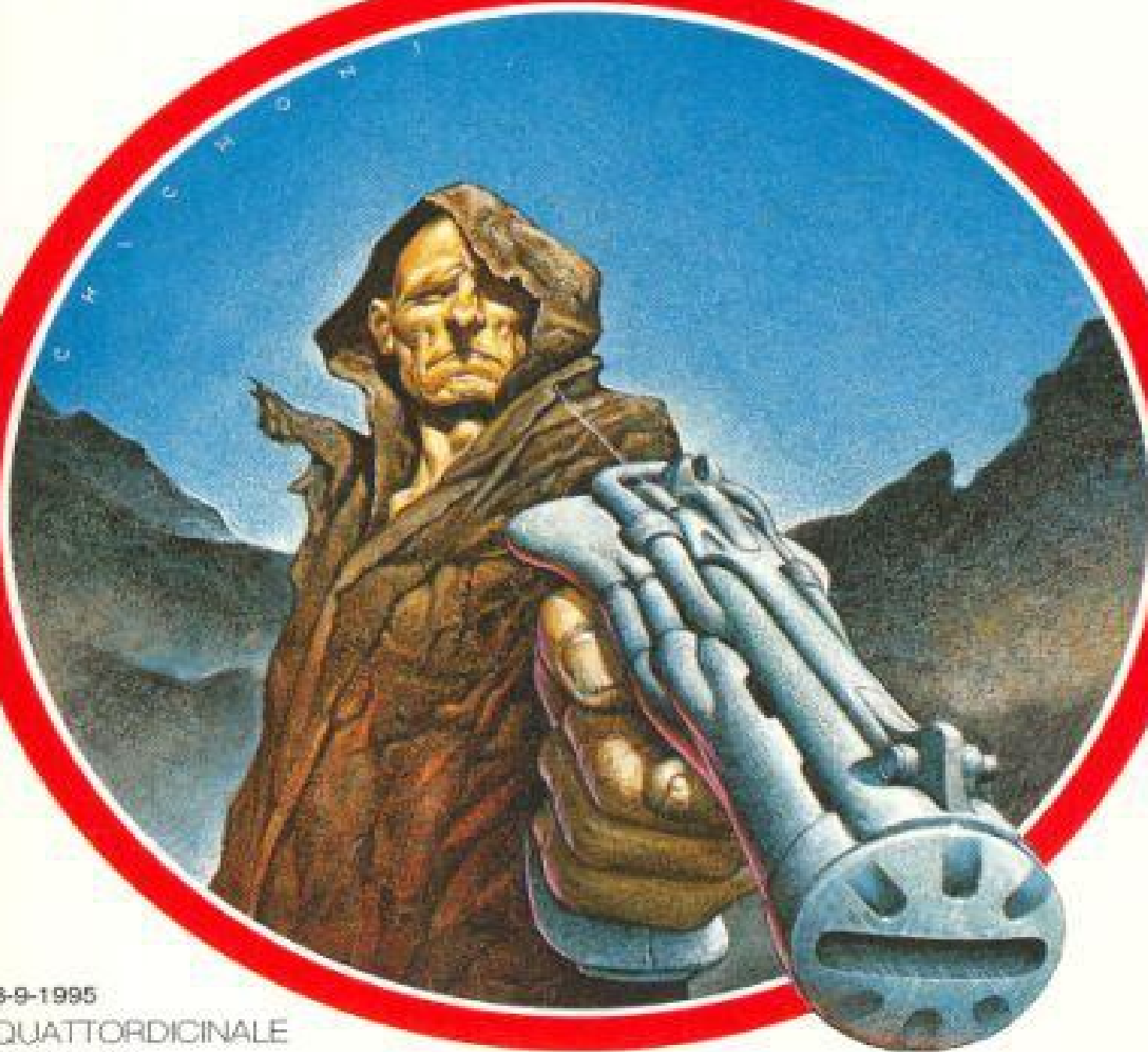
URANIA

VINCI CINEMA!
Leggi il regolamento all'interno

STRANIERO IN UN MONDO STRANIERO

C. J. Cherryh

MONDADORI

3-9-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

C.J. CHERRYH

STRANIERO IN UN MONDO STRANIERO

(Foreigner, 1994)

LIBRO PRIMO

1

La massa presente in quel punto dello spazio costituiva la seconda stazione intermedia della Terra verso una distesa di promettenti stelle, un luogo tenebroso e semisconosciuto, esplorato solo da visitatori robotici. Per la prima astronave con equipaggio umano che penetrava nel suo raggio d'influenza, quella massa puntiforme era un luogo solitario, privo di quelle scorie elettromagnetiche che saturavano lo spazio abitato dagli umani, dove non si udivano le voci concitate dei commercianti spaziali, le istruzioni dei comandanti di astronavi agli equipaggi, né le rapidissime e sporadiche comunicazioni delle macchine verso altre macchine. Qui a sfiorare i sensori con energia sufficiente ad attirarne l'attenzione c'erano solo le radiazioni delle masse, le stelle lontane e il sussurro di fondo della vita stessa. Qui l'uomo doveva ricordare che l'universo era molto più vasto del piccolo raggruppamento di stelle che costituiva il suo nido e che nell'universo, in generale, il silenzio era sempre preponderante sul più fragoroso ululato della vita. L'uomo che entrava per esplorare quel luogo era un intruso, un intruso che aveva costruito le sue stazioni spaziali e viveva una vita che rappresentava una contaminazione biologica dell'infinito, una condizione tutto sommato locale e temporanea.

Inoltre l'uomo non era l'unico abitante dell'universo: su questo non c'erano più dubbi. Così, ovunque le sonde dicevano che poteva esistere la vita. Ovunque le stelle offrivano condizioni sufficienti a ospitare la vita di altre creature, l'uomo si avventurava con una certa cautela e tendeva i suoi orecchi meccanici per ascoltare nel buio... così come la *Phoenix* aveva ascoltato intensamente nel corso delle sue centinaia di ore attraverso lo spazio reale.

Finora a bordo dell'astronave non si era percepito nulla di rilevante, il che aveva costituito un sollievo per i comandanti e per l'equipaggio. La *Phoenix* non voleva trovare nessuno che potesse avere avanzato diritti di proprietà su ciò di cui era alla ricerca, un ponte verso un nuovo territorio ricco di risorse, nel caso attualmente in oggetto una stella di tipo G5 con-trassegnata con la sigla T-230 nei codici della Difesa, col numero 89020

sulle carte spaziali, e indicata come obiettivo della missione nei piani di

navigazione che la *Phoenix* racchiudeva nelle sue banche dati. Raggiungere la stella, scaricare i macchinari pesanti... creare una stazione che avrebbe accolto in seguito i mercanti spaziali e avrebbe contribuito ad allargare la presenza umana in una nuova e redditizia zona di spazio. Così la *Phoenix* trasportava i componenti fondamentali di quella costruzione, le alghe e le colture per i serbatoi che avrebbero provveduto al sostentamento della vita nella stazione, i piani e le mappe dei circuiti, i diagrammi e i processi e i programmi, i dati e i particolari; inoltre trasportava piloti minerari e meccanici e costruttori ed elaboratori e tutto il personale tecnico che avrebbero tratto la loro principale ricompensa dal fatto di essere i primi azionisti nella prima stazione commerciale costruita lungo questa catena di stelle... una stazione che rappresentava il più recente e impegnativo sforzo coloniale della Terra, che si avvantaggiava di tutte le conoscenze derivate dai passati successi. Gli strumenti ottici avevano detto alla Madre Terra dove si trovavano le stelle più ricche. Le sonde robotiche aprivano la strada senza mettere a repentaglio vite umane... effettuavano le loro ricerche e ritornavano coi dati di navigazione e le osservazioni ottenute direttamente: il sistema T-230 era così ricco che la *Phoenix* aveva viaggiato stivata fino al suo limite di carico e a una velocità che un'astronave osava affrontare solo quando non si aspettava altro traffico di alcun genere e quando non c'erano dubbi sulle possibilità di rifornirsi di carburante una volta arrivati a destinazione. Procedeva lungo la sua rotta aprendosi il varco tra masse di gas e polveri luminescenti che per un istante venivano sconvolte, mentre l'equipaggio effettuava la lunghissima serie delle operazioni di manutenzione, rettifica e controllo di rotta. I comandanti prendevano insieme il caffè all'ultimo turno di guardia prima del rientro, ritiravano i rapporti e approvavano la tabella di marcia così come l'aveva impostata nei computer il navigatore McDonough.

Ma ciò che il pilota otteneva ora era solo un pulsante puntolino verde al limite dello schermo e una vaga sensazione che tutto procedesse in totale sicurezza e secondo i tempi stabiliti, insomma che a bordo dell'astronave tutto fosse in perfetto ordine. Taylor era On, il che voleva dire che veniva raggiunto da input scanditi alla velocità di selezione dell'interfaccia computerizzata, e che era isolato dalla tendenza che poteva provare una mente umana non assistita a procedere per conto suo e a distrarsi rispetto al flusso di dati; Taylor aveva le orecchie dedicate ai segnali dei computer e gli occhi e le sue percezioni erano sintonizzati chimicamente sulla velocità filtrata al computer del passaggio dell'astronave. Il puntolino verde doveva

essere presente prima di uscire dall'iperpropulsione. Il puntolino era apparso e ciò che gli altri esseri umani avrebbero fatto in merito non era cosa di cui Taylor si sarebbe interessato o preoccupato. Quando arrivò il momento di uscita e il conto alla rovescia terminò, Taylor procedette senza incertezza attraverso lo spazio normale, verso T230. Taylor era un pilota superbo. Le droghe che fluivano nel suo sistema sanguigno gli permettevano di concentrarsi al massimo e di procedere ad astrazioni di altissimo livello nell'interpretazione dei dati che lampeggiavano davanti ai suoi occhi e ruggivano nelle sue orecchie. Sarebbe riuscito a portare la *Phoenix* a destinazione anche nel cuore dell'inferno se quelle fossero state le coordinate fornitegli dal computer. Ma adesso stava guardando solo alla stella T-230. Per questa ragione fu l'unico a bordo ad accorgersi quando l'astronave continuò a procedere e il tempo rimase contratto.

E continuò a rimanere tale.

Il suo cuore cominciò a martellare nel tempo reale, i suoi occhi erano fissi su schermi su cui lampeggiavano prima linee rosse e poi punti rossi, mentre quelle linee diventavano ipotetiche, per tramutarsi infine in ,uno schermo completamente nero, dove brillava a lettere scarlatte la scritta POINT ERROR, simile a un indiscutibile giudizio divino. Il suo battito cardiaco prese ad accelerare. Taylor allungò la mano verso il comando ANNULLA e sentì il coperchietto di protezione sotto il dito. Ora non aveva più alcuna visione. C'era solo POINT ERROR. Quasi non sentì lo scatto: e il tempo si stava ancora contraendo mentre scopriva il comando ANNULLA, per un motivo che non era più in condizioni di ricordare. A differenza del computer non aveva di fronte alcun oggetto, ma solo un'unica difficile necessità.

Terminazione del programma.

Schermo nero.

POINT ERROR

Dio non aveva più dati.

2

L'astronave precipitò e suonò l'allarme: QUESTA NON È UN'ESERCITAZIONE. IL COMPUTER NON RISPONDE. QUESTA NON È

UN'ESERCITAZIONE...

McDonough sentì il cuore che gli martellava in petto mentre, inondato di sudore per lo sforzo, premeva il pulsante per interrogare Taylor. Tutti gli schermi erano neri.

QUESTA NON È UN'ESERCITAZ1ONE...

Il comando ANNULLA era attivo. La *Phoenix* stava salvando se stessa e decelerò senza nessuna considerazione per quei fragili corpi umani che racchiudeva al suo interno.

La *Phoenix* tentò quindi di riavviare i computer sfruttando i dati in arrivo. Interrogò il suo comandante, il navigatore, il pilota e il copilota, ricevendo dolorose scosse nei suoi sistemi vitali. Seguirono due altre scosse, prima che McDonough riuscisse a vedere i dati che prendevano forma sugli schermi della postazione di navigazione. Sul video appariva la stella.

No, due stelle, una di un abbacinante colore bianco-azzurro, l'altra di un rosso smorto. McDonough rimase di sasso, mentre nel futuro della *Phoe- nix* vedeva una costante deriva verso un bianco inferno nucleare.

— Dove siamo? — chiese qualcuno. — Dove siamo?

Una domanda che il navigatore prese come un'accusa. Per McDonough fu come un pugno nello stomaco e guardò in direzione dell'altro pilota per avere una risposta. Ma Taylor teneva lo sguardo fisso sugli schermi senza far nulla, senza muovere un solo muscolo.

— Inoki — disse McDonough. Ma il copilota era accasciato come se avesse perso i sensi o peggio.

— Fa salire Greene e Goldberg in plancia. — Questo era LaFarge che parlava sul canale dell'equipaggio, il comandante in capo, un tipo ostinato, per nulla incline ai compromessi, che convocava in plancia i due piloti di riserva.

McDonough avvertì i prodromi del terremoto e si chiese se LaFarge fosse intenzionato a convocare tutti gli elementi di riserva e una parte di lui se lo

augurò, perché personalmente desiderava solo sdraiarsi nella sua cuccetta e starsene lì inerte senza dovere affrontare la realtà, invece doveva scoprire quale fosse la stella binaria che aveva di fronte e in quale punto dello spazio si trovavano e quale errore potesse aver commesso per essere finito in quella regione. I nutrienti che il sondino gli iniettava gli davano la nausea. Quanto vedeva davanti a sé era una follia. Gli strumenti ottici non potevano ingannarsi. I robot non potevano ingannarsi. I loro strumenti non potevano ingannarsi.

— Signore? — Karly McEwan, il suo immediato numero due, era seduta accanto a lui e appariva altrettanto stordita. Ma pur scossa, stava azionando svariati comandi cercando, con la sua solita ostinazione, di ricavare una risposta coerente da quel caos. — Signore? Passo ai sistemi di default? Signore?

— Default, per il momento — mormorò McDonough, o almeno lo fece qualche funzione superiore del suo cervello, mentre la sua intelligenza a livello conscio operava a un livello più basso. Quel "per ora" che aveva mugugnato in un impeto di cautela gli parve un presagio di fine imminente, perché non riusciva a intravedere un modo rapido per interpretare quel sistema. — Analisi spettrografica, stazione due e tre. Confronto carte, stazione quattro. Stazione cinque, ripassare le coordinate iniziali e quelle dell'obiettivo. — Il prosencefalo stava ancora dando ordini. Il resto del cervello invece funzionava come Taylor, ossia non funzionava affatto. —

Abbiamo bisogno di un medico quassù. Kiyoshi è sul ponte? Taylor e Inoki hanno bisogno di assistenza.

— Siamo stabili? — A chiederlo era Kiyoshi Tanaka, che voleva sapere se non c'era pericolo a sganciare la cintura e andare a soccorrere i piloti, ma ogni domanda sembrava avere un doppio significato, perché sollecitava risposte che comportavano elementi ignoti e irresolvibili. — Stabili fin dove è possibile esserlo — rispose LaFarge e intanto il programma di analisi spettrale sfornava un profluvio di dati ed effettuava confronti con ogni sistema stellare su file, un costante susseguirsi di abbinamenti che risultano mancanti sullo schermo numero uno di McDonough, mentre la scritta sul fondo diceva NESSUNA COINCIDENZA, ESAMINATI 3298 MODELLI.

— Ci arrivano delle domande sul canale B — disse qualcuno della sezione Comunicazioni. — Gli speciali richiedono di lasciare gli alloggi. Richiesto output a schermo. Era la routine di Taylor. Taylor aveva sempre concesso ai passeggeri di osservare gli schermi quando uscivano dal sistema

stellare, o entravano nei punti massa, o li lasciavano....

— No — rispose aspro LaFarge. — Nessuna immagine. — Anche un cieco si sarebbe accorto che c'era qualcosa che non andava. — Dite che c'è

un'emergenza medica in plancia. Che abbiamo troppo da fare. McDonough vide che Tanaka aveva raggiunto Taylor e Inoki e stava iniettando qualcosa al primo. I passeggeri avevano notato qualcosa di diverso dalla solita routine e la scritta NESSUNA COINCIDENZA non era affatto cambiata.

PROSEGUIRE LA RICERCA?

Il computer aveva esaurito l'elenco delle stelle locali.

— Karly, hai dato priorità alla ricerca dal default uno?

— Dal default — rispose il secondo navigatore. La ricerca di stelle coincidenti era cominciata con Sol e il suo vicino più prossimo. — Il nostro vettore, più o meno dieci anni luce.

La sensazione di nausea di McDonough si acuì.

Quella faccenda non aveva senso. Arrivarono i piloti di riserva e cominciarono a fare domande inutili a cui nessuno era in grado di rispondere, le stesse domande che ogni navigatore stava rivolgendo ai suoi strumenti e alle varie banche dati. Il comandante ordinò al medico di portare via dalla plancia Taylor e Inoki - il comandante anzi si mise a imprecare quando diede quell'ordine e McDonough cominciò distrattamente a effettuare controlli proprio mentre Tanaka rimetteva in piedi i due piloti -; Taylor era in grado di camminare, ma appariva come cieco nei confronti di tutto quello che succedeva attorno a lui. Inoki si muoveva a malapena: uno dei tecnici addetti alle comunicazioni dovette issarselo in spalla e trasportarlo di peso mentre Tanaka gli sganciava la cintura di sicurezza e scollegava il tubo dell'alimentazione. Nessuno di loro guardò in direzione di Greene e Goldberg che arrivavano in quel momento. Gli occhi di Taylor erano come persi nell'infinito. Quelli di Inoki erano chiusi.

PROSEGUIRE LA RICERCA? chiese il computer, dopo aver esaminato tutte le stelle entro un raggio di trenta anni luce dalla Terra.

— Disponiamo del 5% del carburante — segnalò il comandante con voce calma, anche se si trattava di una potenziale sentenza di morte. — Ricevuta nessuna comunicazione dall'esterno? Da questa stella? — si chiese McDonough, e la sezione Comunicazioni rispose: — Silenzio assoluto. Questa stella è abbastanza rumorosa da mascherare qualsiasi messaggio.

— Passate a lungo raggio, sostenete il vettore. Partite dal principio di

avere superato inavvertitamente la stella.

— Sissignore.

Un istante dopo i sistemi idraulici entrarono in funzione con un gemito che si ripercosse per tutto lo scafo. La grande antenna parabolica si stava dispiegando, per prepararsi all'ascolto. La velocità era stata ridotta per non correre rischi... che non avrebbero corso se si fosse trattato del Sole della Terra, ma non era quello il caso. Su questo sistema non erano disponibili dati di sorta. Tutti i sensori di bordo erano tesi a raccoglierli, ma non c'era nulla che desse loro una certezza anche minima che non ci fosse qualche ostacolo sul loro cammino. Nessuno era mai giunto così vicino a una stella binaria né a una massa così grande. Solo Dio sapeva che cosa fosse successo. Con mani tremanti McDonough digitò gli obiettivi di entrambe le sequenze di ricerca, estendola per una distanza di cento anni luce in ogni direzione al di là dell'obiettivo in caso di ricerca negativa. Ancora non sapevano dove si trovassero, ma con una scorta di carburante limitata al 5%

non sarebbero certo ripartiti molto presto. Grazie a Dio disponevano di una piattaforma mineraria e dei componenti di una stazione spaziale. Così

avrebbero potuto raccogliere il ghiaccio del sistema e rifornire i serbatoi... Purtroppo là fuori però imperversava un inferno di radiazioni: il vento solare emesso da quella stella bianco-azzurra era un vento di morte. Quella non era una stella sotto la cui luce potessero sopravvivere esseri di carne e ossa e se i minatori si fossero esposti a quelle radiazioni, avrebbero dovuto farlo solo per un tempo molto limitato.

Oppure, se l'astronave, come era possibile, fosse ricaduta verso il Sole, scivolando lungo il pendio gravitazionale di quella massiccia stella... tutti loro avrebbero subito l'effetto ravvicinato delle radiazioni prima ancora di toccare il fondo.

— Abbiamo rifatto partire la sequenza iniziale — disse Greene, seduto al posto di Taylor. — Nei comandi non c'è nulla che non vada. Intanto Taylor aveva inserito i dati fornitigli dal reparto navigazione. Una fredda sensazione di apprensione dilaniava lo stomaco di McDonough.

— Qualche risposta, signor McDonough?

— Non ancora, signore. — McDonough mantenne la voce calma, ma in realtà non si sentiva affatto tranquillo. Non aveva commesso errori, ma non era in grado di dimostrarlo in base a quanto risultava dagli strumenti. Un'astronave non poteva uscire dall'iperspazio in una zona diversa da quella stabilita al momento dell'ingresso. Non poteva. Era impossibile. Ma se

qualche particella iperspaziale avesse alterato la massa dei dati, se il computer avesse perso le indicazioni della destinazione finale e se la risposta era POINT ERROR loro non avrebbero potuto procedere così a lungo sfruttando la massa combustibile da trovarsi fuori del campo visivo delle stelle che conoscevano.

Tutto quel che gli serviva era di trovare due stelle, abbastanza ravvicinate, i cui spettri combaciassero con quelli delle loro carte stellari. Sarebbe bastato che combaciassero due stelle con quelle riportate dalle loro carte per potere fare il punto e comunque, se avevano esaurito tutto il combustibile che trasportavano, non potevano trovarsi distanti più di cinque anni luce dal loro secondo punto massa. Assolutamente impossibile. Nel peggiore dei casi, non potevano trovarsi più lontani di venti anni luce dalla Terra.

Ma in un raggio di venti anni luce dal Sole non c'era neanche una massiccia stella bianco-azzurra, eccezion fatta per Sirio, e la stella che ora avevano davanti non era Sirio. Gli spettri di quel sistema binario non corrispondevano. Insomma, tutta la faccenda non aveva senso. McDonough cominciò allora la ricerca delle pulsar. Quando manca uno strumento di misura se ne cerca un altro, magari più complesso, ma che non menta. Allora si comincia a pensare alle teorie non ancora del tutto ben digerite, come le macrostrutture cosmiche, le interfacce ripiegate, o qualsiasi altra esile teoria che possa offrire materia di riflessione alla mente o indicare una possibile direzione o offrire uno spunto che, tra centinaia di altri spunti improbabili, sia proprio quello giusto.

3

Dal momento in cui il personale della stazione e gli addetti al montaggio avevano avuto il permesso di circolare, nei corridoi esterni aveva cominciato a circolare la voce che c'era qualcosa che non andava, Poi le voci si erano spostate nei salottini dove addetti, piloti e meccanici si trovavano allineati spalla a spalla di fronte a schermi su ogni canale dei quali compariva la scritta: STAND BY.

— Ma perché non ci dicono niente? — chiese qualcuno, rompendo il silenzio. — Avrebbero il dovere di dirci qualcosa.

Un altro tecnico disse: — Perché non c'è il vid? C'è sempre il vid prima dello sbarco.

— Noi possiamo anche andare al diavolo — disse un pilota. — Possiamo andarci tutti quanti. Che vuoi che gliene freghi a loro?

— Probabilmente non è successo niente, invece — disse qualcun altro, e

ci fu un attimo di silenzio incerto, perché tutti avvertivano che non era come le altre volte. Quando l'astronave aveva frenato, lo scafo aveva subito un contraccolpo tremendo, e quei tecnici che sapevano qualcosa dello spa-zio erano pallidi in volto e particolarmente nervosi, come i minatori del Sistema Solare e gli addetti alle costruzioni, che non avevano fatto altre esperienze di viaggi spaziali.

Neanche Neill Cameron pensava che tutto andasse bene... perfino un meccanico come lui era in grado di avvertire la differenza tra l'ingresso in questo sistema e le precedenti esperienze. Amici e coppie come lui e Miyume Little avevano fatto gruppo e aspettavano. La mano di Miyume era fredda e immobile. La sua, sudaticcia.

Forse, aveva detto a Miyume, i tecnici dell'astronave stavano organizzando un grande show per il momento in cui fossero sbarcati sul loro nuovo pianeta.

Forse c'erano solo parecchie cose da fare perché loro dovevano sbarcare definitivamente su quel pianeta... forse l'equipaggio stava calcolando la rotta all'interno del sistema o valutando le risorse locali e da un momento all'altro sarebbe arrivato l'ordine di mettere mano ai comandi in modo da apportare le ultime correzioni di rotta alla *Phoenix.* Aveva sentito quell'ipotesi nel salone principale e sinceramente sperava che fosse vera. Oppure la *Phoenix* si trovava in difficoltà. Questo era implicito in ogni domanda... ma era ancora troppo presto per farsi prendere dal panico. L'equipaggio dell'astronave era impegnato a svolgere il suo lavoro e anche uno spaziale novellino sapeva che non era il caso di scaldare gli animi o diffondere voci incontrollate... si trattasse di menzogne a fin di bene o di ipotesi sul caso peggiore, presente nei pensieri di tutti, vale a dire una caduta interna, ossia l'ingresso nello spazio troppo in prossimità della stella. Un timore stupido. I robot erano stati qui e avevano stabilito con assoluta certezza la posizione di T-230. L'equipaggio della *Phoenix* era composto di gente di grande esperienza, tutti spaziali scelti, la stessa *Phoenix* aveva svolto il suo lavoro per cinque anni prima di venire utilizzata per la costruzione delle stazioni di T-230 e l'Onu non affidava i suoi miliardi a macchinari di second'ordine e a equipaggi capaci di far finire un'astronave nel cuore di una stella.

No, non poteva trattarsi di una caduta interna. La possibilità era veramente troppo remota. Cameron si sarebbe sentito capace di smontare le apparecchiature minerarie e rimontare a occhi chiusi. La maggior parte dei guasti che potevano verificarsi in un'astronave mineraria, all'interno di un

sistema solare, potevano essere riparati da un meccanico dotato di intuizione e munito di un cacciavite; ma ciò che poteva capitare nel corso della propulsione stellare - i guasti che potevano verificarsi nei massicci motori che generavano effetti ancora poco noti nell'iperspazio - erano completamente al di fuori della sua competenenza e della sua comprensione.

Improvvisamente la scritta STAND BY sparì. Sullo schermo comparve la visione di una stella e nella stanza si levò un sospiro generale di sollievo, subito gelato da un mormorio di costernazione da parte di un gruppetto di tecnici, raccolti al centro della stanza. La mano di Miyume si strinse sulla sua, e viceversa, mentre attorno si sentivano i commenti dei tecnici del tipo "Così è sbagliato", "Dove diavolo siamo?". Il bianco bagliore dello schermo davanti a lui appariva come una stella. E forse lo stesso effetto aveva anche su Miyume. Ma i tecnici scuotevano la testa. E sullo schermo c'era anche un bagliore rosso che non capiva.

— Quella stella non è una G5 — disse uno di loro. — È una stramaledetta binaria. — E quando alcuni operai cominciarono a chiedere che cosa volesse dire, il tecnico sbottò: — Significa che non ci troviamo dove dovremmo essere, manica d'imbecilli!

— Ma cosa dicono? — si chiese Neill. Ciò che sentivano non aveva senso e Miyume adesso aveva un'espressione molto spaventata. I tecnici dicevano di stare calmi e non diffondere voci incontrollate, ma il tecnico che aveva sostenuto che si trovavano in un punto sbagliato dello spazio gridava più forte di loro.

— Noi non ci troviamo affatto nei pressi di una G5!

— E allora dove siamo? — chiese Miyume, aprendo bocca per la prima volta. La domanda era rivolta a lui, come ad altri attorno a loro, ma Neill non sapeva come rispondere. Non capiva come potessero mancare la stella T-230 se erano arrivati in prossimità di una stella. In base alle sue conoscenze, dall'istruzione che aveva avuto, sapeva che le astronavi continuavano semplicemente a procedere nella direzione in cui erano state avviate, quella era una legge fondamentale della fisica... no? Si stabiliva un obiettivo, si costruiva un campo e si partiva.... e se il carburante era sufficiente si arrivava proprio a quella destinazione.

Intanto la parte più tecnica del suo cervello rifletteva: possibile che abbiamo superato il bersaglio? Per quanto potremmo essere andati oltre col carburante di cui disponevamo?

— *Qui è il comandante LaFarge...*

Adesso si era attivato l'altoparlante generale e la gente sollecitò il silenzio.

— *...sfortunate circostanze* — queste furono le sole parole che Neill riuscì a udire e moriva dall'ansia di sapere che cosa avesse detto il comandante. Le unghie di Miyumi affondarono nella sua mano, la gente aveva ripreso a parlare e Miyumi gridò: — Silenzio! — con tutta la forza dei suoi polmoni, imitata da altri.

— *...problemi di posizione* — fu la prima frase comprensibile che furono in grado di sentire. Poi: — *...che però non mettono l'astronave in condi- zioni di immediato pericolo...*

— Quella è una stella bianco-azzurra! — gridò un tecnico. — Cosa crede che voglia dire?

Qualcuno fece tacere quello sconsiderato. Altri misero a tacere quelli che volevano mettersi a fare domande.

— *... chiedo a tutti di riprendere la propria normale attività* — stava dicendo adesso LaFarge. — *E di aiutare il gruppo dei tecnici mentre cerchiamo di stabilire la nostra posizione. Ora studieremo le risorse di questo pianeta per vedere di rifornirci di carburante. Dal punto di vista tecnico siamo perfettamente in grado di far fronte a questa situazione. E questo è*

tutto. Non allarmatevi.

La frase "stabilire la nostra posizione" aveva un suono rassicurante. Maggiori speranze ancora suscitava l'espressione "rifornirci di carburante".

"Perfettamente in grado di far fronte a questa situazione" dava da pensare che l'equipaggio avesse già un piano. Neill si aggrappò a questa speranza mentre una parte di lui pensava freneticamente: Questo non può succedere a noi, non a noi... A quest'astronave non può succedere nulla, sono state prese troppe precauzioni...

Tutti loro erano passati attraverso una severa selezione, le loro capacità

erano state valutate, solo per potersi avvicinare a quell'astronave avevano dovuto dimostrare di avere tutti i numeri necessari. Non si inviavano tipi strani su un'astronave destinata a portare avanti il programma coloniale della Terra e non si verificavano mai disastri per missioni così importanti. Tutto era stato progettato con largo anticipo e con estrema attenzione. Tutto fino a quel momento era filato via liscio senza intoppi.

— Stabilire la posizione — commentò un tecnico. — questa frase non mi piace proprio. Si riferiscono per caso a una caduta interna?

— No — rispose un tecnico di grado più alto. — Si riferiscono alla nostra

posizione. È evidente che non ci troviamo dove dovremmo essere.

— E cianciano anche di rifornimento — disse un altro tecnico. — Ma là fuori c'è solo un bagno di radiazioni.

"I barchini non sono schermati per lavorare là fuori" pensò Neill, con un'improvvisa sensazione di nàusea, mentre gli si chiariva la dinamica. Giove era un inferno di radiazioni. Questo mostro... questo sole doppio, dotato di una luce che distorceva e sovraesponeva le immmagini delle telecamere... I piloti dei veicoli minerari non sarebbero stati in grado di sopravvivere. Almeno non per molto. I minatori non erano in grado di insediarvisi, almeno senza costi paurosi, visto che i rivelatori di radiazioni si annerivano e le ore di lavoro aumentavano a dismisura. I barchini erano schermati per l'ambiente in cui dovevano operare e l'ambiente per cui erano stati previsti era quello di una tranquilla e mite stella G5.

Ma Neill tutto questo non lo disse. Miyume appariva già abbastanza spaventata. Forse gliel'aveva fatto capire. I numeri cominciavano a tornare, era così che dicevano i piloti quando le cose cominciavano ad andare male: la società poteva mentire, e il comandante ingaggiato dalla società poteva rifiutarsi di fornire le rispose, ma i numeri, in ultima analisi, non potevano ingannare nessuno.

Così era e il risultato non era assolutamente modificabile. I desideri non contavano assolutamente nulla.

4

Sulla poltroncina di Taylor si proiettò l'ombra di McDonough che era venuto a dire che non c'era stato nessun errore. Taylor elaborò quel dato in un vuoto di informazioni. I dati arrivavano terribilmente lenti, o non arrivavano affatto, Altri input dall'ambiente circostante era irrilevanti. La sua mente si rifiutava di lasciarsi distrarre da cose senza importanza. Ma il navigatore vi aveva fatto molta attenzione e provò a fare una domanda, sebbene fosse necessario rallentare in modo incredibile i processi cerebrali per comporre un unico suono complesso: — Come?

Brusio di persone non autorizzate che lo toccavano e gli parlavano. Taylor escluse le loro voci finché non tornò la voce di McDonough che gli diceva nella sua infinita lentezza che aveva fatto il pieno di carburante. Quello era un dato da elaborare: voleva dire che aveva sostato presso quella stella per vari mesi di tempo reale. Un dato importantissimo. Poi il navigatore disse che Greene stava male, che era successo un incidente, gli parlò di piloti di veicoli minerari e di membri dell'equipaggio morti o morenti per le

radiazioni, di piloti che insegnavano il mestiere ad altri perché prendessero il loro posto una volta che fossero morti... della stella che speravano di raggiungere. Il navigatore gliene indicò una, il rifornimento di carburante era terminato e stavano per partire, via da quella vicinanza infernale, da quel doppio mostro che intonava costantemente un canto di morte nel suo moto nelle tenebre. Per la prima volta in una eternità recente, arrivarono nuovi dati.

— Punto — riuscì a dire Taylor, che aveva bisogno di una destinazione e McDonough gli fornì coordinate che non avevano senso: erano lontano dalla linea base e dal punto in cui avrebbero dovuto essere.

— Sbagliato — disse Taylor. Ma McDonough disse che avevano fissato un nuovo punto zero, proprio nella posizione di quella stella, e che avevano individuato un possibile punto massa mediante gli strumenti ottici e avevano fissato come obiettivo una G5 che si trovava al di là di esso. McDonough snocciolò altri numeri... e Taylor se ne inebriò, il sollievo che provava era enorme, ma non procedette con l'elaborazione, perché era ancora tutto intento ad ascoltare McDonough. McDonough gli disse che l'equipaggio e il comandante volevano che sapesse che stavano per partire. Avevano detto - ma su questo McDonough non fu molto preciso - che forse avrebbe avuto una certa percezione del movimento dell'astronave. Eh, sì, certo. Le cose si stavano muovendo sempre più in fretta. In vista c'erano dei punti dati effettivi, più di uno per volta. Quasi con fatica, Taylor disse, alla velocità di McDonough: — Plancia. Adesso. McDonough si allontanò. I dati s'interruppero. Taylor rimase in attesa. E

aspettò. A volte sembravano trascorrere anni, e non c'era altro da fare logicamente che aspettare quel nuovo punto, il prossimo contatto autorizzato. Ma la voce di McDonough tornò dopo parecchio tempo per dirgli che il comandante voleva che salisse in plancia per fare da pilota. Goldberg l'avrebbe assistito. Greene, gli ricordò McDonough, stava male. Inoki era morto. Tre anni fa. Tempo della Terra.

Dato. Doveva inserire il fattore Goldberg nella veste di assistente. La sua mente avrebbe voluto galoppare. La tenne a freno. Ci sarebbero stati numeri. Finalmente avrebbero cominciato a fluire veloci i dati, la missione sarebbe stata ripresa.

Si sedette nella poltroncina avvolgente. Qualcuno - e Tanaka ritenne fosse una voce non autorizzata - disse di non aver bisogno della droga. Che il suo cervello era in grado di produrla da solo.

Un dato interessante. Che spiegava molte cose. Goldberg intervenne per

dire che erano diretti verso l'inferno, che avevano lasciato la Terra e Sol, che ancora non sapevano come fossero arrivati in quel luogo, ma che ave-vano superato prove che speravano non costituissero una caratteristica permanente di quella stella.

— Attento — disse Goldberg. — Mi senti?

— Sì — disse Taylor, in tono paziente. Ma i numeri avevano cominciato a proliferare.

Taylor vide la massa di destinazione. Era inevitabile. Questa volta non gli sarebbe potuta sfuggire.

Goldberg era con lui. E l'universo aveva ripreso a parlargli a una velocità che riusciva a comprendere. Allora con un balzo entrò nel pozzo della massa e ne uscì gioiosamente a dispetto della gravità. In vista c'era una G5. Goldberg smise di parlargli o forse era diventato troppo lento per sentirlo. Davanti a sé aveva la stella e le si avvicinò, calmo e sicuro che quei numeri era esatti. Guidò l'astronave nella fase di avvicinamento.

Poi chiuse un sistema dietro l'altro sotto la luce di una stella gialla. E poi capì che avrebbe potuto dormire.

LIBRO SECONDO

1

La stella sconosciuta era alta e si spostava con la luna al di sopra delle colline di arenaria, visibile negli ultimi bagliori del tramonto, e Manadgi, acquattato al di sopra di strani solchi regolari impressi nell'argilla del letto di un fiume, vedendo in esse le ferite lasciate da una macchina sulla pietra, infilò le falde del giaccone tra le ginocchi a e prestò ascolto ai quattro cantoni del cielo, i suoni di buono e di cattivo auspicio, senza distinzioni. Udì solo deboli pigolii e gli schiocchi metallici di una piccola creatura acquattata nel bosco. Adesso c'erano anche altre stelle mobili, minuscoli puntolini di luce disposti in modo irregolare attorno al primo. A volte chi aveva la vista più

acuta riusciva anche a contarli, due e tre puntolini per volta, che brillavano prima dell'alba o prima del tramonto, in vicinanza di quella stella ignota. Il loro numero variava. I puntolini si aggregavano e disaggregavano. Nel loro numero bisognava contare anche la stella ignota o bisognava considerare solo le stelle circostanti, e comunque a partire da quale data? Come si poteva stabilire se tutto quel movimento era di buono o di cattivo auspicio?

Gli astronomi non erano stati neppure in grado di dire quando, cento-ventidue anni prima, la stella ignota era apparsa per la prima volta in cielo,

dapprima così debole che solo gli occhi più acuti erano stati in grado di vederla, così diceva almeno la storia, per poi ingrandirsi man mano. Una stella che si levava e calava con la luna, nella sua antica danza col Sole. Allora gli astronomi erano rimasti imbarazzati, perché coi loro telescopi e i loro planetari non erano ancora in grado di dire con precisione se quell'apparizione fosse una luna o una stella, dal momento che stando all'aspetto e al comportamento poteva essere entrambe le cose, di modo che non era neppure in grado di giurare sulla sua influenza. Alcuni ritenevano che fosse di buon augurio, altri di cattivo, e di eventi che potessero far pensare in un senso ce n'erano stati tanti quanti in senso opposto. Solo nand' Jadishi si era pronunciato senza incertezze, insistendo, astutamente, che quella stella era segno di un cambiamento.

Ma mentre la stella continuava a crescere di magnitudine anno dopo anno e a raccogliere altre compagne attorno a sé, alla fine la maggioranza degli astronomi si era pronunciata con decisione: quella stella era indice costante di instabilità.

Come poteva osare qualcuno definirla un evento fortunato?

I solchi lasciati laggiù dalle macchine erano indiscutibilmente reali e costituivano la prova di ripetute escursioni irraggiatesi dal punto d'atterraggio. Erano tracce evidenti anche al tramonto, e perfino per gli occhi di un abitante di città. I Tachi, che portavano le pecore al pascolo su quelle colline e le conoscevano bene come un abitante di città conosce la strada in cui abita, avevano detto che le macchine erano cadute dal cielo, sospese a fiori e, così sorrette, si erano lasciate trasportare dal vento finché non avevano toccato il suolo. Così quelle visite erano proprio venute dalle nubi, e con quella pioggia di fiori erano venute le macchine che sciamavano sul suolo sradicando alberi e spaventando i figli dei Tachi. Manadgi aveva dubitato di quella origine nelle nubi proprio allo stesso modo in cui dubitava che l'ombra della luna d'autunno potesse curare i reumatismi. Oggi la gente sapeva ormai che era la Terra a girare attorno al Sole e che le stagioni avevano origine dall'inclinamento dell'asse di rotazione del pianeta. Tutte queste cose erano giunte a comprenderle nell'era della ragione, e le avevano comprese ancora meglio quando gli astronomi della corte dell'aiji si erano occupati del problema di quella stella così

anomala e avevano chiesto che venissero prodotte lenti migliori delle attuali. La luna, come ormai sapevano tutte le persone istruite, era una sfera di natura planetaria che si spostava nell'etere, proprio come la Terra, una

cuginetta minore, per così dire, che calcolava il suo anno facendo riferimento alla Terra, così come la Terra misurava il proprio tempo tenendo come punto di riferimento il Sole.

Le macchine piovute dal cielo quindi costituivano un fatto stupefacente, ma non incredibile. E osservando quei terrificanti solchi che nessun carretto di contadino avrebbe mai potuto imprimere sull'argilla, era logico arrivare a ipotizzare che la luna fosse abitata da esseri umani. Ci si poteva immaginare di vederli cadere sulla Terra sostenuti da grandi petali bianchi o da vele di tela, come Manadgi sperava di riuscire lui stesso a osservare l'indomani, visto che sarebbe stato luna piena, il periodo più probabile per vedere l'arrivo di quei visitatori.

Oppure, come fonte alternativa di petali vela, c'era la stella mobile, la cui stranezza sembrava confermare che ci fosse qualche relazione tra lei e questa comparsa di macchine, visto che era un oggetto da poco comparso nei cieli e visto che, negli ultimi quarant'anni, aveva acquisito una pletora di minuscole lune mobili, anzi di semplici scintille.

Ma, pensò Manadgi, le scintille stesse si sarebbero potute ingrandire o avvicinarsi alla Terra e instaurare un rapporto con gli uomini. Forse gli abitanti della luna avevano attirato la stella ignota nella posizione attualmente occupata, facendo veleggiare il mondo da loro creato sui venti dell'etere, così come le navi che solcavano gli oceani sfruttavano i venti terrestri.

Finora non c'era stata nessuna corrispondenza tra la comparsa della stella o il susseguirsi delle fasi lunari quando scendevano i petali vela. In realtà ci si sarebbe potuti interrogare sull'esattezza delle documentazioni dei Tachi come pure della loro capacità di afferrare la situazione, quando, da semplici pastori quali erano, insistevano a parlare di petali invece che di normali teloni e, di fronte alla evidente prova che questa gente era discesa dalle nubi, avevano passato più di un quarto di secolo a chiedersi che cosa fare... finché, adesso che le macchine erano ovunque e devastavano la Terra a loro piacimento, l'aiji dei Tachi aveva chiesto all'aiji dell'Associazione Mospheirana che prendesse immediati e severissimi provvedimenti per arrestare la distruzione dei loro pascoli occidentali e smettesse di spaventare i loro figli.

Manadgi si alzò in piedi, batté le mani per togliersi la polvere di dosso e alla scarsa luce del tramonto scorse una pietra piatta che gli avrebbe permesso di attraversare il ruscello senza bagnarsi i piedi, una lastra di arenaria che la macchina su ruote aveva divelto dalla riva mentre cercava di aprirsi una strada su per la collina. Le tracce lasciate erano curiose, le sue ruote

lasciavano un'impronta il cui disegno si ripeteva sempre uguale e il peso del veicolo aveva scavato profondi solchi là dove il suolo era umido. Inoltre il veicolo non si era mai impantanato, prova che era munito di un motore molto potente... ma in fondo ciò non era poi così straordinario: se i lunari erano capaci di catturare i venti dell'etere e scendere sulla Terra manovrando enormi vele, voleva dire che erano formidabili ingegneri. E si poteva sospettare che fossero formidabili anche per altri versi. Lui certo non aveva difficoltà a seguire la macchina, seguendo la scia di alberi sradicati e di erba sporca di fango. Le tenebre si stavano incupendo e lui sperava solo che i lunari non lo individuassero al buio, prima che lui fosse riuscito a trovarli e a stabilire la natura e la portata della loro attività. Non erano molto lontani, aveva detto l'aiji dei Tachi. Al centro della valle al di là della roccia della nonna.

Per poco non si accorse di essa quando vi salì sopra, perché era stata buttata giù su un fianco.

Inquietante. Ma visto l'abbattimento degli alberi e la devastazione del torrente più a valle, era ragionevole supporre che i lunari fossero esseri presuntuosi, che non temevano affatto di potere essere giudicati o che forse non si rendevano semplicemente conto che i Tachi erano un popolo civilizzato che avrebbero dovuto rispettare. Manadgi era deciso adesso a scoprire quale fosse l'autentica forza degli intrusi e se potessero essere affrontati. Queste domande avevano la priorità

su altre, come per esempio da dove venivano, o che cosa potesse essere la stella mobile e che cosa volesse significare

Tutte queste cose Manadgi era deciso a scoprirle.

Almeno finché non arrivò in cima a un'altura seguendo i solchi lasciati dalla macchina con le ruote e non intravide, nella luce del tramonto, gli enormi edifici, bianchi, quadrati e terribilmente disadorni. Si acquattò sui calcagni, perché non c'era altro modo di nascondersi in quel deserto fatto dai lunari, questa distesa nuda e uniforme, priva di vita, che si stendeva per tutta la larghezza della valle attorno ai freddi edifici squadrati, dipinti col colore della morte e i cui angoli non era disposti in un allineamento beneaugurante con le colline. L'aria era diventata gelida dopo la scomparsa del Sole e si portò le mani alla bocca per scaldarsele. Poi, forse perché quello spettacolo così alieno era improvvisamente di-ventato soffocante e perché dubitava di riuscire a entrare vivo in quel posto dipinto a colori così terrificanti, che sembrava costituire una prepotente sfida al mondo col suo errato

allineamento degli edifici, cominciò a temere di scoprire che l'obiettivo di quella gente caduta sulla Terra su vele di petalo potesse rappresentare per loro un pericolo. **2**

L'eclisse di Sole da parte del bordo del pianeta era uno spettacolo affascinante visto dallo spazio, ma un abitante della stazione lo poteva vedere solo attraverso le telecamere e le registrazioni su nastro, mentre un abitante del pianeta lo poteva vedere una volta al giorno, se solo si prendeva la briga di uscire all'esterno o di fermarsi un attimo mentre rientrava dal lavoro. E Ian Brentano era ancora attratto da quello spettacolo perché per lui era ancora nuovo.

Nuovo e misterioso, se si metteva a pensare a dove si trovava su quel pianeta... o dove si trovava la sua casa, o quale era o sarebbe stata la sua casa per il resto della sua vita.

A volte di notte, quando le stelle roteavano sulla valle, o quando la luna si trovava al di sopra della linea dell'orizzonte e tutto quanto lo spazio era sopra le loro teste, sentiva disperatamente la mancanza della stazione e, per un attimo in preda al panico, si chiedeva come avesse mai potuto desiderare di trovarsi laggiù in fondo a un pozzo planetario, come avesse mai potuto abbandonare la famiglia e gli amici e perché non avesse potuto dare il suo contributo alla causa dagli asettici e sicuri laboratori dei Piani Alti...

"Piani Alti" dicevano tutti loro, avendo ereditato quel termine dalla prima squadra che era scesa a terra.

Piani Alti, come se la stazione, la sicurezza, le famiglie e gli amici fossero qualcosa di così scontato come una corsa in ascensore. Ma famiglia e amici non erano a portata di mano, né lo sarebbero stati in tempi brevi, o forse, per quanto ne sapevano, non lo sarebbero mai stati. Questo era l'azzardo che avevano tutti corso scendendo su quel pianeta e assoggettandosi a condizioni atmosferiche non regolate e a un'atmosfera così rarefatta che solo attraversare la base costituiva un esercizio fisico non indifferente.

I medici sostenevano che si sarebbero acclimatati a un'atmosfera più rarefatta senza difficoltà, anche se un botanico che in passato si era soprattutto occupato di alghe in comodi contenitori e di tassonomia nei testi scritti non era affatto sicuro di essere all'altezza di diventare uno scopritore o un pioniere.

Tuttavia, per ogni disagio c'era un elemento di compensazione. Ogni esemplare presente in laboratorio era una nuova specie; chimica e genetica erano tutte da scoprire.

E quelli di loro che si erano abituati al cielo diurno e a tutto quel brillante spazio azzurrino di polveri rifratte al di sopra della loro testa, coloro che erano riusciti a convincere i loro stomachi che non sarebbero caduti giù dal pianeta se avessero guardato lontano fino all'orizzonte - e grazie a Dio c'erano attorno a loro colline che davano l'impressione di una curvatura positiva e non negativa - tutti questi, dicevamo, potevano sfidare deliberatamente il proprio stomaco, camminare con gli occhi rivolti verso un cielo opaco e osservare i loro colori mutare al di là delle colline mentre il mondo rivolgeva il suo volto allo spazio profondo.

Ogni sera e ogni mattino portavano nuove variazioni meteorologiche e proiettavano differenti ombre sulle colline.

"Meteorologico" e "colline"... parole che aveva appreso nel corso di Scienze della Terra, da fotografie che non avevano mai fatto intuire l'esistenza delle trasparenze di un cielo reale, o il freddo di un vento temporalesco e del suono sibilante che faceva tra l'erba. Brentano trovava ancora snervante che le finestre potessero essere così sottili da vibrare sonoramente quando c'era il temporale. Non si era ancora reso conto che il passaggio di una nube davanti al sole era sufficiente a raffreddare rapidamente l'aria. Non avrebbe mai immaginato che i temporali potessero avere un odore. Non aveva mai immaginato la complessità dei suoni che viaggiavano sul territorio o gli odori, gradevoli e sgradevoli, che potevano essere più acuti una volta che il suo naso avesse smesso di sanguinare e i suoi polmoni di dolere.

Gli era ancora difficile fare la conversione mentale tra il fatto di trovarsi sulla stazione di fronte a un videonastro di un pianeta che non poteva toccare e il trovarsi al suolo fissando un puntolino di luce che non avrebbe mai più potuto raggiungere.

Era stato un addio triste e definitivo, ai Piani Alti. Genitori, nonni, amici.... che poteva dire? Li aveva abbracciati stretti per quella che sapeva sarebbe stata l'ultima volta, nel salone dove non erano ammesse telecamere e lui si era comportato benissimo fino al momento in cui aveva visto l'espressione di suo padre. A quel punto i dubbi gli avevano procurato un improvviso nodo alla gola che aveva continuato a sentire per tutta la durata del viaggio sulla capsula, e anche dopo che aveva sentito aprirsi il paracadute.

— Arrivederci — aveva detto loro al momento del congedo. — Fra cinque anni. Fra cinque anni scenderete anche voi. Perché quello era il piano - montare la base e cominciare a selezionare i coloni a terra - forzare la

costruzione della navetta riutilizzabile, una volta scoperto qualcosa che la Gilda desiderava con forza; e la priorità per quel mezzo di trasporto più sicuro sarebbe andata alle famiglie e agli amici dei membri dell'équipe che avrebbe partecipato a quella fase iniziale della missione a terra. Questo era un privilegio che aveva conquistato per loro proprio per essere sceso su quel pianeta e avere corso i rischi del caso.... non proprio tra i primissimi che erano sbarcati, ma sempre sull'elenco iniziale, quello di coloro che erano scesi abbastanza presto da poter essere considerati pionieri.

Dio, quanta paura aveva provato quando era uscito da quella stanza per entrare nell'area di vestizione, con dieci altri membri dell'équipe. Se ci fosse stato modo di girare sui tacchi e scappare indietro, di supplicare per essere inserito negli sbarchi previsti di lì a un altro anno, giusto perché gli fosse possibile constatare che quel paracadute si sarebbe aperto... Se tutto ciò significava essere un eroe, non avrebbe voluto ripetere l'esperienza e, Dio!, la discesa in caduta libera... e l'atterraggio... I primi astronauti erano scesi mediante capsule identiche sorrette da paracadute. Così dicevano gli archivi storici. Tutta la tecnica della vecchia Terra si trovava nelle banche dati. Loro avevano sempre saputo che quella prima capsula avrebbe funzionato, così come avevano saputo che avrebbe funzionato la navetta riutilizzabile... una volta che la Gilda avesse concesso sufficienti risorse da poterlo costruire. Ma sia come sia erano scesi. La Gilda avrebbe potuto rifiutarsi di farli scendere a terra, ma la Gilda non aveva il diritto di interrompere il lancio di ciò che avevano costruito; e ciò che avevano costruito, proprio per l'assenza di un motore, non aveva avuto bisogno di piloti della Gilda; ciò che era stato costruito era stato fatto con parti di ricambio e progetti presi dagli archivi storici che la Gilda nella sua saggezza aveva definito irrilevanti per il mondo in cui si trovavano.

La Gilda avrebbe potuto usare la forza per fermarli, avrebbe potuto riprendersi le capsule dopo il lancio.... e naturalmente era ancora in condizioni di farlo e la frattura creatasi era potenzialmente molto forte. Ma anche la stazione avrebbe potuto ricorrere alla forza, se la Gilda avesse deciso di attenersi a quelle regole... e la Gilda evidentemente aveva preferito non farlo. La Gilda forse non era stata tutta d'accordo o non si era aspettata che la prima navetta da carico ce la facesse, o al suo interno si era verificata una crisi di coscienza... nessun abitante della stazione sapeva che cosa fosse avvenuto nel consiglio della Gilda, ma l'onnipotente organizzazione non aveva ancora fatto nessuna mossa. Né la Gilda era più in condizioni di

stanarli con la fame una volta che loro erano sbarcati senza provocare uno scontro con la stazione, scontro che aveva già più volte rifuggito. Così il lancio di viveri e macchinari era finora continuato. Lanci che probabilmente non sarebbero più stati di così vitale importanza di lì a un anno. E che poi la Gilda ordinasse pure quel che le pareva. Se loro fossero riusciti ad alimentarsi con ciò che cresceva sul pianeta, sarebbero riusciti a viverci. Al primo esame ravvicinato del pianeta, effettuato da bordo della *Phoenix*, avevano visto città, dighe e i chiari segni di opere agricole e minerarie, e tutte le altre tracce di una civiltà ragionevolmente avanzata... di nativi che avevano dei diritti, naturalmente. Ma non diritti tali da prevaricare sui loro.

Il Sole affondava in una marea di tonalità rosse, gialle e oro. E al di sopra delle colline risplendeva un pianeta. Si trattava di Miraggio, il secondo pianeta del Sole che loro chiamavano semplicemente... Sole, non avendo a disposizione un nome migliore, così come chiamavano il terzo pianeta Mondo o a volte anche... Giù, un'espressione che coloro che erano nati all'interno della Gilda non impiegavano mai.

"Proprio un nome stupido da assegnare a un pianeta" pensò Ian; lui personalmente avrebbe preferito che la prima generazione avesse trovato un nome ben preciso da usare per indicare quel mondo.... qualcuno di loro avrebbe voluto chiamarlo Terra, sostenendo che quello era il nome con cui tutti indicavano il pianeta-madre, e questo era appunto sotto ogni aspetto il pianeta madre. Ma la Gilda aveva immediatamente respinto quell'argomentazione. Altri, tra cui spiccava il biologo idroponico Renaud Lenoir, avevano sostenuto con passione ed eloquenza che no, quella non era la Terra. E non doveva esserlo. Quella stella non era il Sole. E non era neppure la stella che avevano fissato come meta finale quando era successo l'imprevisto nello spazio e Taylor aveva salvato l'astronave.

Taylor avrebbe potuto essere considerato il santo della Gilda - Taylor e McDonough e i piloti dei veicoli minerari ai quali, Dio li benedica, tutti dovevano la vita - ma Lenoir, che aveva sostenuto in modo così convin-cente di non confondere i nomi della Terra con quel luogo nello spazio, era anch'egli destinato alla santità, non importa se quella che sarebbe diventata di lì a poco la Gilda aveva votato con lui per ragioni totalmente opposte a quelle in cui credeva Lenoir; né che gli addetti alle costruzioni e i tecnici della stazione, i cui figli e le cui figlie avrebbero portato avanti l'obiettivo di Lenoir e sarebbero scesi sulla superficie, avevano per lo più votato contro di lui nel corso di quella riunione. Non la Terra, aveva sostenuto Lenoir, non la loro

stella di destinazione. Il pianeta aveva subito una propria evoluzione, percorrendo tutta la scala evolutiva fino a raggiungere lo stadio di elevata intelligenza. Grazie a quel processo aveva creato le proprie regole biologiche, portando avanti con successo il proprio esperimento iniziale di vita ed esercitando particolari pressioni ambientali su quegli organismi ancestrali.

La biochimica, le tassonomie e le relazioni tra specie che andavano dai microbi ai maggiori ecosistemi della Terra, intere branche di scienza umana erano custodite nella biblioteca della *Phoenix*: il sistematico sapere dell'unica biosfera dotata di vita che aveva subito l'impatto umano e che gli umani avevano compreso a fondo, migliaia d'anni di conoscenze che si erano accumulate sui sistemi naturali della Terra, la loro evoluzione e le interrelazioni.

Assegnare nomi terrestri in base a semplici e superficiali somiglianze, aveva sostenuto Lenoir, avrebbe provocato confusione nelle future generazioni che non avrebbero più avuto chiaro chi erano e da dove venivano. Quella scelta avrebbe creato un impianto mentale che avrebbe considerato il mondo in un certo senso collegato con la loro storia evolutiva, un impianto mentale del tutto personale, che secondo Lenoir sarebbe stato dannoso; e soprattutto tale da portare a relazioni erronee in tutte le scienze vitali, e quindi, a decisioni sbagliate e molto costose. Corrompere il linguaggio per identificare ciò che non comprendevano completamente si sarebbe potuto, da una parte, dimostrare fatale per la loro cultura e la loro umanità

e, dall'altra, avrebbe potuto dimostrarsi dannoso per gli stessi ecosistemi a cui guardavano per sopravvivere.

Così, niente Terra. Il consiglio aveva bloccato le altre scelte; e così, ora il pronipote di Lenoir con quale altro termine, se non quello di mondo, avrebbe potuto indicare quel loro pianeta azzurro ammantato di nubi, che Taylor aveva trovato per loro?

Così, adesso che avevano sfruttato minerariamente il sistema solare, costruito la stazione, edificato un'economia che, sia pure con difficoltà, sarebbe stata in grado di costruire la navetta per raggiungere la superficie del pianeta, la Gilda dei Piloti voleva che se ne andassero: dopo quasi centocinquant'anni in cui avevano orbitato attorno al mondo chiedeva loro di chiudere la stazione e trasferire tutto quanto alla base planetaria priva di aria e di acqua che la Gilda avrebbe ben volentieri concesso loro su Maudette, il quarto pianeta dal Sole... lontani da ogni interferenza, su un mondo che la

Gilda sosteneva perentoriamente che dovesse rimanere intatto da ogni influenza e incontaminato dalla presenza umana. Tutto questo voleva dire che la Gilda voleva farli vivere sotto la sua egida, perché quello era il prezzo di Maudette. Il sole toccava soltanto la sommità degli edifici, adesso. Il fianco occidentale della collina era tutto in ombra e Ian si appoggiò con la schiena al laboratorio 4 per osservare il bagliore dei colori, guardando al di là della ferita lasciata sulla rossa argilla verso le colline dove l'erba sussurrava melanconica.

Erba, così l'aveva definita ufficialmente il dipartimento e da un paio di settimane potevano usare ufficialmente e scientificamente quel termine, confermando le teorie e le ipotesi di un secolo e mezzo di osservazioni orbitali. Quelli tra di loro che consideravano importanti tali cose erano sempre esatti nei loro criteri, si trattava di coloro che avevano passato la vita memorizzando i nomi di cose che avevano visto solo in fotografia e insegnandole loro per generazioni: centocinquant'anni di studio di tassonomie ed ecosistemi di un mondo ancestrale che non avrebbero mai conosciuto... Assolutamente inutile, aveva proclamato la Gilda, naturalmente. I figli e le figlie della Gilda non si occupavano di studi della Terra. Oh, no. I figli e le figlie della Gilda avevano studiato fisica e manutenzione dell'astronave e volo stellare in tutti quei lunghi anni trascorsi prima che la *Phoenix* fosse tornata a volare... ed era forse una cosa *pratica*, varare un'astronave, quando dovevano lottare per le più immediate necessità?

Ma i figli della Gilda chiamavano stupidi i figli della stazione, stupidi e anche peggio...

Per quale ragione? Stupidi perché mettevano in pericolo un pianeta a cui la Gilda non era minimamente interessata? Stupidi perché desideravano che il mondo che vedevano offrisse in abbondanza tutto ciò di cui disponevano in modo così precario, visto che la maggior parte di ciò che ricavavano dalle miniere era riservato per i bisogni prioritari della Gilda?

Stupidi perché osavano sfidare l'autorità della Gilda, quando non si poteva appartenere alla Gilda se non si discendeva per nascita dall'equipaggio della *Phoenix*? Non era forse quello il vero motivo per cui coloro che appartenevano di nascita alla Gilda li chiamavano stupidi? Perché nessun figlio di costruttore della stazione avrebbe mai potuto superare quel confine e studiare per entrare nella Gilda e la Gilda aveva tutti i suoi buoni motivi perché le cose rimanessero così.

Naturalmente il nomignolo era rimasto appiccicato con particolare forza,

proprio come era stato nelle intenzioni dei figli della Gilda. Non importava se poi qualcuno della vecchia generazione, sorprendendo i ragazzi della Gilda a usare quel linguaggio, li mettesse a razioni limitate per una settimana... La punizione non spezzava l'orgoglio di un figlio della Gilda né

serviva ad ammettere un figlio della stazione a ciò che non avrebbe mai potuto raggiungere per nascita, o rendere importante per la Gilda la scienza della Terra perduta e della destinazione perduta.

Così adesso la Gilda diceva di lasciare questo mondo? Andare a colonizzare il desertico Maudette, mentre loro andavano tra le stelle alla ricerca di altri sistemi planetari non occupati... aprire miniere e costruire stazioni presso quelle stelle per rifornire le astronavi della Gilda e vivere e morire laggiù e poi ripetere da capo il processo, con fatica, pericoli e perdita di vite umane, da bravi fuchi lavoratori mentre le astronavi della Gilda avrebbero raggiunto luoghi che avrebbero richiesto l'opera di altri fuchi lavoratori. Un processo che sarebbe andato avanti all'infinito nello spazio, mentre intanto la Gilda avrebbe continuato a mantenere le sue priorità e i suoi benefici che avrebbero consumato la maggior parte delle risorse a loro disposizione.

Meglio rimanere qui, al gelo del vento, sotto un cielo che sbiadisce, il *loro* cielo, il cielo in cui Miraggio stava in quel momento calando, mentre Maudette doveva ancora cominciare a salire, quella curiosa interfaccia tra il bagliore del giorno e la notte autentica.

Lì sarebbero potuti morire. Molte cose avrebbero potuto andare storte. Un microbo avrebbe potuto spazzarli via tutti quanti prima ancora che fossero riusciti a capire che cosa stava succedendo. Loro stessi avrebbero potuto procurare danni terribili a quel mondo e alle creature viventi che lo abitavano.

Le paure tornavano ancora nel cuore delle tenebre, o nel sussurrante silenzio di una collina aliena. Colpa della nostalgia di casa, quando pensava a qualcosa che avrebbe voluto comunicare alla sua famiglia o agli amici di sempre, poi, come rammentandosi un lutto recente, ricordò che il collegamento telefonico non era poi così facile da lì e che non c'era alcuna ga-ranzia che sarebbe mai stata costruita la navetta riutilizzabile su cui si appuntavano le loro speranze. Estevez era venuto giù con lui, che Dio aiutasse Julio e i suoi starnuti. Con Estevez non parlava quasi dei Piani Alti, non parlava dei dubbi... avevano superato gli studi insieme, avevano fatto il tirocinio insieme, si conoscevano da tutta una vita. Come mai allora di certe cose non parlavano nel limitato mondo della stazione? Lui e Julio avevano

macinato dubbi su dubbi prima di darci un taglio, ma non vi avevano più indugiato, una volta saputo che avrebbero fatto parte dell'équipe, e soprattutto non li avevano più tirati in ballo una volta scesi sul pianeta. Qui tutto era bello e non avevano paura, ed Estevez non se la sarebbe presa se fosse rientrato tardi per cena, no, assolutamente. Julio in quel momento doveva essere davanti alla finestra, chiedendosi se per caso si fosse sentito male per strada o fosse stato morsicato da qualche creatura volante non ancora catalogata. Ian si ficcò le mani in tasca e riprese la strada verso le baracche. Estevez probabilmente aveva messo la cena nel microonde, regolato sull'ultimo raggio di luce del tramonto. Non avevano un orario preciso per la cena, visto che tutti erano impegnati in laboratorio con scadenze precise, e la cena veniva una volta terminato il lavoro. Niente frivolezze, nessuna varietà nel menu, non si poteva contare né su congelatori né su apparecchi sofisticati: ogni priorità andava agli apparecchi per il laboratorio, tutto era congelato, disseccato, o bastava aggiungere l'acqua e far bollire, una prospettiva assolutamente disgustosa a lungo termine. Probabilmente la Gilda contava appunto sulla cucina per metterli in ginocchio... per indurii a supplicare la Gilda di venire in loro soccorso e offrire loro una buona cena sulla stazione. Nel frattempo Ian aveva scoperto un'improvvisa e insolita preferenza per i dolci, che, con quel gusto di rame che aveva sempre in bocca, era l'unica cosa che sapesse di buono. Questi provenivano per lo più dai laboratori in cui aveva lavorato, così li chiamava per quel che erano, elecandone le diverse parti chimiche. Dovendo contare sull'approvvigionamento di cibo dalla stazione orbitale, c'era una ragione pressante per identificare le erbe e sezionare i semi e studiare i loro processi e la chimica di base per vedere in che cosa erano uguali a quelli della Terra e in che cosa differivano: ecologicamente diversi, aveva sentenziato la Gilda, probabilmente carichi di tossine. Meglio lasciare perdere.

Ma la Gilda in questo caso avrebbe avuto torto, se i risultati fossero stati confermati. I test a livello cosmico, che erano poi quelli che contavano veramente, sembravano promettenti: c'erano amidi e zuccheri riconoscibili, nessuna tossina presente nei semi che, come li informava la biblioteca della *Phoenix*, potevano venire lavorati e cotti in modo da costituire un alimento che l'uomo aveva utilizzato per migliaia d'anni come fondamentale nella sua dieta. Ed ecco di nuovo che secondo la Gilda loro non avevano nessuna necessità di comprendere i sistemi naturali: la Gilda affermava che non servivano assolutamente a nulla proprio perché nell'opinione della Gilda i

pianeti non avevano alcuna utilità, e - anche se questo non lo dicevano apertamente - sempre secondo la Gilda, stazioni e abitanti delle stazioni non servivano che nel limite dei servizi che erano in grado di offrire. La Gilda parlava di disastri ecologici, di diritti dei nativi, di ogni tipo di diritto, compresi quelli della fauna locale che aveva più diritti di coloro che lavoravano sulla stazione... proprio quella Gilda che si rifiutava caparbiamente di comprendere qualsiasi sistema naturale.

Ma contrariamente alle predizioni, i microbi che raccoglievano e quelli che erano necessari all'uomo non mostravano alcuna inclinazione a scontrarsi tra di loro o con gli umani o col pianeta. Questa in fondo era stata la loro maggiore paura, che i virus potessero insediarsi negli organismi umani o che batteri trasportati dagli uomini potessero provocare un disastro di proporzioni colossali prima che gli esperti di genetica potessero risolvere i problemi. Così si erano preparati a questa eventualità, avevano preso le loro precauzioni, ma non si era verificata nessuna catastrofe; neanche nelle colture di laboratorio si erano visti i problemi a cui si erano preparati. Lo stesso fatto che invece si trovassero corrispondenze biologiche era un ri schio, naturalmente, ma finora, facendo gli scongiuri, gli immunologi continuavano a sostenere che il solo fatto che tali corrispondenze *esistessero* implicava che esistevano effettive difese. Nei laboratori si cominciava adesso ad avanzare ipotesi su un'evoluzione a livello microbico più intimamente legata alla geologia e alla formazione planetaria di quanto avesse contemplato in precedenza la teoria. Ipotesi azzardate, che genetisti e geologi e botanici avevano avanzato insieme in una spettacolare notte di sbronza in cui avevano ricevuto un lancio di provviste mediante un regalo fuori programma da parte dei Piani Alti...

Che irriverenti follie, dopo una vita dedicata alla solenne Causa, alla politica e al Movimento. Ma adesso dopo un secolo e mezzo di stagnanti studi tassonomici le scoperte si riversavano su di loro a pioggia. E loro erano ubriachi di invenzioni. Ora comprendevano i sistemi naturali che vedevano. Avevano elaborato un sistema di riferimento con le domande più importanti in primo piano, avevano lavorato attorno ai principi di Lenoir, per centocinquant'anni avevano raccolto le informazioni che arrivavano goccia a goccia tramite gli strumenti ottici e le osservazioni dirette del pianeta; si erano mantenuti fedeli alla scienza planetaria e l'avevano fatto nonostante gli sberleffi della Gilda e l'assorbimento di risorse da parte di quest'ultima, e la sua attività armatoriale e ogni altro stramaledetto progetto della Gilda che aveva prosciugato il tempo e i materiali della stazione. Se c'era qualcosa di

cui la Gilda si pentiva profondamente era di aver lasciato approvare quella decisione che aveva dato il via alla costruzione della stazione in quel punto, in orbita attorno a un vivente pianeta azzurro invece che attorno alla desertica e praticamente priva d'aria Maudette. È più sicuro, avevano sostenuto gli scienziati d'allora. Nel caso fosse successo qualcosa, avrebbero avuto le risorse a portata di mano. Di sicuro la stazione si era trovata vicina alle risorse, alle risorse e alla civiltà intelligente che avevano già individuato sul pianeta. Oh, sì, la Gilda aveva sollevato obiezioni di tipo etico fin dal principio, ma diciamo la verità, la Gilda parlava sempre di scelte morali e del diritto del pianeta a uno sviluppo proprio, insomma tenevano in altissima considerazione i problemi degli abitanti dei pianeti, diceva sempre papà. Ma allora perché la vita laggiù era ritenuta così sacra dalla Gilda, mentre non tenevano in alcuna considerazione la *nostra*?

Così adesso lui si trovava lì perché papà non poteva esserci e la mamma non ci sarebbe venuta senza papà: la stazione e il Movimento avevano bisogno di loro dove si trovavano, se si voleva che la navetta ricevesse il placet del consiglio.

Cosa pensasse ora la Gilda non lo sapeva, né gli interessava. Grazie a Dio, da questo momento in poi la politica del Movimento, chi era a capo, chi comandava, chi ubbidiva (nella sua qualità di figlio di un amministratore, aveva sentito tutti gli argomenti a favore e contro il fatto di trovarsi laggiù, e in qualche caso ne aveva anche pagato personalmente lo scotto), quali fossero i passi da fare per primi quale sarebbe stata la loro politica nei rapporti con la Gilda... nulla di tutto questo era più un suo problema. Lui adesso si trovava sul pianeta per fare pratica con quella scienza da cui era stato affascinato all'età di otto anni.... quando aveva capito, mentre gli altri ragazzi lo prendevano in giro, che non avrebbe avuto nessuna possibilità di farne una professione. Ma il sogno di papà aveva smussato ogni difficoltà, perfino all'età di otto anni... ecco perché aveva parlato senza pensare, *naturalmente* sarebbero scesi sul pianeta, *naturalmente* un giorno ne avrebbero calpestato il suolo.

E adesso calpestava veramente la superficie del pianeta, adesso faceva il lavoro di Lenoir, lo faceva proprio *lui*, e per gli stessi motivi di Lenoir: tutte le raccolte, le tassonomie, le equivalenze che avrebbero potuto indurii a estrapolare dal sistema naturale racchiuso nell'archivio i dati per affrontare un sistema vivente. Lui stava gettando le fondamenta delle scienze naturali di quel mondo e impostando i mezzi per allacciare un rapporto e proteggerlo dai

loro errori.... perché era necessario farlo. Presto o tardi vi sarebbero scesi. Lenoir aveva ragione... quel mondo forse aveva già una forma di vita superiore e da migliaia d'anni sicuramente aveva già un nome, nella lingua di altri esseri, ma l'uomo era giunto in quel sistema solare perché non aveva altra scelta. Ed era altrettanto inevitabile che avesse a che fare con quel mondo, prima o dopo che questo raggiungesse lo stadio del volo spaziale, perché Maudette non era la loro scelta e sapevano anche che non era neppure la scelta della Gilda... ma solo il mezzo per allontanare i lavoratori fuchi della Gilda dall'unico pianeta che avrebbe potuto offrire loro delle possibilità. Quel mondo era diventato la loro speranza, un mondo su cui si sarebbero potuti assicurare libertà e identità, prima ancora di posarvi sopra il piede.

Adesso lui si trovava in un luogo per raggiungere il quale avevano faticato intere generazioni e in un modo o nell'altro non avrebbe ammesso la sconfitta. Non sarebbe salito ai Piani Alti, strappato alla fame da un'astronave della Gilda. E soprattutto era ben certo che non si sarebbe fatto trasportare sulla sterile Maudette alle condizioni della Gilda. Per quello era ormai troppo tardi, troppo tardi.

Ma a proposito di tardi...

C'era Julio alla finestra, un'ombra controluce.

Un'ombra che chinò inavvertitamente la testa per un improvviso starnuto.

3

Forse era la vigliaccheria, pensò Manadgi, che lo tratteneva dallo scendere nella valle. Forse era la prudenza che gli diceva che se fosse stato a guardare e riflettere per tutta notte ne avrebbe potuto ricavare qualche utile insegnamento.

C'era un edificio munito di finestre, ma la maggior parte ne erano privi. A quella distanza non era facile giudicare l'ampiezza e l'altezza delle finestre. Di tanto in tanto tra gli edifici vide qualche isolato movimento di esseri viventi, verso il tramonto e a tratti anche dopo. Vide le macchine predatrici aggirarsi fameliche nel deserto che esse stesse avevano creato. Nessuna gli si avvicinò, forse perché si era collocato a una certa distanza da quei solchi, tracciare i quali sembrava essere lo scopo di quelle macchine. Ne tracciavano ovunque, su tutta la zona, una ragnatela, come se volessero tracciarne una quantità infinita nelle immediate vicinanze di quegli edifici. Ma aveva proprio bisogno di quella devastazione per camminarci sopra?

O forse quello sconvolgimento del suolo aveva qualche recondito scopo per la gente venuta dalla luna? Forse temevano l'avvicinarsi di nemici. Forse

non volevano offrire alcun riparo a eventuali spie. Forse intendevano dare una dimostrazione delle loro possibilità di devastazione, oppure - orrore - trovavano quella distruzione esteticamente gradevole. Adesso lui avrebbe potuto avvicinarsi a quegli edifici, come era stato nelle sue intenzioni iniziali, e magari presentarsi a qualche autorità. Ma quella distruzione lo trattenne.

Una macchina passò al di sotto del suo nascondiglio, proiettando una luce luminosa quanto quella del sole appena tramontato lungo il suolo sconvolto e al di sopra dell'erba ancora intatta ai bordi della devastazione. La macchina era priva di ruote, ma era munita di piccole lastre di metallo collegate tra di loro su cui strisciava. La sua parte anteriore era una specie di artiglio che teneva rigido. Forse serviva a scavare o a scotennare il suolo. Forse era un'arma. Di sicuro non veniva voglia di andarle incontro e chiederle che intenzioni avesse. Un raggio di luce colpì le rocce e corse lungo tutta la collina e Manadgi trattenne il fiato, non osando muoversi. Di sicuro c'era *qualcuno* al comando di quella macchina, ma nell'oscillazione di quelle luci c'era qualcosa di freddamente meccanico che gli faceva accapponare la pelle. E se quelle macchine fossero state davvero dei congegni meccanici?

Congegni che i loro proprietari forse si limitavano a lasciare liberi perché

provvedessero a distruggere, lasciandoli totalmente in balia del caso, senza curarsi affatto di cosa o di chi distruggevano?

Una lama di luce scoccò da dietro la macchina sferragliante. Troppo vicino, si disse Manadgi, e si ritrasse dalla sua posizione, poi si bloccò di colpo quando vide il lucore del vetro e del levigato metallo tra i cespugli e l'erba del pendio appena sotto di lui.

"Un occhio" pensò, il monocolo della macchina che spuntava dall'erba, immobile, e forse ancora ignaro della sua presenza.

Manadgi era venuto fin lì per avvicinarsi, senza correre troppi rischi. Ma così non andava. No. Trattenne il fiato, chiedendosi se era il caso di muoversi, e da quanto tempo quell'occhio si trovava in quel punto finché la luce della macchina gliel'aveva rivelato. La zona dei cespugli in cui era scomparsa la macchina munita d'artiglio si trovava adesso al buio, e lui rimase accucciato, pronto a spostarsi, senza sapere se avrebbe osato farlo, e chiedendosi invece se per caso non c'era un'altra macchina pazientemente acquattata, o tutta una serie di occhi analoghi in agguato tra l'erba e le rocce, e se per caso lui non vi era passato attraverso senza essere scorto per puro caso. A quel pensiero provò un brivido, ricordando che era su di lui che si affidavano le fortune di persone più importanti e che dalla sua scelta,

favorevole o sfavorevole, dalla somma di elementi estranei il cui numero non era calcolabile, dipendeva il delicato equilibrio del caso. Un caso che aspettava solo la sua decisione in un senso o nell'altro per far prendere agli avvenimenti un determinato corso, per il bene o il male dell'aiji, i cui interessi si riflettevano su molte, molte vite.

Era evidente che i lunari non avevano alcun diritto di invadere la terra dei Tachi, che era sotto la giurisdizione dell'aiji. Con la loro arroganza e la loro forza, i lunari avevano provocato gravi danni e avevano sfidato i popoli di tutta la Terra.... e ora stava a lui decidere che fare, se correre il rischio che quell'occhio mettesse gambe e corresse a fare rapporto, o mettesse voce e avvertisse altri occhi, e facesse di nuovo intervenire su quel pendio la macchina munita d'artiglio.

Fino a quel momento non era successo nulla del genere. Forse l'occhio era fuori servizio. Forse non si trattava di una macchina completa, ma faceva solo parte di una macchina danneggiata. Se era venuta dal cielo, forse uno di quei petali vela si era guastato e una macchina si era schiantata sulle rocce.

Manadgi riusciva appena a respirare mentre indietreggiava lentissimamente, sforzando gli occhi nelle tenebre verso quell'occhio meccanico e chiedendosi se l'occhio per caso non fosse munito di orecchie per captare il fruscio degli abiti o il sibilo del respiro o - la cosa gli sembrava affatto possibile - il martellare del suo cuore. Ma l'occhio rimase immobile nelle tenebre, forse cieco, forse addormentato, o immerso in un finto sonno. Ma le cose meccaniche erano in grado di sentire, odorare o pensare?

E come facevano a muoversi? Per accendersi e spegnersi giravano loro stesse gli interruttori? Questo gli pareva proprio impossibile. La cosa appariva inerte. Manadgi si mise in piedi e prese a muoversi nel modo più furtivo, risalendo il pendio della collina, e senza incontrare altri occhi nell'erba.

Quando fu più in alto, si sistemò in un anfratto tra rocce ancora non raggiunte dalla devastazione per riprendere fiato e gambe. L'aiji, si disse, avrebbe dovuto inviare uno dei suoi assassini, non un oratore; avrebbe dovuto mandare uno della sua guardia personale avvezzo alle imprese più rischiose, che avrebbe saputo come muoversi in silenzio e come valutare la gravità della situazione.

Forse, ora che si era reso conto che si trattava di una faccenda che travalicava i limiti delle sue possibilità di giudizio, da parte sua sarebbe stato più saggio battere in ritirata con ciò che aveva visto e avvertire l'aiji e

l'hasdrawad di inviare qualcuno capace di aggirarsi in quella devastazione. Da parte sua non vedeva un modo di farlo esente da rischi. Ma era forse stato attaccato da qualche macchina? Quelle macchine avevano forse fatto del male ai bambini e i Tachi potevano forse dimostrare che avevano ucciso qualche bestia dei loro armenti?

Manadgi dovette ammettere che qualche istante prima la paura aveva sopraffatto le sue facoltà di giudizio. Le macchine avevano fatto scempio del territorio, ma pur avendone avuta la possibilità, non avevano attaccato né gli abitanti né il bestiame. I bambini che avevano segnalato la presenza delle macchine avevano potuto allontanarsi sensa subire danni e nessuna macchina li aveva seguiti fino al villaggio. I pastori che avevano spiato l'atterraggio dei petali vela erano riusciti ad allontanarsi anche loro illesi, senza che le macchine dei lunari accennassero a seguirli. Così forse le macchine erano cose sorde e ottuse, e lui era stato stupido a scappare davanti a loro.

Certo era contento che non ci fosse nessuno a vederlo in preda al suo dilemma, rintanato in una buca al buio e tremante, ma non per il freddo. Ma voleva forse raccontare all'aiji e alla sua corte di essere scappato senza avere effettuato una ricognizione più ravvicinata? Lui aveva fiducia nelle proprie capacità di osservatore e negoziatore. E poteva tralasciare di valutare almeno la consistenza numerica degli invasori e la loro posizione, elementi che sarebbero stati utili durante il dibattito dell'hasdrawad e quando l'aiji avesse organizzato una nuova missione più aggressiva?

Manadgi non avrebbe osato tornare indietro con un rapporto errato né

chiedere l'invio di assassini, perché c'era il rischio che una reazione troppo violenta di un assassino a quella minaccia potesse scatenare una situazione di ostilità che non rientrava nelle intenzióni di nessuno. Lui era venuto fin lì semplicemente per chiedere ai lunari che cosa stessero facendo e per avere da loro una risposta da riportare all'aiji. Gli era sempre stata ben presente la possibilità di morire per errore o per un'azione ostile. Era un rischio che aveva accettato volentieri di correre, quando l'aiji gli aveva fatto quella richiesta nella segretezza dei suoi appartamenti. Poteva allora ritirarsi adesso, sostenendo che le macchine lo avevano minacciato - la sua unica scusa all'infuori della vigliaccheria - sapendo che quel rapporto sarebbe stato considerato una conclusione meditata e che avrebbe prodotto conseguenze irrimediabili?

No, non poteva farlo. Non sarebbe stato in grado di giustificarlo neanche remotamente. L'aiji aveva giudicato che le sue capacità lo rendevano

perfettamente in grado di svolgere quella missione riservata per suo conto. Manadgi sperava che l'aiji avesse visto anche intelligenza, giudizio e capacità di risorsa, non solo per rendere merito all'opinione dell'aiji, ma perché in quel momento le sue risorse personali gli sembravano davvero molto scarse e la notte era molto fredda e niente, in tutta la sua vita, l'aveva mai preparato per una situazione del genere.

4

Il mattino arrivò col suo pallore lattiginoso quanto quello del primo mattino in cui Ian si era svegliato sul pianeta, con una manciata sparsa di improbabili nuvole rosate. Rosa... e oro, e bianco perlaceo, con un po' di foschia negli avvallamenti. La condensazione era dovuta all'aria che si era saturata di umidità e alla temperatura ambientale che aveva raggiunto il punto critico. L'umidità proveniva dalla precipitazione precedente e dall'evaporazione del suolo oltre che dalla respirazione delle piante. Si sarebbe potuto ottenere lo stesso effetto nell'herbarium sulla stazione, con un abbinamento di processi naturali e meccanici.

Lassù l'effetto era gradevole. Ma non avrebbero mai pensato alle nubi rosate. Peccato, pensò Ian. Dovrebbero mettere dei gel su quelle nubi e organizzare giri turistici per vedere gli effetti planetari.

"È bello" aveva detto Julio dalla porta della baracca. — È bello, e fa freddo... divertiti.

Estevez con le sue temperature controllate e l'aria filtrata: un tecnico dei sistemi di supporto vitale afflitto da un'allergia ambientale non era un buon campione sperimentale per i tecnici sanitari.

Estevez non gradiva il cielo scuro. Ed Estevez era disposto a riconoscere la sua paura? Starsene lontano dalla Causa? No, se doveva rientrare e vomitare, dopo aver dato un'occhiata al tempo. Allergie, diceva Estevez. Una cosa divertente, anche se in realtà non lo era, perché Estevez non poteva lasciare quel mondo. Gli steroidi non servivano come risposta a lungo termine e loro da più di cent'anni non avevano avuto un solo problema di reazione immunitaria sulla stazione. I ritocchi genetici non rientravano nelle possibilità del piccolo laboratorio di chimica/scienze terrestri allestito sul pianeta e non potevano inviare campioni ai Piani Alti, non tutti erano stati addestrati a usare le apparecchiature, e non erano neppure sicuri al cento per cento che date le particolari circostanze fosse il caso di provvedere a un ritocco genetico. Nel frattempo l'Archivio se ne era uscito con una vecchia idea, molto più semplice: individuare la sostanza. Provare con la

desensibilizzazione.

"Splendido" aveva detto Estevez, insonne per gli steroidi, trafitto di aghi, incerottato all'inverosimile, su cui si prodigavano in esperimenti botanici e zoologi. Lui avrebbe tentato di tutto. Intanto Estevez rimaneva sotto sedativi e se ne stava comodo conservando il proprio senso dell'umorismo... a parte il fatto che faceva paura reagire a qualcosa dopo due mesi di permanenza sul pianeta. Secondo i medici la reazione avrebbe dovuto richiedere più tempo. Ma non ne erano sicuri. Non era mai capitato che una popolazione umana venisse esposta a un mondo alieno dopo essere rimasta isolata geneticamente per centocinquant'anni, sottoposta a bombardamento di radiazioni. Dai libri di storia non risultava.

"Splendido" aveva detto Estevez.

Intanto tutti coloro che erano usciti in ricognizione, armati di piccole griglie di nastro, avevano contato le specie vegetali e avevano prelevato accuratamente campioni di tutto quel che avevano trovato: cespugli, erbe, piante con semi e con spore, funghi e tutto quanto si poteva trovare. I medici avevano fatto passare parte di quel campionario sotto il naso di Estevez e gli avevano fissato altri campioni alla pelle con cerotti. Poi avevano sospeso al vento dei pezzetti di strisce adesive e avevano contato tutti gli organismi che vi erano andati a sbattere contro; avevano analizzato frammenti di filtri, ritenendo dapprima che gli organismi a cui reagiva Estevez dovessero essere stati trasportati per via aerea. Adesso però lavoravano a una nuova teoria e stavano analizzando campioni di terriccio e di erbe morte alla ricerca di muffe.

Così avevano aggiunto il prelievo di terriccio agli altri test e avevano ampliato la griglia dei campioni al di là del terreno sterilizzato. Ian prelevava un campione di terriccio a intervalli di qualche centinaio di metri: inseriva un tubo di plastica azzurra nel suolo oltre il livello delle radici, poi lo lasciava inserito, per ritirarli poi tutti quanti insieme quando sarebbe tornato giù dalla collina. I vecchi manovali qui erano in grado di camminare a passo vivace. Lui invece procedeva a rilento, si fermava sempre più

spesso, coi polmoni dolenti durante la sua lunga ascesa sul fianco est della collina, proprio col sole che si levava di fronte.

Ieri aveva scorto una massa di colore diverso sulla collina a est. Sembrava una pianta in fiore e, se era fiorita, nell'economia della natura si sarebbe potuto dire che lo faceva per produrre materiale genetico atto a generare semi mediante accoppiamento sessuale, proprio come facevano le erbe, un sistema

probabile e vantaggioso secondo la loro visione di tipo terrestre. Questo indicava che la pianta liberava qualcosa nell'aria, e si poteva presupporre che questo qualcosa fosse un polline. Il comitato stava ancora discutendo di quale materia si trattasse, se quasi polline o quasi spore di quasi fiori, ma a Estevez le sottigliezze non interessavano granché. La riproduzione delle erbe a foglia larga poteva meritare un dibattito e magari anche una nuova nomenclatura, ma a lui sembravano solo fiori più o meno simili a quello che cresceva nell'herbarium grazie a semi terrestri, radiazioni rosse e violette, assai diversi da qualsiasi altra cosa che avessero mai visto in quel paesaggio.

Avevano anche un profumo dolce e delizioso, come aveva constatato una volta arrampicandosi abbastanza in alto sulla collina da cogliere l'aroma e raccogliere un campione di pianta intera. Dopo averlo messo al sicuro, con tanti auguri per Estevez, tracciò il suo quadrato di riferimento, fissando con pioli i cordoni di un metro su una griglia di plastica, prese il registratore palmare e cominciò a contare le erbe normali... ce n'era un tipo, sosteneva Lawton, che con 136 grani per spiga mostrava evidenti tracce di selezione artificiale. Probabilmente era arrivata fin lì dai campi coltivati trasportata dai venti e questo esemplare avrebbe potuto permettere loro di raccogliere a distanza di sicurezza informazioni sulla edibilità da parte degli umani di ciò che coltivavano i nativi. Il che avrebbe detto loro...

Improvvisamente, in mezzo agli edifici della base si scatenò una sirena. Ian s'irrigidì, nel punto in cui si trovava, guardò verso il basso e attorno a sé, pensando che forse qualche tecnico dalla parte opposta della valle avesse mal calcolato la sua posizione e avesse fatto scattare l'allarme del perimetro. L'erba vicino a lui sussurrò fuori tempo con il vento.

Sbalordito, Ian si girò di scatto facendo perno su un ginocchio e si trovò

a fissare un paio di stivali marroni polverosi e il bordo di un giaccone marrone, lungo fino al ginocchio e munito di svariati bottoni, indossato da quello che visto da quella prospettiva appariva come un gigante dalla pelle color ebano.

Ian si sentiva come paralizzato. Sentiva l'allarme suonare in lontananza e con un brivido si rese conto di essere lui l'emergenza e che la causa di tutto ciò era quell' *...uomo*, quella creatura che aveva scelto quel momento e quel modo di avvicinarsi e che aveva scelto proprio *lui*... Il nativo gli fece un segno, una, due volte, un segno inconfondibile che gli diceva di alzarsi. Impossibile non riconoscere l'intelligenza, l'intenzionalità, la natura civilizzata del nativo, che era nero come la notte, con un viso neppure

lontanamente imparentato con un viso umano, ma severamente gradevole nei tratti. Il nativo ripeté il gesto per la terza volta e quando Ian si alzò in piedi non ebbe l'impressione che ci fosse una situazione di pericolo. Il nativo era alto e imponente - più alto di lui di tutta la testa - e aveva le spalle larghe. Sulla sua persona non gli vide armi, e in quello stesso istante si rese improvvisamente conto che forse l'altro avrebbe potuto scambiare qualcuno dei suoi strumenti per oggetti da offesa. Adesso aveva paura perfino di cercare di prendere la sonda che aveva utilizzato fino a quel momento, aveva paura di muoversi in qualsiasi direzione, ricordando bene come tutta la storia della Terra fosse fatta di errori che avevano scatenato guerre e di occasioni mancate a causa di equivoci.

Ciò nonostante portò cautamente una mano al taschino sul petto e azionò

col pollice l'interruttore della radio tascabile, aprendo il contatto, mentre nello stesso tempo continuava a tenere d'occhio l'altro pronto a cogliere la minima reazione d'allarme.

A bassa voce disse: — Base, ho fatto un contatto — e osservò il volto del nativo. — Base. — Continuò a tenere la voce bassa e gli occhi costantemente fissi sull'intruso, come se stesse parlando con lui. — Base, qui è

Ian che parla. Ho fatto un contatto. Ho compagnia.

Il nativo continuava a non dimostrare contrarietà, ma Ian, improvvisamente timoroso che la radio trasmettesse a tutto volume una risposta imprudente da parte della Base, fece ruotare il controllo del volume nella direzione che sperava fosse quella dell'attenuazione.

— Nil li sat-ha — gli disse l'intruso, o almeno qualcosa che assomigliava a quelle parole, in tono basso e, grazie al cielo, apparentemente di persona ragionevole. Poi indicò la cima della collina.

— Base — disse Ian, cercando di non far tremare la voce. — Le parole che avete sentito le ha pronunciate il nativo. Credo si tratti di un maschio. Almeno ne ha l'aspetto. Tipo alto. Ben vestito. Nessuna arma. Non salite. Sembra civilizzato. Intendo fare ciò che desidera lui. Ora uscirò dal perimetro, non intendo allarmarlo. Rimanete lì. E non parlate con me. Una stretta salda e possente si chiuse sul suo braccio. Ian guardò sbalordito l'intruso... non gli era mai capitato in tutta la sua vita che qualcuno gli mettesse le mani addosso con un'esibizione così perentoria di forza. Ma la situazione si stava improvvisamente complicando: un'occhiata verso il basso gli mostrò che i suoi amici stavano salendo di corsa il pendio venendo diretti verso di loro. L'intruso ne era rimasto evidentemente allarmato e adesso se

qualcuno avesse commesso un errore di valutazione la loro vita e tutto ciò per cui avevano lavorato avrebbero corso seri rischi. Vieni con me, sembrava voler dire l'intruso. E una parte di lui voleva più

di tutto scappare via verso la base, per ritornare alle cose che conosceva, le cose che sapeva come affrontare.

Ma la mano che lo tirava per il braccio era troppo forte per poterle resistere con successo, e Ian andò dove voleva il nativo, mentre cercava ancora di pensare che cosa fare. Lasciò il canale di comunicazione aperto sperando che nessuno si mettesse a inseguirli o cercasse di intrappolare l'alieno, e ansimò: — Base, qui va tutto bene. Non c'è pericolo. Il nativo vuole solo parlare, base, ordina a tutti di rientrare...

Ma lui non aveva idea del motivo per cui stavano correndo a rotta di collo verso di lui, se per caso sapevano qualcosa che lui ignorava o se dalla base qualcuno dava ordini. Loro non erano in condizioni di combattere. È

vero che disponevano di una piccola scorta di armi da utilizzare contro eventuali intrusioni di animali, ma loro stessi erano un gruppetto esiguo di umani su un mondo che sapevano non essere il loro. Non potevano lasciare il pianeta e nessuno sarebbe potuto scendere in loro soccorso, neppure la Gilda, finché non fosse stata costruita la navetta, e non avevano proprio nessuna possibilità di resistere contro una popolazione di nativi che avesse deciso di attaccarli.

Qualcuno in fondo al pendio gridò qualcosa di incomprensibile, ma l'intruso cominciò a correre e Ian si trovò costretto a imitarlo per via della morsa al braccio che lo trascinava in una corsa che lo faceva incespicare e rimanere senza fiato.

— State indietro! — gridò Ian a chiunque fosse in ascolto. — Maledizione, non mi sta facendo del male, non inseguitelo!

Il fiato gli mancò. Non era abituato all'aria, non era in condizioni di potere correre e parlare nello stesso tempo. Cercò di non farsi mancare il terreno sotto i piedi mentre l'intruso scansava cespugli e rocce e continuava a trascinarlo dietro di sé.

Poi le caviglie gli cedettero e Ian cadde in ginocchio su un tratto roccioso, con l'intruso che gli teneva ancora saldamente il braccio in una stretta che impediva al sangue di fluirgli alla mano.

Allora sollevò il viso verso il nativo, spaventato, cercando di riprendere fiato e di rialzarsi e lo sconosciuto lo tirò su con uno strattone, strappandogli quasi il braccio dal corpo, mentre si guardava alle spalle nella direzione da

cui erano venuti, impaurito quanto lui, almeno così gli parve nonostante il dolore.

— Va tutto bene — disse alla radio. — Ho escluso il volume. Non posso sentirvi. Non voglio spaventare quest'uomo, non inseguitemi!

Il nativo lo invitò a seguirlo con un nuovo strattone e Ian cercò di collaborare come meglio poteva, coi polmoni in fiamme, il respiro affaticato. La testa gli girava, adesso, e l'intruso dovette quasi trasportarlo di peso, mentre lui inalava faticosamente aria e vedeva il mondo a tonalità grigie. Finalmente il nativo lo trascinò in un antro chiuso e lo riparò col proprio corpo e il giaccone. Ian non protestò, cercava solo di respirare, tenendo il viso all'aria aperta, mentre col resto del corpo se ne stava accucciato al riparo del corpo del nativo, desideroso solo di rimanere in vita e di non provocare gesti inconsulti da parte di qualcuno. **5**

— Se n'è andato con quell'essere — disse Patton Brentano, demoralizzato, e Pardino, giù alla base di superficie, cominciò a raccontare come avevano ricevuto la trasmissione radio, anzi stavano ancora ricevendo il segnale, e volevano che alla stazione si prendesse una decisione. Patton Brentano ascoltò tutta la storia tenendo in mano il ricevitore, chiedendosi perché quell'avventura fosse dovuta capitare proprio a *suo* figlio, e che follia avesse spinto Ian a uscire da solo e perché Ian non fosse tornato di corsa alla base invece di allontanarsi in senso opposto, ma temeva di conoscere già la risposta. Ian non avrebbe mai messo in pericolo il progetto, *mai.* Pardino aveva detto che quando il fatto era successo Ian stava lavorando vicino al perimetro. In una zona in cui ritenevano che ci sarebbero voluti ancora anni per trovare le risposte.

Invece le risposte avevano trovato loro. Trovato Ian al limite della zona di sicurezza, senza protezione. Pardino diceva che il collegamento radio era ancora aperto, e se fosse rimasto così avrebbero avuto una possibilità

di rintracciarli.

"Ma come posso dirlo a Joy?" era il pensiero che tormentava Patton, disperdendo qualsiasi altro pensiero più razionale. Il suo istinto di padre era di organizzare una squadra di ricerca, di strapazzare Ian per ciò che aveva fatto, e l'istinto di padre se ne fregava altamente dei rischi che avrebbe corso la squadra di ricerca. Al padre non interessava minimamente che effetti politici avrebbe avuto l'invio di una squadra di soccorso nei confronti della Gilda. Il politico invece pensava ai pericoli che questa avrebbe corso, dove avrebbe montato la base... Oddio, naturalmente c'erano pericoli e c'erano

procedure atte a evitarli. Loro avevano creato un perimetro elettronico che i nativi non erano tanto avanzati da superare. Loro ormai si trovavano laggiù da mesi senza che si fosse verificato nulla di speciale. Loro non avevano mai allentato le precauzioni e Ian non si era trovato nella prima squadra che era scesa, lui stesso aveva mosso tutte le pedine su cui gli era stato possibile agire per essere assolutamente sicuro che Ian non fosse proprio nella prima squadra...

— *Pat* — disse Pardino. — *Sei lì?*

— Sì — rispose Patton, mentre pensava, che Dio ci aiuti, la cosa è successa ormai. Il contatto è stato effettuato. Il fatto da questo punto di vista è

irrevocabile. Ma mio figlio...

— *Noi non possiamo inseguirlo* — disse Pardino. — *Qui sono tutti d'accordo, non possiamo inseguirlo, non ci troviamo nelle condizioni di po- terlo fare...*

— Voglio quelle trasmissioni. — Patton tremava. Lo shock gli si riverberava per tutti i nervi, e gli diceva che non c'era nulla di vero. Ma quel canale radio aperto era l'unico fragile collegamento con Ian e voleva sentire quel canale, non Pardino; voleva sentire con le sue orecchie che Ian stava bene, chi se ne fregava di quel che avrebbe deciso di fare la Gilda, chi se ne fregava se la notizia si sarebbe diffusa per tutta la stazione alla velocità dell'impianto telefonico. E poi lui avrebbe avuto il compito il dare la notizia a Joy e di mettere insieme una specie di comunicato ufficiale. Doveva prendere una posizione prima che la Gilda diramasse un comunicato proprio. Patton non era un cattivo. Si ripeteva che non era un cattivo. In quel momento stava camminando su un filo d'equilibrista tra la Gilda dei Piloti che non si sarebbe fatta scrupoli di utilizzare quella storia contro tutto ciò

su cui poggiavano le loro speranze e un consiglio timoroso di opporsi alla Gilda in modo troppo radicale... e ora Ian era scomparso e si era cacciato in mezzo a un pasticcio a cui, che Dio lo perdonasse, *lui stesso* aveva contribuito. Pardino stava dicendo qualcosa riguardo il collegamento col canale B e lui non poteva fare a meno di pensare come la Gilda si sarebbe precipitata a monitorare le loro trasmissioni nel preciso istante in cui si fosse resa conto che stava succedendo qualcosa di insolito. Tutto ciò che dicevano, tutto ciò che diceva Ian, sarebbe finito alla Gilda esattamente come finiva a loro, su questo poteva scommetterci.

— *Pat* — disse Pardino, cancellando ciò che voleva sentire lui, cioè la voce di Ian. — *Pat, il ragazzo è pieno di risorse e si sta comportando in*

modo intelligente. Non è rimasto ferito e qualsiasi cosa sia successa non lo stanno minacciando. Quando parla non sospettano che ci sia un mi- crofono, loro non hanno radio. Ha detto di avere abbassato il volume in modo che loro non possano sentire le comunicazioni, ma non è molto lon- tano. Le batterie potranno resistere per quattro giorni buoni. Dice di non gettarci all'inseguimento del nativo, non lo stanno minacciando. Mi senti, Pat?

— Sì, sì, ti sento. Ma voglio sentire quelle trasmissioni, maledizione.

— *Hai avuto tutto quello che abbiamo noi.*

Con quella frase Pardino chiuse la comunicazione, come se fosse riuscito a far sembrare la situazione migliore di quanto non fosse in realtà. Ma anche Pardino aveva detto che il ragazzo era pieno di risorse, e Patton si aggrappò a quel pensiero quando Pardino tolse il contatto e nell'etere si udì solo un respiro rotto da scariche di elettricità statica. Poi da quel respiro si levò la voce di Ian. — *Va ancora tutto bene, non preoccupatevi, ha solo paura che qualcuno ci segua. Ci troviamo in una caverna tra le rocce. Continua a toccarmi il braccio in modo molto genti- le, come se cercasse di farmi stare buono. Mi parla e io mi comporto come se capissi e gli rispondessi.*

Poi tornò a sentirsi l'altra voce, un mormorio indistinto e a basso volume.

— *Il nativo è più alto di me, mi sovrasta di almeno tutta la testa* — disse la voce di Ian. — *È pressoché uguale a noi, ma è incredibilmente forte. La sua pelle è nera come lo spazio, i suoi occhi sono stretti e il suo naso è un po' arcuato, piatto sul viso. Sembra che aggrotti la fronte...* Di nuovo l'altra voce. Una pausa e poi:

— *Mi parla, immagino che sentiate il tono tranquillo che usa, come se cercasse di dirmi che va tutto bene.*

La voce di Ian aveva un tremito. Patton avvertì la paura in suo figlio, sentì la tensione che lo avvolgeva; il giovane respirava a tratti brevi e accelerati. Patton intrecciò le mani e si rese conto che ormai la Gilda stava registrando tutto quanto, ogni diperato minuto di quella comunicazione, che poi avrebbe fatto risentire in consiglio e in generale a tutta la stazione. Ian non era il tipo da crollare, conosceva bene suo figlio. Ian se la stava cavando benissimo dal punto di vista emotivo. Era lo sforzo fisico o la costrizione fisica che metteva quel tremolio nella voce di Ian, ma altri avrebbero potuto pensarla diversamente. A quel punto digitò il numero dell'ufficio di sua moglie, per comunicarle la notizia prima che questa si diffondesse. Gliela comunicò allo stesso modo in cui l'aveva comunicata a lui Pardino, dicendole solo: — Joy, Ian è

nei pasticci, non farti prendere dal panico, ma hanno avuto un contatto a terra e Ian ne è il tramite.

— *Un contatto* — disse Joy all'altra estremità della linea. — *Che cosa intendi dire con questa espressione? Ian sta bene? Pat? Sta bene?*

— Finora sta ottimamente — rispose Patton. — Lo sentiamo perché ha tenuto aperto il canale radio. Io l'ho sull'altro canale. Accendi il tuo canale B.

— *Fatto* — disse Joy — *l'ho aperto.*

— *...un po' sfiatato* — stava dicendo Ian e tossì. — *Ho le gambe molli. Non mi sono ancora acclimatato quaggiù. Direi che distiamo un paio di klick dalla base, non so come calcolare la distanza. Qui attorno ci sono alberi, con tronchi cedevoli, grosse foglie piatte, direi, tutte piante a foglie morbide...*

Il ragazzo continua a osservare l'ambiente, pensò Patton, sta ancora trasmettendo i suoi dannati appunti di botanica, ma lui era del nativo che voleva sapere. Sentì la creatura parlare di nuovo e Joy chiese: — *Quello è uno di loro?*

— e lui mormorò: — Finora ce n'è uno solo. È entrato nel perimetro sorvegliato dal sistema d'allarme e si è avvicinato a Ian. Ian ha fatto tornare indietro la squadra di soccorso. Era chiaro che non si sentiva minacciato.

— *Signore* — lo interruppe la voce della sua segretaria sovrapponendosi sulla linea. — *C'è Vordict in linea. Dice che è urgente e riguarda suo fi- glio, signore.*

La Gilda aveva un cuore, allora. La Gilda era intenzionata a fare un casino d'inferno e a giocare una politica dura con l'elettorato. Lui non se l'era aspettato. Lui aveva un figlio nei guai laggiù, e Vordict, accidenti a lui, voleva fare una questione di ciò che tutti loro avevano sempre considerato ragionevolmente inevitabile dal giorno in cui avevano raggiunto quella stella.

— *Vuole continuare a muoversi* — disse la voce flebile di Ian. — *Vuole che riprendiamo a camminare. Ho freddo e sono senza fiato, scusate la voce tremolante...*

— Passamelo — disse Patton alla sua segretaria, riferendosi a Vordict, e a Joy disse: — È Vordict. Devo parlargli. Ian non può sentirci. Ma qualunque cosa abbia trovato laggiù, non si tratta di un'entità ostile. Va tutto bene... Ian ansimò mentre prendeva fiato e Patton si sentì gelare il cuore. Da molto lontano la voce di Ian disse: — *Ho perso l'equilibrio, tutto qui. Va tutto bene, ripeto, che nessuno faccia stupidaggini.* Patton si augurò che la Gilda gli prestasse ascolto.

— *Patton* — disse la voce sull'altro canale. — *Patton, è stato lei a pro-*

vocare questa situazione, è tutta colpa sua e adesso c'è suo figlio in pericolo. Lei sapeva benissimo che c'era un insediamento vicino alla base. Ho le prove. I testimoni. Lei lo sapeva ancora prima di effettuare il lancio, provi a smentirmi. E stia certo che porterò questa faccenda davanti al consiglio.

6

Non ci fu nessun segno di resistenza, nessuna minaccia, nessuna arma, e fino a quel momento tutto era andato bene. Forse lo capiva anche il lunare che non offriva resistenza al rapimento. O forse il capriccio della sorte voleva il contrario e solo apparentemente le cose sembravano così facili. Manadgi non si considerava un uomo superstizioso, né un credulone, o comunque cercava di non esserlo. Quando qualcosa procedeva troppo facilmente, nonostante le evidenti possibilità contrarie, lui non si fidava. Ma il lunare, che era almeno di una testa più basso di lui, sembrava una creatura fragile, che si sfiatava facilmente, anche solo dopo una lieve arrampicata. La carnagione chiara di quell'essere era diventata ancora più

pallida e il lunare a volte barcollava, tuttavia non smetteva mai di cercare di stargli al passo.

Poteva darsi che lo facesse perché temeva per la propria vita. O forse rientrava nella disposizione dei lunari essere così acquiescenti, per ragioni che a quella gente erano chiarissime, ma lui comunque non si fidava troppo, così come non era riuscito a persuadersi del tutto che le macchine che aveva visto prima erano innocue nei confronti degli intrusi. Manadgi continuò a camminare a lungo e il lunare gli tenne dietro incespicando e continuando a mugolare tra sé, in modo così costante che cominciò a chiedersi se quell'essere per caso non fosse di regola un po' confuso mentalmente o comunque menomato nella testa. L'aveva trovato seduto di fronte a un riquadro d'erba, mentre strappava degli steli e parlava tra sé intanto che maneggiava una scatola piena di pulsanti, che forse avevano una ragione d'essere, ma di cui non riusciva a determinare la funzione. Forse era matto. Forse lo erano tutti i lunari... compresi quelli che si erano gettati furiosamente al loro inseguimento per poi improvvisamente rinunciare. O forse erano davvero un popolo delicato e gentile, neppure in grado di opporsi al rapimento di uno di loro...

Ma allora chi aveva scatenato le macchine per distruggere la valle?

Adesso il lunare rimaneva sempre più spesso indietro non riuscendo a tenere il suo passo, procedeva barcollando e a un certo punto cadde in ginocchio, stringendosi il fianco. — Alzati! — gli ordinò severo Manadgi e

sottolineò il comando con un gesto della mano.

Il lunare si asciugò la faccia e c'era del sangue visibile, sì, era proprio sangue che gli colava dal naso, rosso come il sangue di qualsiasi altro essere vivente... un efflusso di vita causato dalla corsa e dall'arrampicata a cui era stato costretto.

Manadgi se ne dispiacque, non aveva avuto intenzione di fargli del male, e il lunare stava ancora cercando di fare come gli aveva chiesto anche col sangue che gli ruscellava in faccia.

Allora Manadgi con uno strattone al braccio gli fece cenno di sedersi di nuovo e la creatura parve sollevata e felice. Si piegò in due e con le dita pinzò le narici, poi cominciò a tossire, cosa che fece temere a Manadgi che, anche per via del sangue, il lunare potesse soffocare. Manadgi s'infilò le mani tra le ginocchia e si acquattò in attesa, sperando che la creatura sapesse bene che cosa fare per rimediare a quella situazione. In quel momento il lunare non appariva affatto minaccioso, anzi, sembrava sul punto di soffocare e talmente in pericolo di vita che Manadgi prese la sua borraccia dell'acqua e gliela offrì nella speranza che potesse servire.

Il lunare lo guardò con occhi sofferenti, poi svitò il tappo della borraccia e si versò un po' d'acqua in mano per accertarsi che si trattasse proprio d'acqua prima di sciacquarsi il viso. Dopodiché se ne versò ancora un poco nella mano insanguinata e ne bevve una sorsata, che sembrò calmargli la tosse.

Nel momento in cui smise di soffocare, il lunare prese di nuovo a mugugnare, poverino... Non era un essere né brutto né tale da incutere paura, decise Manadgi, a parte per il sangue che gli aveva impiastricciato la faccia. Era così strano che l'idea di toccarlo lo metteva a disagio, come lo metteva a disagio l'idea di toccare di nuovo la borraccia, ma gli spiaceva molto di averlo fatto soffrire non sapendo quanto era delicato. Ma per quanto ne sapeva lui, i suoi amici avevano scatenato uno dei mostri meccanici sulle loro tracce.

— Alzati — gli disse, usando esattamente le parole di prima. — Alzati. Il lunare cercò immediatamente di fare come gli era stato chiesto, senza un gesto, quindi la creatura aveva compreso quella parola. Si alzò in piedi con la borraccia sotto il braccio, come se intendesse continuare a tenerla e mentre camminava continuò a parlare tra sé con voce esile e incerta, priva di toni decisi.

Passarono davanti alla pietra abbattuta della nonna. Avevano lasciato ora

la parte di territorio sconvolta dalle macchine e si erano addentrati in una zona di erbe insidiose che si avviluppavano ai pantaloni e alle caviglie. C'era un torrente in fondo alla collina, se ne ricordò quando si trovò sul lato opposto di una ripida sponda, vicino a un macchione di felci e una diste-sa di rocce. Proprio quel che cercava... un torrente fresco e pulito e un momento per riposarsi in un luogo più protetto, dove difficilmente le macchine sarebbero riuscite a manovrare.

— Sta' attento — disse al lunare, dandogli uno strattone alla manica azzurra e quello si guardò attorno con espressione sbalordita, pallido in volto, ancora impiastricciato di sangue, dopo di che il lunare perse l'equilibrio e rotolò lontano da lui in una frana di sassi, travolgendo alcuni cespugli di felci.

L'essere non emise neanche un grido. Cadde sul fondo, per metà in acqua e per metà sulla riva, e non si mosse più mentre lui scendeva slittando sul pietrisco in preda al panico.

Temeva che la creatura si fosse rotta le ossa in quella caduta. Il lunare giaceva immobile e Manadgi riusciva solo a pensare che se c'era stato posto per la sfortuna in quel loro incontro, con quella disgrazia aveva distrutto se stesso e l'aiji; non osava neppure toccare la creatura, ma che cosa poteva fare, dove trovare aiuto?

Così lo tirò per il braccio e la spalla per trarlo fuori dall'acqua e la creatura lo guardò con occhi annebbiati e continuò a fissarlo come se la sua confusione fosse pari a quella di Manadgi, e anche lui non riuscisse più a raccapezzarsi in quel nuovo universo così strano ed enigmatico. Manadgi allora mollò la presa e si accucciò accanto a lui, gli bagnò la faccia e gli lavò il collo e il sangue si dileguò nella limpida acqua del torrente, presagio di cose che tanto temeva. Ma capì anche con chiarezza che aveva spinto quella creatura al di là di ogni ragionevole limite e che questa, pur disperata ed esausta, continuava a non protestare.

Nel complesso gli sembrava una creatura coraggiosa, mai violenta, desiderosa di aderire sempre a qualsiasi sua richiesta. Si sentì felice quando il lunare sembrò riprendere fiato, apparentemente illeso dopo quella brutta caduta. La creatura lo guardò come se si aspettasse di dover riprendere la loro folle marcia, e capace di chiedere solo con gli occhi chi fosse e che cosa volesse e dove fossero diretti, tutte cose che un essere sano di mente avrebbe voluto sapere... non era così? Non avrebbe chiesto chiunque che cosa volesse e perché dovessero andare avanti?

Sì, perché doveva proseguire questo strano uomo lunare che stava seduto

a contare gli steli d'erba, quando godeva del riparo delle sue strane costruzioni e perché si era trovato solo sulla collina e perché avrebbe dovuto allontanarsi dalla sua gente?

Forse era il destino che premeva in quel senso e il lunare l'aveva compreso e vi si era abbandonato. E in tal caso, lui, Manadgi, avrebbe osato perdere ciò che un momento fortunato gli aveva posto tra le mani, e avrebbe rischiato la sua vita spingendo quella creatura al di là dei suoi limiti di resistenza?

Manadgi gli parlò con voce calma, arrivò perfino a toccarlo leggermente sul ginocchio mentre gli stava inginocchiato accanto sulla sponda del torrente e tenne la sua voce bassa e suadente. — Riposati adesso, riprendi fiato. Va tutto bene. Bevi. — Era logico pensare che la creatura bevesse di norma della semplice acqua e non sostanze dell'etere. Così formò una tazza con la mano e bevve lui stesso dal torrente, quindi ripeté: — Bevi — per chiarire meglio il senso della parola e il lunare, pur debole, com'era, gliela ripeté.

Ma ci fu dell'altro, adesso lo sguardo dell'uomo era tornato limpido e gli occhi non tradivano paura, se giudicava bene l'espressione di quel viso, che esprimeva curiosità nei suoi confronti e perfino gratitudine. — Ian —

disse l'uomo, indicando se stesso e lo ripeté una seconda volta, così Manadgi si sentì ragionevolmente sicuro che si trattava di un nome. Allora, allo stesso modo pronunciò anche il suo: — Manadgi.

— Ian — ripeté l'uomo e gli stese la mano come se lo invitasse a fare lo stesso.

— Manadgi. — Anche lui stese la propria mano, costringendosi a quel gesto che gli appariva stupido, e la creatura gliela prese e gliela strinse con vigore.

— Ian, Manadgi — disse il lunare e sembrò estasiato da quella scoperta. I due continuarono a stringersi a lungo la mano, sentendosi tutti e due sciocchi, tutti e due timorosi, tutti e due sollevati, tutti e due confusi di fronte alle rispettive differenze.

Manadgi non aveva idea di quali potessero essere gli usi del lunare né di che cosa l'altro potesse aspettarsi. Probabilmente anche la creatura non aveva molte idee nei suoi confronti. Ma ciò nonostante era possibile dimostrarsi civilizzati e lui stesso scoprì che era possibile dimostrarsi cordiale con quella creatura, sì, per quanto strano era possibile, e gli venne la travolgente idea di instaurare un rapporto di collaborazione con quella che era sicuramente una possente società avente un obiettivo ignoto, composta di esseri dalle

straordinarie capacità.

— Ora cammineremo — disse allora lentamente, mimando il movimento con le dita della mano. — Raggiungeremo il villaggio, Ian e Ma-nadgi, insieme.

LIBRO TERZO

1

L'aria filtrava lenta attraverso il graticcio della portafinestra aperta sul giardino, carica dei profumo delle piante rampicanti esterne alla camera da letto, che di notte dischiudevano i loro fiori. Un'o'oiana emise un *click- click* e poi ripeté il richiamo, annunciatrice di pioggia, mentre Bren non riusciva a prendere sonno e pensava che se fosse stato furbo si sarebbe alzato a chiudere la finestra prima di addormentarsi. Il vento avrebbe cambiato direzione e sarebbe arrivata l'aria dal mare a rinfrescare la stanza. Le prese d'aria erano sufficienti a farla entrare. Ma era una notte letargica e umida e Bren rimase in attesa di avvertire la solita inversione notturna del flusso di vento da est a ovest, aspettò mentre i primi guizzi di lampi proiettavano l'ombra del graticcio sulla garza esile della tenda mossa dal vento.

I pannelli del graticcio avevano le sagome della Fortuna e del Caso, *baji* e *naji*. L'ombra dei rampicanti esterni si muoveva all'unisono con il vento che alla fine gonfiò la tenda promettendo un sollievo dal caldo. Il lampo seguente proiettò un'ombra di atevi, come una statua improvvisamente trapiantata sulla terrazza esterna. Il cuore di Bren si arrestò per un istante quando la vide proiettata sulla garza svolazzante, su una terrazza dove non avrebbe dovuto trovarsi nessuno. Per un istante Bren rimase immobile, poi scivolò giù dal letto. Il lampo seguente mostrò il graticciato che veniva spinto indietro, mentre l'intruso entrava nella sua stanza. Bren infilò una mano sotto il materasso ed estrasse la pistola che vi aveva nascosto, appoggiò le braccia sul materasso come gli aveva insegnato l'aiji e premette il grilletto, provando una scossa che gli paralizzò le mani, e il lampo dello sparo l'accecò cancellandogli la vista dell'intruso. Poi sparò una seconda volta, per puro terrore, in quel profondo buio nel cui silenzio si riverberava l'eco della detonazione precedente. Dopo quei due colpi non gli riuscì di muoversi. Non riusciva a prendere fiato. Non aveva sentito cadere nessuno e pensò di avere mancato il bersaglio. Il bianco ed esile tendaggio continuò a svolazzare spinto dal vento fresco che investiva la camera.

Aveva le mani come paralizzate, strette attorno alla pistola sul materasso. Le sue orecchie erano come sorde ai rumori meno forti di quello del temporale, meno forti dello stridio del chiavistello della porta della sua

camera... le guardie che usavano la loro chiave, pensò. O forse no. Rotolò sulla schiena per portarsi vicino al capezzale e irrigidì

le braccia tese tra le ginocchia, tenendo la canna della pistola puntata al centro della soglia mentre la porta interna si spalancava di botto e luce e ombra lo colpivano in viso.

Le guardie dell'aiji non persero tempo in domande. Una corse verso la portafinestra e uscì in cortile dove cominciava a piovere. L'altra, un viso irriconoscibile in quelle tenebre metalliche, si chinò su di lui e gli tolse la pistola dalla mano esercitando forza sulle dita.

Arrivarono altre guardie; mentre Banichi - era la voce di Banichi quella che udiva sopra di sé -aveva preso l'arma.

— Frugate dappertutto! — ordinò Banichi alle guardie. — Proteggete l'aiji!

— Tabini sta bene? — chiese Bren, scosso e in preda a un tremito. —

L'aiji sta bene, Banichi?

Ma Banichi stava parlando nella trasmittente tascabile, dando altri ordini, sordo alle sue domande. All'aiji non doveva essere successo niente, si disse Bren, altrimenti Banichi non sarebbe stato lì a parlare con tanta calma e sicurezza alle guardie. Sentì Banichi dare ordini e percepì una voce che gli rispondeva dicendo che nessuno era riuscito ad arrivare al tetto. Bren aveva paura. Sapeva che la pistola era illegale. E anche Banichi lo sapeva e poteva farlo arrestare; aveva proprio paura che lo facesse; ma quando ebbe finito di parlare alla radio, Banichi lo prese per le braccia nude e lo fece accomodare sul bordo del letto. L'altra guardia rientrò dalla portafinestra, era Jago. Una guardia che lavorava sempre con Banichi. — C'è del sangue — disse la donna. — Ho avvertito le guardie alle Porte.

Così era riuscito a colpire qualcuno. Cominciò a tremare mentre Jago tornava a uscire. Banichi accese la luce e tornò verso di lui, atevi, nero, pelle liscia, gli occhi gialli ridotti a due fessure, la mascella poderosa atteggiata a una smorfia di disappunto.

— La pistola me l'ha data l'aiji — spiegò Bren prima che Banichi potesse accusarlo. Banichi continuò a fissarlo per un po', poi alla fine disse: —

Quella pistola è *mia.*

Bren rimase confuso. Adesso aveva la pelle d'oca e si allungò per tirarsi in grembo una coperta. In giardino ci fu un po' di trambusto, Jago gridava ordini alle altre guardie.

— Quella è la *mia* pistola — ribatté deciso Banichi. — Qualcuno può

forse mettere in discussione che quella pistola sia mia? Tu sei stato svegliato da un rumore. Io mi ero appostato aspettando l'assassino e *io* ho sparato. Che hai visto?

— Un'ombra. Un'ombra attraverso le tendine. — Fu scosso da un altro brivido. Sapeva quanto fosse stato sciocco sparare così attraverso la portafinestra. La pallottola avrebbe potuto attraversare il giardino e finire nelle cucine. Avrebbe potuto rimbalzare su un muro e colpire qualcuno che dormiva in un'altra stanza. Lo shock continuava a riflettersi nelle sue mani e nelle sue orecchie, forte come l'odore della polvere da sparo, che gli era alieno...

Improvvisamente cominciò a piovere a catinelle. Banichi si servì della ricetrasmittente per parlare con la squadra di ricerca e col quartier generale, e mentì dicendo di essere stato lui a sparare, vedendo che l'intruso era diretto verso la stanza del paidhi e che, no, il paidhi non era rimasto ferito, era solo spaventato e l'aiji non doveva venire svegliato se non aveva udito gli spari. Ma le guardie dovevano venire raddoppiate e la ricerca estesa alla Porta sud prima che la pioggia cancellasse ogni traccia. Banichi interruppe la comunicazione.

— Ma perché sono venuti *qui*? — chiese Bren. Che ci fossero degli assassini lo capiva, ma che un normale assassino entrasse in un centro residenziale, dove c'erano dappertutto guardie, dove dormiva l'aiji circondato da centinaia di persone pronte a difenderlo... no, nessuna persona sana di mente l'avrebbe fatto.

E poi per assassinare *lui*, Bren Cameron, con l'aiji al culmine del suo potere e con tutti i nai'aijiin confermati nelle loro case e pronti a sostenerlo... che senso aveva? Che ci si poteva guadagnare?

— Nadi Bren. — Banichi incombeva sopra di lui con le enormi braccia incrociate e lo fissava come se avesse a che fare con un bambino scriteriato. — *Che cosa* hai visto?

— Te l'ho detto. Solo un'ombra che scivolava tra le tendine. — L'enfasi con cui la domanda era stata fatta lo spaventava. Forse era stato tutto un sogno. Forse aveva svegliato tutta la casa e messo in allarme le guardie per un incubo. Come capita sempre quando ci si trova nel dormiveglia, non era più molto sicuro di quel che aveva visto.

Ma era stato trovato del sangue, aveva detto Jago. Allora aveva sparato *veramente* a qualcuno.

— Ho sparato *io* quel colpo — disse Banichi. — Alzati e lavati le mani,

nadi. Lavati due e tre volte. E tieni chiusa la portafinestra del giardino.

— È solo di vetro — protestò Bren. Fino a quel momento si era sentito sicuro. L'aiji gli aveva dato quella pistola due settimane prima. L'aiji gli aveva insegnato a usarla, l'aiji si trova da solo nella casa di campagna di Taiben e nessuno avrebbe potuto saperlo, neppure Banichi e men che meno l'assassino... se non si era sognato quell'intrusione in camera, se non aveva semplicemente sparato a qualche innocente vicino di casa che era semplicemente uscito a prendere una boccata d'aria fresca in una notte soffocante.

— Nadi — disse Banichi — va a lavarti le mani.

Bren non riusciva a muoversi, non era in grado di fare le cose più normali, né comprendeva quel che era successo, né perché mai l'aiji gli avesse fatto quel regalo così insolito e inquietante. Aveva provato solo come una strana premonizione e poi c'erano state le guardie che avevano accentuato il controllo sui lasciapassare e l'osservanza dei regolamenti... E c'era stato Tabini-aiji che gli aveva detto "Tienila vicina". E lui aveva avuto paura che i servi gliela potessero trovare in camera.

— Nadi.

Banichi era furioso con lui. Finalmente si alzò in piedi, nudo e tremante come si trovava e andò in bagno con lo stomaco sottosopra. Gli ultimi passi li fece di corsa verso la toilette, appena in tempo per liberarsi di tutto quanto aveva nello stomaco, umiliandosi, ma non poteva farci proprio nulla... e dovette sopportare tre dolorosi conati prima di poter riprendere fiato e far scorrere l'acqua nel water.

Si vergognava e si sentiva disgustato di sé. Fece scorrere l'acqua nel lavandino e si lavò e si strofinò e si lavò ancora fin quando sulle mani non avvertì più l'odore della polvere da sparo, ma solo l'odore pungente del sapone e del tonico per la pelle. Pensò che Banichi se ne fosse andato nel frattempo o avesse chiamato i servitori di notte per pulire il bagno, ma quando si raddrizzò per prendere l'asciugamano, vide nello specchio il suo riflesso.

— Nadi Bren — disse Banichi in tono solenne. — Stanotte abbiamo mancato verso di te.

Questa era una dichiarazione forte, molto forte, venendo da Banichi, che non si sarebbe mai umiliato come aveva appena fatto. Bren si asciugò il viso e si strofinò l'asciugamano sui capelli bagnati, poi dovette guardare Ba-nichi in faccia, una faccia nera con occhi gialli, impassibile e poderosa quanto un

dio di granito.

— Sei stato coraggioso — ripeté Banichi e Bren Cameron, il discendente di viaggiatori spaziali, rappresentante degli umani da sei generazioni costretti a terra sul mondo degli atevi, avvertì tutto il. peso di quell'affermazione.

— Non l'ho preso. Adesso là fuori circola qualcuno armato di pistola o...

— *Noi* non l'abbiamo preso, nadi. Non è compito tuo "prenderlo". Ti ha avvicinato qualche persona sconosciuta? Hai visto qualcosa di strano prima di stanotte?

— No.

— Dove hai preso quella pistola, nadi-ji?

Banichi pensava forse che mentisse. — Me l'ha data Tabini...

— Da che *posto* hai preso quella pistola? Quella persona si muoveva molto lentamente?

Finalmente capì che cosa stava chiedendo Banichi. Si arrotolò l'asciugamano sulle spalle, infreddolito per il vento del temporale che arrivava a folate dentro la stanza. Sopra la città sentì il rombo dei tuoni. — Da sotto il materasso. Tabini mi aveva detto di tenerla a portata di mano. E non so quanto fosse veloce a muoversi... l'assassino intendo dire. Ho visto soltanto l'ombra e allora sono scivolato giù dal letto e ho preso la pistola. Banichi inarcò leggermente un sopracciglio. — Troppa televisione — gli disse col volto privo di espressione e gli mise una mano sulla spalla. —

Torna pure a letto, nadi.

— Banichi, che succede? *Perché* Tabini mi ha dato quella pistola? Perché non mi ha avvertito...?

La stretta sulla spalla si accentuò. — Torna a letto, ho detto, nadi. Nessuno ti disturberà più. Tu hai visto un'ombra. Mi hai subito chiamato. Io ho sparato due colpi.

— Avrei anche potuto colpire le cucine!

— Molto probabilmente un colpo è proprio finito là. Meglio ricordare che le pallottole viaggiano lontano, nadi-ji. Non sei stato proprio tu a insegnarlo a *noi*? Tieni. Con sua enorme sorpresa, Bren vide Banichi sfilarsi la pistola dalla fondina per porgerla a lui.

— Mettila sotto il materasso — disse Banichi e se ne andò, uscendo in corridoio e chiudendosi la porta alle spalle.

Bren udì lo scatto della serratura e rimase al centro della stanza, nudo, con la pistola di Banichi in mano e i capelli bagnati che sgocciolavano sul pavimento,

Poi andò a nascondere la pistola sotto il materasso, dove prima aveva nascosto l'altra pistola e chiuse il graticcio e i vetri della portafinestra, sperando che Jago scegliesse un altro punto per entrare, per bloccare le folate di vento freddo ed evitare che tappeto e tende si infradiciassero d'acqua. I tuoni si susseguirono sempre più forti. Bren si sentiva gelato in tutto il corpo. Fece un disperato tentativo di riordinare le coperte, poi tirò fuori dall'armadio una pesante vestaglia in cui s'infilò prima di spegnere la luce. Infine, infagottato in quello scomodo indumento, s'infilò tra le lenzuola scomposte e si raggomitolò a palla, scosso da brividi.

"Perché proprio io?" continuò a chiedersi e si chiese anche se potesse mai costituire un problema così grave per qualcuno da indurlo a rischiare la vita per liberarsi di lui. Non riusciva veramente a credere di essersi messo in una simile posizione e non riuscì a trovare neanche un motivo per cui potesse avere fallito così platealmente dal punto di vista professionale. Forse l'assassino l'aveva considerato l'occupante più indifeso dei vari appartamenti che davano sul giardino e la sua portafinestra aperta aveva rappresentato una comoda via d'accesso per arrivare a qualche altra persona, magari a Tabini-aiji stesso. Però c'erano moltissime guardie. Quello era stato un piano folle e gli assassini, se ingaggiati da qualcuno, non erano né dei folli né inclini a correre facilmente rischi così elevati. Oppure poteva semplicemente darsi che un assassino si fosse sbagliato di stanza. Negli appartamenti degli ospiti sulla terrazza superiore del giardino forse era alloggiata qualche eminente personalità. Non che avesse sentito parlare di qualcuno, ma in caso contrario in quella corte ci sarebbero stati solo le guardie, i segretari, il capocuoco e il contabile capo - oltre a lui stesso - e nessuna di queste persone rappresentava un bersaglio interessante per un sicario. Ma Banichi gli aveva lasciato la propria pistola al posto di quella dell'aiji, con cui lui aveva sparato. Adesso, con la testa più sgombra, riusciva a capire perché Banichi l'aveva portata via, e perché gli aveva detto di lavarsi le mani, nel caso che il responsabile del Servizio di Sicurezza non credesse al rapporto di Banichi e lo volesse interrogare sottoponendolo a tutte le procedure di laboratorio della polizia.

Sinceramente sperava di riuscire a evitare tutto questo. E il capo del Servizio di Sicurezza non aveva, per quanto ne sapesse, niente contro di lui, non aveva nessuna ragione di indagare su di lui, quando era proprio lui la vittima in questione, né aveva alcun motivo per mettere in discussione il rapporto di Banichi, tanto più che quest'ultimo, per molti versi, ricopriva un grado anche superiore a quello del capo del Servizio di Sicurezza. Ma allora...

chi potrebbe aver voluto introdursi nella sua stanza? Il ragionamento continuava a tornare inesorabilmente a quel punto e all'agghiacciante constatazione che Banichi gli aveva lasciato un'altra pistola. Quello era un gesto pericoloso. Poteva capitare che qualcuno lo volesse interrogare. E se avessero perquisito la camera gli avrebbero trovato la pistola, che certamente si sarebbe potuta far risalire a Banichi, e la cosa avrebbe provocato considerevole scalpore. Banichi aveva agito in modo prudente con quel gesto? O Banichi si stava forse sacrificando, per qualcosa che aveva provocato lui?

Gli venne persino da interrogarsi sull'integrità di Banichi, ma questi e la sua più giovane collega Jago erano, tra le guardie personali di Tabini, quelle che preferiva e che si prendevano particolare cura di lui, mentre tutti i giorni vegliavano accanto a Tabini. I due erano in grado di compiere qualsiasi furfanteria, se avessero voluto, nei confronti di Tabini e tanto più

di un umano sostituibile con assai maggiore facilità.

No, sospettare di loro era stupido. Banichi non aveva voluto lasciarlo senza armi. Banichi avrebbe mentito per lui. E così pure Jago, per amore di Tabini... perché lui era il paidhi, l'Interprete e l'aiji aveva bisogno di lui e questo costituiva un motivo sufficiente per tutti e due. Tabini-aiji avrebbe preso molto sul serio quanto era successo, Tabini avrebbe avviato immediate indagini e provocato un caos incredibile... E poi, accidenti, non avrebbe voluto sconvolgere la vita di tutta la cittadella. Non avrebbe voluto la notorietà né trovarsi al centro di una contesa tra atevi. La pubblicità avrebbe danneggiato la sua posizione. Avrebbe distrutto completamente la sua capacità d'intervento, nel momento in cui la politica si fosse insinuata nella sua capacità personale d'intervento, e la politica ci sarebbe arrivata... la politica ci sarebbe arrivata *di corsa* nello stesso istante in cui la notizia fosse finita in televisione. Tutti avrebbero avuto un'opinione, una teoria, e questa situazione avrebbe solo danneggiato il suo lavoro. Bren si rannicchiò sotto le coperte, cercando di chiarirsi le idee, ma il vuoto che provava allo stomaco lo distraeva e l'odore della polvere da sparo gli dava la nausea. Se avesse chiesto che gli portassero qualcosa per calmare i nervi, il personale notturno gli avrebbe procurato tutto quel che voleva o avrebbe svegliato su richiesta i suoi servitori, ma Moni e Taigi, poveretti, dovevano già essere stati tirati bruscamente giù dal letto per rispondere a pazzesche domande del tipo: "Hai sparato tu al paidhi? Non hai tirato il chiavistello della sua porta?".

Adesso il Servizio di Sicurezza stava probabilmente esaminando l'elenco

dei dipendenti, radunando tutto il personale notturno e tutte le persone con cui lui aveva avuto a che fare... come se in tutta quell'ala ci potesse essere qualcuno che ancora dormiva. Probabilmente l'eco degli spari si era sentita benissimo lungo il fianco della collina fin giù in città, probabilmente le linee telefoniche erano ormai intasate e la stazione ferroviaria era sottoposta a severe restrizioni, che si sarebbero sentite soprattutto col traffico dei pendolari dell'indomani. Ma non si trattava di un omaggio per lui: era solo la normale procedura di quando qualcuno faceva scattare l'allarme all'interno della zona protetta dove viveva Tabini.

Avrebbe desiderato del tè caldo con dei cracker, ma non avrebbe fatto che rendere ancora più difficile il lavoro del Servizio di Sicurezza se avesse chiesto ai domestici di correre su e giù per quegli stessi corridoi che si volevano controllare.

Intanto la pioggia picchiettava contro i vetri. E diventava sempre meno probabile che riuscissero a catturare il sicario.

Moni e Taigi arrivarono al mattino col carrello della sua colazione e un messaggio da parte dell'ufficio personale che lo avvertiva che Tabini-aiji voleva vederlo appena possibile.

Il che non era una sorpresa. Quell'invito l'aveva previsto, così si era fatto la doccia, la barba e si era vestito senza aiuto dei domestici prima dell'alba, almeno per quanto riguardava pantaloni e camicia, e si era raccolto i capelli a treccia da solo. Aveva acceso la televisione prima dell'arrivo dei domestici per ascoltare i notiziari del mattino: temeva che ormai la notizia fosse sulla bocca di tutti, ma con sua grande sorpresa non udì il minimo accenno a quanto era avvenuto; si accennava solo al temporale della notte precedente che aveva provocato una grandinata sulla township di Shigi e aveva danneggiato le tegole dei tetti di Wingin prima di andare a scaricarsi in aperta pianura.

Bren si sentì stranamente deluso, addirittura insultato, da quel silenzio. Una persona si vedeva piombare un sicario in camera e, nonostante il suo autentico desiderio di rimanere anonimo per il mondo esterno, a un certo livello sperava di vedere confermato che un intruso si era effettivamente intrufolato nel palazzo dell'aiji - questo era il tipo di notizia filtrata che avrebbero potuto comunicare - o meglio ancora, che l'intruso si trovava nelle mani dell'aiji ed era sottoposto a interrogatorio. Invece, niente del genere, almeno da parte del notiziario e Moni e Tagi gli apparecchiarono per la colazione senza fare una domanda né un commento su quanto era successo

nel palazzo la notte precedente né chiedere come mai c'erano asciugamani sparsi dappertutto sul pavimento del bagno. I due domestici si limitarono a trasmettere il messaggio che avevano ricevuto dall'ufficio personale. Se notarono il disordine nella stanza non lo diedero a vedere, né gli accennarono minimamente che potesse essere successo qualcosa né a eventuali voci di corridoio. Il secondo erede del signore della provincia di Talidi la primavera scorsa aveva assassinato un lontano parente nel giardino d'acqua nel corso di una lite riguardo un'antica arma da fuoco e per giorni l'argomento era stato oggetto di pettegolezzi nei corridoi del palazzo. Quel mattino invece niente. Buongiorno, nand' paidhi, come ti senti, nand' paidhi? Altri frutti di bosco? Del tè?

Poi alla fine, tenendo gli occhi abbassati, ecco una frase da parte di Moni, che di solito aveva ben poco da dire. — Siamo lieti che stai bene, nand'

paidhi.

Bren inghiottì un pezzetto di frutta. Gratificato.

In pace con se stesso. — Avete sentito il trambusto di ieri sera?

— La guardia ci ha svegliati — disse Taigi. — È stato allora che abbiamo capito che era successo qualcosa.

— Non avevate sentito niente?

— No, nand' paidhi.

Con tutto quell'inferno di lampi, tuoni e acqua e il vento che turbinava attorno alla collina, la detonazione della sera precedente doveva avere avuto una strana eco nella notte, considerato anche che il colpo era stato sparato all'interno della stanza e non all'esterno. La figura che ieri notte era comparsa sulla soglia aveva ormai completamente assunto per lui il carattere di un sogno, un incubo in cui i particolari continuavano a mutare e a sfumare. Il completo silenzio dei suoi servitori attorno al fatto lo aveva innervosito, gli aveva perfino insinuato dubbi nella memoria... per non parlare poi di quanto pensava e si aspettava dagli atevi più vicini a lui. Adesso era contento di sentire una spiegazione ragionevole. Così l'eco dell'accaduto non era giunto fino agli alloggi della servitù situati nella parte bassa della collina e vicino alle antica mura. Probabilmente i tuoni avevano coperto gli echi. Forse c'era stata una successione di scoppi all'inizio del temporale mentre l'assassino faceva il suo tentativo. Le sue orecchie invece erano state assordate dallo sparo, che gli era sembrato la voce del Giudizio, ma ciò non significava che il resto del mondo fosse così vicino quanto lui. Ma Moni e Taigi se non altro si dimostravano debitamente preoccupati e forse alquanto perplessi per via dei

suoi comportamenti umani, o di quanto da essi si aspettavano, che forse non sapevano bene che altro dire. Era diverso cercare di cogliere le voci quando ci si trovava al centro del problema. Tutte le informazioni, specialmente in una situazione di crisi che rappresentava una questione di vita e di morte, diventavano significative; chi poteva dare l'impressione di sapere qualcosa correva il rischio di vedere arrivare qualche funzionario per interrogarlo e nessuno di coloro che erano vicino a lui desiderava ragionevolmente far circolare delle voci... mentre lui personalmente non desiderava che venissero fatte congetture su di lui da parte di servitori che avrebbero potuto essere in possesso di qualche informazione. Né del resto Moni e Taigi desideravano da parte loro sentire di nuovo bussare alle loro porte e subire una seconda tornata notturna di domande. Tradimenti e servitori erano un *cliché* classico nei drammi atevi. Tutto ciò

era troppo ridicolo, ma ciò non significava che i due servitori non avrebbero avvertito il peso del sospetto o la paura da lui ben compresa di vedersi attribuire vaghe accuse per confutare le quali erano privi di testimoni.

— Spero proprio che la cosa finisca qui e che non ci saranno altri interventi della polizia — disse loro Bren. — Mi spiace molto, nadiin. *So* che siete onesti.

— Siamo molto grati della tua fiducia — disse Moni ed entrambi si inchinarono. — Ti preghiamo di stare in guardia.

— Banichi e Jago si occupano del caso.

— Questa è un'ottima cosa — disse Taigi, posandogli davanti un piatto di uova strapazzate.

Così adesso poté fare colazione, poi indossò il suo migliore giaccone estivo, quello col collo di pelle e la pelle del bordo inferiore che scendeva fino al ginocchio.

— Ti preghiamo di non soffermarti nei corridoi — lo mise in guardia Taigi.

— Vi assicuro che non lo farò — rispose Bren.

— Non c'è un servizio di sicurezza? — chiese Moni. — Facciamolo intervenire.

— Per andare fino alla sala delle udienze? — Decisamente quei due erano preoccupati, lo si capiva bene adesso che la diga verbale era stata infranta. Se ne sentì ancora più gratificato. — Vi assicuro che non ce n'è bisogno. Probabilmente è stato qualche pazzoide che si nascondeva in qualche barile dei magazzini. Potrebbero effettuare un attentato contro lord Murida nel

giardino d'acqua a mezzogiorno in punto... non contro di me, ve lo assicuro. Con tutte le guardie private dell'aiji che si aggirano qua dentro... non mi sembra davvero molto probabile. — Prese la chiave e se l'infilò nei pantaloni. — Solo, state attenti con le serrature. Specialmente dalla parte del giardino, nei prossimi giorni.

— Nadi — dissero i due servitori e tornarono a inchinarsi, ansiosi come lo erano stati quando erano arrivati. Non si limitavano a rendere pubblico il loro sentire, che era una cosa che gli atevi non facevano. Questo gli ricordò che non doveva assolutamente far trasparire dalla faccia la sua preoccupazione e si avviò allegro verso la porta...

Dove andò a sbattere contro un'uniforme nera e un viso atevi che torreggiava sopra di lui con una smorfia dipinta in volto.

— Nand' paidhi — disse l'ufficiale della guardia. — Ho l'incarico di scortarti nella sala.

— Non è necessario — ribatté Bren. Per una dozzina di secondi il suo cuore era sembrato arrestarsi. Non conosceva di persona quell'uomo, ma l'uniforme che questi indossava non era un indumento che un assassino avrebbe osato falsificare, così seguì l'ufficiale attraverso i corridoi del complesso, passando davanti al posto di guardia delle normali guardie di palazzo ed entrando nelle aree principali dell'edificio... lungo il fitto colonnato dove soffiava un vento che sapeva di pioggia e di frescura mattutina. Le antiche costruzioni in pietra erano immerse nella luce del sole e nelle ombre, le mura della fortezza del Bu-javid, la cittadella e il complesso del governo, abbarbicati su un'alta collina, ben distinti e separati dalla distesa urbana di Shejidan... e al di sotto di quelle mura, gli alberghi e le locande dovevano essere piene fino a straripare. L'udienza pubblica, che iniziava quel mattino e si teneva con cadenza triennale, richiamava in città centinaia di signorotti di provincia e funzionari di paese, di township e di distretto - arrivati con la sotterranea o col treno - e costretti tutti quanti a percorrere l'ultimo chilometro e mezzo a piedi dagli alberghi che cingevano l'antica Bu-javid. Folle che portavano petizioni, che si arrampicavano sulla strada terrazzata in pietra delle cerimonie, passando al di sotto della fortificata Porta della Promessa di Giustizia, e percorrevano infine gli ultimi tratti fiancheggiati di aiuole fiorite fino alle celebri Nove Porte, un costante flusso di atevi alti e robusti, con la loro pelle nero notte e lucenti trecce nere, alcuni avvolti in ricchi abiti bordati d'oro e satin, altri in semplici stoffe di tutti i giorni, ma che chiaramente erano il meglio che possedevano. Politici di

professione si mescolavano alla folla di normali commercianti, signori delle Associazioni con ansiosi e inesperti postulanti che portavano le loro petizioni arrotolate con nastri colorati e con esse piccoli bouquet di fiori da deporre sui tavoli all'ingresso, una vecchia usanza che tornava di moda in quella circostanza.

La sala in fondo al colonnato aperto odorava di pioggia recente e di fiori e risuonava di voci... di atevi che incontravano altri atevi, o si mettevano in fila per registrarsi presso i segretari, sulle cui scrivanie, disposte nel vasto atrio inferiore, si andavano accumulando cataste di documenti e di petizioni. Per i cortigiani, un umano diretto a corte attraverso quel vortice di persone era una vista normale - una figurina pallida e piuttosto piccola, di testa e di spalle più basso della folla attraverso cui passava, una presenza poco appariscente nel suo giaccone di pelle, con la treccina priva di nastro la scorta della polizia invece era fuori della norma, ma nessuno dava l'impressione di stupirsi, tranne i campagnoli e i postulanti privati.

— Guarda! — gridò un bambino indicandolo con un dito.

Subito un genitore mortificato gli abbassò quella manina impudente mentre sotto il soffitto a volta salivano sempre alti e chiari gli echi delle mille voci. Gli atevi guardavano e fingevano di non vedere né lui né la sua scorta.

Un signore delle province attraversò i saloni seguito dal codazzo degli aiutanti e dalle sue guardie personali oltre che da quelle dell'aiji, e non suscitò sguardi scortesi. Bren seguì la sua scorta di polizia, avvolto nello stesso fittizio manto d'invisibilità, un po' ansioso, dopo il grido del bambino, ma rincuorato dalla visibile presenza delle guardie dell'aiji davanti a ogni porta e a ogni svolta, precauzione normale in un giorno di udienza. In quell'aura di seminvisibilità, si congedò cortesemente dalla sua scorta presso il Portale dei Sussurri, una piccola sezione di una della grandi porte da cerimonia, che procurava discretamente un accesso non ufficiale sul retro della sala delle udienze. Bren lo varcò e lo richiuse adagio, in modo da non disturbare gli incontri preliminari già in atto.

Temeva che fosse tardi. Moni e Taigi non avevano minimamente anticipato l'ora del suo risveglio, si erano limitati a comparire alla solita ora, in mancanza di altri ordini e forse timorosi di fare qualcosa fuori dell'ordinario, visto che c'era una guardia davanti alla porta. Bren sperò che Tabini non avesse voluto altrimenti e si avvicinò al banco di ricevimento per vedere se il suo nome era stato inserito tra quelli ammessi alle udienze. Vicino al banco c'era Banichi. Banichi, nella sua uniforme nera a borchie

metalliche della guardia personale dell'aiji, lo intercettò sfiorandogli il braccio.

— Nadi Bren. Hai dormito stanotte?

— No — confessò Bren. — E speranzoso chiese: — L'avete preso?

— No, nadi. C'era il temporale. Non siamo stati così fortunati.

— Tabini è al corrente di quanto è successo? — chiese, scoccando un'occhiata in direzione del podio, su cui Tabini-aiji stava parlando col governatore Brominandi, uno degli invitati alle udienze private. — Credo di essere in agenda. Vuole parlare con me? Che cosa devo dirgli?

— La verità, ma solo in privato. La pistola era *sua*, non è così?

Bren lanciò a Banichi un'occhiata preoccupata. Se ora Banichi dubitava della sua storia, la sera precedente non gli aveva dato quell'impressione. —

Ti ho detto la verità, Banichi.

— Ne sono sicuro — disse Banichi e quando Bren si fu avvicinato al banco di ricevimento, come era stato nelle sue intenzioni, per dare il proprio nome al segretario, Banichi lo prese per la manica e lo tirò indietro. —

Niente di ufficiale. — Banichi gli indicò con un cenno della testa il podio, dove lo accompagnò sempre tenendolo per la manica.

Brominandi della provincia di Entaillan stava terminando l'udienza. Brominandi, i cui capelli neri erano spruzzati di bianco, e le cui mani brillavano di anelli ornamentali e ufficiali, sarebbe riuscito ad annoiare a morte perfino un sasso e fino a quel momento le guardie non erano ancora riuscite a trovare un modo elegante per schiodarlo dal podio. Tabini accolse con un cenno del capo quanto stava dicendo Brominandi, annuì una seconda volta e alla fine disse: — Porterò questa questione davanti al consiglio. Sembrava proprio trattarsi ancora una volta della questione dei diritti del fiume Alujis, una questione in cui due delle province a monte si opponevano a tre delle province a valle, che dipendevano da quell'acqua per l'irrigazione dei campi. Da cinquant'anni quel calderone di controversie continuava a ribollire, con appelli e controappelli. Bren congiunse le mani di fronte all'aiji, accanto a Banichi, con la testa raccolta tra le spalle, cercando di rendersi il meno appariscente possibile nella sala.

Alla fine Tabini-aiji accettò da Brominandi l'inevitabile petizione (o si trattava di una contropetizione?), un pesante rotolo cartaceo munito di molti sigilli e nastri, e lo passò ai suoi addetti.

In quel momento Bren scoccò un'occhiata a Tabini e ne fu contraccambiato con un'altra occhiata, che era il segnale per lui e Banichi di

salire i numerosi scalini e avvicinarsi alla poltrona dell'aiji, in un momento di pausa in cui i primi postulanti ne approfittarono per accalcarsi e mormoreggiare con un suono sordo che ascese fino alla volta bianca e oro della sala.

Tabini non perse tempo e chiese subito: — Sai chi è stato, Bren? Hai qualche idea?

— Nessuna, aiji-ma, niente di niente. Gli ho sparato, ma l'ho mancato. Banichi ha detto che dovevo confermare che era stato lui a sparare. Un'occhiata lo sfiorò, indirizzata verso Banichi. Gli occhi gialli di Tabini erano molto chiari, spettrali sotto certe luci, terrificanti quando era furioso. Ma ora non lo sembrava affatto, né sembrava volere addossare colpe a qualcuno di loro.

Banichi disse: — Ciò ha evitato parecchie domande.

— Nessuna idea sulla natura dell'intrusione?

— Un ladro sarebbe stato stupido. Un complotto...

— No — disse Bren, a disagio per quell'ipotesi, ma Tabini lo conosceva, sapeva che le donne atevi provavano una certa curiosità nei suoi confronti e ribatté con una battuta a sue spese.

— Non era un'ammiratrice.

— No, aiji-ma. — Sperava proprio che così non fosse, ricordando il sangue che Jago aveva trovato ai primi scoppi di pioggia sulla terrazza. Tabini-aiji allungò la mano e gli toccò il braccio, come per scusarsi con quel gesto lieve. — Non è stato segnalato alcun ferito. Si tratta di una faccenda grave. Io la prendo seriamente. Sii prudente e non dimenticare di chiudere a chiave.

— La portafinestra che dà sul giardino è solo di vetro — disse Banichi.

— Eventuali modifiche darebbero nell'occhio.

— Un cavo elettrico no — osservò Tabini.

Bren ne rimase sconvolto. Probabilmente anche le porte e le finestre dell'aiji erano munite di quelle letali protezioni. Ma la questione era considerata molto riservata.

— Provvederò personalmente — disse Banichi.

— Potrei finirci contro per sbaglio — obiettò Bren.

— Non succederà — rispose Tabini. Poi, volto a Banichi, aggiunse: —

Provvedi. Stamattina stessa. Uno per ogni porta. Che lo disabiliti la sua chiave. E cambiate le serrrature.

— Aiji — fece per dire Bren.

— Ho una lunga lista di gente oggi — disse Tabini, ordinandogli indirettamente di chiudere la bocca e sedersi e quando Tabini-aiji assumeva quel tono su una questione qualsiasi, non c'era da discutere. A quel punto lasciarono il podio e Bren si fermò al quarto gradino che era normalmente il suo posto.

— Tu *rimani* qui — gli ingiunse Banichi. — Ti porterò la nuova chiave.

— Banichi, c'è qualcuno che mi dà la caccia?

— Sembrerebbe di sì, non ti pare? Dubito che si sia trattato di qualcuno che ti vuole bene.

— Sai forse qualcosa che io non so?

— Molte cose. Quale ti interessa particolarmente?

— La mia *vita*.

— Stai attento al filo. Anche il lato del giardino verrà attivato con una chiave. Intendo spostare il tuo letto in modo che non si trovi più di fronte alla portafinestra.

— È estate. Fa caldo.

— Le scomodità sono inevitabili per tutti.

— Vorrei solo che qualcuno mi dicesse che cosa sta succedendo!

— Non dovresti mai dire di no a una donna! Qualcuna se la prende a male.

— Non parli seriamente.

No, infatti. Banichi stava di nuovo sottraendosi alla domanda. Banichi decisamente sapeva qualcosa. Bren si sentì in preda alla frustrazione mentre Banichi andava a trasformare allegramente la sua camera da letto in una trappola mortale, stuoini davanti alle porte, mortali cavi elettrici se qualche sciocco umano ancora semiaddormentato se ne fosse scordato e si fosse precipitato a chiudere la portafinestra che dava sul giardino nel caso di un improvviso acquazzone.

Quanto era successo la sera precedente l'aveva spaventato. Adesso si sentiva furioso, furibondo per vedersi sconvolgere la vita, l'alloggio, la sua stessa libertà di andare e venire in città. Prevedeva già guardie, restrizioni, minacce... senza un solo stramaledettissimo motivo, tutto per colpa di qualche mattoide che, per chissà quale ragione, non amava gli umani. Quella era l'unica conclusione a cui era riuscito ad arrivare. Si sedette sul gradino a cui aveva diritto il paidhi-aiji e ascoltò quanto si diceva in quell'udienza, pensando che forse così sarebbe riuscito a scoprire qualcosa che gli potesse fornire qualche indizio su quanto era successo. Qualcosa che gli facesse

capire se c'era qualche ragione più precisa e più

politica per preoccuparsi, ma il modo in cui Banichi sembrava nascondergli le informazioni e il silenzio di Tabini, quando probabilmente Tabini stesso sapeva qualcosa che non diceva, gli davano l'impressione che l'atevi avesse qualche risentimento.

Nessun assassino autorizzato si sarebbe disonorato con un umano che era parte essenziale della cerchia dell'aiji, una presenza senza il diritto di portare armi, ma, in ogni caso, funzionario di corte e amico personale dell'aiji dell'Associazione Occidentale. Nessun professionista sano di mente avrebbe sfidato quella situazione.

Rimaneva così solo la possibilità che ad attaccarlo fosse qualche pazzoide che se la prendeva con lui come simbolo, o qualcuno che odiava la tecnologia o che comunque avesse qualche altro remoto motivo di lagnanza, chi poteva dirlo? Chi poteva scoprire di che si trattasse in realtà?

L'unico pensiero confortevole era che, se non si trattava di un assassino autorizzato, si trattasse di un pazzo o di un dilettante che non era in grado di ottenere un'autorizzazione, il tipo di persona che avrebbe potuto uccidere chi capitava per errore. Ma Banichi, a differenza della maggioranza delle guardie dell'aiji, era in possesso di autorizzazione. Non lo si attaccava. Come non si attaccava Jago. La pioggia della notte precedente era stata un colpo di fortuna per l'intruso, che aveva appunto contato sulla possibilità che la pioggia cancellasse le sue tracce sulla ghiaia e il cemento dei vialetti del giardino, a meno che non fosse stato solo stupido e fortunato.

Ma l'assassino fortunato non era. Banichi lo stava cercando. E se avesse lasciato un'orma in un'aiuola o un'impronta digitale su qualche oggetto, si sarebbe trovato nei guai.

Intanto non avrebbe rischiato di andare da un medico autorizzato. Sulla terrazza c'erano tracce di sangue. Bren da parte sua sperava di aver messo in difficoltà l'assassino, che chiaramente non si era aspettata una tale reazione. Soprattutto, yisto che Banichi si era assunto il carico delle indagini, sperava che la terra cominciasse a scottare sotto i piedi al mandante dell'assassino, se esisteva, a tal punto da indurlo a revocare il contratto. Le porte si aprirono. Le guardie e i funzionari fecero passare la folla e il segretario accettò dal funzionario di giornata l'enorme pila di petizioni, affidavit e denunce muniti di sigilli e nastri. Nei rapporti tra atevi e umani esistevano alcune curiose interfacce. In effetti non si poteva proprio fare una colpa agli atevi se si attenevano strettamente a certe procedure tradizionali, visto come erano alte le pile di petizioni, e poi esisteva effettivamente un elenco computerizzato, tenuto aggiornato dalle segretarie nel foyer. Ma chiedere agli atevi di utilizzare codici personali o di pratica? Bisognava convincerli per prima cosa che i codici personali assegnati dal computer erano di buon augurio se associati con altre numerologie. Convincerli che modificare quei numeri

avrebbe voluto dire provocare caos e smarrimenti di pratiche, perché se le cose cominciavano a mettersi male, un ateva dava subito al colpa al suo numero e pretendeva che venisse immediatamente modificato. Creare codici per province, semplicemente per facilitare la catalogazione da parte dei computer? *Quei* numeri erano di buon auspicio o si trattava solo di un tentativo da parte della corte dell'aiji di Shejidan di ridurre il loro potere e sminuire la loro importanza?

Correva poi voce, un'orribile voce, che inserendo quei numeri si generavano altri numeri nei computer, numeri con sordidi e indubbiamente malvagi intenti da parte dell'aiji, in combutta naturalmente con gli umani che avevano introdotto sulla Terra quel subdolo congegno.

Naturalmente non tutte le novità introdotte dagli umani erano anatema. La televisione era diventata un'abitudine generale. Il volo si stava dimostrando un mezzo pràtico sempre più essenziale, utilizzato con diffidenza da terrorizzati provincialotti, anche se l'aiji aveva imposto nei suoi domini l'obbligo di presentare piani di volo, dopo il famoso incidente del Ponte di Weinathi.

Grazie agli dei atevi, Tabini-aiji era un uomo assolutamente irreligioso. Le questioni portate davanti all'aiji avevano diritto a essere discusse per la durata di un giro di clessidra, il che induceva i postulanti a stringere. In gran parte si trattava di questioni rurali riguardanti il commercio, altri riguardavano progetti di opere pubbliche, autostrade, dighe e ponti, porti e diritti di caccia e pesca che chiamavano in causa i diritti delle associazioni riunite sotto l'influenza dell'aiji. Per approvare i progetti e i particolari specifici riguardanti le località e gli stanziamenti di fondi occorreva l'intervento delle due camere legislative, l'hasdrawad e la tashrid; l'aiji non aveva il potere di avanzare queste proposte di legge, ma solo di approvarle o disapprovarle. Ma c'erano comunque tantissime altre cose che richiedevano il suo sigillo personale e un'udienza personale.

Per esempio, c'erano da registrare due contestazioni, una di una moglie con un ex marito, riguardante l'illegale presa di possesso di una sua proprietà.

— È meglio rivolgersi a un tribunale — disse Tabini. — E tu potrai riavere i tuoi soldi, a rate, rifacendoti sul suo reddito.

— Preferirei ucciderlo — disse la moglie e Tabini replicò:

— Registrate. — Poi con un gesto della mano passò al caso seguente. Era per quello che gli umani preferivano la loro enclave di Mospheira. Mospheira era un'isola sotto amministrazione umana, i numeri dei computer non

venivano contestati e le leggi non offrivano in alternativa faide di sangue.

Ciò significava, tuttavia, che per tutte e sei le cosiddette province e i circa trecento milioni di abitanti che si trovavano sotto il dominio dell'aiji, c'era una sola prigione, che in genere ospitava meno di cinquanta individui in attesa di processo o di udienza e che non potevano venire liberati sulla promessa di comportarsi in un determinato modo. Per chi ne aveva bisogno c'era un certo numero di ospedali psichiatrici, c'erano quattro prigioni di lavoro per gli antisociali incorreggibili, per chi per esempio si assumeva la funzione di assassino, dopo essere stato rifiutato da una gilda che in effetti rifiutava ogni tipo di raccomandazione. Gli atevi sani di mente e ligi alle leggi si limitavano semplicemente a evitare la gente litigiosa. Così si cercava di divorziare in modo civile. Si cercava di non mettersi troppo in urto con gli avversari naturali, né di metterli in imbarazzo. Grazie a Dio, gli atevi in generale preferivano negoziare, o come ultima ragionevole risorsa prima di avanzare domanda per una faida, di arrivare a uno scontro fisico, senz'armi... possibilmente da evitare, però. Gli umani, per quanto alti e forti, erano pur sempre più bassi di almeno tutta una testa rispetto agli atevi e di numero erano un terzo in meno di loro, maschi e femmine. E questi costituivano altri motivi per cui gli umani preferivano la loro giurisdizione.

Era evidente che Bren aveva dato fastidio a qualcuno che non aveva seguito le regole. La sua mente continuava a rimuginare su quel fatto. Nessuno aveva presentato istanza di faida. In questo caso avrebbero dovuto avvertirlo, perché l'avviso costituiva uno dei requisiti essenziali della domanda, ma nessuno aveva mai segnalato di avere anche solo un motivo di casuale irritazione contro di lui.... e adesso Tabini stava facendo installare letali dispositivi difensivi nel suo alloggio.

Lo shock per quanto era avvenuto la sera precedente era ancora vivo in lui, finché Bren si rese improvvisamente conto che aggirarsi in quelle sale non era del tutto privo di pericoli. Gli assassini di professione evitavano la pubblicità e preferivano che i loro visi non divenissero famosi, ma era sempre possibile che un pugnale spuntasse da una folla anonima o che una mano si protendesse per dargli una spinta e farlo ruzzolare giù dalle scale. E tra il personale dei signorotti c'erano diversi assassini autorizzati con cui veniva a contatto ogni giorno e ai quali non aveva mai dedicato il minimo pensiero... prima d'allora, almeno. Un anziano signore presentò il quarantaseiesimo caso, riguardante la richiesta che l'aiji presenziasse a una conferenza regionale sullo sviluppo urbano. E questa richiesta andò ad aggiungersi al mucchio, per

essere archiviata. Un giorno, gli aveva detto l'aiji, come già avevano detto i suoi predecessori, un giorno gli archivi sarebbero crollati e dieci piani di un intero isolato si sarebbero sgretolati in una nube di polvere sotto il peso di sigilli, nastri e carta. Ma quella doveva essere l'ultima petizione della giornata, perché il segretario non chiamò altri nomi. Il tavolo di ricevimento appariva vuoto. Ma non era ancora l'ultima, no. Tabini chiamò il segretario che gli portò

un foglio particolarmente elaborato, sovraccarico di nastri rossi e neri, segni caratteristici dell'alta nobiltà.

— Una Dichiarazione d'Intenti — disse Tabini, alzandosi in piedi e sorprendendo tutti quanti. Il segretario sollevò il documento per leggere: — Tabini-aiji contro ignoti che, senza presentare Dichiarazione d'Intenti, hanno infranto la pace della mia casa e hanno minacciato fisicamente la persona del paidhi-aiji, Bren Cameron. Se da questo momento in poi risulterà che danno sia stato portato a qualsiasi ospite o persona della mia cerchia da parte di questo agente o di qualsiasi altro agente nell'intento di far del male al paidhi-aiji, io dichiaro personalmente l'intento di ricorrere alla faida, a causa dell'offesa arrecata alla sicurezza del mio tetto, di cui è agente registrato e autorizzato Banichi della township di Dajoshu della provincia di Talidi. Rendo pubblica questa Dichiarazione d'Intenti e procuro che venga resa pubblica e inserita nei registri pubblici con i suoi sigilli e tutte le debite firme. Bren ne rimase assolutamente scioccato. E si sentì come nudo quando le teste si voltarono verso di lui e si levò un mormorio di commenti e domande mentre Tabini-aiji lasciava il podio e gli passava di fianco, sussurrandogli: — Sii prudente, nadi Bren.

— Aiji-ma — mormorò Bren a sua volta e s'inchinò profondamente per nascondere la propria confusione. L'udienza era terminata. Jago fu rapida ad accodarsi a Tabini con un distaccamento della guardia personale e di palazzo, mentre l'aiji si apriva un varco tra la folla per raggiungere le porte laterali e le sale interne.

Bren fece per allontanarsi a sua volta, un po' inquieto per il fatto di dovere attraversare sale e corridoi, chiedendosi se l'assassino o il suo mandante si trovava anch'egli nella stanza, e se la scorta di polizia lo stava ancora aspettando all'esterno. Ma improvvisamente sulla sua strada comparve Banichi che lo scortò

attraverso il Portale dei Sussurri fin dentro le sale pubbliche.

— Tabini ha presentato Dichiarazione d'Intenti — disse Bren a Banichi,

mentre si domandava se Banichi sapeva in anticipo delle intenzioni di Tabini.

— Non ne sono sorpreso — disse Banichi.

— Dovrei prendere il prossimo aereo per Mospheira.

— Una mossa estremamente sciocca.

— Noi abbiamo leggi diverse. E a Mospheira un ateva salta subito all'occhio. Prova a indicarmi l'assassino in questa folla.

— Non sai neppure se era uno di noi.

— Allora era il più colossale stramaledetto umano che abbia mai visto... Chiedo scusa. — Un paidhi-aiji non imprecava mai, almeno in pubblico.

— Quello non era umano. Ne sono sicuro.

— Tu sei sicuro solo di chi è entrato in camera tua, non di chi l'abbia assunto. C'è parecchio contrabbando a Mospheira, come sa bene il paidhi. C'è la possibilità che esistano pericolose complicità di cui non sappiamo nulla.

La lingua possedeva pronomi comuni che non specificavano il genere. Il che significava che si usava un termine uguale per indicare lui o lei. E gli uomini politici e il personale dell'aiji usavano abitualmente quel pronome.

— So io dove mi trovo più al sicuro.

— Tabini ha bisogno di te, qui.

— Per *quale* motivo? — Che l'aiji avesse avviato qualche operazione al di fuori della normale routine gli suonava nuovo. Banichi gli stava dicendo qualcosa di cui nessun altro era al corrente.

Qualche settimana prima, Tabini si era dimostrato particolarmente espansivo abbracciandolo e concedendogli due ore di istruzione personale nel suo rifugio personale. Avevano scherzato, sparato ai meloni posti su pali e avevano cenato insieme e Tabini aveva avuto tutto il tempo possibile per avvertirlo se ci fosse stato in arrivo qualcosa che andava oltre le normali riunioni di consiglio e le riunioni di comitato che richiedevano categoricamente la presenza del paidhi. Girarono l'angolo. Bren non mancò di notare che Banichi non aveva prestato attenzione alla sua domanda. Uscirono dal colonnato, lasciandosi alle spalle le mura dell'antica Bu-javid, adesso il traffico sui gradini era in senso inverso, e tutti cercavano di scendere. Gli atevi che avevano fatto domanda d'udienza avevano i loro numeri e l'aiji li avrebbe ricevuti nell'ordine stabilito. Quando entrarono nella sala che portava agli appartamenti dei giardini, Banichi gli consegnò due chiavi, dicendo: — Queste sono le uniche valide. Ti prego di non fare confusione con quelle vecchie. Non si limitano a interrompere il contatto coi fili elettrici. Bren rivolse uno sguardo preoccupato a Banichi che anche questa volta non

sembrò accorgersi di nulla. — Non potreste limitarvi a spaventarlo?

Procurargli uno shock? Non è un professionista. Non c'è niente che lo faccia...

— Io agisco entro i limiti della mia autorizzazione — disse Banichi. —

La Dichiarazione d'Intenti è stata presentata. Non l'hai detto anche tu?

L'intruso sarebbe davvero sciocco se ci riprovasse.

Sensazione di nausea nello stomaco. — Accidenti, Banichi...

— Ho avvertito la servitù. Servi onesti e saggi, capaci di servire in questa casa, d'ora in poi chiederanno il permesso per entrare. Il tuo appartamento non è diverso dal mio, adesso. Né da quello di Jago. Io le lenzuola me le cambio da solo.

Per quanto Bren conoscesse bene Jago e Banichi, non aveva idea che i loro alloggi fossero così pericolosi. Ma nel loro caso, o nel caso di Tabini, le misure erano logiche. Nel suo caso, no.

— Confido che tu non abbia in giro altre chiavi — disse Banichi. Niente donne, né altre... ehm... relazioni. Non hai giocato d'azzardo, vero?

— No! — Banichi lo conosceva bene, sapeva che aveva delle conoscenze femminili a Mospheira, un paio di conoscenze non contrarie a quella che si sarebbe potuta definire l'avventura di una notte. Il paidhi-aiji non aveva tempo per una vita sociale. Né per lunghe manovre romantiche, sen-timenti feriti, lunghe attese e lunghi addii... soprattutto non poteva correre il rischio che qualcuno cercasse di sfruttare la sua influenza o cercasse comunque di approfittare della sua situazione. Le sue amiche non facevano domande, non desideravano nulla più di un mazzo di fiori, una telefonata e una notte a teatro.

— Cerca solo di ricordare se hai dato via qualche chiave.

— Non sono così stupido.

— Nella Bu-javid gli stupidi di quel tipo abbondano. Ho parlato seriamente all'aiji. Bastava dare agli atevi una certa tecnologia e a volte capitava che la sfruttassero in un modo a cui gli umani in tutta la loro storia non avevano mai pensato... gli inventori, al di fuori della loro struttura sociale, collegavano le idee in modi nuovi con conseguenze sociali e sviluppi tecnici imprevedibili. Il cavo elettrico ne era un esempio. Bastava pensare che gli atevi avevano una certa propensione alle invenzioni riguardanti la protezione personale, e che la legge atevi non proibiva i dispositivi letali e veniva spontaneo chiedersi fino a che punto avevano portato avanti altre invenzioni per impieghi che non amavano certo pubblicizzare. Il paidhi

cercava di mantenersi al passo con ogni tecnologia e ogni vocabolo dell'universo conosciuto, ma ogni tanto qualcosa gli sfuggiva e la cosa sembrava avvenire sempre più spesso... la fuga di conoscenze, la ricombinazione di elementi in cose totalmente al di fuori dal controllo umano. Ma, soprattutto, gli atevi non erano incapaci di effettuare scoperte tecnologiche da soli... e non avevano difficoltà a tenerle prudentemente nascoste. Non erano un popolo molto comunicativo. Quando arrivarono davanti alla porta Bren utilizzò la chiave che gli aveva dato Banichi. La porta si aprì. Né lo zerbino né il cavo elettrico erano visibili.

— Arriva alla caviglia ed è nero — disse Banichi — ma adesso è incassato e disabilitato. Hai usato la chiave giusta.

— La *tua* chiave. — Bren non amava molto le battute di Banichi. —

Non vedo lo zerbino.

— È sotto il tappeto. *Non* camminarci su a piedi nudi. Ti dissangueresti. Il cavo non dà problemi. Quando è scollegato ci puoi camminare sopra. Però non farlo a piedi nudi.

Non riusciva a vederlo. Passò sullo zerbino, mentre Banichi rimaneva dall'altra parte.

— Agisce attraverso il materiale isolante — disse Banichi. — E attraverso la pelle delle scarpe, paidhi-aiji, se è attivato. Non toccarlo però

neanche quando è scollegato. Chiudi la porta a chiave e non andare in giro per i corridoi.

— Ho una riunione del consiglio per l'energia questo pomeriggio.

— Bisognerà cambiare abitudini, nadi. Aspetta che ti venga a prendere Jago. Ti accompagnerà lei.

— Come sarebbe a dire? Dovrò avere una scorta ovunque vada? Dovrei forse venire aggredito dal ministro dei Lavori pubblici? O dal direttore della Gestione acque?

— Prudenza, prudenza, nadi Bren. La compagnia di Jago è piacevole. È

affascinata dai tuoi capelli castani.

Adesso era Bren infuriato. — Tu con questa faccenda ti diverti, Banichi. Ma io no.

— Perdonami — si scusò Banichi in tono solenne. — Ma dalle corda. Il lavoro di scorta è così noioso.

2

Era la solita vecchia diatriba, trasporto su strada o trasporto per ferrovia?

Una diatriba che provocava un'intensa attività lobbistica da parte degli

operatori dei trasporti su strada che volevano una rete stradale allargata fino a raggiungere le cittadine collinari, in contrasto con l'industria ferroviaria che voleva fondi per le ricerche sull'alta velocità e magari un ampliamento nelle zone collinari. E in contrasto anche con i trasporti commerciali per via aerea e i contribuenti in generali che non erano disposti a vedersi aumentare le tasse. Il governatore provinciale voleva un'autostrada, non una semplice diramazione ferroviaria, e si faceva sentire pesantemente presso il ministro dei Lavori pubblici.

Accanto al suo computer con lo schermo ormai spento da tempo, Bren ascoltava una discussione che aveva già sentito sotto svariate altre modalità - questa era solo una nuova versione riverniciata per l'occasione - e su un blocco davanti a sé tracciava cerchi intrecciati aventi chissà quali significati psicologici. Comunque un passatempo sempre più interessante della sbrodolata ministeriale. Jago stava fuori della sala, probabilmente godendosi una bibita, mentre il paidhi-aiji aveva quasi esaurito l'acqua ghiacciata. Il ministro dei Lavori pubblici parlava con una voce cantilentante che conciliava il sonno, ma il paidhi-aiji era costretto ad ascoltarlo nel caso si facesse qualcosa di quella proposta. Il paidhi-aiji non avrebbe avuto diritto di voto, naturalmente, se si fosse deciso di votare subito per l'autostrada, il che però non appariva probabile. Non aveva neppure il diritto di parlare senza essere invitato a farlo, a meno che non decidesse di far sentire tutto il peso del suo vero potere, il suo veto alla raccomandazione fatta dal consiglio alla camera bassa, il tashrid... un veto però che era valido solo fintanto che il tashrid era disposto a considerarlo tale. Bren si era servito del suo voto in due occasioni durante le sedute del consiglio per la ricerca e lo sviluppo, ma mai col ministro dei Lavori pubblici, anche se il suo predecessore l'aveva fatto ben diciotto volte nei confronti della mai completata Autostrada Transmontana, che ormai, da quando era entrato in funzione il collegamento ferroviario, era ridotta a una questione puramente accademica. Almeno si sperava.

Nella biblioteca di Mospheira era raccolta tutta la storia umana, tutti i documenti dei loro predecessori, o almeno tutti quei documenti a cui potevano ancora avere accesso, documenti che suggerivano, con la saggezza proveniente dalle esperienze passate, che consumare le risorse petrolchimiche del pianeta in una spaventosa orgia di trasporti privati non era a lungo termine la scelta migliore né per l'ambiente né per la qualità della vita. Il consiglio del paidhi avrebbe potuto andare anche contro le ambizioni locali.

Nel caso del sistema autostradale, era stato così, infatti. Ma gli atevi avevano fatto enormi progressi e sopra la catena dei monti Bergid l'aria era ancora limpida. Il paidhi era abbastanza orgoglioso di questo, in nome dei quasi duecento anni di paidhiin prima di lui.

Gli atevi non avevano ancora imparato a sfruttare a fondo il vapore quando sul loro pianeta erano arrivati per sbaglio gli umani, ospiti non invitati. Gli atevi avevano visto la tecnica, e come gli umani erano ansiosi di approfittarne e progredire, ma a differenza degli umani, tendevano a vedere il profitto sotto l'aspetto di un potere che andasse a rafforzare le loro relazioni. Era qualcosa che riguardava la loro struttura di fondo, dicevano i teorici, perché la loro inclinazione sembrava trascendere le linee culturali; una speculazione filosofica di eruditi, utile per i teorici che se ne stavano al sicuro a Mospheira, non per il paidhi-aiji, che doveva apparire come una persona di sensata esperienza all'aiji degli atevi Ragi nella città di Shejidan, appartenente alla più vicina Associazione di Mospheira e alleato a lungo termine...

Senza questo buonsenso, si sarebbe potuto verificare un altro scontro sgradevole tra tecnologia umana e *haroniin* atevi, un concetto per cui non c'era alcun termine umano e neppure una traduzione completa. Basta dire che la pazienza degli atevi aveva un limite, che l'assassinio era un concetto essenziale nel modo atevi di gestire l'equilibrio sociale, e che *haroniin* significava all'incirca "accumulo di tensioni sul sistema, che giustificano un aggiustamento". Come per tutte le altre approssimazioni: aiji non significava propriamente "duca", e certamente non "re", e il concetto atevi di paesi, confini e limiti d'autorità aveva qualcosa in comune col loro concetto dei piani di volo. No, non era una buona idea sviluppare autostrade e trasporti indipendenti, decentralizzando quel che era un efficace sistema di lavori pubblici finanziati mediante imposte, che serviva a coprire i costi dei vari aijiin in carica in tutto il continente, che a loro volta sostenevano Tabiniaiji e il sistema di Shejidan. No, non era una buona idea quella di incoraggiare sistemi in cui gli imprenditori potevano cominciare a guadagnare una montagna di soldi, aprendo altri insediamenti imprenditoriali lungo le strade e formando società commerciali di tipo umano. Almeno non era opportuno in un sistema in cui l'assassinio era un normale e legale metodo per arrivare all'equilibrio sociale. Ma quel tentativo compiuto nel suo appartamento era inquietante, e tanto più lo era quanto più il tempo lo distanziava dalla paura fisica. Pensieri inquietanti, perché attaccare il paidhi-aiji, un paidhi-aiji inoffensivo, neutrale e poco intromissivo era, se non un gesto di follia, un

attacco premeditato a un certo tipo di sistema. Bren aveva sempre cercato di essere il più apolitico possibile e di non far sentire troppo la sua presenza alla corte di Tabini. Così non cercava altri contatti col sistema politico e si limitava a sedere in silenzio alla corte o in un angolo delle sale in cui si teneva qualche consiglio avente risvolti tecnologici o sociologici. Qualche volta, ma molto raramente, presentava un documento. Richiamare su di sé l'attenzione del pubblico, come aveva fatto Tabini, era una cosa contraria a tutta la politica seguita fino a quel momento dal suo ufficio.

Così avrebbe voluto che Tabini non avesse mai presentato quella Dichiarazione d'Intenti, ma era evidente che Tabini aveva dovuto prendere un severo provvedimento per quell'intrusione nel Bu-javid, soprattutto perché il mandante del sicario non aveva presentato la debita dichiarazione prima di avviare la faida.

Per quanto l'assassinio fosse considerato un metodo legale e come tale accettato, secondo la mentalità atevi non si doveva procedere senza presentare una Dichiarazione d'Intenti, senza una licenza, né si poteva ordinare un bagno di sangue indiscriminato. Si doveva solo eliminare il minimo d'individui necessari per risolvere il problema. *Biichi-gi* era il termine atevi e gli umani lo traducevano con... "finezza".

Ora la finezza era decisamente quel che mancava nel tentativo effettuato contro di lui. Il sicario non si era aspettato che il paidhi avesse una pistola, che come umano non avrebbe dovuto possedere su quel lato degli stretti di Mospheira.

Una pistola che gli aveva dato da pochissimo tempo lo stesso Tabini. E Banichi e Jago sostenevano di non essere riusciti a trovare neanche un indizio.

Maledettamente inquietante.

Attacco a un determinato sistema? Il paidhi-aiji avrebbe potuto essere considerato appartenente a uno svariato numero di sistemi... come quello di essere umano, di essere il paidhi-aiji stesso, di essere tra i sostenitori del sistema ferroviario, considerato alla luce degli equilibri ecologici a lungo termine migliore del trasporto su strada... ma chi conosceva con precisione il motivo se non colui che aveva deciso di ricorrere alla "finezza" per risolvere il problema?

Storicamente il paidhi-aiji non era mai stato un bersaglio. Il suo incarico si era sempre limitato per lo più alla raccolta di vocaboli, all'aggiornamento del dizionario, all'osservazione e alla segnalazione dei mutamenti sociali. I

consigli che dava a Tabini non erano affatto idee sue: tutto ciò che faceva e diceva era frutto di centinaia di esperti e consiglieri risiedenti a Mospheira, che gli spiegavano particolareggiatamente che cosa dire, che cosa offrire, che cosa approvare... quindi il fatto di eliminarlo dal quadro avrebbe potuto servire a inviare un certo messaggio per indicare che gli umani non erano graditi, ma che non avrebbe certo accelerato la creazione di autostrade.

Tabini aveva fiutato qualcosa nell'aria e gli aveva provveduto un'arma. E lui non aveva riferito il fatto a Mospheira, secondo punto da prendere in considerazione: Tabini gli aveva chiesto di non dire a nessuno di quell'arma. Bren aveva sempre rispettato certi scambi effettuati in privato tra lui e l'aiji e aveva esteso la sua discrezione fino a tenere nascosto quel fatto nei suoi rapporti ufficiali. Ci aveva anche riflettuto, preoccupato, ma la confidenza di Tabini l'aveva lusingato sia sul lato personale che dal punto di vista professionale, in quella tenuta di caccia di Taiben, dove ogni regola di corte era sospesa e tutti erano in vacanza. Il tiro a segno era uno sport atevi, una vera e propria passione e Tabini, un vero campione di tiro con la pistola, aveva, a quanto pareva per un capriccio, violato una specifica norma del Trattato per procurare al paidhi una settimana di relax in sua compagnia, un raro gesto, se non proprio di amicizia, di qualcosa che per gli atevi le andava molto vicino, una temporanea abrogazione di tutte le formalità che imprigionavano lui quanto lo stesso Tabini. Agli occhi di certi elementi del personale di corte ciò aveva enormemente accresciuto il suo status. Tabini era sembrato compiaciuto che lui si fosse prestato al gioco e dandogli in regalo quella pistola era sembrato commettere un atto di stravagante ribellione. Tabini aveva insistito perché

la "tenesse vicina", mentre la sua mente rifletteva freneticamente su quel gesto senza precedenti di Tabini nei confronti di un essere umano, un gesto che poteva forse indicare un cambiamento di politica, e una sensazione di panico e di colpevolezza se considerava la sua posizione ufficiale e l'obbligo che aveva di comunicare il fatto ai suoi superiori. Si era immediatamente chiesto che cosa fare di quell'arma, mentre tornava a casa in aereo, e se e come avrebbe dovuto liberarsene... o segnalare il fatto, quando poteva trattarsi di un test voluto da Tabini per vedere se lui godeva di una dimensione personale o di un certo potere discrezionale nelle regole impostegli dai superiori.

E poi, mentre si trovava a bordo dell'aereo diretto a casa, con la pistola e le munizioni che costituivano un terrificante segreto nella borsa personale che

aveva ai piedi, aveva visto sfilare sotto di sé il paesaggio e aveva constatato come si fossero rafforzate le misure di sicurezza attorno a Tabini nelle ultime settimane.

Dopo si era spaventato. Poi aveva capito di essersi impigliato in qualcosa da cui non sapeva più come uscire... aveva capito che avrebbe fatto bene a fare rapporto, ma non l'aveva fatto perché a Mospheira non c'era nessuno in grado di interpretare la situazione alla corte di Tabini in tempo reale come poteva fare lui. Aveva capito che c'era nell'aria qualche pericolo, ma per valutare la situazione gli mancavano forse alcuni elementi critici e non voleva ricevere ordini dai superiori finché non fosse stato in grado di comprendere le correnti sotterranee che percorrevano la capitale. Ecco perché aveva infilato la pistola sotto il materasso, dove di regola i servitori non mettevano mai mano, invece di nasconderla nei cassetti, che a volte si premuravano di riordinare.

Ed ecco perché, quando un'ombra si era profilata sulla porta-finestra della sua camera da letto, non aveva esitato un secondo a sparare. Aveva vissuto nel Bu-javid abbastanza a lungo da sapere che gli atevi non entravano in casa d'altri non invitati, il che era logico in una società in cui tutti erano armati e l'omicidio era legale. Il sicario evidentemente era sicuro che il paidhi non fosse armato... e certo doveva aver provato la più grande sorpresa della sua vita. Sempre che tutto non fosse stato un tentativo studiato per sorprenderlo con la pistola in mano. Ma questo non spiegava perché... Stava fantasticando. Alla prossima riunione sarebbe stata proposta una votazione, ma aveva perso le ultime osservazioni del ministro. Se il paidhi si fosse fatto sfuggire qualcosa nel corso di una riunione, avrebbe potuto anche darsi che quel qualcosa fosse proprio una questione per il cui mantenimento i suoi predecessori si erano battuti per duecento anni. C'erano dei punti oltre i quali neppure Tabini avrebbe potuto annullare una raccomandazione del consiglio. Punti al di là dei quali Tabini non avrebbe mai intrapreso una battaglia che non fosse stata nel suo interesse, una volta che lui l'avesse posto in posizione di opporsi al suo consiglio. E Tabini, come era logico, era sempre dalla parte degli atevi.

— Vorrei una trascrizione — disse Bren alla fine della riunione e raccolse una serie di occhiate sbalordite. La sua richiesta aveva probabilmente allarmato tutti quanti più del dovuto, forse avevano scambiato il suo umor nero per collera e il rinvio e la richiesta della trascrizione come un'indicazione che il paidhi era incline al veto.

E contro quali interessi? Vide la fronte del ministro corrugarsi, mentre questi si chiedeva se il paidhi non stesse prendendo per caso una posizione che non riuscivano a comprendere... e non era mai bene generare confusione in un ateva. L'azione chiamava azione. Aveva già abbastanza guai adesso senza spaventare anche altri inutilmente.

Il ministro dei Lavori pubblici avrebbe potuto perfino arrivare alla conclusione che Bren incolpava qualche elemento del suo ufficio dell'attacco subito, che ormai doveva essere giunto a conoscenza di tutti da una costa all'altra del continente. In tal caso il ministro avrebbe potuto pensare di dover proteggersi o di procurarsi degli alleati temuti da Bren. E far capire di non aver prestato attenzione ai discorsi? Insultare diret-tamente il ministro dei Lavori pubblici nella propria vanità? Insultare anzi l'intero consiglio, come se le loro faccende lo annoiassero?

Accidenti, nelle questioni atevi bastava un piccolo sconvolgimento per provocare enormi conseguenze. Muoversi era sempre una questione delicata. E loro non capivano le persone che facevano trasparire in viso ogni loro emozione.

Bren prese il computer e uscì dalla sala, ricordandosi di inchinarsi e di essere gentile con gli atevi che poteva avere turbato.

Jago fu immediatamente al suo fianco, una Jago scattante, non così alta come gli altri atevi attorno a lei, ma decisa e così pericolosa da indurre chiunque fosse attorno a Bren a riflettere sulla posizione che deteneva e le risorse di cui disponeva.

O meglio le risorse di cui disponeva l'aiji.

Ecco un'altra caratteristica del pensiero atevi... questo diceva che se un individuo possedeva un potere di questo genere e non l'aveva utilizzato, non l'avrebbe mai fatto fintanto che il suo status quo si sarebbe mantenuto inalterato.

— Scoperto qualcosa? — chiese a Jago, quando si furono allontanati un po' dagli altri.

— Stiamo tenendo gli occhi aperti — rispose Jago. Tutto qui. La pista ormai è fredda.

— Mospheira sarebbe più sicura per me.

— Ma Tabini ha bisogno di te.

— L'ha detto anche Banichi. Ma perché? Io non ho consigli da dargli. Non mi è stato sottoposto nessun rapporto di inchieste, a meno che non salti fuori qualcosa nella trascrizione del consiglio per l'energia. Mi spiace, ma

non riuscivo a seguire con attenzione.

— Cerca di dormire stasera.

Con due trappole mortali montate presso le porte? A quel suggerimento non seppe che rispondere. Si diresse verso l'ufficio postale per ritirare la posta, sperando che ci fossero notizie gradevoli. Una lettera da casa. Riviste con fotografie che avevano visi umani, articoli che dipendevano dal linguaggio e dalla logica umani, così per qualche ora dopo cena avrebbe potuto lasciar perdere quei pensieri che sarebbero tornati a tormentargli il sonno. Era una di quelle giornate in cui avrebbe desiderato dire a Barb di salire sull'aereo e raggiungerlo lì al Bu-javid, solo per ventiquattro ore umane...

Con mortali cavi elettrici piazzati alle porte della camera?

Prese la chiave della sua casella postale, allungò la mano verso lo sportello, ma Jago gli bloccò il braccio. — Può fare l'addetto. Da dietro la parete, intendeva dire, perché c'era qualcuno che cercava di ucciderlo e Jago non voleva che infilasse una mano nella cassetta alla ricerca della posta.

— Adesso esageriamo — sbottò Bren.

— Potrebbero farlo anche i tuoi nemici.

— Credevo che qui si usasse la finezza. Fare esplodere una casella postale?

— O inserire un ago tra la posta. — Jago gli prese la chiave e la intascò.

— La posta del paidhi-aiji, nadi-ji.

L'addetto andò a vedere e tornò a mani vuote.

— Niente — annunciò.

— C'è sempre qualcosa — disse Bren. — Scusa se insisto, nadi, ma la mia casella non è mai vuota. In tutto il corso del mio mandato qui non è

mai capitato che fosse vuota. Per gentilezza, ricontrolla.

— Non posso sbagliarmi, nand' paidhi. — L'addetto allargò le braccia.

— Neanche a me è mai capitato di vedere la casella vuota. Forse c'è stata una festa di mezzo.

— Non di recente.

— Potrebbe averla ritirata qualcun altro per te.

— Non certo con la mia autorizzazione.

— Mi spiace, nand' paidhi. Qui non c'è assolutamente nulla.

— Grazie. — Bren s'inchinò non essendoci altro da dire. — Grazie per il tuo disturbo. — Poi a bassa voce disse a Jago, perplesso e un po' turbato:

— Qualcuno si è impossessato della mia posta.

— Probabilmente l'ha ritirata Banichi.

— È molto gentile da parte sua prendersi il disturbo, Jago, ma posso ritirarmi da me la mia posta.

— Forse ha pensato di risparmiarti il disturbo.

Bren sospirò, scosse la testa e si allontanò, seguito da Jago. — Pensi che sia nel suo uffico?

— Non credo. Mi aveva accennato a una riunione.

— Allora ha portato la mia posta a una riunione.

— Può darsi, nadi Bren.

Forse Banichi gliel'avrebbe portata in camera. In tal modo avrebbe potuto leggere fino a prendere sonno, o scrivere lettere prima di dimenticarsi del tutto la lingua umana. In mancanza di tutto questo, chissà che non ci fosse una commedia *machimi* alla televisione. Una piccola vendetta, un po'

di humour e anche un po' di divertimento.

Per raggungere il corridoio principale inferiore si servirono di corridoi interni. Quando arrivarono davanti alla sua camera, Bren utilizzò la chiave datagli per aprire la porta e vide il letto che era stato spostato all'estremità

opposta della stanza. Dove prima c'era stato il suo letto adesso c'era il televisore. Tutto sembrava trovarsi dalla parte sbagliata. Evitò il filo abbassato, anche se doveva essere stato disattivato. Anche Jago lo scavalcò e senza chiedere permesso entrò prima in bagno e poi fece il giro della stanza, armata di un rivelatore di microscopie. Bren prese il telecomando e accese il televisore, passando da un canale all'altro. Il canale dei notiziari non stava trasmettendo, come del resto tutti i canali principali. Era in funzione invece il canale delle previsioni meteorologiche. E anche un canale di intrattenimento.

— Metà dei canali non trasmettono.

Jago lo guardò, poi si piegò per esaminare il televisore. — Forse è stato il temporale di stanotte.

— Stamattina funzionavano.

— Non so che dirti, nadi Bren. Forse stanno facendo delle riparazioni. Bren gettò il telecomando sul letto. — Noi abbiamo un detto: "Giornata no".

— Come, giornata no?

— Un giorno in cui non funziona niente.

— Un giorno ora o un giorno che deve venire? — Jago era al suo fianco adesso. I verbi atevi facevano delle necessarie distinzioni temporali. Banichi parlava un po' di Mosphei'. Jago era un po' più legata alla sua lingua.

— Nadi Jago. Che cosa stai cercando?

— Il contatore di entrate.

— Conta il numero delle persone che entrano?

— In un modo molto particolare, nadi Bren. Se si tratta di un professionista, non può pensare che non ci siano contromisure.

— Non sarà un professionista. Quelli devono registrarsi. Non è vero?

— La gente ha il dovere di comportarsi come si deve. Ma lo fa sempre?

Dobbiamo sempre considerare il caso peggiore.

Occorreva aspettarsi che gli assassini dell'aiji fossero tipi precisi e capaci di prendere precauzioni che nessun altro avrebbe preso, solo perché conoscevano tutti i trucchi del mestiere. Doveva sentirsi lusingato delle loro attenzioni, si disse.

Oddio, *sperava* proprio che quella sera non ci fosse nessuna irruzione. Non aveva voglia di svegliarsi e trovare qualcuno che rosolava sul suo tappeto.

Né del resto voleva essere pugnalato o fatto oggetto di un tiro al bersaglio nel suo letto. A un ateva che avesse fatto un tentativo a vuoto sarebbero potuti saltare i nervi e avrebbe potuto desistere. Se era un professionista, i nervi sarebbero potuti saltare al suo mandante, che avrebbe potuto richiamarlo. Forse.

Ma non ci si poteva contare. La cosa non era affatto sicura, ci si poteva solo sentire un po' più tranquilli con il passare dei giorni e sperare che il bastardo non stesse solo aspettando una migliore occasione.

— Un professionista non avrebbe fallito — disse a Jago.

— Generalmente non sono molti quelli che ci sfuggono quando gli diamo la caccia — dichiarò Jago.

— Pioveva.

— Non ha importanza — ribatté Jago.

Bren avrebbe preferito che non l'avesse detto.

Banichi tornò all'ora di cena, con due nuovi servitori e un carrello con tre coperti. Banichi presentò i due nuovi servitori come Algini e Tano. Algini e Tano si inchinarono con un alto grado di freddezza che specificava come fossero servitori d'altissimo rango, avvezzi ad appartamenti ben più

lussuosi.

— Io mi fidavo di Taigi e Moni — mormorò Bren, quando i servitori si furono allontanati, lasciando il carrello.

— Algini e Tano hanno il benestare del Servizio di Sicurezza — disse Banichi.

— Il benestare... Sei stato tu a prendere la mia posta! Qualcuno l'ha ritirata.

— L'ho dimenticata in ufficio. Chiedo scusa.

Avrebbe potuto chiedere a Banichi di andare a riprenderla, avrebbe potuto insistere perché lo facesse, ma la cena di Banichi si sarebbe raffreddata, dal momento che Banichi quella sera aveva invitato se stesso e Jago nel suo appartamento.

Bren sospirò e andò a cercare un'altra sedia. Jago ne prese una terza, Banichi rialzò le prolunghe del tavolo e dispose i piatti, soprattutto frutta cotta, fortemente speziata, e selvaggina della riserva di Nanjiran. Gli atevi non tenevano animali da macello, non gli atevi Ragi almeno. Mospheira commerciava coi tropici, con i Nisebi, un popolo molto più a sud, ricevendo in cambio carne conservata o lavorata, che non doveva essere tagliata sottile per lasciare passare la luce, un commercio che Tabini-aiji definiva vergognoso e che Bren aveva con riluttanza promesso di scoraggiare, visto che il paidhi era tenuto a esercitare un'influenza nei due sensi, pur non disponendo di diritto di veto sulle abitudini degli umani. Così, perfino su Mospheira, non era politicamente accettabile che il paidhi mangiasse altro che selvaggina, e anche questa solo nella stagione appropriata. Conservare la carne era un'operazione commerciale e un'attività

commerciale comportante l'uccisione di animali non era *kabiu*, cioè "nello spirito del buon esempio". La casa dell'aiji doveva essere *kabiu.* Molto *ka-biu.*

Come gli aveva fatto notare Tabini con particolare soddisfazione, osservare questo punto era una pratica agricola *ecologicamente* sana. Che il paidhi, naturalmente, era tenuto a sostenere con lo stesso entusiasmo quando proveniva dagli atevi.

Al mercato cittadino, in centro, si poteva trovare una vasta scelta di carni. Congelata, in scatola e disseccata.

— Non hai fame, nadi?

— Non è la mia stagione preferita — rispose secco. Quella sera si sentiva poco cortese. E infelice. — Nessuno sa niente. Nessuno mi dice niente. Apprezzo molto l'interesse dell'aiji. E il tuo. Ma c'è un particolare motivo per cui non possa prendere un aereo e tornare a casa per un paio di giorni?

— L'aiji...

— Ha bisogno di me. Ma nessuno sa perché. Tu non cercheresti di darmela a bere, vero Jago?

— È il mio mestiere, nadi Bren.

— Quello di mentirmi.

Ci fu un attimo di imbarazzato silenzio. Bren aveva avuto l'intenzione di fare solo una battuta umoristica, ma questa era arrivata nel momento sbagliato, nelle condizioni sbagliate, mentre cercava veramente e probabilmente con scarso successo di trovare delle risposte. Tra tutti gli umani, lui era proprio quello che non avrebbe dovuto commettere errori del genere.

— Perdonatemi — disse.

Jago aveva ancora un'espressione perplessa e aggrottò la fronte, ma senza irritazione. — Noi prendiamo questa minaccia molto seriamente.

— Io non l'ho fatto, ma adesso sto cominciando a cambiare idea. — E

pensò: "Dov'è la mia posta, Banichi?" Ma invece di chiedere mandò giù

una cucchiaiata di minestra. Fare troppa fretta agli atevi non era molto producente. — Ve ne sono grato. Sono sicuro che avevate altri progetti per stasera.

— No — disse Jago.

— Comunque grazie — disse, mentre si chiedeva se avevano riparato il televisore e quali banalità avrebbe potuto dire a Banichi e Jago per tenere occupato il resto della serata. Chissà che non dessero una commedia sul canale dell'intrattenimento. A quanto pareva quei due sembravano intenzionati a rimanere per tutta la notte. E nel letto di chi avrebbero dormito, si chiese. E poi avrebbero dormito?

A quanto pareva non mostravano le conseguenze della sera precedente.

— Giocate a carte?

— A carte? — chiese Jago e Banichi spinse indietro la sedia e disse che gliel'avrebbe dovuto insegnare.

— Che cosa sono le carte? — chiese Jago, mentre Bren avrebbe voluto chiedere a Banichi qualcosa riguardo la propria posta. Ma Banichi probabilmente aveva cose molto più importanti per la testa, come per esempio controllare i sistemi di sicurezza e assicurarsi che la sorveglianza funzionasse a puntino.

— È un gioco numerico — rispose Bren, desiderando che Banichi non lo lasciasse solo con Jago... almeno non per tutta la notte. "Quando te ne vai?" non era una domanda politicamente corretta. Stava ancora scervellandosi per trovare il modo di chiederlo a Banichi, chiedendosi anche che cosa avrebbe dovuto dire se Banichi avesse detto che Jago rimaneva con lui... quando

Banichi uscì dalla porta dicendo: — Attento al cavo, nadi Bren.

— Gin — disse Jago.

Bren sospirò e depose le carte sul tavolo, ben felice che non ci fosse del denaro in gioco.

— Scusami — disse Jago. — Avevi detto che dovevo dire così. Non mi pareva il caso di gridare evviva...

— No, no, no. È nell'uso.

— Non si è mai sicuri — dissi Jago. — È così?

L'aveva messa in imbarazzo. Era stato *mishidi*... goffo. Le tese la mano aperta in segno di conciliazione. — È così. — Accidenti, comunque ci si muovesse si rischiava sempre di toccare qualche punto sensibile. — In effetti è un gesto cortese dirmi che hai vinto.

— Non conti le carte?

La memoria degli atevi, specialmente per quanto riguardava i numeri, era di ferro, anche se Jago non era la fantastica calcolatrice umana che si poteva trovare da altre parti. No, non aveva contato bene le carte. *Mai* giocare coi numeri con un ateva.

— Probabilmente avrei fatto di meglio, nadi Jago, se non fossi stato distratto da questa situazione. Temo che mi riguardi troppo da vicino.

— Ti assicuro che ci giochiamo la nostra reputazione personale per la tua sicurezza. Ci siamo impegnati a fondo.

Bren provò l'impulso di appoggiare la testa sulla mano e lasciar perdere quella conversazione. Ma Jago avrebbe considerato anche quel gesto un segno che si sentiva offeso.

— Non mi sarei aspettato nulla di diverso, nadi Jago, e non è certo della tua capacità che dubito. Vorrei solo che le mie capacità fossero in grado di funzionare a pieno regime, nel qual caso non mi sarei sentito in questo momento così imbarazzato per avere dato l'impressione di dubitare di te.

— Mi dispiace molto.

— Sarò molto più brillante dopo che avrò fatto un buon sonno. Ti prego di considerare i miei errori un prodotto della mia confusione mentale. Il viso nero e piatto di Jago e i suoi vividi occhi gialli avevano un'espressione più intensa del solito. Non per offendere, ma perché era incuriosita.

— Confesso di provare un certo disagio — gli disse, aggrottando la fronte. — Sostieni di non essere assolutamente offeso.

— No. — Raramente si toccava un ateva, ma il suo modo di comportarsi invitava a quel gesto. Così le picchiettò leggermente la mano posata sul

tavolo. — Ti capisco. — La frase non sembrava spiegare bene la situazione, per cui, fissandola negli occhi, continuò in tutta sincerità: — Vorrei che mi capissi al riguardo. È un pensiero umano.

— Sei capace di spiegarmelo? Non lo stava chiedendo a Bren Cameron: non conosceva Bren Cameron. Lo chiedeva al paidhi, al tramite col suo popolo. Questo era il massimo che le era possibile fare, pensò

Bren, nei confronti dell'individuo che aveva avuto l'incarico di proteggere dopo l'incidente della sera prima. Un individuo che ai suoi occhi non sembrava prenderla sul serio... e come poteva sapere alcunché di lui? Come poteva indovinare, visti gli indizi incerti che le forniva il paidhi?

— Mi vuoi spiegare? — gli chiese quando lui espresse ad alta voce il desiderio che lei capisse.

— Se fosse facile — rispose Bren, facendo ogni sforzo per renderle chiara la situazione — non ci sarebbe neppure la necessità di un paidhi. Ma in tal caso non sarei umano e tu probabilmente non saresti un ateva, e nessuno avrebbe bisogno di me, non è così?

Ma era una risposta che non spiegava nulla. Cercava solo di sdrammatizzare. Jago certo avrebbe capito. Vedeva dai suoi occhi che era preoccupata per la situazione e ci pensava.

— Dov'è andato Banichi? — chiese, sentendo che la situazione gli stava sfuggendo di mano. — Ha intenzione di tornare qui stasera?

— Non so — rispose lei, sempre con la fronte aggrottata. E nel caos turbinante dei suoi pensieri, Bren si rese conto che anche con quella frase poteva aver dato l'impressione di volere Banichi e non lei. Il che era vero. Ma non perché la giudicasse incompetente. Il fatto è che non stava trattando Jago nel modo giusto, non riusciva a togliersi dalla mente l'osservazione di Banichi quando gli aveva detto che a Jago piacevano i suoi capelli, così decise di cambiare discorso.

— Voglio la mia posta.

— Posso chiamarlo e chiedergli di portartela.

Si era dimenticato della ricetrasmittente da tasca. — Fallo, allora, per favore — disse e Jago ci provò.

E riprovò. — Non riesco a mettermi in contatto — disse Jago.

— Non gli è successo niente, vero? — La questione della posta divenne meno importante, anche se non meno significativa. C'erano troppe cose che non andavano per il verso giusto.

— Sono sicura di no. — Jago raccolse le carte. — Vuoi fare un'altra

partita?

— Che succederebbe se qualcuno facesse irruzione qui dentro e tu avessi bisogno di aiuto? Dove pensi che sia?

Le ampie narici di Jago ebbero un fremito. — Ho le mie risorse, nadi Bren.

Non riusciva a evitare di offenderla.

— E se fosse in difficoltà? Se gli avessero teso un agguato nei corridoi?

Noi non lo sapremmo.

— Sei pieno di paure, stasera.

Era vero. Stava annegando in un mare di sensazioni atevi e quella sua incapacità di capire le cose, in un momento di panico improvviso, lo indusse a dubitare di essere adatto a ricoprire la sua carica. Lo indusse a chiedersi se la mancanza di percezione che aveva mostrato con Jago non fosse più generalizzata, se non fosse stata propria quella a portarlo verso la minaccia che incombeva.

O forse si stava facendo spaventare dallo zelo delle sue guardie per via di una minaccia che non si sarebbe mai materializzata?

— Di cosa ti preoccupi, paidhi?

Bren trasalì e i suoi occhi incontrarono per caso quelli gialli e fissi di Jago. "Non lo sai?" pensò. "È una sfida questa domanda? È sfiducia nei miei confronti? Perché queste domande?"

Ma nella lingua di Jago non era neppure possibile trovare una parola come "fiducia", almeno non in termini comprensibili a un umano. Ogni casa, ogni provincia apparteneva a una dozzina di associazioni che creavano una rete di associazioni in tutto il paese, le cui associazioni di confine costituivano associazioni attraverso i confini presunti con associazioni vicine, un nebuloso intreccio senza fine di confini che non erano confini, né

dal punto di vista geografico né dal punto degli interessi... "fiducia", dicevi? Diciamo *man'chi*, "associazione centrale", l'unica associazione che definiva uno specifico individuo.

— *Man'china aijiina nai'am* — disse, facendo trasalire Jago per la terza volta. Sono il principale associato dell'aiji. — *Nai'danei man'chini sornai Banichi?* — Di chi siete, tu e Banichi, i principali associati?

— *Tabini-aijiia, hei.* — Ma gli atevi avrebbero mentito a chiunque, tranne che al loro associato centrale.

— Non voi reciprocamente? — chiese Bren. — Credevo che tu e Banichi foste molto vicini.

— Abbiamo lo stesso *man'chi*.

— E nei vostri rispettivi confronti?

Bren vide quella che poteva essere la verità trasparire di colpo dalla sua espressione, seguita dall'inevitabile aggrottamento della fronte.

— Il paidhi sa quanto sia pericolosa questa domanda — osservò Jago.

— Il paidhi-aiji sa quel che chiede — ribatté Bren. — E ritiene che sia suo dovere farla, nadi.

Jago si alzò da tavola, attraversò la stanza e per un po' non parlò. Andò a guardare fuori della portafinestra del giardino, vicino al micidiale cavo innescato, e questo lo rese nervoso, ma Bren pensò che non era il caso di dirle di girare al largo e si tenne pronto solo ad avvertirla per tempo. Jago era già abbastanza suscettibile di per sé. Lui non l'aveva affatto insultata, ma aveva fatto solo domande estremamente personali e private.

"L'interprete dovrebbe sapere che non otterrà una risposta onesta" aveva sottinteso lei e lui aveva risposto in modo da non offendere le sue orecchie politicamente così sensibili: "L'interprete serve l'aiji indagando sull'autentica gerarchia dei vostri rapporti". Che liberamente tradotto significava: "Dovendo tradire qualcuno, l'aiji o Banichi... chi tradiresti, Jago? Chi *hai* tradito?" Era stupido fare una domanda del genere mentre si trovava in una stanza solo con lei?

Ma del resto si trovava solo in un intero paese, un umano solo fra trecento milioni di atevi e miliardi di altri esseri sparsi nel mondo ed era tenuto a fare certe domande... anche se con più intelligenza e astuzia di quella impiegata fino ad allora, d'accordo; ma ormai era abbastanza stanco e abbastanza furioso da voler essere sicuro di almeno tre di loro, di Tabini, Banichi e Jago prima di proseguire sulla comoda strada della fiducia. Se avesse creduto a una menzogna, se si fosse avventurato troppo a fondo su una falsa strada, credendo troppo alle persone sbagliate, avrebbe rischiato di fare troppo danno alla sua specie...

Perché lui *non* era solo l'interprete dell'aiji. Lui aveva un legame primario che andava al di là di quella carica, un legame che era stampigliato sulla sua pelle e sul suo volto, un legame che non sarebbe potuto sfuggire a nessun ateva.

Rimase in attesa che Jago rispondesse alla sua domanda, forse per interrogarla sui suoi sentimenti di lealtà, una domanda che gli atevi preferivano non fare. Forse le menti atevi, al pari di quelle umane, avevano centinaia di scomparti contraddittori, di cui non osavano aprire

completamente le porte per guardare al loro interno. Non sapeva. Forse voleva dire chiedere troppo e la domanda era troppo personale e pericolosa.

In ogni caso Jago decise di non rispondergli. Riprese in mano la ricetrasmittente e chiese se Banichi la sentisse, sempre senza guardarlo. Banichi non rispose.

Jago chiamò allora il quartier generale chiedendo dove si trovava Banichi o se qualcuno sapesse dove fosse, ma anche lì nessuno ne sapeva niente.

Forse Banichi si trovava con qualche donna, pensò Bren, ma decise di tenere quell'ipotesi per sé. Non sapeva con sicurezza se Banichi e Jago andassero a letto insieme. Non aveva mai compreso con certezza che tipo di relazione ci fosse tra loro, al di fuori di uno stretto rapporto professionale che andava avanti ormai da anni.

Vide la faccia di Jago incupirsi. — Qualcuno scopra dove si trova —

disse Jago alla radio.

Seguirono dei codici verbali; ma Bren non riuscì a capire se la risposta che gli arrivò all'orecchio fosse un codice o no: — *Laborat* — risposero dal quartier generale, ma Jago non sembrò gradire la risposta. — Digli di contattarmi quando ha finito — ordinò Jago, per nulla soddisfatta, e chiuse il contatto dopo aver ricevuto risposta affermativa.

— Ieri notte non hai dormito — gli disse Jago in tono professionale e, evitato il cavo elettrico, aprì la porta a vetri che dava sul giardino. — Ti prego di riposare, nadi Bren.

In effetti era esausto. Ma avrebbe preferito qualche risposta chiara. E

non gli andava molto che la portafinestra sul giardino fosse aperta. Forse *loro* stavano preparando una trappola. No, quella sera non se la sentiva proprio di fare la parte dell'esca addormentata.

— Nadi — le chiese — hai dimenticato la mia domanda?

— No, paidhi-ji.

— Ma non intendi rispondere.

Jago lo fissò con occhi gialli e lucenti. — Fanno di queste domande anche a Mospheira?

— In continuazione.

— Tra noi no — disse Jago e attraversò la stanza in direzione della porta.

— Jago, dimmi che non sei irritata.

Di nuovo quell'occhiata fissa. Jago si era fermata appena prima del riquadro mortale sul pavimento, lo disinnescò e riportò lo sguardo su di lui.

— Perché mi fai una domanda così futile? In ogni caso non crederesti alla

risposta.

Questa risposta lo prese alla sprovvista. E lo rese più distaccato e deciso nella sua replica.

— Ma io sono umano, nadi.

— Così il tuo *man'chi* in realtà non è con Tabini. Domanda pericolosa. Mortale. — Certo che sì. Ma cosa capiterebbe se voi due aveste... due *man'chiin* molto forti?

— Noi lo chiamiamo prova di carattere — rispose Jago e aprì la porta.

— E *noi* anche, nadi Jago.

Questa volta era riuscito a catturare la sua attenzione. Nera, alta, imponente, Jago si stagliò contro la fetta di luce più bianca del corridoio. E rimase ferma lì, come se volesse dire qualcosa. Ma la ricetrasmittente squillò, esigendo la sua attenzione. Jago parlò

brevemente col quartier generale, informandosi sui movimenti di Banichi e il quartier generale rispose che era uscito dal laboratorio, ma si trovava in riunione e aveva lasciato detto di non essere disturbato.

— Grazie — disse Jago. — Trasmetti il mio messaggio. — E a Bren: —

I cavi sono entrambi attivati. Va' pure a letto, paidhi Bren. Se hai bisogno di me io sarò qui fuori.

— Tutta notte?

Ci fu un attimo di silenzio. — Non uscire in giardino, nand' paidhi. Non metterti davanti alla finestra. Sii prudente e va a letto. Poi chiuse la porta. Il cavo si riattivò da solo, almeno così immaginò

Bren, perché lo vide risollevarsi quando la porta fu chiusa. Ma aveva proprio bisogno di tutte quelle misure... Jago e il cavo, per dormire un sonno sicuro?

E Banichi dove si trovava e cos'era mai quello scambio di domande, quelle chiacchiere sui sentimenti di lealtà? Non riusciva più a ricordare chi dei due avesse cominciato.

Jago avrebbe potuto astenersi dal litigare con lui, quando ormai era mezzo addormentato, e soprattutto voleva tranquillità mentale, ma adesso non era neppure più ben sicuro né di chi aveva cominciato la discussione e di chi l'aveva portata avanti né con quali intenzioni ciò era stato fatto. Non se l'era cavata molto bene. Tutta la serata con Banichi e Jago era stata piena di tensioni, come se...

In retrospettiva, gli sembrava che Jago avesse sondato alla cieca come lui alla ricerca di qualcosa... sfruttando ogni occasione per sfidarlo o pronta a

sentirsi offesa e interpretare le risposte nel modo peggiore. Forse era per via dell'inesperienza di Jago, lui fino a quel momento aveva avuto soprattutto a che fare con Banichi e si era affidato a Banichi per fare da tramite con lei. Ma ora non riusciva proprio a capire perché Banichi quella sera l'avesse abbandonato, se si eccettuava la risposta più ovvia, ossia che Banichi, in qualità di superiore, aveva per la mente cose più importanti per l'aiji del padhi.

Da quel che gli pareva, né lui né Jago avevano avuto un completo sopravvento, nessuno di loro aveva ricavato qualcosa di utile, la discussione era servita solo a ricordare reciprocamente quanto profonde fossero le loro differenze e quanto potesse dimostrarsi pericolosa l'interfaccia tra atevi e umani da un momento all'altro.

Non riusciva a comunicare il suo punto di vista neppure a una giovane donna bene istruita e non superstiziosa che aveva ogni buona ragione di ascoltarlo. Come poteva allora comunicare tramite dichiarazioni con i vari consigli, con la popolazione in generale, che dopo due secoli di pace convenivano che era un bene che gli umani rimanessero confinati a Mospheira e che a malincuore accettavano che i computer fornissero dei numeri? Perfino la disposizione dei mobili in una stanza richiedeva uno studio di rapporti e misure, di combinazioni fauste e infauste che gli atevi definivano *agoi'ingai*, "felice armonia numerica". Chissà che cosa aveva involontariamente comunicato a Jago. Si svestì e spense la luce, gettando un'occhiata apprensiva alle tendine, che non mostravano traccia del filo mortale né l'ombra di un sicario in agguato. S'infilò a letto - all'estremità sbagliata della stanza - dove non arrivava direttamente la ventilazione dal graticciato. La sua mente continuava a tornare alla scena nella sala delle udienze di quella mattina, quando Tabini aveva fatto quello strabiliante annuncio di faida, che lui non voleva... e certo non in pubblico.

E la pistola... l'avevano toccata, quando avevano spostato il letto?

L'incertezza lo rese irrequieto e dovette alzarsi per andare a tastare sotto il masterasso.

La pistola era lì. Solo allora tornò a infilarsi sotto le lenzuola e rimase a fissare il soffitto pieno di ombre.

Più di una volta, nelle ore piccole del mattino, dubitò di quel che sapeva. Per quanto fosse vicino a Tabini in certe funzioni, dubitava di essere riuscito a fargli comprendere qualcosa di più di quanto Tabini non avesse già appreso dal suo predecessore in carica. Effettuava le sue ricerche linguistiche. Il

documento che l'aveva messo sulla strada per diventare paidhi era un lavoro di tutto rispetto: un'analisi dei plurali nel dialetto atevi Ragi, di cui andava fiero, ma che non costituiva nulla di rivoluzionario, solo una conclusione a cui aveva continuato ad apportare ritocchi grazie alla paziente analisi di Tabini. Ma a volte non riusciva a comprendere né Tabini, né Taigi, né Moni e chissà se avrebbe mai compreso i due nuovi servitori che gli aveva affibbiato Banichi. Insomma, non era in grado di comprendere le sfumature e ora si trovava invischiato in qualcosa che non comprendeva. Correva il rischio di fallire nella sua opera. Nei primi anni dallo sbarco degli umani, tutti avevano avuto la sensazione di comprendere gli atevi, finché una primavera di ventun anni prima, quando ormai gli umani si avventuravano tranquillamente sul continente, quell'illusione era, per ragioni ancora ignote, improvvisamente caduta. La guerra che gli atevi chiamavano la Guerra dello Sbarco era stata breve e feroce... era stato uno scontro tra la tecnologia avanzata degli umani contro il numero sterminato e la volontà ferrea degli atevi, che nel giro di un anno avevano scacciato gli umani dalla regione costiera di Ragi, confinandoli sull'isola di Mospheira. Gli umani avevano corso un serio rischio di estinzione, finché il quarto predecessore di Tabini-aiji aveva acconsentito a cedere Mospheira, in modo che gli umani vivessero totalmente separati dagli atevi. Mospheira e il cessate il fuoco in cambio della tecnologia che desideravano gli atevi. Il predecessore di Tabini non era uno stupido e aveva visto chiaramente la possibilità che gli si prospettava: o accordarsi con gli umani e diventare loro indispensabile o vedere i suoi stessi alleati trasformare le sue terre in un campo di battaglia per impadronirsi della tecnologia su cui i suoi rivali speravano di mettere le mani, sterminando gli umani fino all'ultimo individuo e in questo modo distruggendo potenzialmente la fonte di importanti conoscenze.

Da qui era nato il Trattato che comportava la creazione della carica di paidhi e il passaggio della tecnologia umana all'Associazione Occidentale atevi a un ritmo che avrebbe conservato l'esistente equilibrio dell'economia atevi e del relativo potere degli aijiin di varie associazioni. Né il predecessore di Tabini né il primo paidhi erano stati degli stupidi, evidentemente. Gli umani non si trovavano certo sotto quel sole per libera scelta. Gli umani avevano perso la guerra: ormai pochi, costretti a terra, la loro stazione spaziale che andava in pezzi, il loro numero che si riduceva sempre più a terra e in cielo... lo sbarco sul pianeta era stata la loro ultima disperata scelta. Impossibile nascondere la loro alienità, impossibile fidarsi di una specie che

non aveva un termine equivalente ad *amicizia*, impossibile ammettere ciò che desideravano veramente da quell'accordo, perché gli atevi in generale non si *fidavano* (parola aliena) di gente così sciocca da atterrare su un pianeta senza permesso e tuttora in possesso di segreti che non avevano ancora consegnato.

Il paidhi non diceva tutto quel che sapeva, ma era tenuto dal Trattato a trasmettere agli atevi tutto ciò che possedevano gli umani per pagare l'affitto di Mospheira e per dare la possibilità all'unico governo amico degli umani del pianeta di tenere sotto il proprio pugno i più implacabili nemici dell'umanità. Quando l'aiji aveva richiesto i supercannoni degli umani in sostituzione dei fucili e dei cannoni ad avancarica degli atevi, Brentano aveva sottolineato che tali armi avrebbero finito col raggiungere anche i rivali Ragi. Volevano forse rovesciare l'equilibrio di potere?

Quando gli avevano richiesto tecniche industriali avanzate, Brentano aveva obiettato evidenziando i costi ecologici che il pianeta avrebbe dovuto sostenere e l'intero comitato dietro di lui aveva cominciato il lento e lungo processo che avrebbe dovuto conciliare la scienza atevi con il rispetto ecologico. Fortunatamente gli atevi avevano assimilato questa idea e in questa seconda metà del secolo i bambini imparavano a memoria canzoncine sui fiumi puliti, mentre gli strateghi umani al sicuro a Mospheira decidevano quali erano le industrie da promuovere e che cosa interessava loro che gli atevi sviluppassero affinché gli umani si potessero procurare impianti di lancio per razzi sperimentali e il veicolo di cui avevano bisogno. Il programma bicentennale, quello di cui ogni umano era a conoscenza e che turbava il paidhi -perché ormai gli atevi avevano capito che sviluppare un programma spaziale significava sviluppare anche materiale utile non solo a loro ma anche agli umani - chissà come sarebbe stato accolto al di fuori della corte di Tabini, nel paese. Del resto i romanzi popolari dipingevano ancora gli umani come i cattivi della storia e nelle opere teatrali *ma- chimi* apparivano in ombra, in *nebai*, per il semplice motivo che non potevano procurarsi attori umani... Gli umani erano i mostri nell'armadio, le creature diaboliche sotto il letto... in una civiltà costantemente in guardia contro i pericoli veri rappresentati da veri assassini, una civiltà in cui i bambini acquisivano dalla televisione un paranoico terrore degli sconosciuti... Che intenzioni avevano veramente gli umani di Mospheira? Quali tenebrosi segreti tecnologici Tabini-aiji conservava per sé? Che cosa c'era veramente nella telemetria che fluiva tra la stazione nello spazio e l'isola che distava solo un'ora d'aria dai lidi di Tabini?

E perché c'era un pazzo che voleva uccidere il paidhi?

Bren aveva in agenda una riunione del consiglio per l'indomani, nulla di particolare, un piccolo documento con informazioni tecniche chieste dal consiglio che lui aveva tradotto da libri della biblioteca di Mospheira. Nulla di controverso, quindi. Niente che riguardasse i futuri lanci di satelliti. Le comunicazioni non erano controverse. Le previsioni meteorologiche non erano controverse. C'era invece il problema finanziario, se aggiungere o togliere un milione dallo stanziamento affinché la cifra del budget previsto per il lancio fosse un numero di buon auspicio, ma un milione, contro i sei miliardi già assegnati al progetto, non sembrava costituire una questione d'importanza critica, tale da fare accorrere torme di assassini nella sua camera da letto. C'era poi la sempre presente questione dei voli con o senza equipaggio, se gli atevi dovevano cercare di recuperare la stazione spaziale umana, che stava andando in malora, ormai coi serbatoi vuoti, mentre si allontanava lentamente dalla sua orbita stabile.

La politica umana era di non spaventare nessuno tirando in ballo la remota possibilità che la stazione cadesse in una zona popolosa. Ufficialmente, e statisticamente, i rottami della stazione sarebbero dovuti cadere nei vasti oceani aperti fra circa cinquecento anni, a seconda delle tempeste solari.

Bren aveva presentato il suo modesto documento riguardo gli obiettivi della missione nel corso della sua prima riunione col consiglio spaziale, segnalando che sollevare del metallo in orbita era costoso e lasciar bruciare ciò che era già in orbita non era economico e che sarebbe stato opportuno che prendessero qualche decisione riguardo la vecchia stazione abbandonata prima di profondere risorse enormi in missioni senza equipaggio. I sostenitori dei voli spaziali con equipaggio avevano subito inneggiato alla sua proposta, mentre astronomi e certe lobby antiumane si erano drasticamente opposti. E intanto i membri del consiglio consultavano i numerologi per accertare questioni importantissime sulla fausticità delle date di inizio progetto, quelle di lancio, o i rapporti matematici tra le varie parti dei serbatoi del razzo.

C'era poi da tenere sempre conto in qualsiasi dibattito che riguardasse lo spazio del continuo scambio di telemetria e istruzioni tra Mospheira e la stazione, scambio in atto da duecento anni e che continuava tuttora. Alcuni elementi radicali tra gli atevi sostenevano che a bordo della stazione abbandonata c'erano armi nascoste. I più accesi sostenitori di questa corrente erano convinti che la lenta caduta della stazione non fosse da imputarsi a

leggi fisiche, ma costituisse un avvicinamento accuratamente calcolato, da umani rimasti segretamente a bordo della stazione, o mediante istruzioni segretamente trasmesse da Mospheira per mezzo di computer, che avrebbero provocato la fiammeggiante discesa della stazione nei cieli

"sconvolgendo l'etere con la disarmonia e la violenza", e creando uragani e maremoti, mentre le sue armi avrebbero fatto piovere un diluvio di fuoco sulla civiltà atevi, che sarebbe così finita per sempre sotto la dominazione umana.

"Perdonali" era solito dire secco Tabini. Sono gli stessi che ritengono che la luna influenzi le loro imprese finanziarie e che i lanci spaziali sconvolgano la meteorologia. Aijiin estranei all'Associazione di Tabini avevano in effetti aperto uffici a Shejidan per analizzare le trascrizioni telemetriche provenienti dalla stazione... i numerologi assunti da questi aijiin sospettavano segreti interventi di codici malauguranti in grado di influenzare il tempo, l'agricoltura o le fortune dei rivali di Tabini... e nessuno osava definire folli queste convinzioni. In realtà Tabini le definiva proprio così coi suoi intimi, ma in pubblico era molto *kabiu*, molto osservante e impiegava schiere di contronumerologi e geometri di varie scuole per studiare ogni *bit* delle trasmissioni intercettate. A volte, Tabini veniva addirittura a trovare il paidhi e gli diceva: "Trasmetti questo". E lui allora telefonava a Mospheira un frammento di codice che, una volta trasmesso alla stazione, sarebbe risultato assolutamente incomprensibile ai computer, così gli assicuravano i tecnici. Questo frammento veniva inserito in qualche stringa di osservazioni, e trasmesso unicamente a beneficio degli intercettatori e la cosa finiva lì. Questi numeri sarebbero quindi comparsi nelle sequenze trasmesse in modo da mandare a catafascio le teorie di qualche profeta di sventure prima che potesse renderle pubbliche. Questo, insomma, era il programma spaziale. Così era *ogni* programma da loro promosso. Questa era l'attività del consiglio, della hasdrawad e del tashrid e dei particolari gruppi di interesse che operavano nell'ombra, gruppi radicali che definivano il Trattato di Mospheira un errore. Gli umani certo non s'illudevano di essere ben accetti su quel mondo, ma c'erano minacce serie e altre meno serie. Serie erano le minacce di coloro che odiavano gli umani e che consideravano la disputa sulle autostrade un complotto umano per mantenere l'economia sotto il pugno di Tabini, teoria che si avvicinava un po' troppo alla verità perché il paidhi e l'aiji desiderassero che venisse ampiamente propalata. Grazie a Dio, c'era poi la corrente dei lunari che conosceva vagamente la storia, le leggi della fisica e

la realtà. Questa corrente attaccava il programma spaziale, sostenendo che il lancio di razzi avrebbe provocato una dispersione dell'atmosfera nell'etere... e che se la stazione spaziale avesse incrociato a livello del suolo avrebbe provocato uragani e annientato città

con il raggio della morte. Roba da riderci sopra, sia da parte degli atevi che da parte degli umani. In effetti questa corrente aveva contribuito alla reciproca comprensione umani-atevi più di tutti i discorsi tenuti in consiglio. Ma se si voleva ricercare una fonte da cui potesse essere scaturito un folle assassino non autorizzato, era possibile che si trattasse proprio di un appartenente a questa fascia di estremisti a cui era dato di volta il cervello. Forse un giorno i numeri avevano detto a uno di questi dementi: "Va ad assassinare il paidhi così l'atmosfera cesserà di disperdersi...". Fino a quel momento... Tabini e i suoi predecessori avevano saputo destreggiarsi bene. Avevano dispensato tecnologia a ritmo adeguato in modo da non sconvolgere né l'economia né l'ambiente, avevano tenuto separate dal processo decisionale sia le differenze tra gli atevi che le opinioni politiche tra gli umani. L'Associazione Occidentale e gli atevi Ragi da loro condotti avevano approfittato a man bassa della situazione, sfruttando la vicinanza e il legame particolare con Mospheira, ben consci di quanto fosse preziosa quella relazione in termini economici. Tabini probabilmente sospettava ormai da anni in che direzione i consigli e la tecnologia degli umani lo stavano conducendo.

Ma l'associazione di Tabini godeva anche del più alto standard di vita del mondo ed era molto soddisfatta degli agi e della televisione di cui aveva goduto. E gli aerei Ragi non si schiantavano più contro i ponti. Lo scenario più probabile che continuava a rispuntare era che qualcuno stesse volendo la pelle di Tabini, uno scenario plausibile in cui il paidhi poteva comparire solo alla lontana, se chiunque fosse deciso a eliminare Tabini, sapendo quanto fosse difficile come bersaglio, si sarebbe accontentato di troncare il contatto tra Tabini e gli umani e di rendere più difficile il loro rapporto per una stagione. Un nuovo paidhi, uno stato di destabilizzazione in cui nessun paidhi era al sicuro. Qualcuno forse era intenzionato ad arrivare a una rinegoziazione del Trattato di Mospheira per estenderne i benefici ad altre associazioni, che erano state proposte e che l'Associazione Occidentale aveva energicamente rifiutato. In questo caso il paidhi-aiji avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un faro di vitale importanza. Bren andava d'accordo con Tabini. L'ateva gli piaceva. Per quanto riguardava la simpatia,

lo stesso non si poteva dire di Tabini, il che era logico, visto che era un ateva. Ma comunque i loro rapporti erano molto cordiali e qualcuno avrebbe potuto considerarli fin troppo amichevoli, come per esempio quell'invito nella tenuta di caccia di Ta-bini. Sì, qualcuno avrebbe potuto pensarlo davvero, perfino tra i Ragi stessi, o tra gli altri alleati, ognuno dei quali, nel nebuloso sistema delle associazioni atevi aveva almeno un piede in altre associazioni. Forse a provocare quella reazione era stata appunto l'ottima relazione con Tabini, forse qualche demarcazione di confine era stata varcata troppo rapidamente per inesperienza e troppo fiducioso entusiasmo. Un pensiero sconvolgente. Terrificante. Riuscire fin troppo bene e fallire completamente?

Se il governo di Tabini fosse diventato instabile, la rete delle associazioni atevi avrebbe spostato il proprio centro di gravità verso est e l'interno del continente, dove non c'era mai stata quella facile familiarità

con gli umani, dove le differenze storiche ed etniche tra Ragi e Nisebi e Meduriin non potevano che spingere questi popoli a considerare gli umani più diversi e sospetti di quanto si considerassero vicendevolmente loro stessi.

Gli atevi, con l'eccezione delle tribù delle più remote regioni continentali e delle isole dell'Arcipelago Edi, erano stati una civiltà globale di grado non comparabile con quella degli umani. Gli esploratori atevi si erano avventurati su navi di legno, avevano fatto tutte quelle cose che gli umani, stando ai libri di storia, avevano fatto a loro volta sulla Terra perduta, con la differenza che gli atevi non avevano trovato un Nuovo Mondo, loro avevano trovato gli Edi e ben poco altro al di fuori di una striscia di instabili isolotti vulcanici, retrogradi e culturalmente non all'altezza di reggere il duplice assalto degli esploratori da est e di quelli da ovest, che avevano immediatamente accampato pretese su tutto ciò che era visibile. Tuttavia per ragioni di cui gli etnografi stavano ancora discutendo - gli stessi esploratori si erano incontrati su quelle isole sconosciute e avevano trovato sufficienti elementi in comune e sufficienti difficoltà di ordine geografico - lo spartiacque continentale sul continente principale superava i 4.000 metri per commerciare non per via di terra, ma su rotte marittime che, dopo l'avvento di navi ben attrezzate, escludevano le isole dove si erano incontrati i due principali rami della razza atevi.

La storia diceva che gli atevi, se confrontati con gli umani, avevano sempre cooperato piuttosto bene tra di loro. Da qui la difficoltà di fare loro comprendere che gli umani preferivano starsene per conto loro a Mospheira senza entrare a far parte di un'associazione, un atteggiamento questo che

sembrava fatto proprio per suscitare le diffidenze degli atevi. Shejidan si era gettata allo sbaraglio, sacrificando la sua paura degli estranei a favore del concetto alieno di "trattato" che comprendeva solo parzialmente. E

questa era stata una delle rivoluzioni concettuali più critiche apportata dal primo paidhi.

Tabini a tutt'oggi professava ancora di non comprendere il significato di parole umane come "trattato" o "confine", che negava avessero reale validità presso gli umani. Un concetto artificiale, lo definiva Tabini. Un'illusione umana. Gli individui appartenevano a molte associazioni. I confini potevano esistere sotto forma di un'arbitraria e approssimativa linea per definire le province, ma erano privi di significato per individui le cui case o i cui parenti si trovassero su entrambi i versanti di quella demarcazione. Bren osservò le tendine illuminate dalla luce della luna che cominciavano a gonfiarsi sotto una generosa e fresca brezza; il tempo era enormemente migliorato dopo l'arrivo del fronte d'aria fresca della sera precedente. Ma quel pomeriggio non era stato in giardino per goderselo. Qualcuno avrebbe potuto spararagli dai tetti, aveva detto Jago. Era meglio che girasse al largo dal giardino. Così non poteva andare di qui, non poteva andare di là, non doveva camminare in mezzo alla folla.

Col cavolo che Banichi si era dimenticato la sua posta. Non Banichi. Le questioni riguardanti la persona da lui tenuta sotto sorveglianza non erano di così scarsa importanza da uscirgli completamente di mente. Per dirla con un'espressione umana, Banichi era il tipo che metteva tutti i puntini sulle i.

Secondo pensiero terrificante.

Perché *Banichi* avrebbe dovuto rubargli la posta... se non per rubargli informazioni riguardanti pubblicità per dentrifrici, videonastri e vacanze sciistiche sul monte Allan Thomas?

E se a prenderla non era stato Banichi, perché questi avrebbe dovuto mentirgli? Per proteggere un ladro che rubava prospetti pubblicitari?

Che idiozia. Probabilmente Banichi non aveva affatto mentito, probabilmente era solo molto indaffarato e lui, Bren, dopo che quell'ombra si era proiettata sulla tendina la sera prima, soffriva solo di nervi e di un'immaginazione troppo attiva. Sdraiato sul letto, gli pareva di sentire rumori di ogni genere in giardino e fiutava il profumo dei fiori fuori della portafinestra, chiedendosi che suono avrebbe udito quando qualcuno fosse andato a incespicare contro il cavo elettrico e fosse finito arrostito e che cosa avrebbe dovuto fare in una simile situazione...

Si chiese anche quali probabilità avesse di strappare Deana Hanks dall'ufficio di Mospheira e introdurla con un incarico temporaneo alla corte dell'aiji per farsi un mesetto di ferie... giusto il tempo di vedere Barb, fare del sub sulla costa e correre rischi ragionevoli in un ambiente ostile invece che in una corte ultrasensibile atevi.

Vigliaccheria, ecco cos'era la sua. Quella non era una faccenda da scaricare in grembo alla Hanks... "Oh, a proposito, sai Deana, c'è qualcuno che ha intenzione di uccidermi, così fa' del tuo meglio, sbrogliatela come puoi e io tornerò quando la questione sarà risolta."

No, non poteva scapolarsela in quella maniera. Non sapeva se era il caso di chiamare il suo ufficio e accennare a quanto stava succedendo. Se l'avesse fatto avrebbe corso il rischio di generare disinformazione ed errate interpretazioni in una situazione già delicata. C'erano delle frasi in codice per segnalare difficoltà e assassinio... e forse avrebbe fatto bene a correre quel rischio e a mettere al corrente l'ufficio.

Ma se Tabini per qualche ragione avesse reso ancora più ermetiche le comunicazioni, l'ultima informazione che avrebbe ricevuto il suo ufficio avrebbe potuto essere che c'era qualcuno che cercava di ucciderlo... lasciando così *de facto* Hanks in carica. E Hanks era il tipo che una volta assunto l'incarico sarebbe andata avanti imperterrita, una testa calda, questa era la verità, *capace* di prendere provvedimenti per infrangere il silenzio di Tabini. Ma questa avrebbe potuto rivelarsi la mossa meno saggia in una delicata contingenza politica con gli atevi. Lui aveva fiducia in Tabini. Hanks no, in quelle circostanze, e magari avrebbe fatto qualcosa per minare la posizione di Tabini... prestandosi magari proprio al gioco dei nemici dell'aiji.

Qualsiasi decisione avesse preso era un guaio, insomma. Il silenzio di Tabini era insolito. La situazione presentava troppe variabili. Lui era sul campo e non disponeva di informazioni sufficienti per agire. Hanks, se fosse arrivata lì, ne avrebbe avute molte di meno e si sarebbe sentita sottoposta a maggiori pressioni per riaverlo indietro se non ci fosse stato nessun cadavere. Questo era una paura molto diffusa nei primi tempi, quando si temeva che qualche aiji di Shejidan o di altri luoghi potesse stufarsi di avere un paidhi che gli forniva informazioni tecnologiche una goccia alla volta. Un po' come la mitica oca dalle uova d'oro, una parabola che il primo paidhi non aveva perso tempo a instillare nella cultura atevi, di modo che ora questi erano sicuri che un'oca del genere esistesse veramente, sebbene non ci fosse un solo autentico uccello di quel genere al mondo, e che quella era una favola di

sicura origine atevi.

Questo era il gioco, insomma. Con la pazienza e il tempo, con piccole mosse calibrate, gli umani ottenevano ciò che volevano e Tabini-aiji pure. Goseniin e le uova d'oro.

3

Banichi arrivò con la colazione e una bracciata di posta; come era prevedibile, composta da alcuni dépliant illustrativi di vacanze, nuovi prodotti e articoli vari. Nel complesso tutta roba noiosa, come Bren si era aspettato, che, abbinata a una mattina particolarmente fredda per quella stagione, lo indusse ad accogliere con piacere il tè bollente portatogli dai due nuovi servitori. Ora che la colazione l'aveva fatta... voleva la televisione.

— I canali sono fuori uso in tutta la città o soltanto qui? — chiese a Banichi e questi scrollò le spalle.

— Non saprei.

Se non altro c'era il canale meteo che segnalava pioggia a est sulle montagne e un freddo intenso, fuori stagione, lungo la costa occidentale. Niente nuotate quindi sulle spiagge di Mospheira. Continuava a pensare a casa... alle bianche spiagge di Mospheira e alle alte montagne ancora innevate nei punti più in ombra. Pensava ai volti umani, alle folle umane... Aveva sognato casa sua la notte precedente, in quelle due ore di sonno che gli era sembrato di godere, aveva sognato la cucina di casa sua, il risveglio al mattino, sua madre e Toby a colazione, così come era stato un tempo. Sua madre gli scriveva regolarmente. Toby invece non era molto propenso a scrivere, ma Toby riceveva le notizie dalle sue lettere e Toby rispondeva tramite sua madre, spiegandogli cosa faceva, come se la cavava. Sua madre era subentrata a lui ricevendo lo stipendio comunitario che lui aveva perso quando aveva ottenuto il posto di paidhi, ma non aveva più bisogno di quanto a lui spettava per nascita: così aveva aggiunto i suoi risparmi di insegnante e aveva prestato al fratello, persona molto legata alla famiglia e assolutamente rispettabile, i fondi per avviare uno studio medico sulla costa settentrionale. La vita di Toby era stata quella normale e prospera che sua madre aveva desiderato per sé e i figli, con nipotini adorabili e sempre disponibili. Era una donna felice. Bren non le scriveva cose del tipo "Ciao mamma, sai che hanno cercato di uccidermi nel mio letto. Ciao mamma, non mi lasciano venire via di qua". No, scriveva sempre: "Ciao mamma, le cose vanno benissimo. Tu come stai? Ho un sacco da fare, ma è un lavoro molto interessante. Vorrei poterti dire di più...".

— Non quella giacca — disse Banichi, mentre Bren stava per prendere un indumento senza fronzoli dall'armadio. Banichi allungò un braccio e tolse dall'attaccapanni la giacca da cerimonia.

— Per il consiglio spaziale? — protestò Bren, ma aveva già capito, senza che Banichi glielo dicesse, che Tabini l'aveva convocato.

— Il consiglio è stato rinviato. — Banichi diede una scossa alla giacca e gliela tenne aperta perché se l'infilasse, prevenendo l'aiuto dei servitori. —

I rapporti dei deflettori di scarico dovranno attendere qualche giorno. Bren infilò le braccia nelle maniche, buttò la treccia sul colletto e s'infilò

l'indumento con un sospiro. Quella mattina, con l'aria così tagliente, il peso della giacca non risultava fastidioso.

— Chissà cosa vuole Tabini? — mormorò. Ma c'erano entrambi i servitori nella stanza e non si attendeva che Banichi rispondesse. Quando si era svegliato, Jago non era presente. C'erano solo Tano e il suo tetro compagno con la colazione. Ormai èrano due notti che non dormiva bene. Gli occhi gli pungevano per la stanchezza. E ora doveva apparire presentabile e con la testa a posto.

— Tabini ha in mente qualcosa per te — disse Banichi. — Ecco la ragione del rinvio. Vuole che questo pomeriggio tu faccia un viaggio in campagna. Una squadra del Servizio di Sicurezza passerà al setaccio il posto.

— Dove? Alla villa?

— Pietra per pietra. Se necessario, Tano e Algini ti prepareranno i bagagli. Che cosa avrebbe potuto chiedergli, sapendo che Banichi non gli avrebbe risposto? Perché non avrebbe potuto rispondere a una domanda a cui Tabini non l'aveva autorizzato. Bren respirò a fondo, si aggiustò il colletto e si guardò nello specchio. I suoi occhi tradivano il bisogno di sonno... mostravano una leggera traccia di panico, perché la decisione di non chiamare Mospheira stava rapidamente diventando irrevocabile, visto che continuavano a diminuire le possibilità di cambiare idea al riguardo, senza provocare uno scontro diretto con delle persone i cui cortesi maneggi forse non era opportuno ostacolare.

Forse era una paralisi della volontà. Forse era l'istinto che gli diceva:

"Sta' buono, *non* metterti contro l'unico amico che l'uomo ha su questo pianeta".

I paidhiin sono sacrificabili, Mospheira no. Non possiamo opporci al mondo intero. Questa volta hanno gli aerei e il radar. E tutte le risorse tecnologiche. Fra poco non avranno più bisogno di noi.

Alle sue spalle si aprì la porta ed entrò Jago, forse per controllare i due servitori che finora si erano limitati a domande del tipo: "Un po' di marmellata, signore?" e "Il tè lo vuole zuccherato?". Moni e Taigi conoscevano le risposte e non avevano più bisogno di fargli ogni volta quelle domande. Sentiva già la loro mancanza. Purtroppo temeva che non sarebbero più ritornati e che fossero già stati assegnati a qualcun altro... sperava in uno stabile e assolutamente normale ateva. *Spe- rava* solo che non si trovassero nelle mani della polizia, sottoposti a uno stretto interrogatorio, bombardati di domande su di lui e gli umani in generale. Banichi aprì di nuovo la porta per farlo passare e Bren lo seguì, con la sensazione di essere più un prigioniero che un oggetto di grande deferenza.

— Aiji-ma. — Bren fece l'inchino di cortesia, con le mani appoggiate sulle ginocchia. Tabini indossava camicia e pantaloni, non aveva ancora indossato i paramenti formali della carica, e sedeva al sole di fronte alle portefinestre aperte. Le portefinestre di Tabini, alte nella massa del Bujavid, non erano rivolte al giardino, ma al cielo aperto, alle digradanti terrazze delle antiche mura e alla Città, che costituiva un anello attorno alla fortezza, una geometria di tetti, dai contorni piuttosto nebulosi nella foschia del mattino che attutiva il rosso delle tegole, tetti il cui allineamento seguiva rigorosamente i rapporti matematici di migliore auspicio, come lo seguiva la disposizione della Città rispetto al fiume. Più lontano, al di là

della pianura, si levava indistinta tra la nebbia la catena dei monti Bergid, immersa nello splendore di una fredda alba.

Il tavolo era apparecchiato al sole, per metà sulla terrazza, e aveva per sfondo quella scena meravigliosa. Tabini stava facendo colazione. Tabini fece un segno con la mano ai servi che gli procurarono istantaneamente due altre tazze e da sotto il tavolo estrassero due sedie. Così si trattava di un incontro assolutamente informale. Bren e Banichi si sedettero sulle sedie offerte, godendo della vista dei monti Bergid immersi nella loro nebbiolina azzurra e della distesa dei rossi tetti della Città

sotto la ringhiera della terrazza.

— Confido che l'incidente non si sia ripetuto — disse Tabini.

— No, aiji-ma — rispose Banichi, aggiungendo lo zucchero alla sua tazza.

— Questo incidente mi ha molto turbato — osservò Tabini, sorseggiando il suo tè. — E mi ha turbato che tu sia stato oggetto di pubbliche chiacchiere, Bren-paidhi. Sono stato obbligato a prendere posizione. Non potevo

permettere che un fatto del genere passasse impunito. Ti ha avvicinato qualcuno nel corso delle riunioni?

— No — rispose Bren. — Ma temo di non essere stato granché come osservatore, ieri. Non sono abituato a queste cose.

— Hai paura?

— Mi sento turbato. — Non era ben chiaro neanche a lui che cosa provasse in realtà. — Mi turba il fatto di essere stato la causa di questi inconvenienti, quando sono qui appunto per rendere le cose più facili.

— Questa è la risposta di tipo politico.

— ...E poi sono molto irritato, aiji-ma.

— Irritato?

— Di non potere andare dove voglio e fare quel che voglio.

— Forse che il paidhi ha questa facoltà? Tu non vai mai in Città senza una scorta. Non viaggi, non dai feste, tutte cose che Banichi ti confermerebbe molto rischiose.

— Questa è la mia *casa*, aiji-ma. Non sono abituato a muovermi furtivamente dietro le mie stesse porte o a chiedermi se qualche povero servitore entrerà da quella porta con la vecchia chiave... spero che qualcuno li abbia avvertiti.

— È stato fatto — intervenne Banichi.

— Tutte queste cose mi preoccupano — continuò Bren. — Perdonami, aiji-ma.

— No, no... sono stato io a chiedere. Queste sono preoccupazioni legittime e legittime lagnanze. E non c'è ragione perché tu ne debba soffrire. Ritengo che sarebbe opportuno che tu ti trasferissi a Malguri per un certo periodo.

— Malguri? — Quella era la residenza autunnale di Tabini sul lago Maidingi, quando la legislatura subiva un'interruzione e dove anche lui stesso andava sempre in ferie. Non si era mai avventurato così all'interno del continente. Anzi, a ripensarci bene... non era mai capitato a nessun umano. — E tu ci verrai, aiji-ma?

— No. — La tazza di Tabini era vuota e un servitore tornò a riempirla. L'aiji vi fece cadere con grande cura due cucchiaini di zucchero e rimestò.

— Vi risiede mia nonna. Non l'hai ancora conosciuta di persona, vero?

Non ricordo che tu ne abbia avuto l'occasione.

— No. — La prospettiva della aiji-madre lo inquietava ancora più dei sicari. Ilisidi non aveva vinto le elezioni per la successione. Grazie a Dio. —

Scusami, ma non mi stai mandando in una zona di rischi ancora maggiori?

Tabini scoppiò in una risata, arricciando il naso. — A quella donna piacciono le battaglie verbali. Ma ormai vive ritirata. Dice che sta morendo.

— Lo va dicendo da cinque anni — mormorò Banichi. — Aiji-ma.

— Vedrai che te la caverai benissimo — continuò Tabini. — Sei un diplomatico. Sai come sbrogliartela.

— Potrei altrettanto facilmente andare a Mospheira e uscire di scena, se è questo che serve. Per me anzi sarebbe molto più utile. Ho ferme un sacco di faccende personali da sbrigare. Mia madre ha un capanno sulla costa settentrionale...

Lo sguardo giallo di Tabini era completamente privo di espressione, assolutamente implacabile. — Ma io non sono in condizione di garantire la sua sicurezza. Sono assolutamente contrario a mettere in pericolo i tuoi parenti.

— Nessun ateva può raggiungere Mospheira senza un visto.

— Anche un vecchio su una barca a remi può arrivarci — mormorò Banichi. — E io saprei come trovare il capanno di tua madre. Un vecchio con una barca a remi non sarebbe riuscito a raggiungere Mospheira inosservato. Su questo era pronto a sfidare Banichi. Ma non era disposto a comunicarlo a Tabini o a Banichi senza riceverne qualcosa in cambio.

— Vedrai che starai molto meglio a Malguri — disse Banichi.

— Un pazzo ha cercato di entrare dalla mia portafinestra! Per quanto ne so io poteva anche essere il mio vicino che rientrava a casa ubriaco passando dal giardino e che probabilmente è rimasto terrorizzato dall'idea di potersi vedere attribuire un tentativo di assassinio. E adesso abbiamo munito di cavi elettrici le porte! — Non si gridava mai alla presenza di Tabini. E Tabini aveva sostenuto Banichi per quanto riguardava i cavi. Bren si ricordò dove si trovava e nascose la sua costernazione dietro la tazza. Tabini sorseggiò dalla sua e la depose, imitato da Banichi. — Tuttavia le indagini stanno facendo progressi che non richiedono il tuo aiuto — disse Tabini. — Fidati del mio giudizio. Ho mai fatto qualcosa contro di te?

— No, aiji-ma.

Tabini si alzò in piedi e gli porse la mano. Non era un uso atevi e Tabini l'aveva fatto solo in occasione del loro primo incontro e in qualche altro raro momento. Bren si alzò a sua volta, prese la mano dell'aiji e la strinse solennemente.

— Io ti considero un punto vitale della mia amministrazione — gli disse Tabini. — Ti prego di credere che ciò che faccio nasce dalla stima che ho per te, perfino questo esilio.

— Ma che cosa ho fatto? — chiese Bren, la mano ancora prigioniera nell'enorme manona di Tabini. — Ho fatto personalmente qualcosa che non avrei dovuto? Come posso evitare di farlo ancora se qualcuno non mi dice come stanno le cose?

— Stiamo portando avanti le indagini — rispose Tabini con voce calma.

— In questo momento il mio aereo privato sta terminando il rifornimento di carburante. *Ti prego*, non fare arrabbiare mia nonna.

— E come posso evitarlo se non so che cosa ho fatto per provocare questa situazione, Tabini-aiji? Come posso comportarmi con più saggezza di quanto abbia fatto finora?

Una pressione delle dita di Tabini e la mano fu libera. — Qualcuno ha forse detto che è stata colpa tua, Bren-paidhi? Porgi i miei ossequi a mia nonna.

— Aiji-ma. — Tabini non gli aveva lasciata altra possibilità che la resa. Così osò l'unica forma di ribellione indiretta che gli era rimasta. — Posso farmi inviare laggiù tutta la posta?

— Per questo non dovrebbero esserci difficoltà — disse Banichi — purché l'invio venga effettuato attraverso il Servizio di Sicurezza.

— Non vogliamo rendere pubblica la tua destinazione — gli disse Tabini. — Ma ovviamente il Servizio di Sicurezzza deve esserne messo al corrente. Abbiti cura. Prendi ogni precauzione. Andrai direttamente all'aeroporto. Hai preso i provvedimenti, Banichi?

— Non ci sono problemi — rispose Banichi. Di che provvedimenti si trattasse Bren non aveva idea. Ma a lui non restava altro che di congedarsi formalmente.

"Direttamente all'aeroporto" non era un modo di dire, ma esattamente questo: giù per le scale, nel Bu-javid, fino al livello inferiore interno dove una stazione ferroviaria collegava al sistema ferroviario che copriva tutto il continente.

Questa stazione, annidata nel cuore del Bu-javid, era un luogo di massima sicurezza, che poteva essere usato solo dai mai'aijiin e dall'aiji stesso oltre che dal suo personale. Un po' più giù della collina, poi, c'era un'altra stazione per il traffico comune.

Le guardie erano dappertutto, misura costante tutte le volte che gli era

capitato di scendere là sotto. Immaginò che dovessero servire a mantenere sotto costante sorveglianza i binari e le carrozze ivi ospitate. Le autorità responsabili non potevano sapere quando qualcuno avrebbe deciso di usarle o se a qualcuno sarebbe saltato l'uzzolo di sabotarle.

In attesa c'era un vagone che assomigliava a un vagone merci. La locomotiva interna l'avrebbe spinto fino in superficie e qui avrebbe viaggiato esattamente camuffato da vagone merci, mescolato al traffico ordinario, fin nei minimi particolari del numero di matricola che probabilmente veniva costantemente modificato.

Quello era il vagone personale di Tabini, che all'interno era arredato come una lussuosa sala di consiglio su ruote. E fu qui che lo accompagnò

Banichi.

— Qualcuno l'ha controllato da cima a fondo — disse Bren a Banichi. Lui stesso aveva utilizzato quel vagone in particolare, ma solo una volta all'anno per faccende proprie, in occasione delle sue regolari partenze dall'aeroporto e mai quando c'era in ballo una questione di faide. Tutta la faccenda aveva un'atmosfera surreale.

— Diretto all'aeroporto — disse Banichi, controllando alcuni documenti.

— Niente domande. Non essere nervoso, nadi Bren. Ti assicuro che non andrai perso col bagaglio.

Banichi lo stava prendendo in giro. Adesso Bren era davvero spaventato. Si era sentito nervoso mentre scendeva alla stazione, era nervoso mentre percorreva la piattaforma, ma andò verso il fondo di quel vagone privo di finestre e si sedette sui morbidi cuscini di una sedia, senza poter vedere altro che il lusso che lo circondava e un'immagine trasmessa da una videocamera della stazione col suo corri corri di addetti. Aveva la sensazione di venire inghiottito vivo, spazzato via in un angolo di mondo in cui nessun umano avrebbe mai più sentito parlare di lui. Non aveva informato nessuno dei suoi spostamenti, non aveva fatto quella telefonata a Hanks né aveva scritto a casa e non era affatto sicuro che Banichi avrebbe consegnato una lettera se l'avesse scritta in quel momento e gliel'avesse affidata per la spedizione.

— Tu vieni con me? — chiese a Banichi.

— Naturalmente. — Banichi stava osservando, in piedi, il monitor. —

Ah, eccola che arriva.

Da un ascensore era uscito un carrello con una pila altissima di scatole di plastica bianche. A spingerlo verso il vagone c'era Jago. Sull'entrata s'incastrò per un attimo e Jago dovette spingere, imprecando, mentre Banichi le dava

una mano. Bren si alzò per aiutare anche lui, ma in quel momento il carrello si disincagliò ed entrò, mentre appariva Tano, che spingeva dall'altro lato, anche lui diretto all'interno del vagone. Il carrello e il bagaglio dovevano contenere tutto quanto c'era stato nel suo appartamento, pensò Bren piuttosto scosso, a meno che tre quarti del suo contenuto non appartenesse a Banichi e Jago. I bagagli non furono neppure scaricati, ma tutto quanto il carrello fu fissato alla parete anteriore con delle cinghie.

Protestare non sarebbe servito. Le domande, a questo punto, avrebbero solo scocciato coloro che cercavano di dare una mano. Bren tornò a sedersi e rimase in silenzio mentre Banichi e Jago si portavano sulla soglia del vagone per firmare qualche documento o parlare con altre guardie. Poco dopo rientrarono entrambi, dicendo che il treno stava per partire e che li avrebbero agganciati a esso nel giro di pochi minuti. Tano intanto gli offrì una bibita e Algini arrivò con un ultimo documento da fare firmare a Banichi.

"Riguardante che cosa?" si chiese Bren. Forse il suo trasporto a Malguri? Nella prigione dell'aiji-madre, dove stava morendo questa donna famigerata che aveva seppellito due aiji?

Chissà se aveva voce in capitolo in quella casa, o se le voci che circolavano su di lei erano vere... e cioè che, avendo offeso Tabini, non aveva più possibilità di dare ordini.

Il jet si levò rapidamente al di sopra del vasto agglomerato urbano di Shejidan, di cui si potevano distinguere i tre o quattro principali edifici in mezzo a quella selva di tetti rossi: il Registro pubblico, l'Associazione Agriculturale, il lungo complesso dell'Acciaieria Shejidan, le guglie della Industrie e Miniere Occidentali, gli uffici amministrativi dell'Aerospaziale Patanadi. Un'ultima virata per inserire l'aereo sulla rotta voluta fece passare sotto la punta dell'ala il Bu-javid, una vera e propria collina fortificata, un intreccio di terrazze e giardini. A Bren sembrò di vedere la corte in cui aveva vissuto... e per un momento in preda al panico si chiese se sarebbe mai tornato a vedere il suo appartamento.

Finalmente raggiunsero la quota di crociera, al di sopra della capacità

dei normali operatori privati. Sempre efficiente e premuroso, Tano gli portò una bibita. Bren s'incupì, deciso a non prendere in simpatia quel Tano che aveva preso il posto dei vecchi servitori a lui simpatici e che avevano sempre lavorato per lui fin da quando aveva preso la residenza a Shejidan, e che probabilmente erano stati trasferiti da una burocrazia senza volto che non aveva offerto loro la minima spiegazione. No, non era stato giusto nei loro

confronti. Non era giusto nei suoi confronti. A Bren i due servitori erano simpatici, anche se probabilmente quello era un concetto per loro incomprensibile. Bren si era abituato a loro e adesso non c'erano più.

Ma mettere il muso a Tano e Algini non era neppure giusto nei confronti dei nuovi servitori: lo sapeva e, in perfetto stile atevi, cercò di non mostrare il suo risentimento nei loro confronti, né i suoi sentimenti nei confronti di due estranei. Si rilassò invece contro lo schienale con espressione tranquilla e osservò la terra e le nubi che scorrevano sotto l'ala, rimpiangendo di non trovarsi in quel momento in volo verso Mospheira e la salvezza. E rimpiangendo che né Banichi né Jago fossero culturalmente o biologicamente preparati a comprendere il significato di parole come "amico" o

"alleato", come le intendeva lui. Sì, la probabilità che ciò fosse possibile era paragonabile a quella che lui attraversasse gli stretti di Mospheira a piedi scalzi.

Aveva lo stomaco sottosopra, adesso era quasi convinto di aver commesso un grave errore a non chiamare subito Deana Hanks dopo l'incidente, quando le indagini condotte sull'attentato erano ancora all'inizio e prima che Banichi e Jago potessero ricevere specifici ordini per impedirgli di telefonare.

Ma allora non ci aveva neppure pensato, non ricordava bene che cosa gli era passato per la testa in quel momento e suppose di aver provocato uno shock mentale, prima cercando di dare poco peso a tutta la faccenda e di fare la parte del coraggioso di fronte a Banichi; poi cercando di affrontare lui stesso la situazione, forse anche temendo che Hanks ne prendesse in mano le redini. Questo avrebbe voluto dire che stava perdendo il dominio della situazione e in effetti stava ancora cercando di negare che questa fosse sfuggita al suo controllo. Adesso il momento in cui aveva ancora qualche possibilità di scelta era passato a meno di non voler prendere in considerazione una ribelligne vera e propria contro l'invito di Tabini a trasferirsi in una sua proprietà a qual-che ora di distanza dalla Città... a meno che non volesse cercare di scappare in quel lontano aeroporto urlando al rapimento e all'assassinio e facendo appello al primo passante perché lo salvasse dall'aiji. Stupidaggini. Come era stupida l'idea di rifiutare l'invito di Tabini. E

mentre cominciava a pensare ai telefoni e alla villa sul lago e alla possibilità di telefonare a Mospheira dalla sua nuova residenza, gli venne subito in mente che la richiesta di trasferire una chiamata sulla rete telefonica

di Mospheira sarebbe stata ritrasmessa al Bu-javid per l'autorizzazione, per cui non sarebbe cambiato proprio nulla.

Un giorno o l'altro il suo ufficio di Mospheira si sarebbe chiesto come mai non chiamava... diciamo dopo una o due settimane di silenzio. In effetti non era insolito che passasse quel tempo tra le sue telefonate e le consultazioni. E dopo due settimane di silenzio, forse il suo ufficio si sarebbe preoccupato abbastanza da contattare gli Affari Esteri, che gli avrebbero detto di aspettare mentre loro inoltravano richiesta d'informazioni attraverso i canali ufficiali. Dopo un'altra settimana, gli Affari Esteri di Mospheira avrebbero esaurito i canali ufficiali a loro disposizione e avrebbero deciso di inviare un promemoria al presidente che, dopo aver consultato i Dipartimenti del Consiglio, avrebbe potuto, forse, effettuare un'indagine personale per proprio conto e quindi presentare una richiesta ufficiale di informazione sulla porta di casa di Tabini.

Insomma ci sarebbe voluto quasi un mese prima che Mospheira si rendesse conto con certezza che Shejidan aveva trasferito da qualche parte il paidhi.

Era fastidioso scoprire che l'ateva che aveva ritenuto di comprendere dal punto di vista personale e una società atevi, che aveva ritenuto di comprendere dal punto di vista intellettuale, non si comportavano in modo prevedibile. Gli pareva quasi un'offesa al suo orgoglio e a quel punto non trovò nulla di più astuto o opportuno di fingere di essere assolutamente ingenuo, fingendo di non essere in effetti rapito e trasferito clandestinamento da una parte all'altra del paese, dove, questo era evidente ormai, sarebbe potuto sparire per sempre senza lasciare la minima traccia. A Mospheira nessuno, neppure Hanks, si sarebbe sognato di mandare all'aria un Trattato per cercare un paidhi che magari aveva solo commesso un imperdonabile errore.

No, non avrebbero fatto fuoco e fiamme per riaverlo indietro. Si sarebbero limitati a mandare un rimpiazzo, dopo averlo informato alla meglio sulla situazione e averlo istruito di non esporsi troppo e di non essere così

stupido come il suo predecessore.

Lui si era fidato implicitamente moltissimo... non aveva mai considerato Tabini altro che un ateva al cento per cento fedele solo ai propri interessi, ma aveva sempre creduto di sapere quali fossero quegli interessi. Tabini non aveva opposto resistenza ai suoi suggerimenti: né per quanto riguardava la rete ferroviaria, né per il programma spaziale, né per le ricerche mediche, né

per la computerizzazione del sistema di approvvigionamento. Tabini non si era mai opposto a nessuna delle sue proposte; se avesse obiettato a qualcosa ne avrebbero potuto discutere, invece no, Tabini aveva ascoltato con attivo interesse, facendo domande intelligenti. E gli stessi predecessori di Tabini avevano tutti quanti ascoltato la ragione e si erano impegnati a fondo nell'intreccio tra ecologia e progresso tecnologico, un concetto che gli atevi erano stati rapidi a comprendere. Reciprocamente, nulla di quanto era mai stato chiesto da un aiji della casa di Tabini era stato rifiutato dagli umani, che avevano sempre cercato di venire loro incontro dai tempi della Guerra dello Sbarco, fino all'attuale documento sulla lavorazione della carne che cercava... che *cercava* di spiegare a Mospheira che la commercializzazione della produzione di carne era considerata estremamente offensiva da parte dei Ragi, anche se i Nisebi non ci vedevano niente di male ed erano dispostissimi a venderla. L'adattamento culturale doveva funzionare nei due sensi e Mospheira avrebbe dovuto contare sul mare e la pesca, che non aveva stagioni, e mostrare così ai suoi ospiti di essere disposti a fare uno sforzo per modificare se stessi in modo da conformarsi alla sensibilità atevi, così come gli atevi avevano modificato il loro comportamento rispetto agli umani... A volte il suo compito assomigliava alla proverbiale fatica di Sisifo. Anche solo non perdere terreno era già impresa difficile. Ma ora gli atevi si trovavano alle soglie del volo spaziale con equipaggio umano. Disponevano di comunicazioni via satellite, possedevano un affidabile sistema di lancio. Erano ormai sul punto di sviluppare materiali che, grazie all'aiuto umano, avrebbero permesso loro di superare d'un balzo i vari stadi attraverso cui erano passati gli umani per scendere sul pianeta, arrivando subito alla discesa a motore, alle manovre combinate, un termine che lui stesso doveva imparare, concetti che stava cercando di assimilare durante le sue cosiddette vacanze autunnali, imbottendosi la testa dei particolari che avrebbe fornito col suo nuovo documento nel giro di quattro o cinque anni, sempre che avesse funzionato il razzo intermedio per sollevamenti pesanti. Non che fosse assolutamente necessario fare quel passo, ma da Mospheira dicevano sempre di guadagnare tempo, lasciare che gli atevi sviluppassero prima una capacità di sollevamento intermedia. Non esisteva ancora la qualità dei materiali sintetici, e il razzo da sollevamento a combustibile chimico e i primi esperimenti con equipaggi umani avrebbero fornito agli atevi l'esperienza e l'entusiasmo politico ed emotivo necessario... gli atevi tenevano in grande considerazione gli eroi. Era stata una decisione culturale e scientifica... che

l'aveva deluso profondamente, perché lui avrebbe voluto essere il paidhi che li aveva portati fino in fondo nello spazio, e avrebbe voluto che ciò succedesse mentre era ancora abbastanza giovane da andare lassù di persona. Quello era il suo segreto, il suo sogno personale, che se gli atevi si fossero fidati a mandare lassù un umano quello sarebbe stato il paidhi e quel paidhi voleva essere lui, la persona che anche se non avesse guidato fisicamente l'astronave avrebbe guidato il modo di pensare degli atevi...

Quello era il suo sogno. L'incubo era meno specifico, solo un'apprensione che, molto tempo prima che nella sua camera da letto si presentasse l'assassino, aveva cercato di comunicare a Hanks e agli altri. E cioè che non si poteva continuare a fornire agli atevi frammenti sparsi di tecnologia senza accelerare la casualità del processo, perché le menti atevi non funzionavano come quelle umane e la tendenza culturale atevi avrebbe considerato certi progressi tecnologici in modo diverso dagli umani. L'inventiva atevi avrebbe concluso con l'arricchire le proprie invenzioni e questo senza dover consultare la Commissione Tecnologica di Mospheira. Grazie a Dio finora le invenzioni a cui erano arrivati per via propria non erano state né missili balistici intercontinentali né bombe atomiche. Ma lui sapeva, come ogni altro paidhi prima di lui, che se un giorno il Trattato fosse stato stracciato, lui sarebbe stato il primo a saperlo. Bren osservò il suolo scivolare sotto le ali, i terreni coltivati, le montagne e le foreste... a un certo punto rotolò sotto di loro una marea di nubi da cui spuntavano come isole appuntite le cime nere e innevate dei monti Bergid. Era affascinante vedere scorrere i confini del mondo visibile e inquietante, oltre che interessante, vedere un territorio che gli umani non avevano mai visto. Tutto era nuovo, proibito.

Ma dopo un po', le nubi si chiusero attorno alle cime e mentre il cielo rimaneva azzurro, sotto di loro si stese una coltre corrugata di bambagia bianca che nascose il territorio.

Deludente. Quella coltre calò sopra lo stretto e non si levò più. Perfino il pianeta contribuiva a mantenere i segreti degli atevi.

Tutto questo non significava che mentre lo rapivano non potesse svolgere un lavoro utile. Aveva recuperato il suo computer dal bagaglio e lo posò

sul tavolo, richiamando i suoi appunti per la conferenza trimestrale sullo sviluppo, gli argomenti che avrebbe voluto presentare a favore della creazione di un centro di scienze informatiche a Costain Bay, collegata via modem con gli studenti atevi di Wingin.

Cominciò a scrivere: *Se c'è un settore che presenta difficoltà di ordine tecnologico, questo è ironicamente proprio il settore della matematica, in cui il differente utilizzo da parte delle nostre rispettive culture e lingue ha portato a differenti espressioni matematiche a livello operativo. Ora, se da un lato queste differenti intuizioni della matematica costituiscono per il futuro un ricco campo di speculazione da parte di matematici e progettisti di computer, d'altro canto per il momento queste fondamentali differenze concettuali rimangono un ostacolo specialmente per gli studenti informa- tici atevi che stanno cercando di cominciare a comprendere una macchina logica che ignora certe loro aspettative, che ignora le convenienze opera- tive e le scorciatoie del loro linguaggio e che procede mediante un'archi- tettura logica adattata nel corso dei secoli alla mente umana. Lo sviluppo dell'architettura di un computer che si accordi con le perce- zioni degli atevi è inevitabile e nello stesso tempo desiderabile per il pro- gresso economico delle associazioni atevi, in particolare per lo sviluppo dei materiali, ma il paidhi consiglia rispettosamente di ritardare lo svilup- po di alcune tecnologie utili e atte a salvare vite atevi proprio a causa di questa difficoltà.*

Così, mentre il paidhi riconosce valide e reali le ragioni di mantenere la dottrina della Separazione nel Trattato di Mospheira, pare d'altro canto evidente che la tecnologia informatica stessa possa diventare il mezzo per creare un legame tra gli istruttori di Mospheira con gli studenti del continente, in modo che gli studenti atevi possano godere il diretto beneficio di studiare con maestri di progettazione e teoria umani, allo scopo di portare i computer nell'uso comune con tutti i loro vantaggi, mentre nello stesso tempo incoraggiano gli studenti atevi a mettere a punto un software d'in- terfaccia che possa trarre vantaggio dalle capacità matematiche degli ate- vi.

Un centro studi di questo tipo potrebbe, inoltre, servire da programma modello, per trovare altri settori in cui gli atevi potrebbero, senza danneggiare nessuna delle due culture, interfacciarsi direttamente col territorio della scienza empirica e costituire accordi operativi appropriati alle due culture.

Richiamo a questo punto lo specifico linguaggio del Trattato di Mospheira che invoca contatti sperimentali di tipo scientifico che portino a definizioni comuni e a una terminologia non equivoca, tenendo in prospettiva l'occhio rivolto a future cooperazioni interculturali mediante la designazione di idonei funzionari atevi.

Questo mi sembra uno di quei settori in cui la cooperazione potrebbe funzionare a beneficio degli atevi, ampliando la comprensione interculturale, e adempiendo a tutte le clausole del Trattato in cui... Banichi si lasciò cadere nel sedile di fronte.

— Vedo che hai molto da fare — gli disse.

— Stavo scrivendo il testo per la conferenza trimestrale. Spero di tornare in tempo per non perderla.

— Per ora è più importante la tua sicurezza. Ma se per caso non potessi parteciparvi di persona, farò in modo che arrivi sul tavolo della conferenza.

— Non credo proprio che ci potranno essere difficoltà. Mancano ancora quattro settimane alla conferenza.

— In tutta sincerità, non te lo saprei dire.

"Non te lo saprei dire" pensò Bren, allarmato. "Non te lo saprei dire"... ma Jago depose una bibita di fronte a Banichi e si sedette anche lei nell'altro sedile di fronte al suo. — È un posto piacevole — osservò Jago. —

Non ci sei mai stato?

— No. A Taiben sì, non a Malguri. — Parlò automaticamente per cortesia, mentre cercava freneticamente di coniare un eufemismo al posto della parola rapimento. Salvò il lavoro fatto e chiuse il computer. — Ma quattro settimane, nadi! Non posso svolgere il mio lavoro a così grande distanza.

— È una grande occasione — osservò Banichi. — Nessun umano prima di te, nand' paidhi, ha mai fatto questo tragitto. Non fare quella faccia.

— E l'aiji-madre? Dividere un alloggio con un membro della famiglia dell'aiji, con una donna che non conosco... qualcuno almeno l'ha avvertita del mio arrivo?

Banichi scoprì i denti, piuttosto divertito.

— Tu sei pieno di risorse, paidhi-ji. Sono sicuro che saprai sbrogliartela bene con lei. Era come un aiji per il tuo predecessore almeno...

— Ma non per l'hasdrawad — l'interruppe Jago.

L'hasdrawad aveva scelto suo figlio, che, lei stessa aveva ammesso ad alta voce, avrebbe voluto eliminare mediante aborto quando ne aveva avuto la

possibilità, almeno così si diceva in giro. Poi, per aggiungere la beffa ai danni, l'hasdrawad l'aveva scavalcata una seconda volta quando suo figlio era stato assassinato e, ignorando le sue pretese alla successione, aveva optato a favore del nipote Tabini.

— Contrariamente a quanto si dice, lei è *favorevole* a Tabini — disse Banichi. — Gli è sempre stata favorevole.

Era caduta da cavallo durante una partita di caccia a settantadue anni. Si era rotta una spalla, il braccio e quattro costole, ma si era rialzata e aveva terminato il resto del percorso, finché non avevano catturato la preda. Poi aveva picchiato il direttore di caccia col manico del frustino perché

il suo prezioso saltatore di razza, Matiawa, si era rovinato il manto... così si raccontava, insomma.

— Non ha certo la reputazione di essere una persona paziente — osservò Bren.

— Invece lo è molto — ribatté Jago — quando vuole qualcosa che la richieda.

— È vero quel che si dice in giro riguardo la successione?

— Che il padre di Tabini-aiji è stato assassinato? — chiese Banichi. — Sì.

— Non hanno mai trovato il mandante — disse Jago. — E sì che le ricerche sono state svolte da persone molto competenti.

— Non c'era un solo indizio... tranne quello della soddisfazione dell'aijimadre — disse Banichi. — E questa non è una prova ammissibile. Naturalmente non era lei l'unica ad avere un movente. Ma la sua guardia personale non è cosa da trascurare.

— Autorizzata? — chiese Bren.

— Oh, sì — rispose Banichi.

— La maggior parte degli elementi della sua guardia sono vecchi — disse Jago. — Un po' indietro coi tempi.

— Adesso — osservò Banichi. — Ma non direi allora.

— Ed è qui che Tabini-aiji mi manda per mettermi al sicuro?

— L'aiji-madre ha grande considerazione di lui — disse Jago.

— Be', per molti aspetti — aggiunse Banichi.

L'aereo toccò la pista con un tonfo sotto una pioggia torrenziale. Altri aerei erano stati dirottati sull'aeroporto della pianura. Così aveva detto Banichi. Ma l'equipaggio dell'aiji era andato avanti, fino in fondo. I motori invertirono la spinta, i freni fecero stridere le ruote sull'asfalto bagnato e

l'aereo deviò a destra in una svolta controllata, per poi rollare rapidamente verso il piccolo terminal.

Bren fissò cupo in volto il cielo scuro e gonfio di pioggia, le guardie e gli autocarri che sfrecciavano verso l'aereo dell'aiji; un'accoglienza senz'altro più elaborata di quella che avrebbe ricevuta a Mospheira. Ma le persone che gli sarebbero venute incontro a Mospheira non avrebbero portato armi.

Si sganciò la cintura, si alzò in piedi prendendo il computer e seguì Banichi, con Jago alle calcagna mentre il pilota apriva il portello. Furono investiti da una ventata d'acqua, una nebbiolina abbastanza densa da poterla respirare. La pioggia martellava la superficie della pista e velava il paesaggio di grigio, cosicché il lago visibile dall'aeroporto si fondeva in un tutt'uno col cielo e le colline circostanti formavano imponenti masse d'ombra contro lo sfondo del cielo.

Malguri, pensò, doveva trovarsi su quelle alture, proprio al di sopra del lago.

— Ci stanno mandando un'auto — gridò loro Jago nelle orecchie, ricetrasmittente in mano, mentre l'equipaggio accostava una scaletta mobile per farli scendere. La scaletta era priva di tettuccio, che invece aveva quella dell'aeroporto di Shejidan. Forse si aspettavano che i viaggiatori scendessero i gradini di corsa. Chissà però se avrebbero usato quella scaletta se a bordo dell'aereo ci fosse stato Tabini. E chissà se avrebbero parcheggiato l'auto un po' più vicina. Ci fu un rombo di tuoni e sull'asfalto si riflesse un intreccio di lampi.

— Di buon auspicio — mormorò Bren, tutt'altro che ansioso di avventurarsi su quei gradini di metallo in presenza di folgori. Ma la scala fu accostata alla fiancata dell'aereo con un tonfo, facendolo oscillare; la pioggia vi si abbatté sopra fredda come l'autunno.

Gli addetti, che indossavano impermeabili, gridarono qualcosa e fecero loro segno di scendere. Banichi fu il primo. Bren gli corse dietro, afferrandosi al corrimano di metallo freddo e scivoloso, trasalendo quando la luce di un lampo illuminò la scaletta e sopra di loro scoppiò un tuono. Sì, sarebbero rimasti folgorati di certo. Quando arrivò in fondo lasciò la scaletta metallica con un sospiro di sollievo, gettò un'occhiata a Banichi vicino alla porta aperta di un pulmino e corse nella sua direzione, cercando di non scivolare per terra, mentre Jago scendeva a sua volta la scaletta dietro di lui.

Finalmente fu al riparo. Subito dopo di lui arrivò Jago che si gettò su un sedile, con la pelle lucente per la pioggia, mentre il conducente scendeva per

chiudere la portiera del pulmino e rimaneva a bocca aperta per lo stupore. Evidentemente nessuno l'aveva avvertito che tra i passeggeri ci sarebbe stato un umano.

— Chiudi la portiera! — gli gridò Banichi e il conducente, inzuppato fradicio, la chiuse con un botto e si affrettò a risalire al posto di guida.

— E Algini e Tano? — protestò Bren, piegandosi per guardare verso l'aereo attraverso un finestrino imperlato di gocce di pioggia, mentre l'autista chiudeva la portiera.

— Si occuperanno dei bagagli — disse Jago. — Verranno con un'altra auto.

"Per eventuali bombe" immaginò Bren tetro, mentre il conducente toglieva il freno, innestava la marcia e si lanciava in quello che doveva essere il normale cerimoniale di cortesia, augurando loro il benvenuto a Maidingi, Gioiello delle Montagne, felicemente posizionata tra i monti, cosmicamente armoniosa e fortunata, grazie anche alle "felici influenze" delle sorgenti montane soprastanti il lago, Specchio del Paradiso. Al momento però lo Specchio del Paradiso non rifletteva un bel niente. La pioggia alterava le immagini degli edifici mentre il pulmino correva veloce. Bren aveva pensato che si sarebbero fermati al terminal per prendere il treno per Malguri, ma il veicolo superò gli ingressi al terminal e si diresse verso la recinzione metallica e il lago.

— Dove andiamo? — chiese Bren, lanciando occhiate ansiose verso Banichi. Di sicuro il responsabile della sicurezza avrebbe avuto da obiettare a quello strano girotondo; o forse erano tutti in pericolo e avrebbe fatto bene a tenere la bocca chiusa.

— Va tutto secondo programma, nadi — disse Jago, posandogli una mano sul ginocchio. — Tutto come stabilito.

— Stabilito *come*? — Adesso stava veramente perdendo la pazienza. La sua attenzione era adesso divisa tra la recinzione metallica sempre più vicina e la faccia placida di Jago, poi la rivolse solo alla rete metallica mentre la collisione sembrava ormai inevitabile. Ma poi l'autista deviò verso un cancello che si aprì automaticamente di fronte a loro. E Jago non gli aveva risposto. — Dove andiamo?

— Stai calmo — gli disse Banichi senza alzare la voce. — Ti prego di credermi, nand' paidhi, va tutto bene.

— Non prendiamo la ferrovia?

— Non c'è ferrovia per Malguri — disse Banichi. — Ci si va solo in auto.

Ma non ci si spostava in macchina. Non si utilizzava un collegamento auto tra un aeroporto e una qualsiasi destinazione finale, e questo indipendentemente da quanto fosse ricca una persona: la regola era di servirsi del più vicino collegamento ferroviario... possibile che non ci fosse davvero nessuna ferrovia tra Malguri e l'aeroporto?

Sulla fiancata del pulmino era scritto a grandi lettere, proprio sopra la cabina di guida, Aer Maidingi... ed era possibile che un veicolo della linea aerea servisse di regola destinazione private? Non avevano la licenza per effettuare trasporti stradali.

Forse c'era di mezzo una speciale autorizzazione del Servizio di Sicurezza. Ma allora l'emergenza era davvero così grave?

— Avevate paura a noleggiare un autobus? — chiese, indicando la scritta proprio di fronte a loro, leggibilissima, Aer Maidingi.

— Non ci sono autobus per Malguri.

— È la legge. Ci deve essere un autobus a nolo...

Il pulmino fece una brusca curva e lo sballottò contro il braccio di Jago. Jago gli picchiettò sulla gamba, come per dirgli di stare buono, e Bren incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale cercando di ricomporre i brandelli della sua dignità e di riprendere la sua compostezza, mentre i tuoni continuavano a succedersi l'un l'altro.

C'erano dei posti in cui la tecnica locale non si era adeguata ai regolamenti. C'erano posti dove si facevano eccezioni per motivi economici. Ma certo non rientrava tra questi casi la dimora dell'aiji. Tabini non era in grado di noleggiare un autobus? E perché l'autobus per la township di Maidingi non serviva Malguri, quando questa sorgeva proprio a fianco?

Dall'aiji ci si sarebbe aspettati un comportamento di correttezza ambientale proprio per dare l'esempio. *Kabiu.* Buon precedente. Comportamento corretto. Apparenze. Dove diavolo si trovava quella proprietà a cui non poteva portarli l'autobus urbano?

Le gomme del pullmino fecero schizzare ghiaia da tutte le parti mentre il veicolo s'immetteva in una strada che da una parte aveva la montagna e dall'altra un grande vuoto grigio. La strada adesso era decisamente maltenuta e Bren ricordò i veti di un suo predecessore, contro la richiesta di strade d'accesso efficienti da parte dei paesi di montagna. E ricordò anche quanto aveva detto all'aiji, leggermente ebbro, che migliorare le strade avrebbe significato "danneggiare la priorità delle ferrovie", e che l'appello delle comunità montane era solo una cortina fumogena - l'espressione era piaciuta

moltissimo all'aiji una volta che l'aveva compresa - per nascondere ambizioni provinciali e portare gli aijiin provinciali alla rivolta. Era lo stesso identico argomento che già aveva utilizzato il suo predecessore - da un punto di vista etico, lo metteva a disagio la logica paranoica che aveva riscontrato in Tabini - ma Tabini era sembrato accettarlo come esempio perfettamente ragionevole di logica atevi, e il paidhi non si era scostato dagli argomenti dei suoi predecessori per motivi semplicemente umani: il paidhi si era attenuto a ciò che aveva funzionato nel caso delle precedenti amministrazioni, discuteva secondo i canoni della logica atevi, a meno che non avesse accuratamente messo a punto un cambiamento e questo non fosse stato approvato dal consiglio.

Questa strada, adesso, era proprio il prodotto di quella logica, fondata sui veti dei suoi predecessori ai sistemi autostradali, a cui lui stesso si era attenuto.

— Niente autobus. Niente asfaltatura.

Quando andava in ferie, andava a sciare. Era la sua passione. Era stato su strade interessanti, su per il monte Allan Thomas a Mospheira. Strade asfaltate. Grazie. Scendere giù da una montagna era una cosa. Questo... veicolo non era stato progettato per arrampicarsi come una capra. Alle svolte slittava. Afferrò il suo computer per impedirgli di scivolare in fondo al pulmino. E pensò che forse avrebbe potuto modificare le sue raccomandazioni riguardo le strade non appartenenti a township. Il pulmino continuò a macinare strada per quella che sembrò più di un'ora su un letto di ghiaia bagnata, ruggendo e slittando e a un certo punto fece una curva a serpentina in salita sparando dalle ruote una mitragliata di ghiaia. I finestrini mostravano solo grigi spazi vuoti e pioggia battente, o la montagna. Il pulmino parve finire sospeso sul vuoto, s'inclinò e Bren si abbrancò al sedile con la mano libera, le cui nocche si sbiancarono per lo sforzo, e Jago gli finì addosso. A fianco e sotto di lui c'era il lago Maidingi, o il vuoto, non voleva guardare per accertarsene. Quanto ci avrebbero messo i soccorritori a trovarli se una ruota fosse scivolata sul bordo bagnato della strada e loro fossero finiti nel lago?

Un altro sobbalzo... e una slittata. — Oddio!

Il conducente gli rivolse un'occhiata sbalordita dallo specchietto retrovisore, distogliendo così l'attenzione dal volante e da quel momento Bren pensò bene di tenere la bocca sigillata. Ma Banichi e l'autista cominciarono a chiacchierare, e l'autista continuava a voltarsi verso il sedile posteriore per

sottolineare quanto diceva.

— Ti prego, nadi! — esclamò Bren.

Un po' di ghiaia venne sparata nel baratro. Le ruote di destra del pulmino superarono una buca e sfiorarono il ciglio al millimetro. Bren ne fu certo. Poi, dietro una curva, comparve un'imponente massa scura, seminascosta dalla pioggia, da cui si levavano torri e guglie di pietra. Bren adesso non vedeva più nulla della strada, solo lo stridore della ghiaia sotto le ruote gli diceva che vi erano ancora sopra.

— Malguri — disse Banichi con voce profonda.

— Una fortezza del quarantatreesimo secolo — aggiunse il conducente

— gioiello architettonico di questa provincia... conservato dall'Ente provinciale, residenza autunnale dell'aiji-maggiore, attualmente dell'aijimadre... Bren strinse a sé la custodia del computer e osservò le torri che diventavano sempre più grandi e sempre più nitide nel grigiore diffuso della pioggia, del lago sottostante e delle nubi... poi acquistarono colore, il grigio scuro della pietra e degli stendardi araldici fradici di pioggia esposti nelle parti superiori.

Bren era abituato all'architettura atevi, alle antichità della Città, e la ritrovava nelle usanze di corte dell'aiji, ma questo posto, irto di torrette e fortificazioni non era nello stile dello Sbarco, come gran parte di Shejidan. La data che aveva detto l'autista risaliva a molto, molto prima che gli umani arrivassero in quel sistema, molto tempo prima che ci fosse un'astronave alla deriva o una stazione spaziale, addirittura a prima che l'uomo si avventurasse nello spazio. I tergicristalli pulivano il parabrezza a intervalli alternati, creando e ricreando un mondo da quel diluvio primordiale mentre i grandi cancelli di legno si spalancavano per farli entrare su una strada lastricata in pietra che curvava dietro un ampio portico, dove la pioggia arrivava solo a spizzichi. Il pulmino si fermò. Banichi si alzò e aprì la portiera dall'interno su un portico in ombra dove si aprivano porte in legno, spalancate. Un gruppetto di atevi sciamò fuori dal calore dell'abitazione per venire incontro al pulmino. Tutti erano vestiti senza formalità, come Bren ricordava che era tipi-co della campagna. Fatta eccezione per gli stivaletti, si trattava di un tipo d'abbigliamento adatto a un castello di caccia come Taiben, e come doveva essere Malguri, considerata quanto fosse vasta la zona tenuta a parco naturale attorno a essa... probabilmente un ottimo luogo per la caccia, quando vi risiedeva qualche membro molto più attivo della famiglia dell'aiji. Bren seguì Banichi, tenendo sempre stretto il suo computer, considerando, ora che

vedeva il posto, che forse durante la sua permanenza ci sarebbero state anche della cacce formali, se il personale fosse stato disposto a venire incontro agli ospiti. A Banichi e Jago non sarebbe certo spiaciuto. A lui un po' meno: aggirarsi tra le sterpaglie, per scottarsi al sole e osservare la sua cena davanti alla bocca del fucile non era decisamente il suo sport preferito. Era preoccupato per il suo computer in quella fredda nebbiolina che vorticava attorno a loro, risucchiata sotto il portico dalla corrente d'aria; ed era molto più che ansioso di farla finita con i convenevoli e mettersi all'asciutto.

— Il paidhi — stava dicendo Banichi, e così dicendo gli posò una mano sulla spalla — Bren Cameron, stretto collaboratore di Tabini-aiji, proprio lui in persona, fategli buona accoglienza... — Erano le formalità standard. Bren s'inchinò e mormorò: — Onore e grazie — in risposta agli omaggi del personale, mentre Jago chiudeva con una manata la porta del pulmino e faceva segno al conducente di andare. Il veicolo ripartì nella pioggia e passo a passo tutto il gruppetto si avvicinò - tra una domanda e l'altra sulla salute dell'aiji - alla porta frontale. Quando si guardò alle spalle per rispondere a una domanda, Bren scorse tra un velo di pioggia un antico cannone sul pavé del cortile; guardando avanti, invece, vide una luce dorata brillare attraverso porte da cui uscivano ondate di aria tiepida. La sala in cui entrarono era lastricata in pietra e i muri erano rivestiti di legno e intonaco. Gli stendardi che pendevano da travi ormai annerite dal tempo sembravano essi stessi vecchi di secoli, con colori smunti e complessi ghirigori di un'antica scrittura che il paidhi assolutamente non comprendeva. Riconobbe i colori di Tabini e lo stendardo centrale portava il suo emblema personale, il *baji* su un cerchio rosso in campo blu. Armi erano appese a tutte le pareti: spade e altre armi di cui ignorava il nome, ma le aveva viste anche a Taiben, ai cui muri erano inchiodate analoghe pelli, ormai sbiadite e coperte di macchie. Altre pelli erano gettate su sedie che non dovevano nulla al design umano.

Banichi lo afferrò di nuovo per la spalla e lo presentò questa volta a due servitori, entrambi maschi, presentazioni che richiesero un altro giro di inchini.

— Questi ti accompagneranno nelle tue stanze — gli disse Banichi. —

Sono assegnati a te.

I nomi gli erano già sfuggiti di mente. Ma dove erano finiti Algini e Tano che avrebbero dovuto arrivare dall'aeroporto coi bagagli? Perché li avevano sostituiti?

— Scusatemi — disse e si chinò, imbarazzato. — Mi sono sfuggiti i

nomi. — Il paidhi era un diplomatico, il paidhi non si faceva sfuggire così

i nomi, neanche i nomi dei servitori. Infatti non riusciva a concentrarsi e si stava chiedendo se questi servitori erano conosciuti da Banichi o Jago, e se ci si poteva fidare di loro.

Ma i servitori tornarono a inchinarsi con pazienza e cerimoniosi, e ripeterono i loro nomi: Maigi e Djinana, onorati di essere al suo servizio. Un inizio terrificante, con gli atevi che cercavano di essere cortesi nei suoi confronti. Veniva spinto qua e là in posti che non conosceva, in una cultura già ricca di stranezze e ora si sentiva come oppresso da quel posto.

— Va' con loro — gli disse Banichi con gentilezza e aggiunse qualcosa in un dialetto locale che i servitori accolsero con un inchino, e guardando Bren con volti inespressivi quanto quelli di Banichi e Jago.

— Nand' paidhi — disse uno di loro. Maigi. Doveva imparare quei nomi. Così continuò a ripetere tra sé Maigi e Djinana, mentre li seguiva attraverso la sala, al di là di un'arcata, ai piedi di una scala in pietra col corrimano di bronzo. Si rese conto di colpo di non essere più sotto gli occhi di Jago e Banichi, ma Banichi gli aveva detto di andare, il che voleva dire che si fidava dei servitori. Ora Bren non intendeva insultarli un'altra volta dubitando di loro. Così salì le scale per salire al piano superiore di una strana casa dove regnava un'anziana donna ancora più misteriosa. I servitori che lo precedevano parlavano tra loro in una lingua che il paidhi ignorava, e tutta la casa aveva un odore di pietra e antichità. L'intonaco non esisteva in quelle sale del piano superiore dove il pavimento era in legno, evidentemente erano riservate agli ospiti di rango inferiore. Tubi e fili correvano su soffitti chiaramente antichi da cui pendevano festoni di filo elettrico con appese lampadine al tungsteno, coperte di polvere.

"E questa è l'ospitalità di Tabini?" si chiese Bren. "È così che vive sua nonna?"

Non riusciva a crederci. Si sentiva offeso, tremendamente offeso, e anche ferito, perché Tabini l'aveva trasferito in quella casa deprimente e malandata, con servizi antiquati e Dio solo sa che razza di letti. Il corridoio era quasi arrivato alla fine. In fondo c'erano due enormi porte chiuse. Ci sarà ancora da scarpinare, pensò furioso, per andare a finire in qualche tetro bugigattolo lontanissimo dall'attività dell'aiji-madre e del suo personale.

Ma probabilmente non era colpa di Tabini. Probabilmente era stata l'aijimadre ad annullare quanto disposto da Tabini. Probabilmente la vecchia non *gradiva* avere un umano per casa e l'avrebbe alloggiato in un sottoscala o

in un ripostiglio qualsiasi. Banichi e Jago vi si sarebbero opposti quando se ne fossero accorti. La nonna si sarebbe offesa, Tabini si sarebbe offeso...

I servitori aprirono le porte che immettevano in un soggiorno spazioso, coperto da tappeti e ammobiliato... Dappertutto c'erano rifiniture in oro, tappeti che non erano stati intessuti a macchina. L'illuminazione era fornita da una grande finestra a sesto acuto con piccoli vetri rettangolari, bordati da altri vetri color ambra e azzurro, da cui filtrava una debole luce diffusa, una cornice meravigliosa che dava su un nulla di grigiore e di pioggia.

— Questa è la sala di ricevimento del paidhi — disse Maigi, mentre Djinana apriva un'altra porta laterale e lo faceva entrare in una nuova sala altrettanto ornata in cui fiammeggiava il fuoco di un caminetto... una fonte di calore illecita, prese nota in una zona distaccata e lontana del suo cervello, ma il proencefalo era occupato da altri particolari: le teste e le pelli e le armi sulle pareti, i mobili di legno scolpito, l'antico tappeto con i medaglioni *baji-naji* ripetuti all'infinito, le finestre identiche della sala accanto, che, pur più piccole di dimensioni, non erano meno ornate.

— Il salottino privato — disse Maigi, aprendo le porte che davano su una stanzetta adiacente priva di finestre e nello stesso stile della precedente, con un lungo tavolo in legno che andava da una parete all'altra. — La sala da pranzo — aggiunse poi il servitore e indicò il cordone del campanello per chiamare in caso di bisogno. — Come quello del soggiorno —

disse Maigi e lo riaccompagnò indietro per assicurarsi che l'avesse visto. Bren respirò a fondo. Dappertutto c'erano muri in pietra e pavimenti in legno lucidato, luci contenute e oro... la cosa cominciava a sembrare un giro turistico di un museo, con Maigi e Djinana che gli indicavano particolari trofei di caccia di varie specie, tre delle quali gli confessarono essere estinte, e gli spiegavano come certi mobili avessero un particolare significato storico.

— Questo è stato un regalo dell'aiji della provincia di Deinali in occasione del matrimonio dell'erede dell'aiji della quarta dinastia con l'erede di Deinali, matrimonio che comunque non fu mai consumato a causa della morte dell'erede dell'aiji conseguentemente a una caduta da una passerella in giardino...

"Quale passerella in giardino?" si chiese Bren, deciso, date le circostanze, a evitare quella zona così pericolosa. Era la paranoia del volo che adesso si rifletteva sui suoi nervi. O forse era il vetro degli occhi degli animali imbalsamati che lo fissavano muti e disperati. Maigi aprì un'altra porta ancora che dava su una camera da letto molto più grande di quanto necessitasse una

camera da letto ragionevolmente normale, contenente quello che doveva essere un letto su una pedana in pietra, avvolto in tendine sostenute da lunghi pali, un letto coperto di pelli d'animali. Maigi gli mostrò un altro campanello e lo accompagnò in un'altra sala ancora. Bren lo seguì, anche se tutta quella faccenda dell'alloggio del paidhi cominciava a sembrargli ridicolmente esagerata. Maigi aprì una porta che dava su una stanza col pavimento in pietra, con un foro nel pavimento stesso, un bacile d'argento e una catasta di salviette di lino. — I servizi —

annunciò eufemisticamente Maigi. — Ti prego di usare le salviette fornite. La carta ostruisce le tubature.

La sua costernazione doveva essere evidente. Maigi prese un chiccherotto dal bacile d'argento, un chiccherotto lavorato, e versò l'acqua nel buco del pavimento.

— In realtà c'è un flusso continuo d'acqua — disse Djinana. — L'aiji Padigi l'aveva fatto installare nel 4879. Il chiccherotto serve per le salviette, naturalmente. L'accoglienza era stata cordiale, elegante... e sconvolgente, ecco la sensazione che provava. Gli atevi non erano animali. Lui neanche. Ma non poteva servirsi di quella toilette. Doveva esserci qualcos'altro, al piano inferiore, forse; l'avrebbe trovato e quando ne avesse avuto il bisogno avrebbe fatto la strada. Djinana aprì una doppia porta dietro la toilette, che dava su una stanza da bagno, contenente un'immensa vasca di pietra, coi tubi che correvano sul pavimento. — Attento a dove metti i piedi, nadi — lo avvertì Djinana. Era evidente che i tubi qui erano stati posati in un secondo tempo e che la quantità d'acqua utilizzata per un solo bagno era enorme.

— I tuoi servi ti accenderanno il fuoco ogni sera — disse Djinana e gli mostrò che c'era acqua corrente, mentre Bren realizzava da quella spiegazione che Algini e Tano non si erano persi, che probabilmente il suo bagaglio sarebbe arrivato a destinazione, e che forse lui non si sarebbe trovato solo con Djinana e Maigi.

Intanto Maigi aveva aperto il boiler, che era montato sul muro di pietra, nel quale entravano due tubi provenienti dal soffitto: quello più grosso doveva contenere l'acqua fredda in entrata nel boiler, e doveva esserci un altro tubo per portare l'acqua calda dal boiler alla vasca; ma Bren rimase perplesso di fronte al secondo tubo, più sottile, finché non si rese conto che la piccola fiamma azzurrina del boiler doveva essere fornita dal tubo di diametro minore. Gas metano. Una bomba a orologeria, un destino di asfissia se la fiammella si fosse spenta e il gas si fosse accumulato nel bagno. Mio

Dio, pensò, quante violazioni, ognuna potenzialmente più letale dell'altra. I due servitori lo riaccompagnarono nella sala principale. Tabini l'aveva inviato in quel castello per metterlo al sicuro? Adesso che aveva capito a cosa servivano certi tubi e certi fili elettrici, individuò altre installazioni fatte in un secondo tempo, alcune delle quali trasportavano di sicuro metano, in tutti gli appartamenti, mentre altre installazioni ancora costituivano un antiquato impianto elettrico, fonte di scintille. L'edificio però era ancora in piedi. I cavi elettrici erano molto vecchi, e così pure le tubazioni. Evidentemente il personale fino a quel momento era stato attento...

— Noi naturalmente siamo al tuo servizio — disse Maigi, mentre camminavano. — I tuoi servitori personali arriveranno da un momento all'altro e alloggeranno nei quartieri della servitù. Uno squillo per esigenze personali; due per noi, per mangiare, per qualsiasi cosa riguardi l'alloggio. Noi siamo al servizio di Malguri e naturalmente forniremo tutto il comfort possibile al paidhi. Djinana lo riaccompagnò nel soggiorno - già una spedizione di per sé - e preso un piccolo libro rilegato in pelle dal tavolo glielo presentò con una penna. — Ti prego di aggungere il tuo nome a quello dei distinti ospiti. —

E mentre Bren stava per farlo, Djinana aggiunse: — Sarebbe ulteriore segno di distinzione se lo firmassi nella tua lingua, nadi. Non è mai avvenuto prima d'ora.

— Grazie — rispose Bren, colpito da quello che era un segno di autentico benvenuto in quel secolare monumento e firmò debitamente prima in grafia atevi e poi in Mosphei', di cui ironicamente aveva meno pratica. Nei corridoi si sentì un rimbombo di passi e Bren rialzò lo sguardo.

— Sono sicuramente i tuoi servitori — disse Maigi e un istante dopo arrivò Tano con due grandi scatole, il quale, mentre varcava la soglia, mise in pericolo un antico tavolo dell'anticamera.

— Nand' paidhi — lo salutò Tano, senza fiato e zuppo di pioggia come le scatole. Djinana si affrettò a fare entrare Tano in camera da letto, per salvare i mobili, immaginò Bren, sperando che le scatole contenessero i suoi abiti, in particolar modo i maglioni e il giaccone.

— Il paidhi gradirebbe un po' di tè? — chiese Maigi, mentre un altro suono di passi annunciava un nuovo arrivo, probabilmente di Algini questa volta. Un soffio d'aria fece tremolare la fiamma del camino e subito dopo ecco comparire in soggiorno Algini, anche lui zuppo fradicio, che riuscì a fargli un inchino mentre passava, cosa non facile viste le due grandi scatole

che portava anche lui. Tutto quel che possedeva, pensò Bren, ricordando la pila di scatole che avevano caricato sul treno. Oh, Dio, per quanto tempo volevano tenerlo in quel posto?

— Il tè — ricordò improvvisamente. — Sì... — Nonostante il fuoco si sentiva gelato, forse perché nel giro di qualche ora era passato da un clima costiero molto più meridionale a un clima molto più freddo e inoltre aveva dovuto sopportare anche un lungo viaggio su una strada impervia. L'idea di un tè caldo lo attraeva e si ricordò che con tutto quel trambusto non aveva neppure fatto colazione o pranzato, se non con qualche wafer in aereo. —

Non ci sarebbe un tortino di formaggio? — Quello era un piatto di solito sicuro, indipendentemente dalla stagione.

— Naturalmente, nadi, anche se devo ricordare al paidhi che manca solo un'ora alla cena...

I fusi orari, pensò. Non si era mai allontanato tanto da Mospheira da incontrarne uno. Ma qui non solo il clima era più freddo, anche il fuso orario doveva trovarsi due ore più avanti. Non sapeva bene però come il suo stomaco avrebbe accolto quell'improvvisa informazione né se sarebbe riuscito a resistere ancora un'ora fino alla cena, adesso che gli era venuta in mente l'idea del cibo.

Si udì uno scoppio di tuono e balenò una serie di lampi che fecero diventare bianche le finestre. — Niente torta, allora — disse e si rese conto che lì la vita non aveva un ritmo molto veloce. Quella cena, in stile campagnolo, avrebbe certo costituito un diversivo. — Solo il tè, per favore. Ma, mentre sentiva un altro furioso scroscio di pioggia contro le finestre, pensò: "Dio, capisco adesso perché c'è un lago qui fuori". La cena arrivò dopo il tè, elegantemente servita nella sala da pranzo. Si trattava decisamente di cucina campagnola, e certo non aveva di che lagnarsi del menu... la selvaggina di stagione era ben diversa in campagna. Ma fu una cena solitaria - lui da solo seduto a quel lungo tavolo silenzioso - al posto in fondo, da dove poteva vedere la finestra del soggiorno, il che avrebbe anche potuto costituire una vista piacevole, se non fosse stato che trovandosi così in alto, al secondo piano, non vedeva altro che il cielo grigio che stava rapidamente oscurandosi. Tano e Algini mangiavano nel loro alloggio, Maigi e Djinana servivano in tavola, e lui non conosceva nessuno dei due abbastanza bene da fare conversazione. Ogni tentativo finì

in frasi come "Sì, nand' paidhi", "grazie, nand' paidhi", "il cuoco ne sarà felice, nand' paidhi".

Alla fine, però, durante la seconda portata dopo la selvaggina, arrivò Jago che appoggiò le braccia sulla più vicina delle dieci sedie a lato del tavolo e si mise a chiacchierare del più e del meno con lui: com'è la sistemazione? E il personale?

— Splendido — rispose Bren. — Ma non ho visto nessun telefono. Né i cavi. Non potrei averne uno portatile?

— Credo ce ne sia uno nel posto di sorveglianza. Ma piove. Ancora.

— Vuoi dire che il posto è esterno?

— Temo di sì. E poi non credo che sia prudente chiamare fuori, nadi Bren.

— Perché? — Quella domanda la fece in tono irritato, anche se non ne aveva avuto l'intenzione. Jago aveva istantaneamente ritratto i gomiti dallo schienale della sedia e si era rizzata. — Perdonami, nadi — le disse in tono meno aspro. — Ma ho la necessità di tenermi regolarmente in contatto col mio ufficio. Ho urgenza di avere la mia posta. Spero che non ci siano difficoltà a portarla fin qui. Jago sospirò e posò le mani sullo schienale della sedia. — Nadi Bren —

disse in tono paziente. — Anche se il nostro trasferimento dalla capitale non avrà ingannato nessuno, non mi sembra saggio che telefoni da qui. Loro si aspetteranno una trappola. Facciamogli pensare che il nostro volo a Malguri sia appunto tale.

— Allora sapete qualcosa di loro.

— No. Non esattamente.

Bren si sentiva stanco, cominciava a perdere il *selfcontrol* e aveva la sensazione che da un paio di giorni la situazione gli stesse sempre più

sfuggendo di mano. Ora voleva cominciare a vederci chiaro. Ed era pronto a perdere la pazienza.

Invece, in tono gentile disse: — So che avete fatto del vostro meglio. Probabilmente preferiresti trovarti da un'altra parte.

Jago aggrottò la fronte. — Ho dato questa impressione?

"Che Dio m'aiuti" pensò Bren. — No, naturalmente no. Ma immagino che tu abbia altri incarichi oltre quello di badare a me.

— No.

Jago aveva l'abitudine di portare le conversazioni su quel tono, quando si cominciava a fare qualche domanda veramente interessante nella speranza di scoprire qualcosa. Bren mandò giù una cucchiaiata di minestra, nella spseranza che Jago trovasse qualcosa da dire.

Ma non fu così. Jago si appoggiò allo schienale della sedia, evidentemente a suo agio. Bren mandò giù un'altra cucchiaiata e poi una terza e Jago continuò a guardarlo, evidentemente soddisfatta di rimirarlo o di sorvegliarlo. Fuori rimbombavano ancora i tuoni.

— Ti fermerai a Malguri? — le chiese.

— È molto probabile.

— Pensi che chi era penetrato in camera mia possa arrivare fin qui?

— Questo è meno probabile.

La conversazione andò avanti in quel modo a spizzichi e bocconi e solo quando era lui a fare le domande.

— Quando credi che la pioggia cesserà? — le chiese alla fine, solo per vedere di rendere un po' più corposa la conversazione da parte di Jago.

— Domani — rispose lei. E rimase in silenzio.

— Jago, ti sono *simpatico*? O ti sono antipatico?

— No di certo, nadi Bren.

— Ho fatto qualcosa a Tabini per suscitare il suo risentimento?

— Che io sappia, no.

— Mi manderanno la posta?

— Banichi sta provvedendo. Ci vogliono autorizzazioni.

— Di chi?

— Ci stiamo lavorando.

I tuoni si susseguirono sopra la fortezza. Bren terminò di cenare tra una domanda e una risposta, bevve un paio di bicchierini, a cui Jago non partecipò, e arrivò perfino a desiderare che, se come Banichi gli aveva detto, Jago lo trovava alquanto attraente, la donna rimanesse con lui e cercasse di fargli qualche educata *avance*, se ciò avesse significato poter arrivare a quattro frasi consecutive senza interruzioni. Desiderava spasmodicamente di parlare con qualcuno.

Ma Jago se ne andò, totalmente professionale, apparentemente preoccupata da qualcosa. I servitori sparecchiarono in silenzio. Bren si guardò intorno cercando di farsi venire qualche idea su cosa fare e pensò di riprendere le sue vecchie abitudini, guardare i notiziari della sera... per ricevere i quali, però, si rese conto, gli mancava un televisore. Non chiese nulla ai servitori ma aprì armadietti e ripostigli e alla fine ispezionò tutto quanto l'appartamento, cercando almeno una spina elettrica. Niente. Non c'era neanche una presa per televisori o telefoni. Né per ricaricare il computer.

Pensò di suonare il campanello, svegliare la servitù e richiedere almeno

una prolunga, in modo da potere usare il computer che aveva le batterie quasi scariche, anche a costo di dover far salire un cavo dalle cucine o utilizzare un trasformatore che doveva pur esistere in qualche negozio d'articoli elettrici dei dintorni, da inserire in una normale presa elettrica. Ma Banichi non si era più fatto vivo da quando si erano separati all'arrivo, Jago aveva già opposto un rifiuto alla richiesta di un telefono, e dopo essere andato su e giù per il pavimento e aver frugato nella piccola libreria in cerca di qualcosa da fare, se ne andò disgustato a letto, dove giacque tra le pelli degli animali morti e scoprì che: uno, non c'era luce per leggere; due, le luci erano tutte controllate da un interruttore presso la porta; e tre, una bestia morta lo guardava con espressione furiosa dal muro di fronte. Non sono stato io, gli disse mentalmente. Non è stata colpa mia. Probabilmente quando sei morto io non ero ancora nato. E probabilmente la mia specie non aveva ancora lasciato il suo pianeta natale.

Non è colpa mia, animale. Siamo tutti e due prigionieri qui dentro. **4**

L'alba spuntò dalla finestra attraverso una cortina di pioggia e la colazione non arrivò in modo automatico. Bren dovette suonare il campanello per chiamare Maigi, che comunque fu rapido ad apparire, e gli passò la richiesta, mentre Djinana accendeva il fuoco per il bagno. Poi ci fu la questione della toilette, e di fronte all'idea di scendere da basso prima di colazione alla ricerca di un moderno bagno, decise per la privacy e di adattarsi a quel che era disponibile e che non richiedeva imbarazzanti domande. Riuscì a sbrogliarsela e decise che avrebbe anche potuto abituarsi.

In fondo, pensò, il compito di un paidhi era appunto quello di sapersi adattare.

La colazione fu di quattro portate, al che Bren vide la sua circonferenza aumentare a vista d'occhio e ordinò per pranzo un semplice pesce bollito con della frutta, poi congedò i servitori e si concesse il lusso di un tranquillo bagno. La vita a Malguri richiedeva necessariamente una buona dose di pianificazione, non ci si poteva limitare a girare un rubinetto. Ma l'acqua era bella calda.

Non chiese a Tano e Algini di entrare durante il bagno per godere della loro non-conversazione ("Sì, nadi, no, nadi") né chiese il loro aiuto per vestirsi. Non c'era neppure una ragione specifica per vestirsi: nessun programma di lavoro, nessun posto dove andare prima di pranzo, Banichi e Jago non gli avevano comunicato nulla.

Così si avvolse nella vestaglia da camera e si mise a rimirare dalla

finestra del suo studio un grigiore assoluto in cui l'unica nota di colore era data dall'azzurro e ambra dei contorni del vetro. Il lago era di un grigio argenteo, ed era incassato tra masse di roccia grigia immerse nella nebbia. Il cielo era di un grigio lattiginoso che annunciava solo altra pioggia. Il vetro era imperlato di gocce.

Era un paesaggio esotico. Di certo non era Shejidan. Non era Mospheira, non era umano, e da quanto poteva giudicare non era più sicuro nella fortezza di Tabini, solo meno comodo. Senza una presa per il computer. Forse l'assassino non avrebbe sprecato un biglietto d'aereo per arrivare a lui.

Forse la noia avrebbe fatto scappare il furfante verso climi più salutari. Forse dopo una settimana di quello splendido isolamento avrebbe raggiunto la stazione ferroviaria a piedi e anche lui, come l'assassino, avrebbe quindi preso il largo.

Fantasie.

Prese il libro degli ospiti dallo scaffale - qualsiasi cosa andava bene pur di occupare la mente - lo portò verso la finestra dove la luce era migliore e lo sfogliò, osservando i nomi e rendendosi conto che le pagine avevano la numerazione in avanti, e non all'indietro, come era tradizionale nei libri atevi: il libro che aveva in mano era un pezzo d'antiquariato che risaliva almeno a settecento anni prima; e vide che la maggior parte di coloro che erano stati ospitati in quelle stanze erano stati aijiin, o parenti di aijiin, alcuni dei quali storicamente molto famosi, come Pagioni, come Dagina, che aveva firmato il Trattato per lo Sviluppo Controllato delle Risorse con Mospheira, un tipo ostinato e astuto che aveva sbattacchiato un po' di teste e aveva eliminato qualche ostacolo molto pericoloso per il processo di pace, di cui gli umani non riuscivano a venire a capo. Ne rimase veramente colpito. Aprì il libro dal fondo, come lo leggevano gli atevi - da destra a sinistra e dall'alto in basso - e scoprì che la data di fondazione della prima fortezza che era stata costruita in quel punto risaliva, come aveva detto il conducente del pulmino, a duemila anni prima. Incredibile. Costruita in pietra locale, per trattenere le preziose risorse idriche del Maidingi per la pianura e per impedire che le tribù delle colline continuassero a effettuare incursioni contro i villaggi della pianura. La seconda fortezza, ingrandita, che probabilmente comprendeva anche le mura attuali, risaliva al sessantunesimo secolo.

Sfogliò il volume passando attraverso modifiche e aggiunte, finché trovò

il programma di una visita guidata, ma guarda un po', che aveva luogo una volta al mese, relativamente alle sale inferiori. (*Chiediamo gentilmente*

ai nostri ospiti di ignorare questa visita mensile, che l'aiji ritiene doverosa e necessaria, in quanto Malguri rappresenta un tesoro che appartiene al popolo delle province. Se un ospite desidera ricevere gruppi di visitatori in udienza formale o informale, sia così gentile da informare il personale che sarà felicissimo di prendere le opportune disposizioni. Alcuni ospiti in passato l'hanno fatto con grande gioia e onore da parte dei visitatori...) Che bello fargli provare uno shock, pensò Bren, cupo in volto. Far scappare i bambini a ripararsi dietro i genitori. Da quelle parti nessuno aveva mai visto faccia a faccia un umano.

Troppa televisione, avrebbe detto Banichi. I bambini di Shejidan dovevano essere rassicurati nei confronti di Mospheira, bisognava spiegargli che gli umani non erano intenzionati a lasciare la loro isola per piombare loro in casa di notte... così diceva il rapporto. I bambini atevi erano al corrente della presenza degli assassini. Dalla televisione avevano imparato tutto sulla Guerra dello Sbarco. E sulla stazione spaziale che il loro mondo non aveva chiesto di avere. Che un giorno sarebbe piombata giù, distruggendo la terra. Il suo predecessore, due volte sostituito, aveva cercato di arrivare a un accordo affinché gli umani potessero visitare città lontane. Diversi sindaci si erano dichiarati favorevoli all'idea. E uno era morto per essa. Ma la paranoia poteva ancora essere molto diffusa - nei distretti più

lontani - e lui non aveva intenzione di alimentarla, non certo adesso, in quella critica congiuntura in cui era capitato che qualcuno attentasse alla sua vita. Non mettersi in evidenza, stare tranquillo, quello era il ruolo che gli aveva assegnato Tabini con quel trasferimento. E lui, accidenti, non sapeva ancora in che cosa potesse avere eventualmente sbagliato, una volta passata l'occasione di telefonare a Mospheira.

Sempre che ci fosse stata veramente quella possibilità. Piloti umani, alternati con equipaggi atevi, trasportavano carichi commerciali da Mospheira a Shejidan e diverse città costiere, e ritorno... quella era la libertà di cui godevano adesso gli umani, quando i loro antenati avevano volato tra stelle che nessuno di loro ricordava. Ora il paidhi molto probabilmente sarebbe stato arrestato se si fosse arrischiato a fare due passi in città alla ricerca di una prolunga elettrica. La sua comparsa avrebbe potuto scatenare disordini, provocare caos economico, diffondere voci sulla discesa di stazioni spaziali e dell'impiego di raggi della morte.

A dire il vero, Bren si sentiva depresso. Aveva pensato di avere un buon rapporto con Tabini e che questi fosse un amico o quanto di più vicino

potesse essere un ateva.

Be', si era sbagliato della grossa. O almeno si sbagliava a tal punto che Tabini non si era confidato con lui. Rimise il volume sullo scaffale e prese a camminare avanti e indietro dalla camera da letto al soggiorno, dove la vista del lago se non altro gli offriva un raggio di luce attraverso le nubi, che si rifletteva sulla superficie argentata dell'acqua. Era un lago bellissimo, grandioso, quando non era grigio. Non aveva intenzione di continuare a essere paziente. Forse la carica di paidhi lo esigeva, forse il suo compito era di studiare solo il modo di mantenere la pace e lui non aveva fatto cosa saggia scaricando un'arma da fuoco nella casa dell'aiji. Ma...

Non aveva cercato la pistola. Non ci aveva neppure pensato. Erano stati Tano, Algini e Jago a occuparsi dei bagagli. Corse in camera da letto, si inginocchiò e frugò sotto il materasso.

Le sue dita incontrarono il duro metallo. Due pezzi di metallo, una pistola e un caricatore di proiettili. Li tirò fuori da là sotto, seduto sul pavimento, e improvvisamente provò

il timore che qualcuno entrasse e lo sorprendesse con quell'arma in mano. Così infilò di nuovo la pistola e il caricatore sotto il materasso e si chiese:

"Che cosa significa tutto questo?"

Nulla, se non che il paidhi era stato messo in frigorifero. E che gli avevano dato un'arma. E che era sorvegliato. Che le sue guardie non volevano dirgli assolutamente nulla.

"Al diavolo" pensò.

Si alzò e si avvicinò all'armadio da cui estrasse un paio di pantaloni, un maglione, assolutamente umano, da cui gli atevi non sarebbero stati in grado di giudicare il suo status, e i suoi scarponcini da caccia marrone, nello stile insomma di quella casa di campagna.

E la sua giacca sportiva preferita, quella di pelle.

Poi uscì dal suo appartamento, imboccò il corridoio con passo indolente, discese le scale e raggiunse il piano principale dal pavimento in pietra, senza fare alcun tentativo di nascondersi, quindi percorse un altro corridoio per arrivare nella grande sala centrale, dove un gran fuoco bruciava nel caminetto, dove l'illuminazine era fornita da candele e le massicce porte d'entrata erano chiuse.

Qui si aggirò per la stanza esaminando i vari oggetti contenuti, quelli funzionali e quelli puramente decorativi, impossibili da distinguere. Di molti oggetti appesi alle pareti non avrebbe saputo neanche dire il nome, in special

modo di quelli letali. Non riconobbe diverse teste e pellicce e decise di scoprire a che specie appartenessero per aggiungerli alle file di dati destinati a Mospheira, accompagnando il tutto con illustrazioni, se fosse riuscito a procurarsi un libro... o una fotocopiatrice... o a collegare il computer a una presa elettrica. La sua frustrazione raggiunse elevati livelli a quel pensiero. Pensò di controllare le porte d'entrata per vedere se erano chiuse a chiave, e fare eventualmente un giro nel cortile, se non lo erano, andando magari a dare un'occhiata ravvicinata al cannone e, perché no, anche ai cancelli d'entrata e alla strada.

Poi rifletté che probabilmente così facendo avrebbe preteso troppo dalla pazienza di Banichi, e avrebbe corso il rischio di far scattare le severe misure di sicurezza col risultato di far catturare se stesso invece di un assassino. Così decise di fare un giro all'interno dell'edificio, in un corridoio finemente decorato e in altri corridoi molto semplici, passando davanti a porte che non si azzardò ad aprire. Se gli assassini si fossero avventurati in quella casa alla sua ricerca, voleva avere una mappa mentale della disposizione dei corridoi e delle stanze e delle scale che avrebbero potuto trasformarsi in vie di fuga. Individuò le cucine e i magazzini. E un corridoio ad angolo retto, che offriva finestre a fenditura da cui si vedevano le montagne. Doveva trattarsi del muro esterno e, dopo aver svoltato, percorse il corridoio fino in fondo dove si trovò di fronte a una scelta: un corridoio a sinistra e uno a destra. Quello di sinistra doveva portare a un'altra ala dell'edificio e, vedendo in fondo delle doppie porte chiuse, immaginò con un brivido improvviso che potesse trattarsi di zone di abitazione privata, con cavi elettrici e sistemi di sicurezza.

Rifletté allora che, se era giunto nella zona di appartamenti privati dove forse le misure di sicurezza erano ben più moderne dell'illuminazione, sarebbe stato più prudente tornare verso la parte anteriore dell'edificio, verso la sala principale e l'atrio.

Il corridoio che imboccò andava in quella direzione e stando ai suoi calcoli era quasi sicuro di arrivare nel corridoio che sbucava presso le scale che portavano al suo piano. Passò davanti a un'altra sala laterale, arrivando in un punto da cui si diramavano tre percorsi e alla fine arrivò proprio nell'entrata ad arco della grande sala di fronte alle porte principali, dove c'era il caminetto.

Non se l'era cavata male e tornò verso il tepore del caminetto da dove si era allontanato per esplorare gli altri corridoi.

— Bene — disse qualcuno alle sue spalle, molto vicino.

Aveva pensato che non ci fosse nessuno vicino al camino, ma quando si voltò di scatto vide una piccola ateva avvizzita coi capelli neri spruzzati di bianco, seduta su una delle poltroncine di cuoio dallo schienale alto... una donna molto piccola, per la sua razza.

— Be'? — ripeté la donna chiudendo di scatto il libro che aveva in mano. — Tu sei Bren, vero?

— E tu... — si dibatté alla ricerca di titoli onorifici, diversi quando si aveva a che fare con un nobile ateva — ...sei la molto onorevole aijimadre.

— Onorevole un corno. Vallo a dire alla hasdrawad. — Gli fece un cenno con una mano sottile e piena di rughe. — Vieni qui. Bren si mosse senza neanche riflettere. Il tono era stato di comando. La donna gli indicò il punto di fronte alla sua poltroncina e lui vi si spostò, rimanendo immobile mentre veniva esaminato da pallidi occhi gialli che dovevano costituire una caratteristica di famiglia. Chi subiva quello sguardo non poteva fare a meno di ripensare a tutto ciò che aveva fatto nelle ultime trenta ore.

— Piccoletto — disse l'ateva.

L'aiji-madre non era facile da ingannare. Questo lo si risapeva bene.

— Non per la mia specie, nand' madre.

— Macchine per aprire le porte. Macchine per salire le scale. Piccole meraviglie.

— Macchine per volare. Macchine per volare tra le stelle. — L'aijimadre sembrava ricordargli Tabini. Improvvisamente si trovò ad aver varcato il confine della cortesia tra estranei. Aveva dimenticato i titoli di chi gli stava di fronte, si era messo a discutere con lei. Scoprì che non avrebbe più potuto fare marcia indietro. Tabini non avrebbe mai avuto rispetto di chi si fosse tirato indietro. E neanche Ilisidi, lo capì nello stesso istante in cui vide irrigidirsi la mascella e balenare negli occhi della donna una scintilla di fuoco che era quella di Tabini.

— E ci fate avere quelle cose che servono a noi, poveri arretrati. Gli aveva restituito il colpo per bene. Bren si inchinò.

— Ti ricordo che avete vinto voi la Guerra, nand' madre.

— *Davvero*?

Quegli occhi giallo-pallidi erano svelti, le rughe attorno alla bocca erano un segno di decisione. Gli sparava contro fucilate verbali. E lui rispondeva.

— Anche Tabini-aiji dice che la questione è contestabile. Ne discutiamo.

— Siediti!

In un certo senso era un progresso. Bren si inchinò e cercò uno sgabello

invece che una poltrona, che avrebbe rischiato di metterlo in posizione sfavorevole con la vecchia.

— Io sto morendo — sbottò Ilisidi. — Lo sai?

— Tutti stanno morendo, nand' madre. So solo questo.

Gli occhi gialli, freddi e crudeli, tenevano ancora prigionieri i suoi e la bocca dell'aiji-madre era tirata agli angoli. — Cucciolo impudente.

— Rispettoso, nand' madre, di chi è riuscito a sopravvivere. Agli angoli degli occhi le rughe si approfondirono. Il mento fu sollevato, severo e squadrato. — Filosofia spicciola.

— Non per i tuoi nemici, nand' madre.

— Come sta di salute mio nipote?

Quella domanda lo prese quasi alla sprovvista. — Bene quanto merita di esserlo, nand' madre.

— E quanto merita di esserlo? — Ilisidi afferrò con la mano bitorzoluta il bastone posato accanto alla sua poltrona e picchiò la ferula una, due, tre volte contro il pavimento. — Accidenti a voi! — sbraitò contro nessuno in particolare. — *Dov'è il tè*?

La conversazione era evidentemente finita. Bren fu lieto di constatare che erano stati i servitori di Ilisidi a farle perdere la pazienza. — Mi spiace di averti disturbata — disse e fece per alzarsi.

Il bastone tornò ad abbattersi sulla pietra e l'aiji-madre gli ordinò: —

Siediti.

— Chiedo scusa, ma... — "ho un impegno urgente" avrebbe voluto dire Bren, ma non lo fece. Mentire in quel posto era impossibile. *Bang*! fece il bastone. *Bang*! — Dannati lazzaroni! Cenedi! Il tè!

Era sana di mente?, si chiese Bren. Si sedette, visto che non avrebbe saputo che altro fare. Non era neppure sicuro che ci fossero dei servitori e che il tè fosse stato davvero ordinato, ma immaginò che gli addetti all'aijimadre sapessero come cavarsela con lei. Vecchi addetti, aveva detto Jago. Pericolosi, aveva fatto capire Banichi. *Bang*! *Bang*! — Cenedi! Mi senti?

Per quanto ne sapeva Bren, Cenedi poteva anche essere ormai morto da vent'anni. Rimase immobile come un bambino su uno sgabello, con le braccia attorno alle ginocchia, pronto a difendere testa e spalle se a Ilisidi fosse saltato il ghiribizzo di prenderlo a bastonate.

Ma, con suo sollievo, comparve un servitore atevi che alla prima occhiata scambiò per Banichi, ma che chiaramente non lo era. La stessa uniforme nera. Ma il volto era scolpito dal tempo e i capellli erano abbondantemente

spruzzati di grigio.

— Due tazze — sbottò Ilisidi.

— Subito, nand' madre — rispose il servitore.

Cenedi, suppose Bren. Non aveva voglia di tè, aveva appena fatto colazione con tutte e quattro le portate. Era solo ansioso di sfuggire alla compagnia di Ilisidi e alle sue domande ostili prima di dire o fare qualcosa che mettesse nei guai Banichi, dovunque questi fosse.

O Tabini.

Se la nonna di Tabini stava veramente morendo, come diceva lei, era possibile che avesse esaurito ogni motivo di essere paziente col mondo, che secondo l'opinione conclamata di Ilisidi stessa non si era comportato saggiamente a metterla da parte. Sì, quella donna poteva essere irosa e pericolosa. Ma un servizio da tè aveva regolarmente sei tazze e Cenedi ne mise una piena in mano alla aiji-madre e ne offrì un'altra a lui. Una tazza in cui doveva chiaramente bere e per un momento risentì quanto i saggi adulti atevi raccomandavano a ogni bambino in età di capire, non prendere nulla dagli sconosciuti, non toccare nulla, non parlare neanche con loro. Ilisidi sorbì un sorso di tè, continuando a tenerlo sotto il suo sguardo implacabile. Era divertita, questo era certo. Forse lo considerava uno stupido perché non posava immediatamente quella tazza e non scappava a chiedere consiglio a Banichi, o perché si era inguaiato a tal punto discutendo con una donna che non pochi atevi temevano e non per la sua dubbia sanità

mentale.

Bevve un sorso. Bren non vide altra alternativa che scappare come un verme e non era quello l'atteggiamento di un paidhi. Quando bevve fissò

Ilisidi negli occhi e, quando non avvertì nulla di strano nella bevanda, ne bevve un altro sorso.

Una ragnatela di rughe si disegnò attorno alle palpebre di Ilisidi mentre la donna beveva. Bren non riusciva a vedere la sua bocca dietro la mano e quando Ilisidi abbassò la tazza, la ragnatela si era addolcita, lasciando solo la mappa degli anni e un intrico di linee sulla lucida pelle nera illuminata dal fuoco.

— E allora quali vizi ha il paidhi nel suo tempo libero? Gioca d'azzardo?

Pratica il sesso con la servitù?

— È compito del paidhi essere circospetto.

— E casto?

Non era una domanda educata. Né era stata formulata in modo educato.

— Mospheira non è molto distante, nand' madre. Quando ho tempo di tornare a casa, mi ci dedico. L'ultima volta... — Non si sentiva incline a fare conversazione. Ma la preferiva all'interrogatorio di Ilisidi. — ...è stato il 28° Madara.

— Ah. — Un altro sorso di tè. Uno schiocco di dita lunghe e sottili.

— Indubbiamente una storia di perversioni.

— Ho fatto visita a mia madre e a mio fratello.

— E tuo padre?

Domanda più difficile. — Se n'è andato per conto suo.

— Su un'isola?

— Come l'aiji-madre saprà, noi non abbiamo faide di sangue. Ci serviamo solo della legge.

— Una lotteria.

— In passato abbiamo avuto anche noi le faide.

— Ah. E questa è un' *altra* di quelle cose che la vostra grande saggezza ha trovato poco sagge?

Gli parve di comprendere il motivo fondamentale dei suoi risentimenti. Non ne era sicuro, ma si era già avventurato altre volte su quel terreno minato... era territorio noto e la fissò negli occhi. — Il compito del paidhi è di consigliare. Se l'aiji respinge i nostri consigli...

— Aspettate un altro aiji — terminò la donna per lui. — Un altro paidhi. Ma vi aspettate che si faccia sempre come volete voi.

Nessuno gliel'aveva mai spiaccicato così chiaramente in faccia. Si era chiesto se gli atevi capissero la situazione, anche se la sua impressione era di sì.

— Le situazioni cambiano, nand' madre.

— Il tuo tè si sta raffreddando. — Bren ne sorseggiò ancora. Era ormai freddo, si raffreddava rapidamente in quelle piccole tazzine. Si chiese se Ilisidi conoscesse la ragione per cui era stato portato a Malguri. Aveva avuto l'immagine di una vecchia tagliata fuori dal mondo, e adesso ne riceveva l'impressione esattamente contraria. Vuotò la tazzina. Ilisidi vuotò la sua e la buttò sul fuoco. La porcellana andò in frantumi. Bren scattò in piedi, scosso da quell'atto di violenza, chiedendosi se Ilisidi non fosse pazza.

— Quel servizio da tè non mi è mai piaciuto — disse Ilisidi. Bren provò per un istante l'impulso di gettare anche la sua tazzina. Se quella frase l'avesse detta Tabini, ciò avrebbe significato che Tabini lo stava mettendo alla prova e lui l'avrebbe gettata. Ma Ilisidi non la conosceva. Doveva tener

conto di questo. Si alzò in piedi e porse la sua tazzina a Cenedi, che aspettava col vassoio. Cenedi buttò tutto quanto il servizio nel caminetto. Il tè sibilò sui carboni ardenti. Bren s'inchinò, come se avesse ricevuto un complimento, e vide una vecchia che mentre moriva, seduta in mezzo alle sue preziose antichità, distruggeva ciò che offendeva i suoi gusti, e che frantumava cose anche antiche e di estremo valore solo perché *non le piacevano.* Bren si guardò attorno in cerca di una via di fuga e mormorò: — Ringrazio la aiji-madre per la sua attenzione — e si allontanò di un paio di passi prima che il bastone facesse di nuovo *bang*! sul pavimento e allora si fermò e tornò a guardarla, costretto dalle usanze atevi.

Era evidente che aveva divertito l'aiji-madre, perché adesso rideva soddisfatta facendo sussultare tutto il suo fragile corpo, mentre si appoggiava con entrambe le mani al bastone. — Scappa — gli disse. — Scappa, nand'

paidhi. Ma dove puoi trovare un posto sicuro? Lo sai?

— Qui, in questo posto — ribatté Bren. Non ci si ritraeva mai davanti a una sfida diretta, solo i bambini lo facevano, e lui non era servo di nessuno. — La tua residenza. L'aiji così l'ha giudicata. La donna non disse nulla, si limitò a sorridere e a ondeggiare avanti e indietro facendo perno sul bastone. Dopo un momento d'incertezza, Bren decise di aver ricevuto il congedo, s'inchinò e si allontanò, sperando che Ilisidi l'avesse smessa coi giochetti. Si chiese di nuovo se la donna fosse sana di mente, e se Tabini lo sapesse e *perché* Ilisidi avesse distrutto il servizio da tè. Perché un umano l'aveva profanato?

O perché nella bevanda c'era qualcosa che ora era ridotto allo stato di vapore e veniva esalato dal camino? Aveva lo stomaco sottosopra. Si disse che si trattava solo di suggestione. Si ricordò che c'erano dei tè che gli umani era meglio non bevessero.

Adesso aveva le pulsazioni alle stelle, mentre percorreva il corridoio e saliva le scale, chiedendosi se era il caso di vomitare, e dove farlo, o se sarebbe riuscito ad arrivare fino al bagno del suo alloggio... per non gettare lo scompiglio tra il personale... né perdere la propria dignità... Il che era una stupidaggine, se era stato avvelenato. Probabilmente era solo la paura a fargli battere il cuore all'impazzata. Forse si trattava solo di uno stimolante, come il midarga, che preso in dosi massicce poteva far finire un umano al pronto soccorso. Ora doveva cercare Banichi o Jago e avvertirli di quanto era successo e di ciò che aveva bevuto e che ora fluiva in circolo nel sangue.

Quando raggiunse il corridoio superiore aveva la pelle coperta da un

appiccicaticcio sudore gelido. Forse non era altro che paura e suggestione, non riusciva a inalare abbastanza aria e i contorni del suo campo visivo erano neri. Il corridoio divenne un incubo in cui sentiva echeggiare sul pavimento di legno i suoi passi. Appoggiò una mano alla parete per reggersi e la mano svanì in una pozza nera.

"Sono nei guai" pensò. "Devo arrivare alla porta. Non devo cadere in corridoio. Non devo far capire che sto reagendo a quella roba... mai mostrare paura, mai mostrare disagio..." La porta si fece più vicina e più larga in mezzo a un tunnel di tenebre. La maniglia appariva nebulosa e premette con tutte le sue forze. La porta si aprì facendolo entrare nell'abbagliante bagliore delle finestre, bianche come il metallo fuso.

"Chiuderei la porta" si disse. "A chiave. Ora vado a letto. Forse riuscirò

a dormire per un po'. Non posso dormire con la porta non chiusa a chiave." Il chiavistello scattò. Ne era sicuro. Allora affrontò il bagliore che entrava dalle finestre, fece alcuni passi, barcollando e scoprì che andava nella direzione sbagliata, verso la luce.

— Nadi Bren!

Si girò di scatto, spaventato da quel suono, spaventato dalle tenebre che incombevano ormai da tutte le parti, ai bordi e ora anche al centro del suo campo visivo, tenebre che allungavano i tentacoli e cercavano di ghermirlo e lo facevano roteare in uno spazio senza dimensioni.

Poi fu tutto bianco, bianchissimo, finché la vista divenne grigia e lui si trovò piegato su un cornicione di pietra, mentre qualcuno gridava ordini che gli rimbombavano nelle orecchie e gli sfilava il maglione dalla testa. Dell'acqua lo colpì alla nuca, acqua fredda, un torrente che gli squassò il cervello nel cranio. Trasse a fatica un profondo respiro e cercò di lottare contro la sensazione di annegare, ma una stretta d'acciaio gli bloccava le braccia e un'altra mano - quante erano? - gli teneva ferma la nuca in quella posizione. Se avesse cercato di voltare la testa sarebbe soffocato. Se fosse rimasto così com'era, con la testa immersa nel torrente, sarebbe riuscito a respirare tra gli spasmi di uno stomaco che non riusciva a liberarsi di più di quanto avesse già fatto.

Provò un dolore lancinante al braccio. Qualcuno l'aveva punto e ora perdeva sangue, o il suo braccio si stava gonfiando e chiunque lo teneva era ancora impegnato a farlo annegare. Ondate di nausea gli sconvolsero le viscere, sentiva torrenti di fuoco nel sangue. Le cose che lo circondavano non erano umane e lo tenevano prigioniero, non lo amavano... anche nel migliore

dei casi, gli atevi avrebbero voluto che l'uomo non fosse mai sbarcato sul loro pianeta... si era sparso tanto sangue per tenere Mospheira, e loro erano colpevoli, ma che altro avrebbero potuto fare?

Poi vennero i brividi. Il freddo dell'acqua penetrò sempre più a fondo nel suo cranio, finché le tenebre cominciarono a diradarsi e fu in grado di vedere la pietra grigia, l'acqua nella vasca e sentire il dolore della stretta sulla nuca e le braccia. Le ginocchia gli dolevano contro la pietra. Le braccia erano come paralizzate.

Cominciava a sentire la testa leggera e strana. "È questo che si prova a morire" si chiese. "Sto morendo? Chissà come s'infurierà Banichi."

— Chiudete l'acqua — disse Banichi e Bren si trovò di colpo sollevato di schiena e posato in grembo a qualcuno e avvertì il tocco di una coperta sulla sua pelle gelata. La vista gli andava e veniva a intermittenza. Gli parve che si trattasse di una coperta gialla, anche se non capiva perché gli interessasse. Provò una sensazione di paura quando qualcuno lo prese in braccio come un bambino e lo trasportò, temendo che volessero riportarlo giù dalle scale. Non si sentiva molto sicuro a venire trasportato così. Le braccia cedettero e lo mollarono.

Bren lanciò un urlo e urtò il materasso con le spalle e la schiena, poi seguì il resto del corpo. Qualcuno lo fece rotolare a viso in giù su seriche pellicce e gli tolse la coperta di dosso, gli stivaletti e i pantaloni, mentre lui era come paralizzato, conscio di tutto quel che gli succedeva, ma conscio anche del dolore alle tempie che preannunciava un terribile mal di testa. Tra le varie voci nella stanza sentì quella di Banichi, quindi voleva dire che tutto andava bene. Sarebbe andato bene ora che c'era Banichi. Per aiutare Banichi, disse:

— Ho bevuto un tè.

Vicino al suo orecchio ci fu come un'esplosione. — Stupido! — gli disse Banichi, mentre lo rigirava sulla schiena e lo copriva con le pellicce. Quella mossa non contribuì a migliorare il suo mal di testa, che stava crescendo a ritmo terrificante e gli faceva battere il cuore all'impazzata. Pensò alla possibilità di un ictus, di un aneurisma o di un imminente infarto. Solo dove l'aveva colpito Banichi all'orecchio sentiva caldo e la parte gli pareva un po' paralizzata. Banichi gli afferrò il braccio e gli infilò un ago... gli fece male, ma neanche paragonabile al dolore che cominciava a sentire nella testa.

Dopo quel trattamento, avrebbe voluto solo starsene lì, sommerso dalle pellicce di animali, e respirare. Ascoltò il proprio battito cardiaco, calcolò

il ritmo della respirazione e trovò dei punti di quiete tra le onde di dolore,

e cercò di vivere in quei momenti, mentre gli occhi gli lacrimavano per la luce. Avrebbe voluto sentirsi abbastanza bene da dire a Banichi di tirare le tende.

— Questa non è Shejidan! — sbraitò Banichi. — Qui la roba non arriva in confezioni di plastica!

Questo lo sapeva. Non era uno stupido. Ricordò dove si trovava, anche se non capiva bene che cosa c'entrassero le confezioni di plastica. Il mal di testa arrivò a un punto tale che gli parve di morire e desiderò solo di farla finita...

Ma non si diceva una cosa del genere agli atevi, che non la pensavano allo stesso modo degli umani e Banichi era già abbastanza infuriato con lui.

A buon diritto. Questa era la seconda volta nel giro di una settimana che Banichi aveva dovuto venire in suo soccorso. Bren continuava a chiedersi se l'aiji-madre avesse voluto ucciderlo e cercò di avvertire Banichi che Cenedi era un assassino... ne era sicuro. Assomigliava a Banichi... non era sicuro che quella fosse una logica a prova di bomba, ma cercò di strutturare i suoi argomenti in maniera che Banichi non lo prendesse completamente per stupido.

— È stato Cenedi?

Gli sembrava di averlo detto lui. Non ne era però sicuro. La testa gli doleva troppo. Voleva solo starsene sdraiato nel tepore di quelle pellicce e dormire e non sentire più dolore quando e se si fosse svegliato, ma aveva paura a lasciarsi andare, perché avrebbe potuto anche non svegliarsi mai più e poi non aveva ancora chiamato Hanks.

Banichi attraversò la stanza e parlò con qualcuno. Non ne fu sicuro, ma gli parve che fosse con Jago. Sperò solo che non ci sarebbero stati guai e che non fossero sottoposti a qualche attacco di chissà chi. Avrebbe voluto comprendere quel che si dicevano.

Poi chiuse gli occhi. Gli dolevano troppo per la luce. Qualcuno chiese se andava tutto bene e rifletté che in caso contrario Banichi avrebbe chiamato dei medici, per cui fece cenno di sì con la testa e si lasciò andare nelle tenebre pensando di aver chiamato Hanks o di aver solo pensato di chiamare Hanks. Non ne era ben sicuro.

5

La luce faceva male. Muoversi faceva male. Non c'era parte di lui che non dolesse ogni volta che cercava di muoversi, specialmente se spostava la testa, e l'odore del cibo non risultava affatto invitante. Ma qualcuno lo scosse di nuovo per la spalla e Tano si chinò su di lui. Era sicuro che fosse Tano, anche

se non riusciva a mettere bene a fuoco la vista e la luce gli faceva dolere gli occhi.

— Sarà meglio che mangi, nand' paidhi.

— Oddio.

— Forza. — Inflessibile, Tano cominciò a sistemargli i cuscini dietro la testa e le spalle, un'operazione che gli procurava dolori alla testa e gli sconvolgeva lo stomaco.

Sulla soglia del bagno, Algini parlava con Jago e le loro voci gli giungevano distorte. Tano tornò con una scodella di minestra e alcuni wafer di cereali. — Mangia, nand' paidhi — gli disse. Bren non se la sentiva e avrebbe voluto allontanarlo, ma nessuno di loro se ne andava. Tabini aveva affidato loro un incarico e lui doveva fare come dicevano loro. E poi, quei wafer bianchi erano proprio quel che ci voleva quando si aveva lo stomaco sottosopra. In un lampo ricordò Mospheira, la sua camera da letto e sua madre, ma adesso era Tano a sostenergli la testa e a insistere per farlo mangiare. Bren ne sgranocchiò un pezzetto mentre la stanza sembrava girargli attorno.

Poi riposò e si svegliò all'odore della minestra. Non avrebbe voluto mangiarne, ma ne bevve un sorso quando Tano gli portò la scodella alle labbra, scottandogli la bocca. Aveva il sapore del tè. Avrebbe voluto rinunciarci, ma Tano continuò a forzarlo, insistendo che quello era l'unico sistema per fargli espellere il tè dal corpo.

Così si decise a prendere la scodella con le sue mani e bevve finché il suo stomaco non ce la fece più. Allora rimase lì, esausto, con la tazza in mano, indeciso se ricacciare le braccia sotto le coperte o no. Poi entrò Banichi, che congedò Tano e lo guardò da un capo del letto, con le braccia incrociate.

— Come ti senti, nand' paidhi?

— Molto stupido — mormorò Bren. Ora ricordava tutto, sempre che non fosse stata un'allucinazione, l'aiji-madre, il tè, il servizio frantumato nel caminetto. E un uomo che era l'immagine di Banichi.

Che ora stava sulla soglia.

Il cuore gli balzò in gola.

Cenedi, quando vide di essere osservato, entrò nella stanza e si chinò su di lui.

— Desidero scusarmi — disse il servitore. — Dal punto di vista professionale, intendo dire, nand' paidhi. Avrei dovuto sapere del tè. Non sbaglierò più. Bren aveva ancora il gusto del tè in bocca. Era furioso perché

Banichi aveva fatto entrare quello sconosciuto in camera sua e si chiese a che gioco stesse giocando, fingendo di credere a Cenedi. Non gli restava che far finta di niente e cercare di essere cortese.

— Il tè dell'aiji-madre — disse Banichi — viene preparato secondo una vecchia ricetta locale. Contiene un forte stimolante che l'aiji-madre considera salutare o almeno corroborante. Ma con la ridotta massa corporea degli umani e la loro reazione agli alcaloidi...

— Oddio.

— La miscela è a base di un tè chiamato dajdi, che ti consiglio di evitare in futuro.

— Il cuoco desidera essere rassicurato che non sei in collera con lui —

disse Cenedi dall'altra parte del letto. — Non aveva idea che uno degli ospiti fosse umano.

— Rassicuralo, per favore. — La testa gli girava e dovette appoggiarsi ai cuscini, quasi rovesciando quel che restava nella scodella. — La colpa è

stata mia.

— Questo è un atteggiamento umano — disse Banichi. — Il cuoco desidera sottolineare che si è trattato di un incidente, nadi. Ci fu un attimo di silenzio. Bren sapeva di non avere detto le parole giuste, ma la testa gli doleva troppo. — Nessuna intenzione di offendere —

mormorò. — Non sono in collera.

Banichi gli prese di mano la scodella e la mise al sicuro sul tavolo.

— L'aiji-madre desidera che il paidhi sia visitato dal suo medico — disse Cenedi — se tu sei disposto a fare da garante per entrambe le parti in questa faccenda, Banichi-ji.

— Ringrazia l'aiji-madre — rispose Banichi. — Sì.

— Io non ho bisogno di un medico — obiettò Bren. Non voleva avere a che fare col medico dell'aiji-madre. Voleva solo riposare. Nessuno però gli diede ascolto. Cenedi uscì con Jago e tornò con un anziano ateva che aveva una borsa piena di strumenti. Questo gettò indietro le pellicce che lo tenevano al caldo e gli espose la pelle al freddo, gli auscultò il cuore, gli osservò gli occhi, gli misurò le pulsazioni e discusse con Banichi di ciò che gli era stato somministrato, quante tazze di tè aveva bevuto...

— Una — dichiarò Bren, ma anche questa volta nessuno lo ascoltò. Alla fine il medico tornò da lui e l'osservò come un raro esemplare da collezione, gli chiese se sentiva qualche residuo di sapore in bocca o un odore che assomigliasse a quello del tè. Residuo di sapore, sì.

— Latte — prescrisse il medico. — Un bicchiere ogni tre ore. Tiepido o freddo.

— Freddo — disse Bren, con un brivido.

Quando il latte arrivò, era caldo, sapeva di tè e Bren si lamentò, ma Banichi lo assaggiò, giurò che si trattava solo del sapore che aveva in bocca e gli disse che quando non l'avesse più sentito, voleva dire che se ne era liberato del tutto. Intanto Algini continuava a portargli succo di frutta, insistendo perché lo bevesse, finché Bren non fu costretto a fare ripetuti viaggi a quel locale che Maigi definiva con pudore "i servizi".

Banichi intanto era scomparso di nuovo e Algini non sapeva nulla della sua posta, né poteva autorizzare la posa di una presa elettrica...

— Questo è un monumento storico, nand' paidhi. Qualsiasi modifica ai muri deve essere sottoposta alla Commissione per la Protezione Monumentale. Non possiamo neppure spostare un quadro per appendere un nostro tabellone allo stesso posto. Scoraggiante.

— Quali possibilità ho di scendere presto in città? — chiese allora.

— Posso far presente la tua richiesta, nand' paidhi. Devo dire però che non lo ritengo opportuno. Sono sicuro che si applichino le stesse considerazioni che ti hanno portato qui.

— Quali considerazioni?

— La protezione della tua vita, nand' paidhi.

— Non sembra molto sicuro, qui, vero?

— Abbiamo avvertito la cucina d'informarsi sempre se fai parte del gruppo che devono servire. Il cuoco è estremamente preoccupato. Ti assicura che sarà prudentissimo in futuro. Alla fine il latte smise di sapere di tè, e bevve tanto di quel succo di frutta da ritrovarselo alla fine anche in circolo, così disse a Djinana che trovò la battuta molto divertente.

Lui no. Chiese dei libri su Maidingi e lesse la storia del castello di Malguri su libri profusamente illustrati con fotografie a colori del suo appartamento, e note che indicavano a quale secolo apparteneva ogni pezzo. Il letto, per esempio, aveva settecento anni. Quando non c'erano ospiti, quella parte del castello era aperta alle visite guidate. Si immaginò torme di turisti, coi bambini che guardavano intimoriti il letto, e la guida che parlava del paidhi morto al castello di Malguri, il cui fantasma si aggirava di notte per i corridoi e le cucine alla ricerca di una tazza di tè... Ma era tutta storia a cui gli umani non avevano avuto accesso. Aveva letto tutto quanto era stato lasciato scritto dai suoi predecessori. Voleva prendere un appunto per richiedere gli

Annali di Maidingi di Tagisi della township di Maidingi, del clan Polgini, casa Carditi-Aigorana, per la biblioteca permanente dei paidhiin a Mospheira... e allora ricordò la presa elettrica che non si riusciva ad avere. E naturalmente nessuno poteva togliere una stramaledetta lampadina storica per mettere un attacco volante. C'era il rischio di strappare tutto lo stramaledetto impianto storico dalle stramaledette travi storiche...

Batterie solari, pensò allora. Chissà se nella città vicina c'era qualcosa che fosse compatibile col suo computer e se poteva addebitare il costo al suo conto tramite la banca locale... certo Banichi avrebbe potuto farlo. E per intanto... carta e penna. Si alzò e frugò nelle scrivanie dello studio, trovando la carta. Ma niente penna. Cercò quella che aveva utilizzato per firmare il registro degli ospiti. Scomparsa.

C'era di che infuriarsi. Suonò il campanello e disse a Djinana che voleva immediatamente una penna e ne scovarono una nell'alloggio della servitù. La penna scorreva male e sputava inchiostro, ma scriveva. Bren si avvolse in una pesante vestaglia, infilò le calze sui piedi gelati e scrisse queste tetre note per il suo successore.

...se mai questo scritto arriverà a occhi umani. Ho una pistola sotto il materasso. A chi devo sparare? Ad Algini, che non riesce ad appendere il suo tabellone? A Cenedi, che probabilmente non sospettava che il tè di qua è letale per gli umani?

Tabini-aiji mi ha mandato qui perché fossi protetto. Finora però mi sono trovato più vicino alla morte per colpa della cucina di Malguri, di quanto lo sia stato per mano degli assassini di Shejidan... Altre cose non le scrisse, nel timore che la sua stanza non fosse immune da perquisizioni, anche se solo da parte dei suoi servitori e del Servizio di Sicurezza, che poi probabilmente erano la stessa cosa. Ma qual era la parte dell'aiji-madre e cosa intendeva davvero dire Tabini quando aveva detto

"Vi risiede mia nonna"?

Non era davvero probabile che Tabini avesse previsto che gli fosse offerto quel tè fatale. Il pensiero più ovvio, naturalmente, era che a Ilisidi non piacessero gli umani.

Ma se, guarda come la febbre faceva venire strane idee, se il vero scopo di Tabini non fosse stato di mandare lui a Malguri, ma di farvi penetrare Banichi e Jago?

Una mossa contro Ilisidi?

Il solo pensarci gli faceva venire il mal di testa.

A cena, l'appetito era ancora assente. Così ordinò solo una scodella di minestra e wafer, che avevano un sapore migliore del giorno precedente, e dopo decise che gli andava anche una seconda scodella di minestra, nel suo esilio senza televisione, senza amici e senza telefono. I pasti erano ormai diventati il suo segnatempo personale, visto che gli mancava perfino un orologio. Bren passava il suo tempo a misurare avanti e indietro il suo alloggio, a sfogliare pagine, a osservare il lento incedere delle nubi in cielo o il passaggio delle barche sul lago increspato dal vento. Si costrinse a bere un normale tè e indugiò su una torta al latte in cui erano presenti frammenti di una strana sostanza, amara al gusto, che fortunatamente potevano essere scartati con un po' di abilità. I pasti divennero un divertimento, un hobby, un'avventura, nonostante le assicurazioni del cuoco. Il libro che aveva aperto accanto al piatto era un avvincente resoconto degli spiriti di coloro che erano morti a Malguri per incidente o perché assassinati. Anche del lago si diceva fosse infestato dagli spiriti irrequieti di vari pescatori e di uno sfortunato lord di Malguri che si era buttato nel lago con indosso tutta l'armatura, da un promontorio, per sfuggire a quello che il libro definiva un "oltraggioso matrimonio". L'idea lo incuriosiva e decise di chiedere maggiori informazioni a qualcuno per scoprire gli indubbi particolari piccanti della storia. Scartò l'ultimo frammento di sostanza amara nella torta e aveva appena ingoiato l'ultima cucchiaiata quando arrivò Djinana per ritirare i piatti.

— Prenderò un'altra tazza di tè — disse. Si sentiva molto meglio. Djinana con un gesto cerimonioso gli posò accanto al piatto un portarotoli d'argento.

— Cos'è? — chiese Bren.

— Non so, nand' paidhi. Lo manda Nadi Cenedi.

— Me lo vuoi aprire?

— Ma viene dalla aiji-madre... — protestò Djinana.

— Nadi. Vuoi aprirlo?

Djinana aggrottò la fronte e prese il portarotolo, ruppe il sigillo ed estrasse un foglio.

Bren lo prese solo quando fu evidente che si trattava di un semplice rotolo di carta. Aveva ricordato i commenti di Jago, all'ufficio postale del Bu-javid, quando gli aveva detto degli aghi nascosti nella posta. Il contenuto ora era quasi altrettanto gradito. Un invito. Da parte dell'aiji. Per fare colazione insieme al primo tocco.

Non si poteva rifiutare facilmente l'ospitalità di un'aiji di qualsiasi grado. Doveva pur vivere sotto lo stesso tetto con quella donna. Che per poco non

l'aveva ucciso. Rifiutando, poteva dare l'impressione che non lo considerasse un incidente. E ciò avrebbe voluto dire aprire le ostilità. — Avverti Banichi che ho bisogno di parlargli.

— Ci proverò, nadi.

— Come sarebbe a dire? Dov'è, nadi?

— Credo che sia uscito in macchina con Jago.

— Uscito. — Ormai si era fatto un'idea dei dintorni di Malguri, o almeno dei luoghi vicini raggiungibili con una macchina. Non c'era nessun posto dove andare, se non l'aeroporto e la città. — Allora devo parlare con Tano.

— Non so neppure dove si trovi lui, nand' paidhi. Credo sia andato anche lui con i suoi due agenti del Servizio di Sicurezza.

— Algini, allora.

— Lo cercherò, nand' paidhi.

— È impossibile che mi abbiano lasciato tutti.

— Infatti, nand' paidhi. Ma ti assicuro che io e Maigi siamo perfettamente in grado di soddisfare le tue esigenze.

— Allora che cosa mi consiglieresti, *tu*? — Porse a Djinana il portarotolo e il foglio e Djinana, dopo averlo letto, corrugò la fronte.

— È insolito — disse Djinana. — L'aiji-madre non riceve molta gente. Bene, pensò Bren. Così la vecchia fa un gesto straordinario. La posta sale.

— Che cosa devo rispondere, nadi? Non c'è pericolo?

Il viso di Djinana mostrò un'espressione ufficiale di estrema serenità. —

Non sono assolutamente in grado di dare consigli al paidhi.

— Allora possiamo trovare Algini? Ritengo che sia abbastanza urgente dare risposta a questo invito.

— Alquanto urgente. Penso che nand' Cenedi abbia deciso di aspettare...

— Lui sa che Banichi non è qui.

— Non saprei, nadi. — La facciata s'incrinò un poco e trasparì una certa apprensione: — Forse riuscirò a trovare Algini.

Djinana uscì per fare quella commissione. Bren si versò un'altra tazza di tè. In un modo o nell'altro avrebbe dovuto rispondere a quell'invito. Gli venne in mente che forse l'aiji-madre aveva aspettato che Banichi e Jago fossero via, anche se non riusciva a immaginare che cosa avesse potuto far accorrere Banichi e Jago all'aeroporto quando Tabini aveva detto che lui era affidato alle loro cure. Intanto arrotolò il foglio e lo infilò nel portaro-tolo. Quando Djinana tornò, aveva un'espressione preoccupata in volto. Si inchinò: — Nadi, non so...

— ...dov'è Algini — concluse Bren.

— Mi spiace, nand' paidhi. Non so davvero che dire. Non riesco a immaginare. Ho chiesto in cucina e a nand' Cenedi...

— Sta ancora aspettando?

— Sì, nand' paidhi. Gli ho detto che desideravi consultarlo per il protocollo. Perché non dire a Cenedi che era indisposto? In questo modo si sarebbe messo al sicuro... sempre che l'aiji-madre non ricevesse un rapporto personale dal suo staff. Il che non era da escludere.

— Nadi Djinana. Se tua madre avesse una pistola e tua madre mi minacciasse... da che parte staresti?

— Ti assicuro, nadi, che mia madre non si sognerebbe mai...

— Tu non fai parte del Servizio di Sicurezza. Non sono sotto il tuo *man'chi*.

— No, nadi. Io lavoro per la Commissione per la Protezione Monumentale. Sono un supervisore, della proprietà, voglio dire. Se c'era un ateva che diceva il vero, quello era Djinana, lo capì dall'espressione scandalizzata negli occhi di quest'ultimo. Supervisore di Malguri. Quali fossero i suoi compiti era chiaro. Decisamente *contro* rovinose innovazioni, come appendere un tabellone dei programmi o introdurre prolunghe elettriche o piantare chiodi nei sacri muri di Malguri. Era meno chiara invece la posizione di Banichi. O questi non era stato del tutto sincero con lui, o era stato piuttosto trascurato, il che, per quanto ne sapesse, non era nello stile di Banichi.

A meno che non fosse successo qualcosa di veramente catastrofico. Come per esempio un attentato contro lo stesso Tabini. Quell'ipotesi gli mise di nuovo in subbuglio lo stomaco. Il che non era proprio quanto di più raccomandabile adesso che si era appena riabituato al cibo. No, Tabini non era in pericolo. Tabini disponeva di un servizio di sicurezza molto più efficiente del suo; Tabini poteva contare sulla protezione di tutta la Città, mentre lui adesso si trovava solo con Cenedi, il quale sarebbe potuto entrare da un momento all'altro e fare a pezzettini sia lui che Djinana, se fosse stato così propenso a non tenere conto del *biichi-ji* e a macchiare gli storici tappeti di quella storica dimora.

— Carta e penna giuste.

— Col tuo portarotolo personale, nadi?

— Il paidhi non sa dove il personale l'ha messo. Non lo tengono al corrente di queste questioni. Cerca in qualche cassetto. Se non lo trovi, ne

faremo a meno. E se Banichi non torna per domattina, verrai tu *con me*.

— Io... — fece per protestare Djinana, ma poi si limitò a un inchino. —

Ho una certa abilità coi protocolli. Cercherò il portarotolo. O ne prenderò

uno della casa. Il paidhi desidera qualche consiglio riguardo la fraseologia?

— Djinana, dimmi. Faccio davvero così paura? Sono davvero così alieno? Procurerei incubi ai bambini?

— Io... — Djinana sembrava doppiamente angustiato.

— Ti faccio impressione, nadi? Non è nelle mie intenzioni. Credo che tu sia una persona onesta. Ne ho conosciute così poche, finora.

— Auguro ogni bene al paidhi.

— Tu sei *abile* col protocollo. Credi di potermi accompagnare a colazione e ritorno domani senza che venga avvelenato?

— Ti prego, nand' paidhi. Io non sono qualificato...

— Ma sei onesto. Sei un bravuomo. Difenderesti tua madre prima di difendere me. Come umano, trovo questo atteggiamento molto onesto. A tua madre devi molto più che a me. Come io sono debitore nei confronti di mia madre. E sotto questo aspetto, potresti essere umano, nadi, cosa che personalmente non considero poi così oltraggiosa.

Djinana lo fissò con la fronte corrugata. — Non capisco veramente il tuo modo di dire, nadi.

— Tra Malguri e tua madre, nadi... se dovessi scegliere tra la rovina di una o dell'altra... *quale* sceglieresti?

— Quella di mia madre, nadi. Il mio *man'chi* è con questo posto.

— Per la reputazione di Malguri... saresti disposto a morire, nadi-ji?

— Non sono nadi-ji. Solo nadi, nand' paidhi.

— Saresti disposto a morire, nadi-ji?

— Io sarei disposto a morire per le pietre di questo castello. Si, nadi-ji. Non potrei abbandonarlo.

— Anche noi umani comprendiamo il valore delle antichità — disse Bren, un po' irritato. — Comprendiamo l'esigenza di conservare i monumenti storici. Comprendiamo l'importanza della storia. Tutto ciò che possediamo e sappiamo fa parte della storia. Vorrei potervi trasmettere tutto ciò che sappiamo, nadi, e vorrei che voi poteste fare lo stesso e vorrei che potessimo raggiungere la luna insieme prima che siamo tutti e due troppo vecchi.

— Andare sulla luna — esclamò Djinana con una risata incerta. — Per farci che?

— O sulla vecchia stazione spaziale. È la vostra *eredità*, nadi-ji. Deve essere così. — Il paidhi era estremamente turbato, scoprì, e diceva cose che di solito riservava a un uomo solo, a Tabini. Cose che non osava dire apertamente in consiglio, perché c'erano interessi costituiti che sospettavano degli umani e di qualsiasi cosa facesse e dicesse il paidhi, che senz'altro non agiva nell'interesse degli atevi.

Così adesso diceva la verità a un supervisore-servitore. Ed era furioso con Banichi, che probabilmente, e a ragione, era furioso col paidhi. Ma il paidhi vedeva che la situazione sfuggiva sempre più al suo controllo e che gli atevi di cui si era fidato diventavano sempre più

strani e distanti e gli nascondevano le risposte in quei momenti di crisi che forse avevano previsto.

Adesso aveva confuso le idee a Djinana, questo era certo. Djinana si limitò a raccogliere il piatto del dessert e, quando non riuscì a trovare il portarotolo di dotazione, gliene portò uno molto raffinato appartenente alla casa, oltre che carta, penna e ceralacca.

Con la sua migliore grafia, Bren scrisse: *Il paidhi-aiji, Bren Cameron, accetta il grazioso invito a colazione dell'aiji-madre al primo tocco, con profondo rispetto...*

Questa era la debita forma, forse aveva un po' calcato la mano, ma non di troppo. E sperò che anche la posta dell'aiji-madre non fosse censurata. Poi mostrò il testo a Djinana che lo approvò dall'alto della sua impeccabile conoscenza del protocollo, quindi la sigillò col proprio sigillo e incaricò il servitore di passare il messaggio a Cenedi, che probabilmente ormai stava infuriandosi per il ritardo.

A quel punto passò a scrivere un'altra lettera a Tabini. *Mi sento a disagio, aiji-ma. Ho l'impressione che nella Città mi aspetti- no doveri urgenti, oltre alle diverse questioni pendenti. Spero che il tuo personale mi tenga aggiornato con i necessari incontri, perché mi spiace- rebbe molto non rimanere al passo con gli avvenimenti. Come probabil- mente sai, Malguri non è computerizzata e telefonare sembra essere fuori questione.*

Ti prego di accettare i miei fervidi auguri per giorni fausti e un fausto esito. Baji-naji siano entrambi a tuo favore. Il paidhi-aiji Bren Cameron, con profondo rispetto e devozione all'Associazione e a Tabini-aiji nel pro- sieguo del suo ufficio, oggi...

A quel punto dovette interrompersi e contare la data sulle dita, calcolando di avere perso un giorno. O due. Aveva le idee molto confuse e decise che si

trattava solo di uno, poi scrisse la data e sigillò la lettera solo col sigillo a nastro, versando la ceralacca direttamente sulla carta. Avrebbe affidato il messaggio a Banichi la *prima* volta che fosse andato all'aeroporto e, presumibilmente, all'ufficio postale.

Poi, nel caso che un messaggio non riuscisse ad arrivare, ne fece una copia. Djinana tornò a riferire di aver consegnato il messaggio e chiese se il paidhi avrebbe ancora avuto bisogno del portaceralacca.

— Devo sbrigare un po' di corrispondenza — rispose Bren. — Spegnerò

io lo stoppino e quindi leggerò un po', grazie, nadi. Non credo di aver bisogno di nulla. Il gentiluomo della aiji-madre è fuori?

— La porta è chiusa a chiave per la notte, nand' paidhi, sì.

— Banichi ha una chiave.

— Infatti. E anche Jago. Ma loro useranno probabilmente l'entrata delle cucine.

L'entrata delle cucine. Naturale che ci fosse. I pasti non arrivavano dalle scale, ma dai corridoi interni, attraverso gli alloggi della servitù, la sua camera da letto e il soggiorno prima di arrivargli in tavola.

— Sono a posto, allora. Buona notte, nadi Djinana. Grazie. Mi sei stato estremamente utile.

— Buona notte, nand' paidhi.

Djinana uscì e Bren terminò la parafrasi del suo messaggio e aggiunse: *Se questo verrà trovato e nessun biglietto con un messaggio analogo a questo ti ha raggiunto in precedenza, Tabini-ji, mi viene da sospettare della mano che avrebbe dovuto consegnare il primo messaggio. Dopo una tazza di tè avvelenato da parte della aiji-madre, non mi sento sicuro di nessuno a Malguri, neanche dei miei addetti.*

Infilò il messaggio nel libro degli ospiti, nella speranza che lo trovasse il prossimo occupante, nel caso non l'avesse ritirato lui stesso. Quello non era un libro che Banichi avrebbe necessariamente letto. E, come aveva appena scritto, era ben lungi dal sentirsi sicuro di nulla e di nessuno a Malguri, quella notte.

All'esterno i tuoni rumoreggiavano e i lampi illuminavano le gocce di pioggia sui vetri resi scuri dalla notte e facevano lampeggiare di colore i bordi dei vetri.

Bren lesse fino a tardi, non avendo desiderio di dormire, né di rigirarsi nel letto in preda ai suoi torbidi pensieri. Quando cominciò a faticare a mettere a fuoco le parole o ad accettare gli atteggiamenti atevi guardò le figure. Così

lesse di vecchie guerre. Tradimenti. Avvelenamenti. Banichi arrivò annunciato da un colpo di tuono, entrò in camera e si fermò accanto al fuoco. Un filo di umidità brillava sulla sua elegante uniforme nera e non sembrava affatto contento. — Nadi Bren, preferirei che mi consultassi prima di prendere delle decisioni.

Il silenzio parve incombere pesante, Bren guardò Banichi senza parlare, senza espressione e pensò di rispondergli: "Nadi, vorrei che tu mi consultassi prima di andartene". Ma Banichi avrebbe potuto intuire quel che stava pensando, così come lui poteva cercare di indovinare quel che pensava Banichi, o dove era Jago o come mai i cosiddetti servitori che avevano portato per lui dalla Città

erano assenti o comunque non disponibili.

E magari la sua irritazione non era giustificata e se Banichi era andato all'aeroporto o da qualsiasi altra parte c'era una ottima giustificazione. Magari si trattava di una faccenda troppo segreta per comunicarla a lui, ma, accidenti, si sentiva comunque furioso.

Una collera che montava gradualmente forse sulla scorta di una ragione precisa. Un equilibrio di minerali. Vitamine, cibi a cui non era avvezzo che invece di apportare elementi nutritivi li succhiavano via dal corpo. Gli venivano in mente una dozzina di motivi assolutamente plausibili in grado di spiegare quel comportamento deliberatamente autodistruttivo, metà di origine dietetica, e metà imputabili alla sua impostazione culturale, che lo induceva ad avere in *simpatia* qualcuno di coloro che si era impegnato ad aiutare.

— Non è necessario che sia io il paidhi — disse alla fine, visto che Banichi non diceva nulla. — Non è necessario che lasci la mia famiglia e la mia gente per vivere dove non sono ben accetto presso i nove decimi della popolazione.

— Come ti hanno prescelto? — chiese Banichi.

— Dipende da uno studio. Una materia in cui ti specializzi. Se sei il migliore del corso e il paidhi lascia il suo incarico, subentri tu. Ecco come. È

una cosa che fai affinché regni la pace.

— Tu riesci molto bene in quel che fai.

— Ci provo — ribatté. — Ci provo, Banichi. Ma evidentemente ho fatto qualcosa che non va. Probabilmente ho offeso l'aiji-madre. Probabilmente mi sono cacciato in una situazione pericolosa. Non so. La mia è un'ammissione di fallimento, Banichi. *Non so.* Ma tu non eri qui perché potessi chiederti lumi. E neanche Jago c'era. Non sono riuscito a trovare Algini. Tano non era

di servizio. Così ho chiesto a Djinana, che non sapeva che cosa mi avresti consigliato tu. Se fossi stato qui.

Banichi corrugò la fronte, accigliato.

— Dove sei stato, Banichi? Posso chiedertelo? Se avessi avuto l'intenzione di rispondere alle mie domande, mi avresti detto che saresti uscito, e se non avessi voluto che mi preoccupassi non ti saresti rifiutato di rispondere alle mie ragionevoli domande, quando devo affidarmi a te per una protezione che il Trattato non mi concede di approntare per conto mio. Per un momento Banichi non disse nulla e non si mosse. Poi staccò il gomito dalla mensola del caminetto e andò verso la camera da letto. Bren chiuse il libro con un secco schiocco e Banichi si guardò alle spalle, stupefatto. Che soddisfazione. Banichi aveva i nervi tesi a fior di pelle.

— Dov'è Jago? — chiese Bren.

— Fuori. Anche lei per rifiutare di rispondere alle tue ragionevoli domande.

— Banichi, accidenti. — Bren si alzò in piedi, ma era sempre in svantaggio dovendo ugualmente sollevare la testa per guardare Banichi negli occhi, anche se a una certa distanza. — Se sono in arresto e confinato qui... dimmelo. E dov'è la mia posta? Non c'è un regolare servizio d'aerei per Maidingi? A me sembrava anche quello un aeroporto.

— Da Shejidan, un volo alla settimana. In campagna, nadi, tutto viaggia a una velocità diversa. Stai calmo. Goditi il lago. Goditi il ritmo più tranquillo.

— Ritmo più tranquillo? Io voglio una batteria solare, Banichi. Voglio fare una telefonata. Non dirmi che questa casa è priva di telefono.

— In effetti no, non c'è telefono. Questo è un monumento storico. I cavi potrebbero sfigurarlo...

— Linee interrate, Banichi. Cavi sospesi. In questo posto ci sono cavi di tutti i generi.

— Sono necessari.

— C'è il gas. C'è la luce. Perché non ci sono prese? Perché nessuno può

scendere in città a comperarmi una prolunga e una presa volante? Potrei fare a meno di una lampadina. E le mura storiche non ne risulterebbero sfigurate.

— Non ci sono negozi d'elettricisti. Maidingi è solo un paesotto, nadi Bren.

— Oddio. — La testa cominciava a dolergli di nuovo. La pressione stava tornando a salire e si sentiva girare la testa. La luce, il calore e il crepitio del

fuoco lo aggredivano mentre cercava a tastoni la mensola del caminetto per appoggiarvisi. — Banichi, perché Tabini si comporta così?

— Si comporta così come, nadi? Non credo che l'aiji-ji abbia nulla a che fare con i negozi di Maidingi.

La risposta non lo divertì affatto. Bren si appoggiò con la schiena alla pietra del caminetto, incrociando le braccia sul petto e fissò Banichi con sguardo irritato, deciso a farla fuori in un modo o nell'altro. — Sai benissimo cosa intendo dire. Banichi. Mi sentirei meglio se sapessi che si tratta di un atteggiamento politico. Non mi fa sentire meglio invece pensare di aver fatto qualcosa di sbagliato o di avere creato difficoltà a Tabini... perché l'aiji mi è simpatico, Banichi. Non voglio essere causa di guai né per lui, né per te né per Jago. È il mio *man'chi*. Gli umani sono fatti così. Noi proviamo un irragionevole sentimento di lealtà nei confronti delle persone che abbiamo in simpatia, e nel tuo caso la mia considerazione per te, Banichi, va oltre il livello superficiale della mia cortesia.

— È evidente.

— E continui a essermi *simpatico*, accidenti. Tu non riesci a liberarti di noi, non getti via la nostra *simpatia* perché il tuo *man'chi* dice altrimenti, non.ti puoi liberare di noi se ti abbiamo in *simpatia*, Banichi, a me sei legato, quindi sforzati di farne l'uso migliore. In lingua atevi non c'era un termine preciso corrispondente a *simpatia*. Si poteva parlare di preferenza nel caso di insalate o di bibite ghiacciate, ma in termini di *affetto* la corrispondenza era imprecisa. Banichi non gli avrebbe mai perdonato quella tirata.

Le narici di Banichi fremettero un paio di volte, poi in Mosphei' pesantemente accentato chiese: — Quale significato? A quale significato ti riferisci, nand' paidhi?

— Mi riferisco al sentimento che provo per mia madre, per mio fratello e per il mio lavoro, quello che provo per Tabini, per te e per Jago. — Il fiato gli mancò. E venne meno anche l'autocontrollo. Così esplose del tutto. — Banichi, farei mille chilometri a piedi pur di ricevere una parola gentile da te. Ti darei la camicia che ho indosso se tu ne avessi bisogno; se tu fossi ferito, ti trasporterei a spalla per mille chilometri. Come definiresti tu questo sentimento? Stupido?

Di nuovo le narici di Banichi fremettero. — Questa sarebbe un'impresa molto difficile per te.

— Come è difficile provare simpatia per gli atevi. — La frase gli sfuggì prima che potesse censurarla. — Baji-naji. E la mia fortuna.

— Non scherzare.

— Non sto scherzando. Non scherzo proprio. Noi dobbiamo per forza provare simpatia per qualcuno, siamo costretti a farlo o moriremmo, Banichi. Noi ci incontriamo con le nonne, beviamo il tè che ci offrono gli sconosciuti e non chiediamo più aiuto, Banichi. A che servirebbe, visto che non capisci quel che ci serve?

— Così se non intuisco quel che vuoi, minacci di rovinare la mia reputazione. È così?

Il mal di testa divenne improvvisamente insopportabile. I contorni si fecero indistinti. — Quel che voglio, che voglio, che voglio. Lascia perdere questa dannata parola, Banichi. Io attraverso la trincea ogni giorno. Non puoi attraversarla una volta anche tu? Non puoi venire dalla mia parte, almeno una volta, per comprendere quel che penso? Sei una persona intelligente, Banichi. So che è difficile metterti su una falsa pista. *Segui* allora la solitaria pista dei miei pensieri, Banichi.

— Non sono certo un piatto di portata!

— Banichi-ji. — Il dolore giunse a un certo livello e lì rimase, sopportabile, una volta scoperto il suo limite. Bren aveva ancora la mano sulla mensola di pietra. Ne sentiva la grana, la polvere dei secoli, la roccia scaldata dalle fiamme, strappata alla terra per costruire quel palazzo ancora prima che gli umani lasciassero il loro mondo natale. Prima che si perdessero, disperati, tra le stelle. Con uno sforzo Bren si ricompose... si ricordò

di essere il paidhi, l'intermediario. Ricordò di avere scelto lui quella funzione, sapendo che non ci sarebbe stata ricompensa, ritenendo naturalmente, all'epoca, che gli atevi avessero anche loro dei sentimenti e che bastasse trovare le parole giuste, la chiave del pensiero atevi, per acquisire da loro quel che avrebbe perso come umano.

Aveva solo ventidue anni a quel tempo e ciò che non sapeva era di gran lunga superiore a ciò che conosceva.

— Il tuo comportamento mi preoccupa — disse Banichi.

— Perdonami. — Aveva un groppo in gola che interferiva con quel che diceva. Ma ora era molto più calmo. Decise di non guardare Banichi. Immaginava il sospetto e la collera dipinta sul volto di quest'ultimo. — Ho reagito in modo non professionale e inopportuno.

— Reagito a che cosa, nand' paidhi?

La scelta di parole lo tradiva. Banichi stava perdendo colpi. — Ho male interpretato il tuo atteggiamento — disse Bren. — L'errore è stato mio, non

tuo. Ora presenzierai al mio incontro a colazione di domattina e mi proteggerai dalla mia stupidità?

— Quale atteggiamento hai male interpretato?

Di nuovo all'attacco. Banichi aveva rifiutato l'esca che gli aveva gettata. E ora lui non aveva più la capacità di discutere con freddo raziocinio.

— Te l'ho spiegato. Ma per te non aveva senso. Inutile insistere. — Posò lo sguardo negli angoli dai contorni incerti al di là del caminetto e ricordò l'interpretazione che Banichi aveva dato della sua spiegazione. — Non era una minaccia, Banichi. Non lo farei mai. Tengo in grande considerazione la tua presenza e le tue buone qualità. Vuoi accompagnarmi domattina?

Eravamo tornati alle parole più semplici e convenzionali. Fredde. Prive d'implicazioni.

— No, nadi. Nessuno si autoinvita alla tavola dell'aiji-madre. Sei tu che hai accettato.

— Ma tu sei stato assegnato...

— Il mio *man'chi* è per Tabini. Le mie azioni sono le sue azioni. Il paidhi non può certo avere dimenticato questa semplice constatazione. Bren era furioso. Guardò Banichi e continuò a fissarlo tanto a lungo da indurlo, almeno sperava, a pensare sotto quale altro aspetto le sue azioni fossero quelle di Tabini. — Non me ne sono scordato. Come potrei?

La porta della stanza esterna si aprì e istantaneamente Banichi fu all'erta. Ma si trattava di Jago che arrivava fradicia di pioggia e piuttosto di buonumore almeno fino al momento in cui vide i due. Allora si limitò ad attraversare la camera senza dire nulla.

— Scusami — disse Banichi in fretta e la seguì.

Bren fissò infuriato la sua nera uniforme, la sua treccia ondeggiante... le due guardie di Tabini che attraversavano la sua camera da letto dirette agli alloggi della servitù e picchiò il pugno contro la mensola di pietra senza sentire il dolore finché non si allontanò dal caminetto. Stupido, si disse. Era stata una mossa stupida e pericolosa cercare di spiegare qualcosa a Banichi: Sì, no, nadi, parole chiare e semplici, nadi. Bren andò in camera da letto, si spogliò e si mise a letto con un libro. Era troppo furioso per dormire subito e preferiva leggere di antiche battaglie atevi, di tradimenti e di assassinii. E di navi fantasma sul lago e di un fantasma che infestava la sala delle udienze sul suo piano, un mostro di spettro che a volte si aggirava per i corridoi alla ricerca di qualcosa o di qualcuno.

Lui era un uomo moderno e quelle erano superstizioni atevi. Ma si guardò

intorno e cercò di evitare gli occhi di vetro della bestia appesa alla parete proprio di fronte al suo letto. Ci fu un rombare di tuoni e tutte le luci si spensero, rimase solo il fuoco del caminetto nella sala adiacente che lanciava un'incerta luce non in grado di raggiungere ogni angolo della sua camera da letto e non arrivava a toccare la sala della servitù. Con ogni probabilità un lampo aveva colpito la scatola del trasformatore. Dopo quel rombo, nella dimora regnò un silenzio soprannaturale, rotto solo da un suono sordo lontano che sembrava quasi il battito di un cuore attraverso i muri.

Poi, dalla sala della servitù, al di là del bagno, si udirono dei passi che percorrevano il corridoio venendo verso di lui.

Bren scivolò giù dal letto, in ginocchio.

— Nand' paidhi — disse la voce di Jago. — Sono Jago.

Bren ritirò la mano da sotto il materasso e si rimise a letto, osservando un'intera squadra di servitori che attraversavano come ombre la sua stanza per sparire dall'altra parte. Non riuscì a vederne le facce. Scorse solo uno scintillio metallico su quella che gli parve l'uniforme di Banichi. Una delle ombre rimase nella stanza.

— Chi è? — chiese ansioso.

— Jago, nadi. Io rimango qui. Dormi pure.

— Ma scherzi!

— Molto probabilmente si tratta solo della caduta di un fulmine, nand'

paidhi. Quel che senti è il generatore ausiliario. Serve a mantenere in funzione il refrigeratore in cucina, almeno fino a domattina. Bren si alzò, cercò la sua vestaglia e andò a sbattere rumorosamente contro una sedia.

— Che cosa cerchi, nadi?

— La mia vestaglia.

— È questa? — Jago l'individuò istantaneamente ai piedi del letto e gliela porse. Gli atevi vedevano meglio degli umani, di notte, si ricordò

Bren, e la cosa non lo confortò eccessivamente. Indossò la vestaglia, andò

nel soggiorno dove il caminetto offriva un po' di luce e dalle finestre sprizzava a tratti il più chiaro bagliore di un lampo. Un'ombra con riflessi metallici lo seguì. Gli occhi atevi riflettevano un pallido color oro. Agli atevi davano i brividi gli occhi umani che erano privi di quei riflessi e che vedevano male al buio. Le rispettive differenze servivano a creare reciproci incubi.

Ma non c'era una compagnia più sicura al mondo, si disse, e si disse anche che si era trattato solo dell'inconveniente dovuto a un fulmine e che

Banichi non sarebbe stato di buon umore quando fosse rientrato, bagnato fradicio e gelato.

Ma Jago non aveva indosso una vestaglia. Portava l'uniforme ed era armata e così pure Banichi quando erano saltate le luci.

— Non dormi? — le chiese, vedendola in piedi accanto al camino. Il riflesso dei suoi occhi sparì quando Jago si avvicinò alla mensola del caminetto per appoggiarvi sopra un gomito. Il fuoco faceva luccicare il nero della sua pelle. — Eravamo svegli — disse. Tutto si svolgeva attorno a lui senza che gli venisse offerta alcuna spiegazione. Bren si sentiva gelato nonostante la vestaglia e pensò che aveva un disperato bisogno di dormire per essere in condizioni di affrontare l'aijimadre al mattino.

— Questo palazzo è protetto? — chiese.

— Certo, nadi-ji. Questa è pur sempre una fortezza.

— Con tanto di turisti e compagnia bella.

— Turisti. Sì... c'è in arrivo un gruppo domani, nadi. Ti prego di essere prudente. Non è necessario che ti vedano.

Bren si sentì ancora più fragile, di fronte al caminetto, con indosso solo una vestaglia. — Capita che qualcuno si allontani dal gruppo... sfuggendo alla sorveglianza delle guardie?

— Per questo caso è prevista una multa molto severa — rispose Jago.

— Probabilmente ce n'è una anche per uccidere il paidhi — mormorò

Bren. La sua vestaglia era priva di tasche. Era impossibile convincere un sarto atevi della necessità di tasche. S'infilò le mani nelle maniche. — Almeno un mese di paga. Jago trovò la battuta divertente e la sentì ridere. Non capitava spesso. Era il suo modo di rassicurarlo.

— Domani dovrei fare colazione con la nonna di Tabini — disse Bren.

— Banichi è furioso con me.

— Perché hai accettato?

— Non sapevo di poter rifiutare. Non sapevo che grattacapi avrebbe creato...

Jago emise una risatina sardonica. — Banichi ha detto che si è infuriato perché l'hai scambiato per un dessert.

Per un momento Bren non riuscì neanche a ridere. Era troppo strampalata la cosa, e *divertente*. La perplessità di Banichi, la sua disperazione umana che lo spingeva a cercare un oggetto per il suo affetto di orfano. L'improvvisa e inedita disponibilità di Jago alla conversazione.

— Credo che sia stata fatta un po' di confusione nella traduzione — disse

Jago. Gli ho espresso tutto il mio rispetto — disse Bren. Che era qualcosa di freddo e di distante. Sembravano essere tornate le barriere insormontabili.

— Rispetto. Favore. È tutta una cosa sola.

— In che modo? — chiese Jago, una domanda assolutamente sincera. Il fatto era che le parole atevi non avevano il significato che avrebbe inteso dargli lui. Era inevitabile, perché era differente tutta la dinamica delle relazioni atevi, tutta la filosofia della vita atevi. Ma come mai Jago aveva deciso di essere così comunicativa quella notte? Era una scelta politica? Un interrogatorio?

— Nadi — le disse stancamente Bren. — Se sapessi spiegarvelo ci capireste molto meglio.

— Banichi parla Mosphei'. Dovresti spiegarglielo in quella lingua.

— Ma Banichi non *sente* in termini Mosphei'. — Troppo tardi. Bren fece un disperato tentativo di concretizzare concetti astratti. — Ho cercato di spiegargli che io sarei stato disposto ad agire in modo favorevole a lui perché mi sembra una persona meritevole.

— Midei — disse Jago, apparentemente sorpresa. Era una parola che non aveva mai sentito e questo ormai non capitava molto spesso nell'uso normale della lingua. — Dahemidei. Tu sei midedeni.

Ora le parole erano tre di fila. Bren era troppo stanco per prendere appunti e poi il computer aveva le batterie scariche. — Che significa?

— Un midedeni crede che la fortuna e il favore stiano dentro le persone. Naturalmente è un'eresia.

Ovvio. — Quindi è stato molto tempo fa.

— Oh, metà degli adjaiwaio credono ancora a qualcosa del genere, in campagna almeno. Sono convinti che dovresti asssociarti con *tutti* coloro che incontri.

Un'associazione a sé stante dove gli individui provavano reciprocamente simpatia? Gli sarebbe piaciuto conoscerli, anche se temeva che ci fossero altre differenze essenziali, magari in grado di compromettere il Trattato.

— Tu ci credi veramente? — indagò Jago. E i suoi pensieri presero subito una direzione pericolosa era difficile strutturare argomenti logici contro il concetto che gli atevi potessero comprendere un sentimento come l'affetto. — I signori della tecnologia pensano veramente che sia così?

Era evidente che Jago riteneva che le persone intelligenti non si comportavano a quel modo. Il che lo indusse a chiedersi se gli umani erano davvero così ciechi nei confronti del carattere primitivo di queste

manifestazioni. Ma no, gli umani avevano ragione, pensò. — Qualcosa del genere — rispose Bren. Gli esperti dicevano che gli atevi non riuscivano a pensare al di fuori di una struttura gerarchica. E Jago diceva il contrario? Il cuore gli martellava in petto. Il buon senso gli diceva di andarci piano, di non crederci, che c'era una contraddizione. — Così tu puoi provare un attaccamento per una persona per cui non hai *man'chi*.

— Nadi Bren... mi stai facendo una proposta di tipo sessuale?

Si sentì sprofondare. — Io... *No*, Jago-ji.

— Mi era parso.

— Scusa la mia improprietà di linguaggio.

— E tu scusa l'errata interpretazione. Cosa mi stavi chiedendo?

— Io... — ritrovare l'obiettività era impossibile. O forse non era mai esistita. — Vorrei solo leggere di questo midedeni, se riesci a trovarmi un libro.

— Sicuro. Ma dubito che qui ce ne sia uno. La biblioteca di Malguri contiene soprattutto opere di storia locale. I midedeni si trovavano a est.

— Vorrei un libro da tenere, se possibile.

— Sono sicura di sì. Per lo meno ne ho uno io, ma si trova a Shejidan. Aveva combinato un bel pasticcio. E aveva lasciato a una persona che probabilmente riferiva direttamente a Tabini l'impressione che gli umani appartenessero a qualche lontana eresia con cui probabilmente non avevano assolutamente nulla a che fare.

— Probabilmente è un caso diverso — obiettò Bren, cercando di rimediare. — È davvero improbabile che ci sia un'esatta corrispondenza. — Jago era dotata di un cervello alacre. Così si arrischiò a dire qualcosa che di norma avrebbe confidato solo a Tabini. — Sono appunto le corrispondenze apparenti quelle che possono risultare più ingannevoli. Perché sono quelle a cui vogliamo credere.

— Se non altro noi a Shejidan siamo persone civili. Non ci spariamo addosso a causa di divergenze di ordine filosofico. *Io* non accetterei un simile contratto. Oddio. Gli parve una nuova battuta da parte di Jago. La seconda nella serata. — Io non direi.

— Spero proprio di non offenderti, nadi.

— No, mi piaci.

In ateva quella frase suonava strana. Tanto che ottenne uno dei rari sorrisi di Jago, un leggero cenno di testa, una strana luminescenza negli occhi, molto, molto lieve.

— Non ho capito — disse Jago. — Mi sfugge il significato, nadi. No, la più sofisticata delle disquisizioni non sarebbe riuscita a colmare quel baratro. Bren la guardò provando una sensazione di isolamento quale non aveva provato dai tempi della sua prima settimana di permanenza sul continente quando aveva commesso non intenzionalmente il suo primo errore con gli atevi.

— Ma ci provi, Jago-ji. E anche Banichi ci prova. Mi fa sentire meno...

— si accorse che non c'era una parola per "solo" e disse: — singolo.

— Noi abbiamo in comune un *man'chi* — disse Jago, come se avesse compreso parte di quanto lui aveva detto. — Nei confronti della casa di Tabini. Non dubitare di noi, paidhi-ji. Non ti abbandoneremo. Di nuovo su una falsa strada. Non c'era modo di effettuare il salto di logica. Bren la fissò, chiedendosi come una persona così fondamentalmente onesta e *gentile* potesse essere così assolutamente priva di ciò che occorreva per effettuare quella rivoluzione emotiva. C'era qualcosa di stonato. Ed era un peccato dare tutta la colpa agli adjaiwaio e a una filosofia morta nel passato.

— Grazie, nadi-ji — le disse Bren e si portò vicino alla finestra da cui non si vedevano che le macchie dell'acqua sullo sfondo buio dei vetri. Ci fu come uno scoppio che riecheggiò tra i muri, una, due volte. Quel colpo non era dovuto a una persiana che sbatteva. Era stato qualcosa all'esterno, in direzione sud-ovest, pensò, oltre il vialetto. La casa sembrava molto silenziosa, si udivano solo il rumore della pioggia e il crepitare del fuoco nel caminetto.

— Allontanati dalla finestra — ordinò Jago e Bren indietreggiò di colpo, appoggiando le spalle alla solida pietra, col cuore che gli batteva come un maglio, mentre s'aspettava che Jago lo lasciasse per correre in aiuto di Banichi. Con l'immaginazione si raffigurò quattro o cinque assassini che superavano le antiquate difese del castello, nemici già dentro le mura di casa. Ma Jago si limitò ad ascoltare. Non ci fu una seconda detonazione. La sua ricetrasmittente da tasca emise un *beep* e lei l'azionò, ricevendo la voce di Banichi che parlava in codice.

— Tano ha sparato alle ombre — tradusse per lui. La sua figura era una massa scura sullo sfondo del fuoco. — Va tutto bene. Non ha l'autorizzazione. In parole povere voleva dire che poteva capitare che Tano commettese un errore di valutazione. Quindi Tano, e probabilmente anche Algini, faceva parte della guardia della casa di Tabini... autorizzato a portare armi da fuoco per difesa, ma non per utilizzarle in luoghi pubblici.

— Colpa dei lampi? — chiese Bren. — È ai lampi che sparano là fuori?

— Dita troppo nervose — ribatté Jago con indifferenza e chiuse la radio.

— Non c'è di che preoccuparsi, nadi-ji.

— Quanto ci vorrà perché torni la corrente?

— Non appena arriveranno gli elettricisti da Maidingi. Direi che non avremo la luce prima del mattino. Sono cose che capitano, nadi. Il cannone sulle mura attira spesso le folgori. E così pure il trasformatore, purtroppo. Non è affatto infrequente.

Forse la colazione sarebbe stata annullata a causa della mancanza di corrente. E lui avrebbe avuto una tregua.

— Ti consiglio di andare a letto — gli consigliò Jago. — Io starò qui a leggere finché non saranno rientrati gli altri. Tu hai un appuntamento per domattina.

— Stavamo discutendo di *man'chi* — disse Bren, abbattuto, non sapeva bene se per il temporale, lo sparo o per la sua incapacità a comunicare. Era arrivato a un rapporto fin troppo personale con Jago, addirittura al punto da darle l'impressione che le stesse facendo delle proposte di tipo sessuale. Insomma, stava ingarbugliando tutte le linee di comunicazione a sua disposizione e si sentiva a disagio per l'impressione che le aveva dato, un'impressione che Jago avrebbe senz'altro comunicato a Banichi e quindi a Tabini: "Il paidhi si comporta in modo molto strano" avrebbero detto. Ha fatto delle proposte a Jago, ha invitato Djinana sulla luna e considera Banichi un dessert.

— Davvero? — Jago si staccò dal fuoco avvicinandosi a lui e prendendolo per un braccio. — Torniamo nella tua camera da letto, nand' paidhi, ti prenderai un malanno. — In quel modo l'allontanò bruscamente dalla finestra, lasciandogli un livido sul braccio tanto la mossa fu inaspettata. Bren la seguì, dicendosi che se fosse stata davvero preoccupata della situazione l'avrebbe costretto a camminare carponi... voleva solo staccarlo da una finestra rischiarata visibilmente dalla luce del fuoco che proiettava le loro ombre. Ma tra la finestra e il lago c'erano ancora le mura esterne. Ed era proprio la caduta di folgori sul cannone quello che la preoccupava?

— Va' a letto — ripeté Jago, accompagnandolo fin sulla porta della sua camera da letto. — Bren-ji. Non preoccuparti. Staranno facendo il conto dei danni. Dovremo comunicare l'informazione alla centrale elettrica. E

naturalmente prendiamo precauzioni particolari quando viene a mancare l'energia. È una cosa normalissima. Forse mi sentirai uscire. Ma tu non farlo.

Non preoccuparti per la tua sicurezza.

Così era possibile chiamare l'aeroporto con la radio del Servizio di Sicurezza. Era prevedibile. Ma era la prima volta che aveva sentito qualcuno ammetterlo. E il fatto che gli agenti del Servizio di Sicurezza andassero avanti e indietro per la sua camera per tutta notte non prometteva certo una tranquilla notte di sonno.

Ma si sedette sul letto mentre Jago tornava nell'altra stanza, lasciandolo in un buio quasi totale. Bren si tolse la vestaglia, s'infilò tra le pelli e rimase in ascolto, osservando i bagliori provenienti dal caminetto nell'altra stanza che proiettavano ombre mobili sui muri e rilucevano sugli occhi di vetro della bestia appesa al muro.

Dicono che non è assolutamente pericolosa, pensò. Non preoccuparti. Aveva una sua logica parlarle, si era come creata una stretta relazione. Quella era una creatura del pianeta. Era morta inferocita, combattendo contro atevi che avevano goduto a ucciderla. Nessuno provava dolore per altri. Non era l'ultimo esemplare della sua specie. Con ogni probabilità, tra i boschi ce n'erano centinaia d'altre altrettanto furibonde e spietate. Adatte a quella terra. Non creava un rapporto affettivo coi propri piccoli o con altri della stessa specie. Non aveva bisogno di loro. La natura l'aveva munita di un senso gerarchico di predominio, adatto alla sopravvivenza. Era sopravvissuta finché qualcuno più crudele di lei l'aveva uccisa e ne aveva appeso la testa al muro per fare compagnia a un povero stupido d'umano che si era cacciato volontariamente in quella situazione, che aveva voluto l'onore di essere il migliore. Un pensiero confortante per notti come quelle. Perché non c'era assolutamente altro e se si fosse lasciato andare... Ma non poteva. Il paidhi non poteva, a ventisei anni atevi d'età, cominciare a umanizzare gli individui con cui aveva che fare. Quella era la trappola peggiore. Quella contro cui tutti i suoi predecessori avevano combat-tuto. In teoria lo sapeva bene. Se l'era cavata benissimo finché si era trovato a un'ora di volo da Mospheira. Fin quando la sua posta era arrivata regolarmente due volte la settimana. Finché... Finché aveva creduto di poter tornare a vedere visi umani e finché tutto era andato benissimo e lui e Tabini erano grandi amici. Ecco la parola chiave, amici.

Il paidhi era stato troppo cieco.

Adesso il paidhi non sapeva perché si trovasse in quella fortezza, non sapeva se sarebbe riuscito a tornare, il paidhi non riusciva a trarre da Banichi e Jago quella soddisfazione intellettuale che gli aveva procurato Tabini

quando rideva con lui, scherzava con lui, fino all'ultimo loro incontro. Quando sparavano ai meloni e quando Tabini gli dava le pacche sulle spalle, leggere però, perché le ossa degli umani si rompevano con estrema facilità, e gli diceva che era davvero bravo con le armi da fuoco. E *Tabini* come si collocava? Era in grado di comprendere il paidhi, questo atevi, quarto in linea di successione per gli umani?

Era forse stato avvertito dal suo predecessore che i paidhiin avevano un debole per le relazioni personali?

Che più li conoscevi, più si dimostravano stupidi, fiduciosi e accomodanti?

Bren aveva un nodo in gola, un nodo che interferiva con la sua capacità

di valutare razionalmente la situazione. A volte si era chiesto se sarebbe stato in grado di adattarsi. Non tutti i paidhi riuscivano a mantenere quell'impegno a vita per cui avevano firmato, la fonte in grado di dare consigli si era disseccata... Wilson non era stato di grande aiuto, aveva cominciato a comportarsi in modo così strano che la commmissione aveva deciso di sostituirlo, anche se il padre di Tabini aveva dato parere contrario. Wilson aveva subito il suo terzo infarto il primo mese in cui era tornato a Mospheira, aveva tenuto un atteggiamento incolore in tutte le riunioni a cui loro due avevano partecipato e non gli aveva mai detto nulla di utile. La commissione definiva quello stato esaurimento. Lui aveva accettato il loro giudizio e aveva cercato di non considerare Wilson un figlio di puttana. Aveva conosciuto Tabini durante una delle poche volte che aveva sostituito Wilson durante la sua assenza, qualche giorno per volta, gli ultimi due anni dell'amministrazione di Vaiasi. Aveva considerato quest'ultimo, predecessore di Tabini, il contraltare di Wilson col suo umor tetro, invece Tabini gli era stato subito *simpatico* -di nuovo quella parola pericolosa - ma in effetti, personalmente, non aveva mai creduto nell'esaurimento di Wilson. Un uomo non diventava così strano e sgradevole se già non lo era un po' di fondo il suo carattere. Wilson non gli era stato affatto simpatico e quando gli aveva chiesto che impressione avesse di Tabini, Wilson aveva risposto imbronciato: — Uguale a tutti gli altri.

Così non gli era piaciuto Wilson, ma aveva provato simpatia per Tabini. Aveva sempre ritenuto che la commissione avesse commesso un errore ad affidare l'incarico di paidhi a un uomo pieno di pregiudizi come Wilson. Adesso però aveva paura. Pensò agli anni che avrebbe potuto ancora rimanere in carica e agli anni che avrebbe potuto sprecare in quella folle

relazione che chiamava amicizia con Tabini e si vide al posto di Wilson, senza una moglie, senza un figlio, senza avere più avuto un'amica da quando Barb aveva scoperto che era più redditizio avere un uomo a Mospheira: la vita era troppo breve per mantenersi a disposizione di un tizio che ogni tanto piombava nella sua vita senza dare spiegazioni, senza parlare del suo lavoro... Avrebbe potuto dare le dimissioni. Tornare a casa. Avrebbe anche potuto chiedere a Barb di sposarlo. Ma non aveva nessuna sicurezza che Barb *volesse* farlo. Nessuna domanda, nessun impegno, nessuna liberazione catartica, un weekend da favola in ristoranti e hotel di lusso... non sapeva che cosa pensasse realmente Barb, non la *conosceva* sotto nessun aspetto al di là delle condizioni fissate all'inizio e a cui ancora si attenevano. Non era amore. Non era neppure un'amicizia intima. Quando cercava di pensare a coloro che aveva considerato amici prima di andare all'università... non sapeva più dove fossero, se avevano lasciato la città o se vi erano rimasti.

In una settimana non era stato capace di passare la faccenda a Deana Hanks. Dove avrebbe trovato il coraggio di passarle tutta quanta la patata bollente e uscire di scena... irrevocabilmente, uscire da qualcosa per cui aveva preparato tutta la sua vita?

Come Wilson, un uomo di settant'anni, che aveva visto assassinare Vaiasi ed era rientrato in patria, perché la sua carriera era terminata con Vaiasi, con in mano null'altro da mostrare per quarantatré anni di lavoro che le voci di dizionario che aveva compilato, una manciata di articoli eruditi e un numero record di veti riguardo il Progetto dell'Autostrada Transmontana. Niente moglie, niente famiglia. Ad attenderlo solo un posto d'insegnante all'università, e lui che non sapeva neppure comunicare con gli studenti. *Wilson* non era capace di comunicare con gli studenti umani. Quando fosse uscito da quella situazione, Bren era intenzionato a scrivere un articolo su Wilson, e l'interfaccia atevi, e la discussione che aveva avuto con Jago e *perché* Wilson, con quel viso, con quel comportamento, con quell'atteggiamento, non era in grado di comunicare con i suoi allievi. Al di là del muro ci fu un rombo di tuoni. Bren sobbalzò e giacque col cuore che batteva a ritmo accelerato e le orecchie che ancora gli trillavano. Il cannone, aveva detto Jago. Capitava sempre.

Nel suo letto, Bren provò un brivido, per il rumore o forse per la follia di quella notte. O perché ormai non riusciva più a capire perché fosse lì, o perché una guardia del Bu-javid come Tano avesse estratto una pistola e sparato, mentre si trovavano là fuori alla ricerca del trasformatore.

Osservando il trasformatore colpito dai fulmini, mentre sopra di loro giocavano i lampi e l'acqua pioveva a catinelle.

Col cavolo, pensò, col cavolo, Jago. Sparare alle ombre. Ma quali *ombre* si aspetta di poter trovare Tano là fuori sotto la pioggia, Jago?

Ombre che volano su aerei di linea... e il più efficiente Servizio di Sicurezza del pianeta, dopo il nostro, non sa di chi si tratta né di dove si trovano?

Col cavolo, Jago.

6

— Una notte agitata — disse l'aiji-madre versando il tè che giurò essere ottimo. — Hai dormito bene, nand' paidhi?

— A intermittenza.

Ilisidi ridacchiò, indicando il volo di una dragonetta sopra il lago gelato e nebbioso. La balaustra della terrazza gocciolava per l'ultima pioggia. Il sole dorato comparve sul lago da dietro le montagne e la nebbia cominciò

a colorarsi. La dragonetta si tuffò da una scogliera, con le poderose ali dispiegate contro il sole e poi riprese a salire in volo, stringendo qualcosa tra gli artigli.

Predatore e preda.

— Sono un flagello — disse Ilisidi. — I mecheiti le detestano, ma non voglio distruggere i loro nidi. Erano qui prima di noi. Cosa ne pensa il paidhi?

— Il paidhi è d'accordo con te.

— Su cosa? Sul fatto che chi era qui prima è il proprietario naturale?

Due sorsi di tè, un morso di dolce e Ilisidi era partita all'attacco. Banichi gli aveva detto di stare attento. Tabini gli aveva assicurato che se la sarebbe cavata. Bren rimase a pensare per un attimo, prima per dichiararsi d'accordo, poi per cavillare. Così disse: — Il paidhi è convinto che la catena della vita non deve mai essere spezzata. Che la perdita di un nido impoverirebbe Malguri.

Gli occhi chiari di Ilisidi lo fissarono, impassibili come quelli di Banichi; forse era irritata per il fatto che Bren aveva cambiato argomento. Ma non era riuscito a cambiare il proposito di lei, almeno non del tutto.

— Sono banditi — disse Ilisidi.

— Insostituibili — ribatté lui.

— Animali nocivi.

— Il passato ha bisogno del futuro. Il futuro del passato.

— Animali nocivi, lo ripeto, che io ho scelto di preservare.
— Il paidhi è d'accordo. Come li chiamate?
— Wi'itkitiin. È il loro verso.
— Wi'itkitiin. — Guardò un altro tuffatore squamato e piumato e si chiese se la terra avesse mai visto un essere simile. — Nessun altro animale emette quel suono.
— No.
— Una ragione in più per salvarlo.
La bocca di Ilisidi s'irrigidì. La smorfia era l'accenno di un sorriso mentre si serviva diversi cucchiai di cereali e varie fettine di carne. Bren la imitò, immaginando che nessuno osasse parlare all'aiji-madre mentre stava pensando. Inoltre un'eccellente colazione rischiava di raffreddarsi. Cucinata sul fuoco a legna, gli aveva spiegato Cenedi quando Bren gli aveva domandato come potesse esserci qualcosa di caldo o di cucinato. Aveva pensato che cucinassero nel camino in cucina, ammesso che ne avessero uno. Jago aveva riferito che il generatore si era fermato durante la notte. Forse la macchina aveva poco carburante o funzionava male. Il Comitato Energetico di Maidingi aveva giurato sulla propria reputazione che Malguri avrebbe riavuto l'energia appena fosse stata ripristinata anche nei quartieri della città di Maidingi. Ma questa mattina erano ancora al buio e al freddo. Nel frattempo al castello si andava avanti con camini per scaldare le stanze e per cucinare, con candele per illuminare i punti in cui la luce delle finestre non arrivava... questo, un tempo era stato il Sistema di Malguri. L'aiji-madre aveva ordinato la colazione sulla terrazza, in una fredda mattina d'estate; per fortuna, pensò Bren, che aveva indossato la giacca più pesante, perché il freddo si era insinuato anche nelle stanze.
— A cosa pensi, nand' paidhi? Un pensiero saggio e rivelatore?
— Penso alle navi e ai fuochi a legna. E a come Malguri non abbia bisogno di nulla da fuori per sopravvivere. L'aiji-madre contrasse le labbra e appoggiò il mento sul pugno. — Un centinaio di persone si occupano del bucato, di procurare la legna e di preparare le candele, e sono sufficienti. Altri cinquecento arano, si curano dei campi, vanno a caccia per sfamare i primi cento e loro stessi e, oh certo, sono autosufficienti. Lo sono tutti, eccetto chi lavora il ferro e la carta e i cavalieri e i cannonieri che ci difendono da chi è fuori dall'Associazione e che non fa la sua parte, depredando tutti gli altri. Malguri aveva la luce elettrica molto prima che arrivaste voi, nadi, te lo assicuro. — Bevve un sorso di tè, poi posò la tazza e fece un cenno con il

fazzoletto a Cenedi che indugiava sulla porta a controllare.

Bren pensò che la colazione fosse terminata. Stava per alzarsi ma Ilisidi gli indicò le scale della terrazza.

— Vieni.

Era in trappola. — Chiedo il tuo perdono. Ma gli addetti alla mia sicurezza m'impediscono assolutamente...

— Ti *impediscono*! Oltraggioso. O mio nipote li ha messi contro di me?

— No di certo, te lo assicuro con la massima cortesia. Lui ha parlato molto bene...

— Allora lascia che le tue guardie usino la loro famosa abilità. — Portò

indietro la sedia. Cenedi accorse ad assisterla e a porgerle il bastone. —

Vieni, lascia che ti mostri il resto di Malguri. Lascia che ti mostri la Malguri della tua immaginazione. Bren non sapeva cosa fare. Quella donna non era un nemico, o almeno lo sperava e non voleva che lo diventasse. Tabini, accidenti a lui, l'aveva mandato lì, sapendo che c'era anche sua nonna. Banichi l'aveva rimproverato per aver accettato l'invito senza aver chiesto il suo consiglio e ora il paidhi, obbligato dall'ospitalità, non poteva fare altro che fingere un'indisposizione, ipotesi poco lusinghiera per un cuoco già infuriato, oppure alzarsi e seguire l'anziana donna per vedere cosa voleva mostrargli. La seconda ipotesi gli sembrò meno dannosa per la pace. Dubitava che Banichi gli avrebbe consigliato di fare diversamente. Così seguì Ilisidi lungo i gradini di pietra, fino a un altro terrazzo con altre scale e a un terzo, fino al cortile pavimentato. Cenedi camminava davanti all'aiji-madre e altre quattro guardie chiudevano la fila.

Era molto più lontano di quanto si aspettasse. Si addentrarono nel retro della fortezza, prima attraverso un cortile circondato da mura, poi attraverso un secondo spiazzo murato che profumava di terra; Bren dubitò sinceramente della direzione che avevano preso e dell'opportunità di seguire una simile compagnia di sconosciuti.

Banichi mi ucciderà, pensò. Banichi non può avere idea di dove mi trovo, se non stava guardando da vicino. Cosa che, pensandoci bene, forse stava facendo.

Qualcosa colpì il cancello di fronte a loro; quando Cenedi lo aprì, si sentirono delle urla feroci che Bren aveva udito solo nei machimi...

"I mecheiti" pensò con trepidazione, vedendo Cenedi e Ilisidi attraversare il cancello. *Cavalli* diceva l'Equivalenza Remota. Ma erano *cavalli* solo perché gli atevi li cavalcavano, erano *cavalli* secondo la scala di valori atevi,

essendo le creature che li avevano aiutati ad attraversare i continenti, trascinando le carrozze e controllando i loro confini. Muovevano la testa sfidando gli addestratori, digrignavano le zanne formidabili, coperte d'oro. I finimenti luccicavano nella criniera arruffata di uno di questi animali; era violento, spaventoso nella sua vicinanza e nella forza con cui s'imponeva sui suoi addomesticatori. Bren si fermò al cancello, per prudenza, ma Ilisidi continuò ad avanzare alle spalle di Cenedi. Le altre guardie, alle quali se ne erano aggiunte tre, lo oltrepassarono, dicendogli, nonostante ciò che vedeva, che la paura era inappropriata. Allora Bren si decise e seguì l'ultima guardia, soffrendo di un'improvvisa revisione della prospettiva: il mondo era diventato a misura atevi e la fragile e anziana ateva appoggiata al bastone accanto a quella terribile creatura, verso la quale tendeva la mano, era sulla stessa scala, gigantesca, ugualmente tenebrosa. Quella scena poteva essersi svolta centinaia di anni fa a Malguri. Poteva essere qualche aiji del tempo della guerra. Bren rimase a guardare spaventato il mecheita abbassare la testa enorme e prendere qualcosa dalla mano di Ilisidi. La inghiottì e cominciò a fare versi con le labbra, come se ne volesse ancora; stava giocando, si rese conto Bren, vista la delicatezza dei movimenti con i quali si avvicinava alle dita di Ilisidi; non l'avrebbe mai creduto possibile, visto il comportamento con gli addestratori. Era tutto un bluff, si disse Bren. La creatura era un animale addomesticato. Si trattava di tutta una messa in scena per impressionare il paidhi, lo stupido essere umano.

— Vieni, vieni — disse Ilisidi, voltandosi a guardarlo. Appoggiò la mano con il bastone sul collo dell'animale, usandolo come sostegno e gli chiese di avvicinarsi.

Bene, gli atevi hanno già cercato di bluffare con me, compreso Tabini. Gli atevi nella corte avevano creato trappole per distruggere la sua dignità

e la sua credibilità. Quindi conosceva quel gioco. Raccolse la rabbia e l'ironia che la situazione richiedeva e, con il cuore in gola, si avvicinò con la mano tesa, aspettandosi che l'aiji-madre lo sconsigliasse, se ci fosse stato qualche pericolo reale.

Ma non si fidava del tutto. Era pronto a ritirare la mano appena l'animale avrebbe allungato il collo verso di lui, indietreggiando. Così fece, con il cuore in tumulto.

— Provaci ancora — disse Ilisidi. — Avanti, nand' paidhi. Non preoccuparti. Sono un paio d'anni che non stacca via un dito con un morso. Bren trattenne il fiato e tese la mano per la seconda volta. Sia lui che

l'animale erano più cauti; le narici del mecheita si aprivano e si chiudevano rapidamente, per annusarlo, immaginò Bren, ricordando gli studi che affermavano che questi animali si fidavano molto del loro olfatto. La testa del mecheita era lunga come il suo braccio e il suo corpo gli toglieva la vista del sole. L'animale divenne più coraggioso, toccandogli la mano con il labbro superiore; non voleva minacciarlo, ma attirò le sue dita tra le zanne incappucciate.

Esplorò le dita di Bren, soffiandogli addosso con entusiasmo evidente; gli solleticò la pelle morbida tra le dita, tastandogli i polpastrelli con la lingua affilata. Infine si prese l'ultima, inaspettata libertà di annusarlo in faccia. Bren sollevò le mani per ripararsi e un attimo dopo si ritrovò sul selciato a fissare l'imponente ombra.

— Ehi — esclamò Ilisidi, trattenendo le briglie dell'animale e avvicinandosi a Bren. — Non devi toccargli il naso, nand' paidhi. Babs è dispiaciuto, vero Babs? Non ti aspettavi una mano sul naso, vero, povero Babs?

Bren si alzò; aveva salvato la testa dal colpo per terra ma non la schiena. Si ripulì e offrì di nuovo la mano al mecheita. Non si ammette mai di essere in imbarazzo, tra gli atevi, nemmeno mentre l'aiji-madre ridacchiava della situazione, sostenendo che avrebbe montato Nokhada, una creatura relativamente docile.

— Montare... per andare dove?

— A vedere Malguri, naturalmente — dichiarò Ilisidi, dando per scontato il suo volere. Diede il bastone a Cenedi, alzò la giacca e colpì Babs sulla schiena; era il segnale per fare abbassare l'animale. Bren l'aveva visto in televisione. Una guardia l'aiutò a salire e Ilisidi si sistemò con facilità

sulla sella mentre Babs si rialzava; era come se si fosse inchinata. Ilisidi e il suo mecheita troneggiavano sopra di lui, stagliandosi neri contro il sole. L'animale era un'ombra mentre Ilisidi, la cui unica parte chiara erano gli occhi, sembrava una figura uscita dal passato violento di Malguri. Lo superarono, voltandosi e muovendosi nervosamente. C'era un grande movimento all'esterno della scuderia da dove altri mecheiti stavano uscendo con gli addestratori. Una massa di ombre scure, enormi, una per ogni membro del gruppo.

E per lui. — Perdonami — cominciò Bren quando Cenedi ordinò di portare un animale per il paidhi. — Non si può fare. Non so cavalcare. Ti ricordo che sono stato mandato qui per la mia sicurezza, anche a costo di

causare, con la mia assenza, notevoli difficoltà alla corte; non ho parlato con lo staff addetto alla mia sicurezza, la cui reputazione... L'arrivo di Nokhada gli tolse la visuale; era una montagna vivente tra lui e il muro di pietra di Malguri. — Fatti annusare — disse Cenedi, tenendo la creatura per le redini. — Ma non schiacciargli il naso. La reazione è involontaria. Le zanne sono incappucciate, ma... possono comunque far male. Il mecheita tese il collo per annusarlo pigramente sulle mani per poi passare, più incuriosito, ai vestiti; infine gli diede una leccata alla faccia e al collo. Bren indietreggiò ma non in tempo per evitare che una zanna gli sfiorasse la guancia, facendogli vedere le stelle. Cenedi trattenne l'animale mentre i servitori, senza ascoltare le sue proteste, si preparavano ad aiutarlo come avevano fatto con Ilisidi.

— Metti un piede qui, nand' paidhi; va tutto bene.

— Non posso cavalcare, dannazione! Non so come si fa.

— Va tutto bene — ripeté Cenedi. — Aggrappati agli anelli della sella. Lascia le redini. L'animale seguirà Babs.

— Dove? — domandò all'improvviso. — Dove ci stiamo recando?

— A fare un giro. Andiamo. Garantisco io la tua incolumità, nand' paidhi. Va tutto bene. Bren colpì Nokhada sulla spalla, per farlo abbassare; sapeva dalla televisione *come* fare. Ma appena Nokhada si abbassò brevemente, senza che Bren riuscisse a localizzare la staffa, gli addestratori lo spinsero sulla sella. Il suo peso leg-gero fece in modo che la spinta fosse ancora più forte e fece appena in tempo a toccare la sella prima che Nokhada si alzasse.

Cadde dall'altra parte, tra le braccia degli addetti alla sicurezza mentre Nokhada girava su se stesso.

Era raro che gli atevi ridessero ad alta voce. Ilisidi rise forte mentre Babs voltava la testa sbuffando e gli addestratori cercavano di fermare Nokhada. Non aveva scelta, ora. Assolutamente nessuna. Si ripulì, chiese le redini a Cenedi e, con le ginocchia tremanti, tentò di rifare la conoscenza di Nokhada, che l'aveva reso ridicolo. Per la seconda volta mise il piede nella staffa e. per la seconda volta Nokhada si sollevò. Questa volta se lo aspettava. Afferrò gli anelli della sella e seguì i movimenti dell'animale; atterrò sulla sella e si piegò mentre Nokhada continuava a girare su se stesso. Bren tirò le redini. Cercò con carezze di fare amicizia con Nokhada che aveva rallentato i giri, concentrandosi sul piede destro del suo cavaliere che Bren spostò nervosamente fuori della sua portata.

Poi Ilisidi lanciò un grido; Babs si mosse all'improvviso e Nokhada trasformò l'ultima giravolta in uno slancio in avanti. Le redini scivolarono tra

le mani di Bren, tanto da bruciargliele.

Usciti dal cortile, Bren si trovò di fronte una scogliera. Vedendo Ilisidi e Babs voltare lungo la strada, diede una spinta a Nokhada per farla girare. Ma l'animale lo prese come un insulto e si lanciò deliberatamente verso il disastro, con il lago nebbioso da una parte e il vuoto dall'altra.

— Non spingergli la testa nand' paidhi! — gli gridò qualcuno da dietro. Cenedi gli si avvicinò, mandando Nokhada su un sentiero terribile lungo la scogliera mentre la creatura agitava la testa cercando di calciare qualcosa. Davanti a loro, Ilisidi si fermò, voltandosi ad aspettarli, tra il resto delle guardie.

Era sopravvissuto. Si trovava sulla parte interna della montagna e Nokhada non avrebbe più potuto trascinarlo nel lago. Era un trionfo conquistato a fatica.

— Hai ripreso fiato? — gli chiese Ilisidi. — Come va, nand' paidhi?

— Bene — mentì lui, praticamente senza fiato.

— Il sentiero del lago è un po' pericoloso per un principiante — disse Ilisidi e Bren si convinse che stava scherzando. *Non c'era* nessun sentiero su quella scogliera. Ne era certo. — Siamo pronti? Il pollice e l'indice, nand' paidhi. Con gentilezza. Lui ci seguirà. Tieniti in sella. Babs si mosse e Nokhada lo seguì, come se fossero legati da una corda invisibile. Babs affrontò di corsa il pendio e Nokhada lo seguì; Cenedi cavalcava dietro di lui. Davanti a Ilisidi c'erano due guardie, e dovevano essercene anche sulla cima, lontano dalla vista; Bren immaginò che un cecchino potesse approfittare della situazione per colpire un bersaglio.

— Qualcuno ha cercato di uccidermi — disse senza fiato a Cenedi, nel caso costui non fosse in possesso di tutti i dettagli e non prendesse sul serio la situazione. — A Shejidan. Sotto il tetto dell'aiji. L'attentato non è

stato registrato. Immagino che Banichi te ne abbia parlato. Non è stato un falso allarme.

— Lo sappiamo — disse Cenedi. — Il tè è stata la nostra occasione migliore. Di certo Cenedi stava scherzando. Un'impassibile rappresaglia per le perplessità che aveva espresso salendo in sella.

Cenedi aveva detto di sapere del pericolo eppure lui e Ilisidi avevano insistito per portarlo fuori dalle mura, facendogli rischiare l'osso del collo con Nokhada.

All'improvviso Babs agitò la coda e, muovendo la ghiaia, scattò diagonalmente lungo il pendio. Nokhada, l'animale di Cenedi e gli altri si

voltarono e si slanciarono in avanti, come se qualcuno stesse sparando contro di loro; Nokhada si mise a correre a precipizio, lanciato sulle tracce di Babs, superando Cenedi e gli altri. Bren *non voleva* essere al comando ma tutto quello che poteva fare era aggrapparsi alla sella senza lasciare le redini. Poi si sentì uno sparo provenire da Ilisidi. Qualsiasi cosa avesse colpito, finì in una nuvola di polvere e di erba, scivolando sul pendio. Le guardie accolsero con gioia il colpo perché Babs si fermò e i mecheiti si arrestarono intorno a Babs, battendo le zampe per terra e tirando indietro le orecchie, sbuffando e agitandosi.

Bren aveva le labbra rotte. Cercò di asciugare il sangue mentre una guardia scendeva dal pendio per prendere l'animale colpito. Tutti pensavano che Ilisidi avesse una mira formidabile. Anche Bren immaginava che fosse così. Stava tremando. Aveva le labbra gonfie e doveva aver fatto male a Nokhada stringendo molto le gambe. Gli facevano male i muscoli della coscia ed era in un bagno di sudore, pur non avendo fatto altro che reggersi in sella.

Intanto l'aiji-madre si era procurata la cena per sé e per il proprio staff e i mecheiti si erano radunati tutti eccitati dall'odore del sangue e della polvere da sparo.

— Come andiamo, nand'paidhi?

— Sono ancora qui, nadi-ji. — Suonava come una sfida. — Grazie al mecheita, non a me.

— Sei ferito?

Affidabile. *Esattamente* come Tabini. *Ora* la preoccupazione.

— Lui ha il collo ferito e io il viso — rispose Bren con voce mesta.

— Troppo avanti — ammise Ilisidi, ripartendo a passo veloce sulla collina mentre la guardia stava caricando la carcassa dell'animale sulla sella. L'abilità di quelle bestie non era solo uno spettacolo televisivo. I machimi che mostravano i fuggitivi dilaniati dalle zanne dei mecheiti *non erano* un'esagerazione, Bren ne era convinto. Non avrebbe voluto essere a terra, davanti a quelle bestie e vicino ai loro denti che, in guerra, non erano incappucciati. Aveva le gambe molli. La mano che stringeva le redini tremava per l'eccesso di adrenalina, si disse. La guardia che si erano lasciati alle spalle li raggiunse tagliando la collina in diagonale. Aveva una creatura graziosa e piccola legata alla sella, con la testa a penzoloni. I suoi occhi erano come quelli degli animali impagliati sulle pareti della camera da letto, non arrabbiati, ma soffici, attoniti. Un rivolo di sangue le scendeva dalle narici

nere e aggraziate. Aveva un bel nasino e un'espressione dolce. Bren *non avrebbe* cenato con l'aijimadre quella sera. Le salsicce non procuravano lo stesso senso di morte. Bren preferiva mantenere le distanze dai propri pasti. Tabini lo chiamava uno scrupolo morale. Bren la definiva civiltà e Tabini un'illusione: tu mangi carne fuori stagione, avrebbe detto Tabini. Fuori dei tempi della terra, vendi la carne per trarne profitto. Mangi un animale che non ha mai corso libero. E la chiami *civiltà*?

Bren non aveva argomenti contro questo ragionamento. Cavalcò dietro Babs, mentre tutti decantavano la mira di Ilisidi, la quale dichiarò che, ora che avevano pensato al cibo, potevano godersi la cavalcata. A un'andatura più lenta, sperava Bren. Le gambe, anche ora che era più

rilassato, trovavano quella posizione del tutto innaturale e quando cercò di mettersi più comodo, diede un calcio a Nokhada che uscì dal sentiero, giù

dal pendio della montagna prima che Bren riuscisse a fermarlo e a riportarlo sulla strada giusta.

— Nand' paidhi — lo chiamò Cenedi dall'alto.

— Arriviamo — disse Bren. Immaginò che Nokhada meritasse quel

"noi". Di certo Nokhada espresse la propria opinione, abbassando le orecchie e avanzando con passo tranquillo fino al sentiero. Si aggregarono alla fine della colonna, dove Cenedi li aspettava.

— Cosa è successo? — chiese Cenedi.

— Stiamo cercando di capire — mormorò Bren. Cenedi gli diede una serie di istruzioni: calciare con il piede per dare la direzione, tirare piano le redini per attirare l'attenzione o per trattenere una ribellione. Non toccare il naso, non spingere la testa. Piede sinistro, a destra, piede destro, a sinistra; se tiri piano, va veloce; se tiri forte, va piano. Non colpire un uomo all'inguine e mai un mecheita sotto le costole. Sembrava un ragionamento logico.

— Se vuole saltare — disse Cenedi — assecondalo. Il tuo peso non è

nulla per lui. Le staffe sono abbastanza corte?

— Temo di non saperlo, nadi.

— Se hai i crampi, dillo.

— Non ne ho.

— Bene — disse Cenedi, allontanandosi.

Nokhada si diresse sulla collina, salendo in diagonale, deciso a riprendersi il posto subito dietro a Babs. "Dannazione!" pensò Bren, tagliando la strada alle guardie; aveva paura a tirare le redini, tra le rocce e la ghiaia scivolosa.

— Scusatemi! — gridò voltandosi. — Nadiin, la colpa è sua! — La scena fece ridere le guardie, mentre Nokhada tallonava Babs. Meglio le risate del risentimento, almeno.

Continuarono a cavalcare nell'erba alta, mossa dal vento, tra fiori gialli che coprivano la cima montuosa, con un panorama perfetto del lago e delle montagne. L'aria era carica dei profumi della terra e dei fiori schiacciati, del cuoio dalle bardature e dall'odore selvatico dei mecheiti. L'erba e i ciottoli alle radici degli alberi gli fecero tornare alla mente l'ultima volta in cui lui e Tabini avevano cacciato a Taiben, arrancando faticosamente a piedi attraverso le colline polverose...

Tabini aveva cercato di convincerlo dei lati positivi della caccia e degli inseguimenti.

Tutto gli ritornava alla mente in modo molto chiaro... il tempo scivolava intorno a lui, a tradimento.

Sotto di loro c'erano le mura in miniatura di Malguri, come pochi atevi avevano avuto il privilegio di vedere. Non c'erano strade né ferrovie e nessuna traccia di abitazioni in tutte le colline e nella spiaggia del lago, tranne quelle mura.

Il tempo gli scivolò via di nuovo. Immaginò i vessilli agitati dal vento durante le rappresentazioni machimi, i tradimenti e gli accordi avvenuti sulle colline, la fortezza destinata a essere attaccata... come portare il signore del castello all'aperto, o gli assassini all'interno delle mura, utilizzando singoli individui invece di eserciti... salvando vite, risorse, risparmiando alla terra lotte future. E sempre, in queste tragedie, c'era il servitore con un rancore ancestrale, l'assassino che seguiva il suo *man'chi*, qualcosa che sia l'aiji sulle montagne ventose che quello all'interno della fortezza avrebbero dovuto sapere ma del quale erano all'oscuro. Si potevano quasi sentire le bandiere al vento, il rumore delle armature... la civiltà atevi, la storia atevi che ormai si vedevano solo nei machimi e alla televisione... dove la storia umana non compariva mai.

C'era qualcosa di inspiegabilmente seducente in quei testi... Era un mondo che, dopo centinaia di anni, gli atevi rischiavano di non vedere più, di non capire nemmeno. Infatti il futuro, che sarebbe naturalmente sorto dal passato di Malguri, non sarebbe nato solo secondo le tradizioni ateVi, ora che Mospheira aveva fatto conoscere agli atevi le autostrade, i satelliti per le comunicazioni, ora che i jet trasportavano gli atevi attraverso il continente, in modo troppo veloce perché si accorgessero di un posto come Malguri.

Aveva discusso con Tabini della carne e delle stagioni e Bren aveva ritenuto sconvenienti i modi di fare atevi. Ma era lo stesso discorso dei jet e dei satelliti. Un altro piccolo pezzo di Malguri sotto attacco.

A proposito...

— Hai parlato con Banichi, nadi? — chiese Bren a Cenedi che cavalcava dietro di lui. — Non vorrei trovarmi in un'installazione di sicurezza. Cenedi lo guardò privo di espressione. — Nemmeno noi, nadi. Conosceva *quella* risposta. Gli era d'aiuto come un muro di pietra. Significava che il paidhi non avrebbe dovuto sapere delle installazioni, o che Cenedi non lo sapeva o Banichi non si era confidato con lui. Questa situazione non l'avrebbe aiutato se fossero incappati in qualcosa che al momento non poteva prevedere. Ma Bren cominciava a essere più tranquillo. Il territorio intorno a Malguri non era, dopo tutto, un luogo desolato e squallido dove intraprendenti assassini potevano andare e venire a loro piacimento. La sola presenza dei mecheiti li avrebbe dissuasi.

Si poteva legittimamente pensare, dopo tutto, che la mancanza della corrente che ancora affliggeva Malguri quella mattina fosse stata causata da un fulmine, considerando che la corrente sembrava essere sparita da un quarto della Città della vallata.

Ilisidi gli aveva chiesto se aveva dormito bene, nonostante il trambusto; no, Ilisidi l'aveva definita una notte agitata e gli aveva domandato se aveva dormito nonostante tutto.

Nonostante cosa? La mancanza di corrente? O gli spari nella notte, il dito nervoso di Tano sul grilletto e Banichi alla radio?

Né Banichi né Jago gli avevano consigliato cosa fare, se avevano idea che Ilisidi gli avrebbe proposto quell'escursione mattutina. Non l'avevano avvertito che sarebbe stato invitato... forse si erano fidati di lui come paidhi, niente altro. O forse non sapevano nulla. Ma Tabini, che senza dubbio conosceva l'aiji-madre meglio di chiunque altro a Shejidan, gli aveva detto, riguardo i suoi rapporti con Ilisidi: usa la tua diplomazia.

Ilisidi rallentò e si fermò davanti a lui, all'inizio di una discesa.

— Da questo punto — disse, indicando con la mano il panorama — si possono scorgere ben tre province, Maidingi, Dadaini e Taimani. Cosa ne pensi della mia terra?

— È bellissima — rispose Bren sinceramente.

— *La mia terra*, nand' paidhi.

Ilisidi non diceva mai nulla a caso, senza calcolare le parole.

— La tua terra, nai-ji. Confesso che non volevo venire a Malguri. Mi sembrava che mi allontanasse dai miei doveri. Mi sbagliavo. Non avrei mai visto le dragonette, altrimenti. Non avrei mai cavalcato in vita mia. —

In quel momento provava davvero ciò che sentiva e si godeva quei pochi momenti lontano da Banichi, da Jago, dalle responsabilità, afferrando la possibilità (questo atteggiamento atevi era contagioso) di fuggire dalle restrizioni alle quali inevitabilmente il paidhi era sottoposto nella vita e nel lavoro. — Ma Banichi mi ucciderà al mio ritorno.

Ilisidi lo guardò di sbieco, restringendo gli angoli della bocca. Le menti atevi erano molto letterali. — Figurativamente parlando, aijimadre.

— Sei sicuro di mio nipote? Domanda inquietante. — Dovrei avere dubbi, nai-ji? — Ilisidi era di certo in grado di rispondergli, ma Bren non si fidava molto della risposta. Nessuno sapeva a chi fosse rivolto il *man'chi* di Ilisidi. Non l'aveva mai chiarito, almeno a lui, e presumibilmente, se Banichi o Jago l'avessero saputo, gliel'avrebbero detto. D'altra parte non sapeva neppure a chi fosse rivolto il *man'chi* di Tabini. Era sempre così con gli aijiin; non avevano doveri, almeno nei confronti dei loro subordinati.

— Tabini è un tipo rigido — disse Ilisidi. — Giovane. Molto giovane. Pensa che la tecnologia risolva tutto.

Un accenno ai suoi pensieri e ai suoi motivi? Non ne era certo. —

Nemmeno il paidhi la pensa così, nai-ji.

— Il Trattato non proibisce, penso che tu abbia insistito su questo punto, le interferenze nei nostri affari?

— È così, nai-ji. — Terreno pericoloso. Molto pericoloso. Dannata donna, dall'aspetto tanto fragile. — Ti ho dato l'impressione di comportarmi diversamente? Ti pregherei di dirmelo, in questo caso.

— Mio nipote te l'ha detto?

— Se mi dicessi che sto interferendo, ti giuro, nai-ji, che riconsidererei tutte le mie azioni.

Lei non disse nulla. Questo silenzio ventoso gli permise, mentre cavalcavano fianco a fianco, di pensare con ansia se qualcosa che aveva detto o fatto o proposto durante vari Consigli potesse essere controverso o se, come aveva insinuato l'aiji-madre, fosse sembrato un'interferenza negli affari atevi o un modo di spingere troppo sull'acceleratore della tecnologia.

— Per favore, nai-ji, sii sincera. Ho forse assunto una posizione che tu disapprovi?

— Che strana domanda — commentò l'aiji-madre. — Perché dovrei

dirtelo?

— Perché io cercherei di scoprire le tue ragioni, nai-ji, non di oppormi al tuo volere o di impadronirmi delle tue risorse... eviterei le aree di tuo massimo interesse. Lascia che ti ricordi che non usiamo gli assassini, nai-ji. Non sono nemmeno una risorsa per noi.

— Ma lo sarebbero per gli atevi che possono appoggiare le tue posizioni. Aveva già sentito quel ragionamento. Poteva aggirare l'ostacolo con Tabini. Desiderava la compagnia di Tabini, solo per fargli delle domande, per imparare alcune cose... che nessuno gli spiegava più, ultimamente.

— Perdona la mia domanda — disse a Ilisidi. — Ma il paidhi non è

sempre abbastanza saggio per capire qual è la sua posizione nei vostri affari. Spero nella tua indulgenza, nai-ji.

— Cosa speri di ottenere dal tuo ruolo?

Non si aspettava questa domanda. L'aveva sentita mille volte nei Consigli. — Un vantaggio per gli atevi e per gli umani, nai-ji. Un vantaggio, un passo in avanti nella tecnologia, un passo che non danneggi nessuno.

— Questo è qualcosa di stabilito, vero? Un dato di fatto noioso e ottuso, grazie al Trattato. Sii meno modesto. Nomina le cose specifiche e meravigliose che farai prima di morire... i doni che, nella tua infinita saggezza, desideri concederci.

Bren non la ritenne una domanda casuale. Avrebbe potuto citare diverse cose ma, onestamente, non aveva una risposta chiara.

— Non lo so — disse.

— Come, un paidhi che non sa cosa vuole?

— Un passo nel tempo, nai-ji. Non so cosa potrebbe essere possibile. E

dirtelo, violerebbe i principi ....

— Quali sono le cose più ambiziose che ci avete già concesso?

— Il sistema ferroviario.

— Sciocchezze. Siamo stati noi a inventarlo. Voi l'avete solo migliorato. Era vero, anche se i treni e le navi a vapore atevi erano solo progetti rudimentali e le caldaie bruciavano con terrificante regolarità.

— Cos'altro, paidhi? Razzi sulle lune? Viaggi tra le stelle?

Argomento ancora più pericoloso. — Sì, mi piacerebbe vedere gli atevi raggiungere queste possibilità, nell'arco della mia vita. Nai-ji, per quanto è

possibile da qui, per quanto voi potete arrivarci. Ma non siamo sicuri delle possibilità che abbiamo e voglio capire cosa risulterebbe. Voglio darvi dei buoni consigli. Questo è il mio lavoro, nai-ji. — Non si era mai scoperto

tanto. — Siamo ai confini dello spazio. Ci sono molte possibilità, una volta riusciti a guardare il mondo.

— Quali possibilità?

Un'altra domanda pericolosa, culturale e filosofica. Bren fissò il lago; il mondo intero sembrava dispiegarsi sotto il sentiero che stavano percorrendo.

— L'altezza cambia le prospettive, nai-ji. Da qui vediamo tre province. Ma i miei occhi non vedono i confini.

— I miei sì. Quella catena montuosa. Il fiume. Sono evidenti.

— Ma questa montagna era alta come la grande luna, nai-ji, e se tu fossi nata su queste cime, vedresti quei confini? E, se anche li vedessi, quei confini distanti e invisibili avrebbero per te lo stesso significato che hanno per la gente nata in pianura?

— Il *man'chi* è il *man'chi*. Il *man'chi* è importante. E per gli abitanti dei confini... che significato hanno quelle linee su cui concordano gli aijiin? Il *man'chi* non è mai visibile.

Era gratificante ottenere la risposta che ci si aspettava, la stessa che Tabini avrebbe dato. Era gratificante riuscire a prevedere i sentimenti atevi. Era utile conoscere Ilisidi.

— Il *man'chi* non cambierebbe mai, nemmeno se tu fossi sulla montagna più alta.

— Il *man'chi* non cambia mai — ripeté Ilisidi.

— Nemmeno se tu abbandonassi la visione del mondo per anni e anni.

— All'inferno e sulla terra il *man'chi* non cambierà mai. Ma voi umani non potete capire.

— In effetti, al nostro arrivo non capivamo il vostro modo di vedere le cose, nai-ji. Non capivamo gli atevi. E voi non capivate noi. È stata una delle grandi e rovinose cause della Guerra.

— La rovinosa causa della Guerra è stata la conquista di Mospheira da parte degli umani; non ne avevate alcun diritto. Centinaia di migliaia di atevi sono stati cacciati dalle loro case. Il *man'chi* è stato tradito, perché

non potevamo competere con le vostre armi, nand' paidhi. — La voce di Ilisidi non era arrabbiata, solo severa ed enfatica. — Poi lentamente ci avete dato la vostra tecnologia, sempre di più. Non sembra una sciocchezza?

Non era la prima volta che Bren sentiva questa domanda. Gli atevi se lo chiedevano spesso, quando pensavano che il paidhi non sentisse le loro conversazioni. Consiglieri dell'opposizione lo urlavano al paidhi durante le riunioni. Nemmeno a Tabini Bren avrebbe potuto dare la risposta vera,

intraducibile: pensavamo di farvi diventare nostri amici. Così le diede la risposta ufficiale, elaborata con attenzione: — Abbiamo ritenuto possibile un'associazione. Abbiamo intravisto dei vantaggi nel vostro atteggiamento nella regione sulla quale il caso ci aveva fatti approdare.

— Ci avete detto se costruire strade o ferrovie, negandoci ciò che avete voluto. Ci avete promesso meraviglie. Ma le grandi meraviglie, da quello che ho sentito, sono su Mospheira, per la comodità degli umani, che hanno strade lastricate.

— Molto poche. Meno di quante ne avete voi.

— Su un continente mille volte la grandezza di Mospheira. Sii onesto, nand' paidhi.

— Con veicoli che non usano combustione interna. Che arriveranno, nai-ji, arriveranno per gli atevi.

— Nel corso della tua vita... o della mia?

— Forse in una trentina di anni. Forse meno. Dipenderà se avremo o no l'industria necessaria, dalle risorse, dalla volontà delle Associazioni e delle province di produrre merci rare, di basarsi sui computer. Dipenderà dal *man'chi,* dalla volontà di lavorare insieme o no e dal successo che avranno i primi programmi... ma non c'è bisogno che lo spieghi all'aiji-madre, che conosce l'ostinazione degli interessi acquisiti.

Lei rise, anche se brevemente e con tono cupo. Il sole stagliava il nero profilo di Ilisidi contro la distanza confusa del cielo e del lago. Cavalcarono per un po' in silenzio, sulla cresta della montagna, con il vento che sollevava le criniere dei mecheiti e che faceva oscillare perfino lui, come fosse un bambino, in sella a una creatura addestrata per portare gli atevi nelle loro guerre rare e terribili.

— Quello è l'aeroporto — disse Ilisidi, indicando davanti a sé. Sforzando gli occhi, Bren riuscì a vedere quello che gli sembrava l'aeroporto di Maidingi, dietro una distesa nebbiosa e irregolare che doveva essere la città di Maidingi. Più vicino correva la strada, o quella che sembrava la strada, che scendeva lenta dalle montagne.

— È la città? — chiese Bren; sapeva che era una domanda stupida ma doveva rompere il silenzio; Ilisidi disse che era Maidingi. Poi, indicando l'ampia pianura, Ilisidi gli spiegò le posizioni dei villaggi intorno alla città, elencandogli i nomi delle piante, delle regioni e delle montagne al di là del lago.

Ma nella mente di Bren c'era la storia che aveva visto sui libri, il castello

che resisteva agli attacchi delle Associazioni al di là del lago, prima dell'arrivo dei cannoni. Malguri aveva resistito per secoli contro le intrusioni da oriente. Stendardi al vento, fumo di cannoni sulle mura... Non fantasticare, gli aveva raccomandato il suo predecessore. Non immaginare. Guarda, osserva e riporta. Accuratamente. Non avere desideri.

Dalla precisione del paidhi dipendono delle vite. Miliardi di vite dipendono dall'accuratezza delle sue percezioni. E dal modo con il quale rappresenta le due parti l'una all'altra. Ma, pensò, quanto abbiamo dimenticato del loro passato? Quanto li abbiamo incoraggiati a perdere? Quanto oltre ci siamo spinti, imponendo le nostre priorità e le nostre sequenze tecnologiche?

O qui queste possibilità sono davvero dimenticate? Sono del tutto state dimenticate?

Cavalcarono lungo l'estremità della cima. Le nuvole si addensavano dalla parte meridionale del lago, scure, illuminate dai lampi, incombenti sulle acque nere. Ma il sole brillava sui picchi azzurri verso oriente, rendendo luccicanti come l'argento le acque intorno alla spiaggia di Malguri. Una dragonetta volò dal suo nido tra le rocce, protestando contro il vento e il rombo di un tuono.

Ilisidi condusse Babs nell'ultima parte del sentiero, scendendo tra le rocce. Bren la seguì. Proseguendo nella cavalcata, oltrepassarono un antico edificio in rovina; Cenedi disse che era stata una base per l'artiglieria durante una disputa tra province. Ma le sue origini erano ancora più remote; era stata una fortezza chiamata Tadiiri, la Sorella, un tempo armata di cannoni.

— Come mai è andata in rovina? — chiese Bren.

— Un dissidio con Malguri — spiegò Cenedi. — E un barile di vino risultato indigesto all'aiji di Tadiiri e alla sua corte. Veleno. — Ma l'intera fortezza? — insistette Bren.

— Ha mancato di astuzia — disse Cenedi.

Capì così con certezza che Cenedi era come Banichi e Jago. Ora era convinto che il rischio di morte che aveva corso aveva imbarazzato Cenedi, come lui stesso aveva dichiarato, a livello professionale.

— Dopo quel fatto — spiegò Cenedi — Tadiiri fu demolita e i cannoni portati via. Ora li puoi vedere all'ingresso principale della fortezza. Non era nemmeno sicuro che fossero autentici. Aveva pensato che avessero solo un valore commemorativo. Non era a conoscenza di questi eventi. Ma l'epoca delle guerre e dei cannoni era stata così breve, e la guerra tra gli atevi era di

rado motivo di preoccupazione; quasi sempre erano manovre e tradimenti di capi protetti dai loro eserciti. Era contro gli omicidi che bisognava guardarsi le spalle, a qualsiasi livello.

E ora Bren cavalcava con Ilisidi e le sue guardie, essendosi allontanato da coloro che Tabini gli aveva assegnato.

Oppure l'averlo costretto a uscire con loro era, in termini atevi, una manovra, un atteggiamento, una dichiarazione di autorità e di potere? Avrebbe potuto trovare di nuovo qualcosa da bere o da mangiare per lui dannoso. C'erano così tanti rischi per un uomo, se gli atevi intendevano fargli del male!

Banichi e Cenedi avevano parlato, invadendo i territori l'uno dell'altro; Banichi si era arrabbiato con lui perché aveva accettato l'invito, dicendogli che non poteva più ritirare la promessa... ma era mosso da ragioni atevi, dalla necessità di gestire la situazione tra Tabini e sua nonna. O forse era anche un test dell'autorità di Banichi; Bren non riusciva a interpretarlo. Forse Ilisidi e Tabini erano arrivati a una soluzione e forse, dopo, avrebbe potuto sperare nella pace tra le due fazioni della casa, la casa di Tabini, le politiche di Tabini con le generazioni e i paid-hiin davanti a lui. Diplomazia, pensò, seguendo Babs. Abilmente, gli avevano fatto capire di tornare al proprio posto.

Sapeva chi comandava a Malguri. Lo sapeva in modo chiaro e definitivo. Supponeva, grazie a Banichi, che fosse Tabini. Ma nello stesso tempo, ora si sentiva un po' più al sicuro, sotto la protezione di Ilisidi, oltre a quella di Tabini. **7**

In un cortile riecheggiante delle urla e dei versi dei mecheiti, Nokhada, alla terza richiesta, tese una zampa, ma solo perché, così almeno sembrò a Bren, l'avevano fatto tutti.

Bren scivolò lungo il fianco di Nokhada riscaldato dal sole e guardò con diffidenza l'animale piegare la testa e mordicchiargli la manica con le zanne incapsulate ma pur sempre formidabili, mentre lui cercava di raddrizzare le redini. Non era così sciocco da schiacciare ancora il naso di Nokhada e così l'animale, una montagna nera tra lui e il sole di metà mattina, sollevò

la testa annusando l'aria; sembrava lamentarsi di qualcosa di invisibile o forse gli piaceva ascoltare l'eco della propria voce.

Gli addestratori si avvicinarono per prendere le redini. Bren diede a Nokhada una pacca sulle spalle, in segno di saluto, immaginandosi che fosse doveroso. Nokhada emise un brontolio e, tirando le redini, seguì gli addestratori che stavano conducendo il gruppo nel cortile.

— Usalo mentre sei qui — gli disse Ilisidi. — A qualsiasi ora; le scuderie hanno istruzioni di accontentare il paidhi-aiji.

— L'aiji-madre è molto gentile — disse lui, chiedendosi se aveva ancora dei residui di pelle sulle mani.

— Il tuo modo di stare in sella è ancora incerto — commentò lei, prendendo il bastone e incamminandosi verso i gradini. Bren interpretò la frase come un commiato.

Invece lei si fermò al primo gradino e si voltò, appoggiandosi con entrambe le mani al bastone. — Domani mattina, a colazione. — Il bastone fendeva l'aria tra di loro. — Non discutere, nand' paidhi. Si tratta di un privilegio degli ospiti. Lui s'inchinò e la seguì sui gradini, unendosi al gruppo dei suoi servitori e degli addetti alla sicurezza; probabilmente tutti, come lui, svolgevano entrambe le funzioni.

Aveva le labbra gonfie, la mano destra spellata, le parti più intime del suo corpo erano doloranti e minacciavano di peggiorare e, come aveva detto l'aiji-madre, la mattina dopo avrebbe dovuto fare un'altra cavalcata: aveva la netta sensazione di avere aperto una porta e di non poterla più

chiudere.

La seguì lungo tutti i gradini che conducevano all'appartamento di Ilisidi, essendo l'unica strada del castello che conosceva; lei però, entrata dalla parte più raccolta della sua casa, non gli prestò più la minima attenzione. Questo atteggiamento non aveva il significato scortese che avrebbe assunto tra gli umani; significava semplicemente che la donna non era più interessata a intrattenersi con un inferiore. Vista la differenza di rango, lei non gli doveva nulla e, visto il suo silenzio, lui era libero di andarsene, a meno che qualche servitore non gli desse qualche ordine contrario. Nessuno lo fece. Uscì dalla porta dell'aiji-madre, avviandosi verso l'area di ricevimento pubblico del suo appartamento, seguito dai servitori più

umili che, aprendogli le porte con un inchino, gli augurarono buona fortuna. Ricambiò l'augurio, al quale loro risposero con inchini e cenni dignitosi; dopo di che scese lungo le mura, lacero e dolorante, ma con una nuova conoscenza del territorio, delle province, del castello e perfino della storia e dell'origine del cannone che aveva visto attraverso il portone principale. Dove - Dio lo aiuti - erano parcheggiati molti veicoli. Forse alcuni funzionari erano arrivati dalla città. Forse la tanto attesa squadra di riparazione era arrivata e stava ripristinando l'elettricità. In ogni caso, la maggior parte degli atevi di provincia si sarebbero ritratti in presenza di un

paidhi. Decise allora di affrettarsi, attraversando il salone centrale quasi di corsa, nonostante il dolore alle gambe. Finì proprio in mezzo a un gruppo di personale del castello e di turisti. Una bambina, gridando, si rifugiò dietro i genitori, anch'essi paralizzati, sembravano un muro nero con ampi occhi gialli. Bren fece un inchino per scusarsi. Sapeva di dover riparare al danno, perché quello era il compito del paidhi, nonostante il suo aspetto lacero, il labbro rotto e la giacca im-polverata.

— Benvenuti su Malguri — disse. — Non avevo idea che ci fossero dei visitatori. Vi prego, rassicurate la signorina. — Fece una pausa per respirare. Poi un secondo inchino. — Il paidhi, Bren Cameron, è a vostra disposizione. Posso fare qualcosa per voi?

— Possiamo avere un nastro di decorazione? — chiese un ragazzo più grande.

— Non so se ne ho — rispose Bren. A volte ne teneva alcuni in ufficio, per le occasioni formali. Non sapeva se Jago ne avesse portati. Ma un membro dello staff disse che poteva procurarsene uno, con la ceralacca, se Bren aveva l'anello a sigillo.

Era in trappola. Banichi *lo avrebbe* ucciso.

— Scusatemi — disse. — Arrivo ora dalle stalle. Ho bisogno di lavarmi le mani. Torno subito. Scusatemi, grazie... — Si inchinò due o tre volte, continuando a salire le scale. Solo a metà strada alzò lo sguardo. Tano se ne stava in cima alle scale con un'espressione crucciata e il fucile ben visibile. Gli fece cenno di salire e Bren fece le scale di corsa, con un'angolazione che sperava impedisse ai turisti di capire il motivo di quell'improvviso scoppio di energia.

— Onorevole paidhi — disse Tano con severità — devi usare il passaggio sul retro.

— Nessuno me l'ha detto, nadi! — Era furioso ma si contenne. Il colpevole era Banichi, che era di guardia ma, certo, parte della responsabilità era sua. — Ho bisogno di darmi una ripulita. Ho promesso a quella gente...

— Delle decorazioni, lo so. Ci penso io. Sbrigati.

Passò di corsa davanti a Tano, dirigendosi, tutto dolorante, verso il suo appartamento. Non aveva nemmeno il tempo per fare un bagno. Si limitò a lavarsi, a infilarsi camicia, pantaloni e giacca pulite e a passarsi le mani umide di acqua di colonia sui capelli spettinati dal vento, lungo la treccia che si stava ormai sciogliendo.

Poi tornò nel salone, scendendo le scale in modo più composto fino a

raggiungere il punto di ricevimento: si trattava di un tavolo sistemato nell'atrio, di fronte al camino, attrezzato con ceralacca, nastri decorativi, cartoncini. Davanti a questo tavolo c'era sempre una fila di atevi ansiosi e per ognuno di loro c'era un cartoncino da firmare e da sigillare con la ceralacca. E mentre il turista di turno, nervoso ma contento, che aveva ricevuto il bonus per il viaggio, osservava questa operazione, c'erano altri trenta visitatori che aspettavano, lanciando occhiate all'unico essere umano che aves-sero mai visto, a meno che non si fossero avventurati oltre Shejidan. Il paidhi era abituato agli sguardi degli adulti. Era più difficile avere a che fare con i bambini. Erano cresciuti condizionati dalle storie di guerra raccontate nei machimi. Alcuni erano molto astiosi. Altri volevano toccare le mani del paidhi per controllare che la pelle fosse vera. Uno gli chiese se anche sua madre era di quel colore. Molti erano impauriti dai suoi occhi o gli chiedevano se portava una pistola.

— No, nadi — mentiva lui senza sensi di colpa. — Non ho armi. Ora siamo in pace. Io vivo nella casa dell'aiji.

Un genitore gli chiese: — Sei qui in vacanza, nand' paidhi?

— Mi piace molto il lago — rispose Bren, chiedendosi se la notizia del suo tentato omicidio fosse già stata trasmessa alla televisione nella provincia di provenienza di quell'uomo. — Sto imparando a cavalcare. — Versò

la ceralacca e sigillò la decorazione. — C'è una vista magnifica. Il rombo di un tuono. I turisti guardarono ansiosamente verso la porta.

— Farò in fretta — disse, congedando rapidamente la fila, ricordando la nuvola nera che avevano visto dalla cima della montagna, laggiù, verso l'estremità del lago: il diluvio giornaliero, pensò tra sé e sé, chiedendosi se fosse normale in quella stagione; forse era per via di questo tempo che Tabini veniva qui in autunno e non in estate. Forse Tabini conosceva meglio il luogo e aveva mandato il paidhi lassù per farlo affogare. L'elettricità era ancora interrotta. — Sembra così autentico — disse un visitatore a un amico, indicando il candelabro.

Provate a fare un giro nei bagni, pensò malinconico Bren, desiderando un bagno caldo; ci voleva almeno mezz'ora perché l'acqua si scaldasse. Seduto su quella sedia scomoda, notava ancora di più i piccoli disagi e tutta questa sensazione aveva a che fare con la cavalcata, con l'andatura di Nokhada e con i dolori a muscoli di cui prima ignorava perfino l'esistenza. Una folata di vento freddo e umido entrò dalla porta principale, facendo ondeggiare la fiamma delle candele. Uno spruzzo di cera finì sul legno liscio del tavolo.

Pensò di chiamare qualcuno dello staff perché chiudesse la porta ma erano tutti lontani e lui aveva quasi terminato. I turisti se ne sarebbero andati nel giro di pochi secondi e la porta aperta permetteva di illuminare la stanza più di quanto facessero le candele. Un tuono rimbombò, scuotendo le pareti, mentre Bren stava accontentando gli ultimi due turisti, un'anziana coppia che voleva quattro cartoncini, se paidhi era d'accordo, per i nipotini. Firmò e sigillò i cantoncini mentre i turisti con i loro souvenir si affolla-vano davanti alle porte aperte. I veicoli si avvicinavano e l'aria profumava di pioggia, in acuto contrasto con l'odore delle candele. Fece un cartoncino extra, con l'ultima decorazione, per il vecchio che gli stava raccontando dei suoi nipotini, Nadimi, Fari, Tabona e del piccolo Tigani, che aveva appena messo il suo primo dentino, e di suo figlio Fedi che aveva una fattoria nella provincia di Didaini. Il paidhi aveva qualcosa in contrario a farsi fare una fotografia?

Bren si alzò, sentendosi tirare tutti i muscoli doloranti, sorrise davanti all'obiettivo e in molti approfittarono di questo permesso. Si sentiva molto meglio dopo quell'incontro, incoraggiato dall'atteggiamento amichevole dei turisti. Perfino i bambini sembravano più a loro agio con lui. Probabilmente non era mai stato a così stretto contatto con la gente normale, a parte quei pochi che aveva incontrato durante le udienze su Shejidan e, vista la situazione e considerato che si trattava del suo lavoro, si sentì costretto a una reciproca cortesia, accompagnandoli agli autobus; era sempre una buona politica quella di compiere una gentilezza in più, nonostante il freddo. E poi gli *piaceva* quell'anziana coppia che lo seguiva facendogli domande sulla sua famiglia. — No, non ho moglie — disse. — No, ci ho pensato...

Barb sarebbe morta di noia e di frustrazione in quel chiostro in cui viveva. Barb sarebbe soffocata con tutti quei controlli, quella circospezione, non avrebbe tollerato le domande... Barb... no, non l'amava, però ne sentiva il bisogno. Un ragazzo gli si avvicinò e disse, non troppo discretamente: — Io sono alto così, guarda! — Era la verità. Ma i suoi genitori si affrettarono a portarlo via, dichiarando che era una frase molto *insheibi*, molto indiscreta, maleducata e pericolosa e chiedendo perdono al paidhi. Potevano avere una foto con lui, se uno dei membri del suo staff accettava di scattarla?

Lui sorrise, secondo lo stile atevi, aspettò che inquadrassero, cercando di apparire civile e a proprio agio e si mise in posa con la coppia davanti alla macchina.

Altre macchine comparvero dal nulla mentre si allontanava; un vero

sbarramento.

All'improvviso si sentirono tre esplosionì dietro le porte. Si voltò, raggelato dalla sorpresa, riconoscendo gli spari del cannone. In quel momento qualcuno lo afferrò per un braccio, gettandolo contro la porta aperta, mentre i turisti si affollavano nel portico, sotto la pioggia. Un altro colpo. I turisti applaudirono.

Tano lo stava quasi soffocando; non si era nemmeno accorto che si fosse avvicinato. — Stai qui — gli disse Tano, uscendo con la pistola in pugno. Bren non poteva starsene lì senza sapere cosa stava succedendo e se c'era pericolo. Proteggendosi con la porta, lanciò un'occhiata fuori. Dietro la folla dei turisti vide un uomo accasciato per terra, sotto la pioggia, e figure atevi arrivare dal prato verso la strada circolare, vicino al cannone, mere ombre dietro il velo della pioggia. L'autista, ignorando l'accaduto, gridava ai turisti di salire a bordo perché avevano davanti un lungo viaggio e un pranzo sul lago, se il tempo fosse migliorato.

I turisti salirono a bordo mentre le ombre atevi circondavano l'uomo che giaceva sulla strada ciottolosa. Bren immaginò che la sparatoria fosse finita. Uscì dal riparo, sulla soglia, dove il vento umido lo investì. Tano tornò indietro in tutta fretta.

— Rientra, nand' paidhi — ordinò. Il primo pullman si stava muovendo, con i turisti affollati davanti ai finestrini. Alcuni salutarono. Bren ricambiò

il saluto, con la forza dell'abitudine, raggelato dalla scena grottesca. Il pullman percorse la strada circolare, passò davanti al cannone, seguito dal secondo veicolo.

— È tutto sistemato, nand' paidhi, rientra. Pensano che sia stata una rappresentazione per i turisti. Va tutto bene.

— Va tutto bene? — Cercò di controllare la propria indignazione e di tenere la voce calma. — Chi è stato ucciso? Chi è?

— Non lo so, nand' paidhi. Cercherò di scoprirlo, ma non posso lasciarti qui. Per favore, vai al piano di sopra.

— Dov'è Banichi?

— Fuori — disse Tano. — Va tutto bene, nadi, andiamo. Ti accompagno nel tuo appartamento. — Il suo comunicatore tascabile suonò e Tano lo accese. — È qui — disse. Era la voce di Banichi, pensò Bren; grazie a Dio era Banichi, ma dove si trovava Jago? Sentì Banichi dire qualcosa in codice, circa un problema da risolvere e poi un'altra voce (non era facile stabilire se una voce atevi fosse maschile o femminile) parlò di una seconda squadra e

assicurò che tutto andava per il meglio.

— L'aiji-madre — disse Bren a bassa voce, chiedendosi (com'era naturale, con la morte davanti agli occhi) se Ilisidi fosse in qualche modo coinvolta, se stava bene, se era in parte responsabile insieme a Banichi di quanto era successo.

— Sta benissimo — rispose Tano, dandogli un'altra spinta gentile. —

Per favore, nadi, Banichi sta bene, stanno tutti bene....

— Chi è morto? Uno straniero? Uno dello staff?

— Non sono sicuro — disse Tano — ma, per favore, nadi, non renderci il lavoro più difficile.

Si lasciò condurre lontano dalle porte, lontano da quella nebbia fredda che gli bagnava i vestiti, lungo la *hall* buia e infine sulle scale. Continuava a pensare alle ombre nella pioggia, a Banichi, a quell'uomo che giaceva morto sulla strada, accanto alle aiuole e al monumento del cannone. E pensò anche, con molto disagio, all'allarme della notte precedente e alla loro cavalcata in montagna di un'ora prima, con Ilisidi e Cenedi: qualsiasi fucile avrebbe potuto raggiungerli. Gli tornò viva alla memoria quella notte a Shejidan, allo shock di trovarsi un'arma tra le mani mentre Jago diceva, come in un incubo, che c'era del sangue sul terrazzo. Come ora, fuori, sotto la pioggia. Gli tremavano le gambe mentre saliva le scale. Si sentiva lo stomaco sottosopra, come quella notte, come se tutto stesse di nuovo sfuggendo al suo controllo.

Tano era davanti a lui e gli aprì la porta della stanza, il suo rifugio. Lo accolsero una folata di aria calda e la luce che entrava dalla finestra rigata dalla pioggia. Il bagliore di un lampo rese il vetro bianco per un istante. I turisti avrebbero affrontato il viaggio verso le montagne sotto la pioggia scrosciante. Il loro pranzo sul lago sembrava incerto.

Qualcuno aveva invaso il territorio la notte prima e quel qualcuno ora giaceva morto sulla strada; tutti i suoi progetti erano stati cancellati. Sembrava poco ragionevole che nessuno sapesse quali fossero. Tano chiamò due servitori, assicurandogli che presto gli avrebbero servito del tè bollente.
— Un bagno — disse Bren — se è possibile. — Non voleva avere a che fare con Djinana e Maigi, voleva Tano, voleva persone che sapeva appartenere a Tabini, ma non osava parlarne a Tano, come se una domanda sui loro progetti avrebbe potuto trasformarsi in una sfida alla loro cospirazione del silenzio, il segnale che il prigioniero aveva sviluppato lo spirito del ribelle e che le guardie dovevano stare più attente... Un altro pensiero stupido. Banichi e Jago erano le uniche persone che voleva avere intorno e Tano aveva già detto

che i suoi bisogni avrebbero dovuto aspettare, visto che Banichi era impegnato in un'indagine esterna. Non era *necessario* che sapesse invece che Banichi doveva seguire quella pista sotto la pioggia, condurre un'indagine tra il personale dello staff, per capire come quell'uomo fosse entrato, se fosse arrivato con l'autobus o se Banichi avesse in qualche modo commesso un terribile errore e ci fosse solo un povero turista fuori, sull'erba, per una speciale angolazione della macchina fotografica.

Le persone sugli autobus non avrebbero capito di essere in meno? Nessuno si sarebbe chiesto perché c'era un posto vuoto e chi era l'uomo che l'aveva occupato prima? O forse avrebbero tutti creduto che si fosse trattato solo di un machimi, che quell'uomo fosse un attore e che tutta la scena si fosse svolta per finta, per loro divertimento? Non faceva parte della storia e dell'educazione, qui a Malguri, dove accadevano di frequente incidenti fatali sulle strade?

Djinana e Maigi risposero in fretta alla chiamata e lo sottrassero subito alle cure di Tano, conducendolo nel salotto, accanto al fuoco. Cominciarono a togliergli la giacca bagnata, chiedendogli com'era andata la colazione con l'aiji-madre... come se non fosse arrivato nessun turista, come se non fosse accaduto nulla che coinvolgesse la vita di qualcuno... Dov'era Algini?, si chiese all'improvviso. Non vedeva il compagno di Tano dal giorno prima e c'era un morto sulla strada. Non aveva *visto* Algini nemmeno la notte precedente, ma solo delle ombre attraversare la sua camera. Forse non vedeva Algini dal giorno prima... dall'incidente con il tè; ma aveva perso il senso del tempo da quando aveva lasciato Shejidan. Tano non gli era sembrato preoccupato. Ma gli atevi non esprimevano mai nulla con il viso. Non facevano mai capire ciò che provavano, se provavano qualcosa, e non si poteva mai sapere...

— Accendi il riscaldamento — disse Maigi a Djinana, porgendo a Bren una coperta. — Per favore, nadi, siediti e stai al caldo. Ti aiuto io con gli stivali.

Si sedette sulla poltrona accanto al camino mentre Maigi gli toglieva gli stivali. Aveva le mani e i piedi ghiacciati, senza un vero motivo. — Qualcuno è stato ammazzato — disse con improvvisa noncuranza, sfidando il silenzio di Maigi sull'argomento. — Lo sapevi?

— Sono certo che tutto è stato sistemato. — Maigi era inginocchiato sul tappeto, intento a strofinare con vigore il piede destro di Bren. — Sono molto bravi.

Banichi e Jago, intendeva forse Maigi. Molto bravi. Un uomo era morto. Forse era tutto finito e il giorno dopo sarebbe potuto tornare indietro, dove il computer funzionava e la posta giungeva a destinazione. Con l'elettricità ancora fuori uso, i turisti che andavano e venivano e l'aiji-madre che lo esponeva al pericolo per fare una cavalcata mattutina?

Perché Banichi *non* l'aveva avvertito, anche se aveva saputo che qualcuno si aggirava libero per il territorio. Inoltre, perché *non* gli aveva detto nulla dei turisti?

O forse Jago gli aveva detto qualcosa il giorno prima... qualcosa riguardo a un tour, ma non se ne era ricordato, dannazione; era troppo occupato a pensare all'altro problema che doveva affrontare e non gli era rimasto in mente.

E così non era colpa loro. Qualcuno gli stava dando la caccia e lui se ne era andato in giro tra i turisti, dove qualcun'altro avrebbe potuto restare ucciso se le sue guardie, per delicatezza, non lo avessero protetto. Aveva freddo. Maigi lo condusse verso la poltrona, avvolto nella coperta, e gli portò del tè. Rimase seduto, stendendo i piedi davanti al fuoco, mentre i tuoni rumoreggiavano e la pioggia batteva contro i vetri, sopra le pareti. La finestra che aveva davanti sfiorava il lago. Era come se della ghiaia colpisse la finestra. O forse era grandine. Si chiese come potevano resistere le finestre, se erano in qualche modo rinforzate e se, considerando la presenza del muro esterno e la possibilità che qualcuno vi si arrampicasse, se erano anche a prova di proiettile. Jago aveva voluto che si allontanasse, l'altra notte. Algini era scomparso, dalla notte prima. Il potere aveva fallito.

Rimase seduto a ripensare alla mattina, alla colazione, alla cavalcata con Ilisidi e Cenedi, ai turisti e a Tano, ai volti allegri e alle mani che lo salutavano dai finestrini degli autobus, come se tutto fosse uno spettacolo, un machimi. Aveva fatto un piccolo passo avanti nella conoscenza del paese, incontrato gente che si era convinta a non avere paura di lui, come i bambini o quell'anziana coppia e poi qualcuno era stato ammazzato proprio di fronte a loro.

Caricò una pistola, sapendo che *avrebbe sparato* per uccidere, per paura, per una terribile rabbia che stava scoprendo di provare, una rabbia che ancora lo scuoteva, una rabbia che non aveva mai saputo di poter provare quando aveva cominciato. Non sapeva cosa volesse farne, se era diretta contro se stesso, contro un ateva o contro una situazione specifica. Non era stato un falso allarme la sera prima, o forse si trattava, come avrebbe detto Barb, di una coincidenza infernale. Forse Banichi aveva pensato che ormai fosse in salvo e che, chiunque fosse l'attentatore, non si sarebbe spinto oltre. Forse stavano inseguendo l'assassino e l'avevano lasciato cavalcare con Ilisidi quella mattina, nella speranza che il nemico uscisse allo scoperto.

Troppa televisione, aveva detto Banichi, quella notte con l'odore di polvere da sparo nella stanza e la pioggia che batteva sul terrazzo. Troppi spettacoli, troppi machimi.

Troppa paura nei volti dei bambini. Troppe dita tese a indicare. Voleva la sua posta, dannazione, almeno i cataloghi, le fotografie da guardare. Ma non glieli avrebbero portati.

Ormai Hanks, dopo vari tentativi di contattarlo in ufficio, l'aveva di certo dato per disperso.

In vacanza con Tabini, gli avevano probabilmente detto. Hanks però di certo aveva immaginato la verità. Monitoravano le trasmissioni atevi. Ma non avrebbero osato sfidare Bu-javid a questo proposito. Una volta capito il problema, avrebbero continuato a monitorare, cercando di localizzarlo... biasimandolo per non avere svolto bene il suo lavoro. Di certo Hanks stava lavorando per prendere il suo posto. Si era molto risentita del fatto che lui fosse un suo superiore.

E Tabini avrebbe detestato Hanks. Lo avrebbe detto alla Commissione e avrebbe parlato anche della lotta tra lui e Hanks.

Ma se anche era così dannatamente bravo nel prevedere l'atteggiamento di Tabini, o nel leggere le situazioni, non avrebbe potuto dimostrarlo da dove si trovava in quel momento. Non aveva fatto la telefonata vitale, non aveva avvertito Mospheira della situazione.

Dio, questo era stupido. Era in balia di qualche pazzoide fuorviato e ora vedeva il Trattato crollare, come se gli atevi avessero aspettato tutti questi secoli solo per riprendere la Guerra, nascondendo il programma missilistico che si erano costruiti e lanciando segnali di guerra a Mospheira. Era stupido come gli atevi, con i loro satelliti che attaccavano i pianeti, sparando raggi mortali. Le relazioni tra Mospheira e Shejidan *avevano avuto* un periodo pessimo. L'amministrazione di Tabini era la meno reticente, la più facile con cui trattare rispetto a tutte le altre amministrazioni con cui avevano avuto a che fare.

— Raggi della morte — avrebbe detto Tabini, invitandolo a cenare, brindando sui vizi comuni che gli umani e gli atevi avevano. Ridere, avrebbe detto Tabini. Bren, ci sono degli sciocchi su Mospheira e degli sciocchi su Bu-javid. Non prenderli sul serio.

Tendere la mano, Bren-ji, è come indicare con il dito, non c'è differenza. Bel colpo, *bel* colpo, Bren...

La pioggia colpiva la finestra, spazzando via le prove. Gli autobus continuavano a passare lungo le strade, i turisti ridevano, sbalorditi e divertiti dall'incontro.

Non l'avevano odiato. Avevano voluto fargli delle fotografie, per provare ai vicini la sua esistenza.

— Nadi — disse Djinana dalla soglia — l'acqua del bagno è pronta. Raccolse le forze per alzarsi e, avvolto nella coperta, attraversò con Djinana il salone e l'alloggio umido, fino al bagno caldissimo, dove lasciò cadere la coperta e gli altri vestiti, per immergersi nell'acqua calda e piena di vapori.

Intorno a lui si alzarono nuvole di vapore. L'acqua sfiorò tutti i suoi punti dolenti. Rimase immerso a fissare stupidamente le antiche pareti di pietra che lo circondavano, ponendosi domande interessanti, per esempio come mai la tinozza non crollasse dal pavimento, quando il resto del secondo piano era di legno. O cose tipo... perché i due staff non si erano messi a vicenda al corrente dell'allarme della notte precedente e perché Cenedi aveva permesso che uscissero?

Avevano parlato del cannone e delle guerre antiche.

Tutto era confuso. Le pietre, la precarietà, il tempo, il caldo, le minacce contro la sua vita. Il rumore del temporale non arrivava in quella stanza. Attraverso le pietre si avvertivano in lontananza i rombi dei tuoni, come gli spari del cannone antico.

E tutti dicevano, "va tutto bene, nand' paidhi, non c'è nulla di cui preoccuparsi, nand' paidhi". Sentì dei passi all'esterno e delle voci che si allontanavano. Forse era Banichi che tornava. O Jago oppure Tano. O forse era Algini, se era ancora vivo e vegeto. Nulla in quella casa sembrava essere urgente. In mancanza di alta tecnologia, il bruciatore a metano funzionava. Il paidhi era abituato a mettere il proprio benessere nelle mani di altri. Non c'era nulla che potesse fare. Non poteva andare da nessuna parte. Rimase in acqua, muovendo le dita dei piedi, doloranti per via degli stivali e le anche, irrigidite dopo la cavalcata sul dorso del mecheita. Doveva aver stretto le gambe per tutto il viaggio. Rimase immerso nell'acqua fino a quando non sentì freddo. Allora uscì ad asciugarsi. Djinana l'avrebbe aiutato volentieri ma Bren non aveva mai avuto questa abitudine con i suoi servitori, figuriamoci con degli stranieri, e in quella terra. S'infilò la vestaglia lasciata da Djinana e tornò nel salotto, davanti al fuoco, a leggere aspettando informazioni, o il suo rilascio, o l'inferno, a seconda di cosa veniva per primo. Forse avrebbero catturato l'assassino ancora vivo. Forse lo stavano già

interrogando e avevano ottenuto delle risposte. Forse Banichi lo avrebbe perfino tenuto informato.

O forse no.

— Quando tornerà l'energia? — chiese a Djinana quando il servitore andò a chiedergli se desiderasse qualcosa. — Hanno qualche idea?

— Jago ha parlato di un trasformatore nuovo — rispose Djinana — che dovrebbe arrivare con il treno da Raigan. È scoppiato qualcosa nella stazione che si trova tra noi e Maidingi. Non so cosa. Il paidhi probabilmente capisce il sistema meglio di me.

Infatti Bren lo capiva. Non sapeva dell'esistenza di una stazione secondaria. Nessuno ne aveva parlato; sapeva solo che un quarto di Maidingi aspettava la stessa riparazione. Era logico che una stazione di energia attirasse i fulmini, ma non era logico che nessuno, nel raggio di duecento chilometri, potesse ridare energia a interi quartieri di una città.

— Questa non è una provincia povera. I guasti alla corrente ogni tanto succedono. Capita ogni estate?

— Oh, qualche volta — rispose Djinana. — È accaduto due volte ultimamente.

— E succede che entrino degli assassini? *Succede*?

— Ma certo che no, nand' paidhi. E ora è tutto sistemato.

— Quell'uomo è morto? Sanno chi era?

— Non lo so, nand' paidhi. Non ce l'hanno detto. Sono certo che stanno facendo tutte le ricerche. Non preoccuparti di queste cose.

— Credo che sia naturale preoccuparsi di queste cose — mormorò Bren, guardando il libro. Non era giusto scaricare la propria frustrazione su Djinana e Maigi, che lavoravano lì e che avevano a cuore la reputazione di Malguri. — Vorrei del tè, Djinana, grazie.

— Con dei sandwich?

— No, grazie, Djinana. Resterò qui a leggere.

C'erano navi fantasma sul lago. Una era una nave passeggeri che a volte, nelle notti d'inverno, approdava nel porto di Maidingi, proprio sotto le luci, e cercava di fare salire a bordo gli sprovveduti che venivano quindi giustamente dannati; ma solo un magistrato era salito a bordo, un centinaio di anni prima, e non aveva più fatto ritorno.

C'era anche un peschereccio che qualche volta compariva durante i temporali. Una volta, una ventina di anni prima, era apparso all'equipaggio di un peschereccio incagliato che stava imbarcando acqua e affondando. Tutti i membri dell'equipaggio erano saliti a bordo, tranne il capitano e suo figlio, che avevano scelto di restare sulla loro nave. Il peschereccio, che tutti descrivevano come vecchio e logoro, era ripartito con l'equipaggio, per non fare più ritorno.

Tutto nelle leggende sembrava dipendere dalla fiducia mal riposta, anche se gli atevi non avevano una parola per esprimere il concetto. Gli spettri perdevano tutti i poteri se le vittime non credevano a ciò che vedevano o, sapendo che le cose erano troppo belle per essere vere, si rifiutavano di lasciarsi ingannare. Banichi non era ancora rientrato. Maigi e Djinana

tornarono da Bren per chiedergli cosa volesse per cena, consigliandogli la carne di una creatura strana, a sangue freddo. Ma Bren non la trovava affatto appetitosa, anche se i servitori la consideravano una delicatezza. Chiese dei molluschi e Maigi disse che non c'erano problemi. Djinana sostenne che i molluschi non erano dei migliori in quel periodo dell'anno; comunque li avrebbero mandati a prendere in città ma ci sarebbero volute due o tre ore prima di poterglieli servire.

— Aspetterò — disse Bren e quindi aggiunse: — Prendetene qualcuno in più per il pranzo di domani.

— Non c'è ghiaccio — disse Djinana rammaricato.

— Forse in città.

— Possiamo provare, nadi. Ma buona parte della città è priva di corrente e molti avranno fatto scorta di ghiaccio per il cibo. Chiederemo...

— No, no, lasciamo perdere. — Rinunciò ai molluschi di mare. — Senza dubbio altri hanno più bisogno di ghiaccio. Se non si possono conservare i pesci, non corriamo rischi. Se riesci a trovarmi dei toast e della frutta in dispensa, andranno benissimo. A dire la verità non ho molto appetito questa sera.

— Nadi, devi mangiare qualcosa in più. Hai saltato il pranzo.

— Djinana-nadi, devo confessarlo, trovo i piatti di stagione molto forti... è una questione di percezioni. Noi siamo molto sensibili agli alcaloidi. Devono essercene in grande quantità nella preparazione ed è essenziale che io li eviti. Se ci fosse della frutta e della verdura, *kabiu*, nello spirito della tradizione... L'aiji-madre aveva delle ottime pagnotte per colazione, che ho gradito molto.

— Lo dirò al cuoco. E... — Djinana assunse un atteggiamento da cospiratore. — Credo che sia rimasta della carne affumicata dal mese scorso. Di certo non è contrario alla tradizione, se è avanzato qualcosa. Ne prepariamo sempre in abbondanza. Carne affumicata. Fuori stagione. Dio sia lodato.

— Non sappiamo mai quanti ospiti avremo — spiegò Djinana — e non sopportiamo il cibo razionato.

— Djinana-nadi, mi hai salvato la vita.

Djinana, molto divertito e compiaciuto per questa soluzione, si inchinò due volte prima di andarsene.

Poi, per il resto del pomeriggio, Bren tornò alle sue navi fantasma e ai capitani senza testa che comparivano lungo le coste di Malguri durante le tempeste. Si diceva che prima del disastro suonasse una campana. Invece si

aprì la porta e qualcuno con i piedi bagnati attraversò la sala; Banichi, fradicio e molto stanco, entrò nello studio e disse: — Mi unisco alla tua cena, nadi.

Bren chiuse il libro; pensò che gli avrebbe fatto piacere, per una volta, se qualcuno avesse chiesto la sua opinione, che mai nessuno gli usava una cortesia e che era dannatamente stanco di essere ignorato, escluso e, in generale, trattato come un bambino.

— Sono contento di avere compagnia — disse invece, convincendosi di essere davvero felice di avere qualcuno con cui parlare. — Ordina pure a Djinana di preparare un altro piatto. Verrà anche Jago?

— Jago sta andando a Shejidan — gli rispose la voce di Banichi dalla camera da letto, che doveva attraversare per arrivare alla stanza dei servitori e al bagno. — Tornerà domani. Non chiese nemmeno perché. Non domandò perché un aeroplano si fosse levato in volo durante una tempesta, la seconda dopo mezzogiorno, anche se probabilmente si trattava dell'aeroplano dell'aiji, che poteva seguire qualsiasi rotta. Banichi scomparve nel corridoio e dopo un attimo Bren sentì scorrere l'acqua del bagno. Il boiler doveva essere ancora acceso. Banichi non avrebbe dovuto aspettare per il *suo* bagno. Lui invece se ne tornò alle campanelle spettrali e alle vittime senza testa, alle navi cariche di marinai persi da Maidingi, che si nutriva sempre delle sventure altrui quando un aiji risiedeva a Malguri.

Così diceva il libro; gli atevi, che non credevano in alcun dio onnipotente, che vedevano l'universo e le sue forze semidivine governate da *baji* e *naji*, il Caso e la Fortuna, credevano che *naji* potesse passare da un individuo all'altro. O forse questa era una credenza antica, in voga prima che gli atevi diventassero moderni, cinici e illuminati e si rendessero conto che una potenza di fuoco superiore poteva ristabilire i destini di molta gente immeritevole.

Bren era rimasto seduto, avvolto nell'accappatoio per tutto il pomeriggio, anche se la posizione gli aveva procurato dei doloretti in punti molto privati. Decise di non muoversi, nemmeno per cambiarsi per la cena. Visto che Banichi si era autoinvitato, avrebbe di certo tollerato questo atteggiamento informale. Banichi stesso ritornò nello studio indossando solo una camicia nera, gli stivali e i pantaloni. Certo, era vestito in modo più formale, ma senza giacca e con la treccia bagnata lungo le spalle. — Paidhi-ji — disse Banichi, inchinandosi.

— Bevi qualcosa — lo invitò Bren che stava sorseggiando, con cautela,

un aperitivo preso dalle sue scorte personali. Si ricordò di avere una bottiglia di Dimagi che non poteva bere se non a rischio di un mal di testa e di altri effetti più seri. Quel Dimagi doveva essere eccellente, visto che Tabini glielo aveva regalato e ne versò un bicchiere a Banichi.

— Nadi — disse Banichi, prendendo un bicchiere con un sospiro, sedendosi accanto al fuoco, sulla sedia di fronte a quella di Bren.

— Allora? — Il liquore gli penetrò nella ferita del labbro. — Un uomo è morto. È lo stesso che era entrato in camera mia?

— Non ne siamo sicuri — disse Banichi.

— Non era un turista smarrito?

— Assolutamente no. Era un professionista. Sappiamo chi.

— Eppure non tutto è ancora chiaro?

— Un aspetto molto irritante di questa faccenda. L'uomo non era autorizzato. Aveva tutto da perdere nel fare ciò che ha fatto. Se scoperto, sarebbe stato radiato dall'albo, gli sarebbero stati negati i benefici della professione e i suoi istruttori sarebbero caduti in disgrazia. Non sono cose da poco.

— Mi dispiace per i suoi istruttorì — disse Bren.

— Anche a me. Erano i miei.

Erano a un punto morto. Banichi e questo sconosciuto erano legati in qualche modo? Erano stati compagni di studi?

— Lo conoscevi?

— Ci siamo incontrati diverse volte, in pubblico.

— A Shejidan?

— Era figlio di una famiglia importante. — Banichi bevve un sorso di liquore, fissando il fuoco. — Jago sta scortando il cadavere e farà rapporto alla Gilda.

Bren decise che quello non era un giorno felice. Aveva del tutto perso l'appetito. Banichi lo fissò con uno sguardo cupo e tenebroso che Bren non riuscì a interpretare. Non capiva quale fosse l'opinione di Banichi, né quali obblighi Banichi avesse verso Tabini e la Gilda o verso quell'uomo e nemmeno dove fosse il *man'chi.*

— Mi dispiace molto — fu tutto ciò che riuscì a dire.

— Hai il diritto a una ritorsione.

— Non voglio nessuna ritorsione. Io non ho mai voluto questa guerra, Banichi.

— Ora ne hanno una.

— Contro di te? — Si sentiva disperato. Aveva lo stomaco sottosopra. Gli facevano male i denti e restare seduto era una sofferenza. — Banichi, non voglio che tu o Jago passiate dei guai. Non voglio che qualcun'altro resti ucciso.

— Invece accadrà, nadi. Questo è chiaro. Un professionista era d'accordo con loro tanto da disubbidire alla legge della Gilda, per lealtà, per il *man'chi*, nadi. Ecco cosa dobbiamo scoprire: a chi era rivolta la sua lealtà. Questo è ciò che potrebbe averlo motivato.

— E se la tua lealtà è rivolta a Tabini?

Banichi esitò. Poi, con amarezza: — Questo li rende molto imprudenti.

— Non possiamo arrestarli? Hanno infranto la *legge*, Banichi. Non c'è la possibilità di fermare tutto questo in tribunale?

— Questo — rispose Banichi — sarebbe molto pericoloso.

Non li avrebbe fermati. Bren lo capì. Non potevano fermarli legalmente fino a quando ci *fosse stato* un giudizio a suo favore.

— Tutto quello su cui possono recriminare è l'offesa — disse Banichi —

o gli interessi negli affari. Come puoi difendere qualcosa? Nessuno capirebbe le tue argomentazioni. Il tribunale non ha alcuna possibilità di trovarli.

— E la mia parola non conta nulla? Il mio *man'chi* è verso Tabini, come il tuo. Loro devono saperlo.

— Invece non lo sanno — disse Banichi. — Nemmeno *io* lo so con assoluta certezza, nadi. So solo ciò che tu mi hai detto. Bren aveva freddo e si sentiva solo. E arrabbiato. — Non sono un bugiardo. Io *non* sono un bugiardo, Banichi. Non ho lottato con la parte migliore della mia gente, per quindici anni, per venire qui a mentirti.

— Per quindici anni.

— Per essere mandato a Shejidan. Per ottenere il posto che ho. Per fare l'interprete per gli atevi. Io non mento, Banichi!

Banichi lo guardò in silenzio, per lungo tempo. — Mai? Pensavo che facesse parte del lavoro del paidhi.

— Non in questo caso.

— Come possiamo capire in quale caso tu menti?

— Scopri chi ha assoldato quell'uomo.

— Nessun contratto poteva spingerlo a quell'azione.

— Che cosa avrebbe potuto, allora?

Banichi non rispose, limitandosi a fissare il fuoco.

— Che cosa *avrebbe potuto*, Banichi?

— Non possiamo leggere i pensieri di un morto. Avrei preferito che Cenedi non fosse stato così accurato.

— Cenedi gli ha sparato. — E così aveva almeno appurato la fedeltà di Cenedi e di Ilisidi. Si sentì sollevato.

Ma Banichi non sembrava del tutto contento di Cenedi. O almeno del risultato delle sue azioni. Banichi sorseggiò il liquore che aveva tra le mani, senza distogliere lo sguardo dal fuoco.

— Ma tu sei preoccupato — disse Bren.

— Disapprovo estremamente questi veicoli affollati. Sono un rischio ingiustificato. Almeno i turisti hanno una persona che li conta.

— Credi che sia entrato così?

— È possibile.

— Quei turisti continueranno il loro giro?

— Hanno la prenotazione da mesi. Una sospensione li renderebbe molto insoddisfatti.

A volte si esprimeva contro la mentalità corrente degli atevi, in un modo che Bren non capiva. E non si aspettava.

— Quella gente è stata in pericolo, Banichi!

— Non a causa sua o nostra.

Che delicatezza! *Biichi-ji.*

— C'erano dei bambini tra di loro. Hanno visto sparare a un uomo. Banichi lo guardò, come se aspettasse la frase conclusiva che avrebbe dato un senso al discorso. Come se si fossero del tutto allontanati dall'argomento.

— Non è affatto giusto, Banichi. Loro pensavano che fosse un machimi!

Pensavano che fosse la televisione.

— Allora non saranno rimasti sconvolti, no?

Prima che potesse seguire *quel* tipo di ragionamento, Djinana e Maigi arrivarono con la cena.

C'erano una serie di piatti di stagione e le fette di carne affumicata. Gli occhi di Banichi luccicarono davanti al cibo mentre si sedevano in sala da pranzo e i servitori toglievano i coperchi. Che fosse o no in lutto o sul piede di guerra, Banichi non ebbe esitazioni a servirsi e il suo appetito non sembrava diminuito.

Il cuoco aveva preparato anche una composizione di frutta molto artistica. Aveva un bell'aspetto. Bren avrebbe preferito evitare la testa dell'animale selvatico, preparata come copripentola, ma Banichi la sollevò, prendendola

per le orecchie e la posò delicatamente da una parte, per fortuna lontano dalla vista. Altre teste di animali morti li fissavano dalle pareti.

— È eccellente — disse Banichi.

Bren prese la carne affettata. I suoi nervi erano irritati e la sedia gli sembrava scomoda. Cominciò a tagliare la carne, cercando di togliersi dalla testa le storie di spettri e di omicidi. La carne gli sembrò eccellente e si servì

di nuovo, abbondando con la salsa speziata per le verdure.

— C'è qualche notizia della mia posta? — chiese, smettendo un attimo di masticare. — So che ora sei molto occupato, ma...

— Infatti, come dici tu, sono molto occupato. Forse Jago si ricorderà di controllarla.

— Dovresti ricordarglielo. — Provò un senso di rabbia e di confusa disperazione. — *Qualcuno* ha spiegato al mio ufficio dove mi trovo e perché?

— Francamente, non lo so, paidhi-ji.

— Voglio inviare un messaggio. Voglio usare i vostri mezzi di comunicazione. So che puoi farlo, dalla stazione di sicurezza.

— Non senza autorizzazione. È un atto pubblico se il paidhi occupa i nostri canali di sicurezza. Tu comprendi le implicazioni politiche di questo atto: sarebbe un incoraggiamento ai tuoi detrattori e a quelli di Tabini.

— Cosa mai è successo alla sicurezza?

— Un messaggero è molto meglio. Molto meglio, nadi. Prepara la tua dichiarazione. La invierò la prima volta che uno di noi avrà l'incarico di portare un rapporto.

Banichi non rifiutava mai nulla. Banichi non diceva no. Ma procrastinava, e con una ragione. Bren terminò la cena in silenzio, con vantaggio per le sue labbra doloranti. Ma altre domande lo tormentavano.

— *È stata* incidentale, l'interruzione dell'energia?

— Molto probabilmente. Lasciare al buio un quarto delle abitazioni della città di Maidingi? Non è nello stile della Gilda.

— Ma tu lo sapevi la notte scorsa. *Sapevi* che c'era qualcuno libero sul territorio.

— Non lo sapevo. Lo sospettavo. Abbiamo un allarme perimetrale. *Davvero*? pensò con amarezza. Invece chiese: — *Dov'è* Algini?

— Tornerà con Jago.

— È partito con Jago?

— Ha preso un volo commerciale. Ieri.

— Portava un rapporto?

— Sì.

— Per *cosa*? Perdona la mia franchezza, Banichi-ji, ma non credo che ci siano altre indagini da fare; per trovare l'agente che lavora qui, forse, ma non credo nemmeno per un attimo che Tabini non sappia con esattezza cosa c'è che non va e chi c'è dietro questa storia. Non credo che tu non lo sappia. Non credo che tu non sapessi dove mi trovavo questa mattina.

— Dietro la cresta di una montagna, per la maggior parte del tempo. Ho notato che zoppicavi.

Il dolore non migliorava il suo modo di fare. — Avresti dovuto avvertirmi.

— Riguardo a cosa? Al fatto che Ilisidi avrebbe voluto fare una cavalcata? Lo fa spesso.

— Dannazione, se tu mi avessi detto che c'era la possibilità di incontrare un cecchino, se mi avessi detto che avremmo dovuto lasciare la casa, avrei potuto trovare delle scuse ragionevoli.

— Ma avevi una scusa ragionevole. Avresti potuto lamentarti per la tua recente indisposizione. Dubito che ti avrebbero condotto alle scuderie.

— Ma tu non mi hai detto che c'era pericolo.

— C'è sempre un pericolo, nadi.

— Non cercare di liquidarmi, dannazione. Mi hai lasciato uscire. Ora è

più difficile trovare una scusa per domani, quando mi sono già impegnato. Sarò al sicuro, *allora*? A volte non capisco il tuo senso delle priorità, Banichi, e questo è uno di quei casi.

— Il tè è stata un'opportunità personale di Ilisidi. Cenedi era con noi la notte scorsa, durante le ricerche. Mi avrebbe potuto uccidere se avesse voluto. L'ho messo alla prova.

Gli ci volle un attimo per capire il senso della frase. — Vuoi dire che hai dato a Cenedi la possibilità di ucciderti?

— Quando fai promesse agli stranieri senza consultarmi, paidhi-ji, rendi il mio lavoro più difficile. Jago era al corrente della situazione. Forse anche Cenedi lo sapeva e sapeva che avrebbe avuto a che fare con Jago, ma Cenedi non ha nulla contro di te, me ne sono accertato. E ti ho sempre tenuto sotto controllo, questa mattina.

— Banichi, mi scuso sinceramente.

Banichi scrollò le spalle. — Ilisidi è una donna anziana e intelligente. Di cosa avete parlato? Del tempo? Di Tabini?

— Della colazione. E mi ha raccomandato di non rompermi il collo. Un

mecheita chiamato Babs...

— Babsid. Significa "letale". Niente altro?

Bren cercò disperatamente di ricordare. — Delle condizioni della sua terra e delle piante che vi crescono. Le dragonette.

— E poi?

— Nulla. Nulla di significativo. Cenedi ha parlato della rovina di quaggiù e del cannone sull'erba. Mi ha portato sulla collina, mi sono rotto un labbro... sono stati molto gentili con me. Anche i *turisti* sono stati gentili. Ho offerto loro le decorazioni, ho firmato i cartoncini e abbiamo parlato delle nostre famiglie e da dove venivano. È accaduto qualcosa, Banichi-ji, prima che qualche pazzo cercasse di attraversare il prato? Consigliami. Io *sto* cercando un consiglio.

Un altro lungo e sobrio sguardo di Banichi. Gli occhi di Banichi erano di un giallo chiaro, incredibile. Con la stessa espressività del vetro. — Siamo entrambi dei professionisti, paidhi-ji. Tu *sei* in gamba.

— Pensi che stia mentendo?

— Penso che stia facendo il tuo dovere, come me. — Banichi prese il fiasco di liquore e ne versò con moderazione a entrambi. — Ho fiducia nel tuo istinto professionale. Ricambia questa fiducia.

Poi arrivò la frutta, con una crema e una salsa di liquore. Se la sarebbe gustata, se il suo stomaco non fosse stato scombussolato dai discorsi fatti a cena.

— Se mandi un messaggero — disse Bren quando si sentì più a suo agio

— puoi fare consegnare un dispaccio scritto da parte mia al mio ufficio di Mospheira.

— Possiamo farlo — annuì Banichi — se Tabini approva.

— Cosa mi dici dell'unità solare che volevo?

— Temo che ci sia una lista di precedenze, se dovessimo trovarne una. Abbiamo donato il generatore che abbiamo. Nella valle abbiamo case senza energia, con vecchi e malati...

— Naturalmente. — Non poteva obiettare a quella risposta. Era assolutamente ragionevole. Tutto lo era.

"Fiducia" mormorò Bren agli animali appesi al muro. Pazienza. Occhi vitrei lo fissavano, alcuni con espressione furiosa, altri placidamente stupida; si sarebbe detto che avevano atteso i loro cacciatori con serenità. Banichi disse di avere del lavoro da sbrigare, dei rapporti da stendere. Tutto a mano, si supponeva.

O forse no. Djinana portò via i piatti e accese le lampade a petrolio dopo aver spento le candele sul tavolo.

— Vuoi dell'altro? — domandò Djinana.

— No — rispose Bren, pensando tra sé e sé che, di tutti gli individui senza orari regolari e senza una spiegazione del tutto logica per restare in quel posto, Djinana era il capo. Si chiedeva dove fosse Tano... Tano, che doveva essere un membro del suo staff personale. Algini era a Shejidan. —

Non voglio nulla. Leggerò fino all'ora di andare a letto.

— Ti preparo gli indumenti per la notte — disse Djinana.

— Grazie — mormorò prendendo il libro e portando la sedia accanto al fuoco dove, se sedeva in un angolo, con le lampade del tavolo accanto, le due sorgenti di luce rendevano la lettura appena possibile. La fiamma viva tremolava. Aveva scoperto la ragione primaria delle lampadine. Djinana portò via il carrello con i piatti, come al solito, senza far tintinnare nemmeno un bicchiere. Con le candele in sala da pranzo, il resto della casa era una caverna nera. Altrove il fuoco gettava ombre biforcute sui muri, danzando negli occhi degli animali impagliati.

Sentì Djinana trafficare nella camera da letto e poi andarsene. Seguì una quiete curiosa. Niente pioggia, né tuoni, nessun rumore, a parte il crepitio del fuoco. Lesse; le pagine sembravano produrre un rumore altissimo. Si trattava di un romanzo, nessuna lotta per un feudo, nella guerra tra clan, nessun drammatico salto dalla torre di Malguri, nessun allagamento, solo una romantica coppia che si era conosciuta e innamorata a Malguri; erano gli aijiin di due province vicine ed ebbero un numero imprecisato di bambini prodigio. Era piacevole sapere che qualcuno che aveva dormito in quelle stanze non era incorso in una brutta fine; era interessante scoprire romanticherie, scambi di fiori, la lunga e tenera relazione tra due persone che, essendo ca-pi di stato, non avevano mai avuto altro domicilio che Malguri. Questa era una parte di loro stessi che gli atevi non mostravano al paidhi, a meno che non si considerino rapporti amorosi più o meno seri. Invece, in quel caso, c'erano stati regalini legati ai cancelli e inviati tramite una terza persona. I matrimoni atevi non sempre implicavano la convivenza. Molto spesso non era così, a meno che non ci fossero dei bambini piccoli; poi, in questi casi, qualche volta la coabitazione durava, altre volte no. Quello che gli atevi *pensavano* oppure *sentivano*, gli sfuggiva ancora. Ma gli *piacevano* questi innamorati di Malguri, così come gli *era pia- ciuta* quell'anziana coppia con i nipotini, che viaggiava insieme, forse in cerca di avventure...

forse nemmeno loro convivevano, nessuno avrebbe potuto dirlo.

Pur conoscendo il continente da molto tempo, i paidhi non avevano ancora trovato un modo delicato per rivolgere queste domande, vista la reticenza degli atevi nel discutere delle loro case, dei loro indirizzi, delle loro abitudini: tutto questo era considerato affare privato. Pensò che avrebbe potuto chiedere a Jago. Almeno lei trovava divertenti le sue domande poco educate. E Jago era anche molto istruita. Forse conosceva la storica coppia. Gli *mancava* Jago. Non avrebbe litigato con Banichi, se ci fosse stata Jago. Non capiva perché Banichi aveva voluto cenare con lui, per poi comportarsi in modo sgarbato.

Forse qualcosa non era andato per il verso giusto.

Certo, Cenedi aveva ucciso un uomo e poi si era scoperto che quell'uomo era un conoscente di Banichi... sì, decisamente qualcosa non era andato per il verso giusto e Banichi aveva ragione a essere sconvolto. Il fatto che gli atevi non dimostrassero i sentimenti e abitualmente sottovalutassero le emozioni, non significava che Banichi non fosse turbato e che non desiderasse anche lui che Jago fosse lì. Immaginò che nemmeno per Banichi fosse stata una cena piacevole, visto che un umano sgarbato gli aveva scaricato addosso una serie di emozioni che un ateva di dodici anni non avrebbe mai provato. Immaginò di doversi scusare.

Non che volesse farlo. Comprendere non significava perdonare e desiderò ancora di più che Jago non fosse andata a Shejidan. Jago era un po' più

giovane, un po' più reticente, da come la vedeva ora, perfino timida, ma un po' più disponibile di Banichi quando decideva di parlare, o perché questo era insito nella sua natura, o perché il *man'chi* di Tabini non doveva stare sulle spalle di nessuno, meno che meno su quelle di Banichi. Gli bruciavano gli occhi per aver letto a lungo con quella luce tremolante. Doveva tenere il fuoco abbastanza alto per poter avere più luce ma questo gli procurava un calore insopportabile mentre le lampade a petrolio rendevano l'aria pesante. Aveva un leggero mal di testa e così andò piano piano, per non disturbare lo staff, nella parte più fresca della stanza. Era ancora troppo sveglio per dormire.

Gli mancava il notiziario della sera. Gli mancava la possibilità di chiamare Barb e perfino, che Dio lo perdoni, Hanks, per raccontare fatti su una linea telefonica che sapeva essere sotto controllo. Era ridotto a parlare da solo, solo per sentire il suono delle parole umane in quel silenzio, per fuggire, sia pur brevemente, dall'immersione nei pensieri atevi, nei ragionamenti

atevi. Da qualche parte un motore partì. Si fermò ad ascoltare, immaginando che qualcuno stesse lasciando il cortile per andare in città o da qualche altra parte; aveva un'idea di chi fosse *quel qualcuno.* Dannazione, pensò, andando alla finestra. Non riuscì a vedere il cortile, per via di una sporgenza del muro di fronte. Un perno teneva fermo il chiavistello che chiudeva le finestre; lo tolse per vedere di riuscire almeno a capire se la macchina avesse imboccato la strada principale o quella delle colline o per verificare se stesse per mettere in funzione un allarme di sicurezza non storico, aprendo quel chiavistello. Era solo la navetta dell'aeroporto, accidenti. Malguri aveva una navetta per proprio conto. Cibo e passeggeri arrivavano dalla strada. Forse l'avevano presa dall'aeroporto. Ma Banichi, forse, aveva pensato diversamente. Forse voleva sondare ancora il terreno prima di fidarsi di Cenedi.

Forse aveva ancora dei dubbi.

Il rumore del motore percorse le mura. Non capiva che direzione stava prendendo il veicolo. Ma l'aria notturna che entrava era frizzante e fresca, dopo quella pesante della stanza. Respirò profondamente. Era la prima notte, da quando si trovava lì, che non pioveva, nelle prime ore di buio e il cielo sopra il lago e le montagne, verso est, era così limpido, nero e freddo che si potevano vedere Maudette lassù, in alto, leggermente rossa, e la quasi invisibile compagna di Gabriel: un vero test della vista.

L'aria profumava di fiori selvatici. Solo ora Bren si rese conto di quanto gli mancasse il giardino fuori della sua stanza e come si sentisse in trap-pola. Nelle notti luminose sul monte Allan Thomas, si riusciva a vedere la stazione nelle prime ore dell'alba o del tramonto. Ora non riusciva più a fare come quando era giovane, quando lui e Toby erano soliti vagabondare sulle colline, raccontandosi storie sullo Sbarco e immaginando (com'era imbarazzante ora!) che ci fossero guerrieri atevi nascosti ovunque. Davano vita a guerre immaginarie, durante le quali sparavano a centinaia di atevi, che a loro volta rispondevano al fuoco; assomigliava a un machimi atevi, dove guerrieri umani supportati da egomaniaci nascondevano la loro base segreta sulla stazione... la Stella Aliena, come la chiamavano gli atevi durante la guerra. Almeno avevano creato una mitologia comune, un passato comune e una serie comune di eroi e di cattivi, a seconda del punto di vista. Non aveva mai detto a Tabini che suo padre era discendente illegittimo, di molte generazioni, di Polanski, lo stesso Polanski che aveva bloccato Spiaggia Mezzaluna, quello che aveva allontanato i rinforzi atevi da Mospheira. Il remoto discendente di Polanski non aveva nulla a che fare con quella vicenda, nulla

che volesse ammettere.

Si erano fatti progressi. Bren voleva che i bambini atevi non vedessero gli umani come ombre o pazzi; voleva che i bambini umani non giocassero a sparare agli atevi tra i boschi. Gli venne l'idea di parlare su questo argomento durante il suo discorso invernale all'assemblea... ma non sapeva come i film o la televisione di entrambe le parti avrebbero reagito. Ma non sarebbe rimasto con il fuoco nella schiena. La notte precedente Jago l'aveva fatto allontanare dalla finestra... un pericolo proveniente dalle altre finestre o dal tetto dell'altra ala gli sembrava stupido. Ma chiunque avrebbe potuto avere una barca sul lago, immaginò, anche se non tanto vicina da permettere a un assassino di cogliere il bersaglio. Chiunque poteva approdare sulla spiaggia di Malguri e impossessarsi delle mura e delle scogliere sotto le mura, anche se erano formidabili. Indietreggiò e cominciò a chiudere la finestra.

Intorno a lui si accesero delle luci. Un allarme cominciò a suonare nell'attimo stesso in cui chiuse gli occhi per ripararsi dalla luce elettrica. Chiuse la finestra con un colpo, con il cuore che gli batteva all'impazzata mentre dalla stanza accanto giunse il rumore di piedi nudi. Comparve Tano, completamente nudo, con la pistola spianata, seguito da Djinana e Maigi, ancora avvolto in un asciugamano bagnato. Altra gente correva nei corridoi e l'allarme continuava a suonare in tutta Malguri.

— Hai aperto la finestra? — chiese Tano.

— Nadiin, sì, mi dispiace.

I suoi salvatori sospirarono di sollievo quando il chiavistello scattò nella stanza accanto e Tano fece cenno a Djinana di andare in quella direzione.

— Nadi, abbiamo rischiato molto — disse Tano. — Il tuo staff di sicurezza preferisce che tu non apra le finestre, per la tua protezione. Soprattutto di notte. Djinana aveva lasciato entrare qualcuno. Comparve Cenedi, accompagnato da Djinana e da due guardie dell'aiji-madre. Tano disse: — Il paidhi ha aperto la finestra, nadi.

— Nand' paidhi — disse Cenedi — non farlo più, per favore.

— Vi chiedo scusa — disse Bren. L'allarme stava ancora suonando, mettendo a dura prova i suoi nervi. — Qualcuno può spegnere l'allarme, per favore?

Cenedi diede un ordine. Ci volle ancora un po' di tempo per sistemare tutto e Bren dovette spegnere le lampade a petrolio per fare uscire dalla stanza i membri dello staff.

Si lasciò cadere sul letto, quando tutto fu tranquillo e dopo che porte e

finestre furono richiuse, chiedendosi dove fosse stato Banichi e quali pensieri neri dovesse nutrire l'aiji-madre nei suoi confronti. Che dannata trascuratezza legare un sistema di allarme alla corrente. Non era nello stile di Banichi. Non credeva nemmeno che fosse un'idea di Cenedi. Non pensava di avere mai visto un sistema di allarme che proteggeva Malguri. Forse era un sistema a batterie solari. Avevano la tecnologia per farlo.

Questo non aveva evitato che il paidhi se ne andasse in giro per la casa come un stupido.

Non aveva reso Ilisidi più ben disposta verso di lui. Ci avrebbe scommesso. **8**

— Una notte agitata — commentò Ilisidi, versandosi il tè; il profumo che si diffuse lungo il tavolo provocò una sensazione di nausea in Bren.

— Mi dispiace moltissimo — disse. — Sono molto imbarazzato, aijimai. Ilisidi fece una smorfia che doveva essere un sorriso e aggiunse lo zucchero. L'atmosfera era un po' tesa. Ilisidi era di ottimo umore. Mangiò quattro pesci, una tazza di cereali e due tortine dolci mentre Bren si limitò ai cereali e ai panini pensando che, visto il male che sentiva stando seduto su quella sedia rigida, avrebbe preferito bere il tè di Ilisidi piuttosto che cavalcare di nuovo Nokhada. Ma l'animale era già pronto, disse Ilisidi nella brezza che soffiava dal lago e che gli tagliò la pelle sotto i vestiti quando entrarono nelle scuderie. Per lo meno quella mattina Nokhada si degnò di abbassarsi per farlo salire e Bren si preparò al movimento di Nokhada prima ancora di essere in sella.

Faceva male, Dio, se faceva male. Non era un dolore che un uomo ammetteva volentieri. Sperò solo in un rapido intorpidimento, pensando che i suoi antenati erano stati valenti cavalieri e che, in un certo senso, lui continuava questa tradizione. Impedì subito a Nokhada di accalcarsi con gli altri animali, determinato ad avere l'ultima parola circa la direzione da prendere. Poi Ilisidi condusse Babs all'esterno e Nokhada si scontrò con il mecheita di Cenedi per accodarsi subito a Babs, con uno scatto improvviso, lungo la strada. Erano all'esterno. Ilisidi e Babs scomparvero sulla collina, prima che Nokhada la spuntasse sulla cavalcatura di Cenedi e prendesse la stessa andatura. Per fortuna stavano seguendo un sentiero.

Bren trovò interessante il fatto che, nonostante il baratro pronto a inghiottire l'inesperto cavaliere, Ilisidi fosse riuscita a portarli fino in cima alla montagna, lungo un percorso piuttosto aspro. Una seconda opportunità

persa. Forse, dopo tutto, il tè era stato un incidente. Anche se, ammesso

che ieri ci fosse stato un intruso nel territorio, portarli sulla cresta della montagna, fuori dalla linea di visibilità della fortezza, era stata una necessità. E visto il commento di Banichi, sul fatto che erano sempre stati sotto diretta sorveglianza...

— Perché ieri non mi hai informato della possibilità che ci fosse qualcuno qui? — chiese a Cenedi, mentre le guardie del corpo dell'aiji-madre li seguivano. — Sapevi che eravamo in pericolo. Banichi ti aveva informato.

— Le staffette erano tutte all'erta — rispose Cenedi. — E Banichi non è mai stato lontano.

— Nadi, l'aiji-madre correva forse un rischio? Con tutto il rispetto, è ragionevole?

— Con un uomo di Tabini? — Il viso di Cenedi aveva molto in comune con quello di Banichi. Era espressivo come il suo. — No, non è stato un rischio. Non c'erano stati rischi? Un complimento a Banichi forse, ma il rischio c'era stato, dal punto di vista dell'interpretazione umana della parola a meno che (questo pensiero gli era già venuto la notte precedente) ci fossero più sistemi di sicurezza di quanti Banichi o Cenedi riconoscessero. Cavalcò accanto a Cenedi, meditando in silenzio, mentre le onde lambivano le rocce. Il cielo era blu; la superficie del lago sembrava danzare. Una dragonetta sfrecciò sotto il naso di Nokhada, facendolo sobbalzare e arrestarsi, per un terribile attimo, accanto a un dirupo.

— Accidenti! — esclamò Bren, lottando per un momento con Nokhada mentre Cenedi, evitando qualsiasi commento, manteneva il controllo del suo mecheita.

Ilisidi cavalcava davanti a tutti, ovviamente, quasi davanti al mondo. Voltandosi, Bren non riuscì a vedere la fortezza, solo le rocce, dietro le quali si alzava il muro moderno che divideva il cortile lastricato dal sentiero. Davanti a loro il sentiero si insinuava sulla montagna, fino a un promontorio con una vista vertiginosa. Ilisidi si fermò per fare riposare Babs. Bren fece lo stesso con Nokhada pensando che, se Babs non si lanciava dal dirupo, Nokhada non l'avrebbe seguito e quindi non c'era bisogno di preoccuparsi.

— Una giornata bellissima — disse Ilisidi.

— Una vista indimenticabile — ammise lui, pensando che davvero non l'avrebbe mai dimenticata: l'altezza vertiginosa, la forza della creatura che stava cavalcando, il panorama sbalorditivo del lago che si stendeva a perdita d'occhio. Sciando con Toby aveva visto spettacoli simili, ma mai tanto densi di significati atevi, mai tanto alieni eppure tanto carichi di nomi, di identità,

di storia. Il Bu-javid, con le sue tensioni, i suoi intrighi, la folla di chi cerca favori politici, non aveva panorami simili, non offriva momenti assoluti, da togliere il fiato, come Malguri... alternati a ore trascorse, come il giorno prima, in silenzi soffocanti e rinchiusi, con mal di testa provocati dall'odore delle lampade a petrolio, tra angoli freddi e bui di case cavernose e ginocchia piagate per essere state troppo vicine al fuoco. Per non parlare dell'impianto idraulico.

Ma aveva un suo fascino. *Aveva* i suoi momenti, quell'incredibile trama di vita che non si misurava con linee rette e misure standardizzate, con gli uomini che vivevano uno sull'altro e le luci che offuscavano le stelle durante la notte. Qui si sentivano ancora il vento e le onde, c'era ancora una grande varietà di pietre e di ciottoli e non c'erano programmi stabiliti, se non il fatto inevitabile che, dopo una cavalcata, occorreva rifare la stessa strada per tornare indietro.

Ilisidi parlava delle navi commerciali e dei pescatori mentre il cielo era solcato dalla scia di un jet che passava sopra Malguri, verso est, attraverso lo spartiacque continentale, la barriera che aveva tenuto divise per migliaia di anni due civiltà atevi: ora erano collegate da un viaggio di quattro, cinque ore. Ma Ilisidi parlava di attraversamenti del Maidingi che duravano giorni, coinvolgendo territori appartenenti a diversi aijiin.

— In quei giorni — disse Ilisidi — si procedeva con molta cautela nei territori degli altri aijiin.

Non senza un perché.

— Ma abbiamo imparato molto, aiji-mai.

— Che cosa?

— Che isolare gli altri significa isolare noi stessi.

— Ah! — esclamò Ilisidi e, con una mossa che Bren non aveva mai visto, fece voltare Babs e si incamminò lungo il sentiero, smuovendo le pietre. Nokhada lo seguì. Tutti dovevano seguirlo. Faceva male, Dio se faceva male, quando scesero verso il lago. Davanti a lui c'erano solo Ilisidi, con la sua treccia bianca che svolazzava, senza nastri, segno del suo rango, o ornamenti ma solo una giacca rossa e nera, e il posteriore liscio di Babs, con la coda svolazzante per un eccesso di energia. Forse nella mente di Ilisidi non c'era altro che lo spazio libero che aveva davanti a sé. Nokhada sembrava avere l'intenzione di raggiungerla ma, con il resto delle guardie alle loro spalle e Cenedi al fianco, non si poteva fare altro che seguirla.

Si fermarono ancora su una spiaggia sabbiosa a forma di mezza luna,

dove il lago curvava dolcemente e dove un uomo preoccupato di venire ucciso poteva pensare che c'erano molti punti di approdo per raggiungere Malguri.

Mentre le bestie riprendevano fiato, Ilisidi parlò del lago, della profondità e dei suoi abitanti. — Quando ero bambina — raccontò — il relitto di una nave si incagliò sulla costa sud. Era solo la prua, ma tutti pensarono che si trattasse di una nave carica di un tesoro affondata quattrocento anni prima. Furono in molti a immergersi, affollando questa spiaggia. Dissero di non avere trovato nulla ma, subito dopo, un grande numero di oggetti antichi comparve a Malguri e i servitori li pulivano nei barili, all'interno dei cortili. Mio padre mandò i pezzi migliori al museo di Shejidan. Probabilmente ha rinunciato a una vera ricchezza. Ma la maggior parte della gente nella provincia di Maidingi avrebbe di certo fuso gli oggetti per ricavarne l'oro.

— È stato bello che lui li abbia salvati.

— Perché?

— Per il passato — rispose lui, temendo di non avere seguito bene il ragionamento. — Ha salvato un pezzo di passato. Non è importante?

— Davvero? — Ilisidi gli rispose con una domanda, lasciandolo interdetto. Lei cominciò a risalire lungo la collina e lui dimenticò la filosofia, concentrandosi nello sforzo di proteggere le sue parti intime che rischiavano di coprirsi di vesciche. Maledetta quella donna! Pensò che, se si fosse fermato e avesse ripreso a muoversi lentamente, sempre che fosse riuscito a tenere sotto controllo gli istinti di Nokhada, l'aiji-madre l'avrebbe presa per una resa e avrebbe rallentato l'andatura. Ma, anche a costo di *dannarsi*, non si sarebbe fermato, non avrebbe gridato aiuto. Ilisidi lo avrebbe di certo congedato, perdendo tutto l'interesse nel paidhi e lui avrebbe potuto concedersi un bagno caldo e tornare alle storie di fantasmi fino a quando i suoi potenziali assassini non si fossero lanciati contro le barriere che Banichi aveva di certo organizzato, finendo così per uccidersi. Così, alla fine, sarebbe tornato a casa, con l'aria condizionata, il notiziario della mattina e il tè bevibile. Alcune volte gli sembrava l'unica alternativa. Invece riuscì a mantenere il passo di Ilisidi. Gli atevi lo chiamavano *na'itada*. Barb l'avrebbe definito un dannato stupido. Mai un'ora gli sembrò

lunga come quella che ci volle per tornare a casa, un'ora in cui continuò a ripetersi che sarebbe stato meglio rotolare giù dalla montagna e farla finita. Finalmente si trovò davanti il cancello della scuderia. Gli animali erano ansiosi di rientrare e di mangiare. Riuscì a convincere Nokhada ad abbassare

una spalla e a scendere da quell'altezza troneggiante, reggendosi malamente sulle gambe.

— Fai un bagno caldo — gli disse Ilisidi. — Ti manderò delle erbe aromatiche. Ci vediamo più tardi, in mattinata. Lui riuscì a inchinarsi e, tra le guardie di Ilisidi, salì le scale senza zoppicare vistosamente.

— Il dolore passa in quattro o cinque giorni — gli disse Cenedi con calma.

Mentre attraversava il salone principale, riuscì a pensare solo a un bagno caldo. Un bagno bollente, di circa un'ora, poi una poltrona morbida. Restare a mollo e poi leggere gli sembrava un modo eccellente per trascorrere il resto della giornata, seduto sotto il sole, pensando ai fatti suoi, sfuggendo gli aijiin e le loro prestazioni atletiche. Zoppicò lungo il corridoio e cominciò a salire le scale verso il suo appartamento. Passi veloci attraversarono il pavimento di pietra. Si voltò, un po' preoccupato per la propria incolumità, e vide Jago avvicinarsi alle scale, energica e preoccupata. — Bren-ji — gli gridò — stai bene?

Zoppicava vistosamente. I capelli svolazzavano dalla treccia e aveva la giacca sporca di terra, di peli e di saliva. — Sto bene, nadi-ji. Hai fatto un bel volo?

— Lungo — rispose lei, superandolo con un paio di passi impossibili per un essere umano. — Sei caduto, Bren-ji? Non sei caduto...

— No, sono solo dolorante. Per il resto sto bene. — Si sforzò di non zoppicare mentre saliva le scale per raggiungerla... dubitando che lei desiderasse sentire l'odore del sudore e del pelo del mecheita. Jago profumava di fiori ed era molto gradevole. Non l'aveva mai notato prima. Si sentì imbarazzato; non era per niente bello sudare: questa informazione era passata con discrezione da paidhi a paidhi. Il sudore degli esseri umani èra molto diverso da quello degli atevi e gli atevi non amavano queste differenze, in fatto di igiene personale. Questo concetto veniva inculcato nelle teste dei giovani funzionari. E così cercò di tenersi il più lontano possibile da Jago, felice che fosse tornata, rimpiangendo di non aver potuto fare un bagno prima di incontrarla e soprattutto che lei non fosse stata presente la notte scorsa. — Dov'è Banichi? Lo sai? Non lo vedo da ieri.

— È andato all'aeroporto mezz'ora fa — disse Jago. — Stava parlando con gente della televisione. Credo che stiano tornando qui.

— Perché?

— Non lo so, nadi. Sono arrivati in volo. Potrebbe avere a che fare con il

tentato omicidio. Non hanno detto nulla.

Bren concluse che non era un problema suo. Banichi avrebbe condotto la faccenda con la discrezione usuale e probabilmente li avrebbe fatti ripartire con il volo successivo.

— Avete avuto altri guai qui?

— Solo con Banichi.

— Come?

— È irritato con me. È come se avessi fatto o detto qualcosa di sbagliato, nadi-ji... non ne sono nemmeno sicuro.

— Non è una bella storia — disse Jago — denunciare un conoscente. Lasciagli tempo, nand' paidhi. Ci sono alcune cose che non rientrano nei tuoi compiti.

— Capisco — disse, pensando tra sé e sé di non avere capito nulla. La notte prima aveva focalizzato talmente l'attenzione sulle sue angosce, da dimenticare il ragionevole disagio di Banichi. Cominciò a capire che forse Banichi voleva qualcosa che lui non gli aveva dato, prima di separarsi, irritati l'uno con l'altro. — Credo di essere stato molto duro la notte scorsa, nadi. Non avrei dovuto. Non ho compiuto il mio dovere. Ora capisco che ha ragione a essere irritato con me. Spero che tu glielo possa spiegare.

— Tu *non hai* doveri verso di noi, Bren-ji. Noi invece ne abbiamo verso di te. Dubito che si sia offeso. Se ti ha permesso di notare la sua angoscia, prendilo come un complimento.

Che teoria insolita. Una parte della sua mente andò a frugare nella memoria, rovesciando antiche nozioni. L'altra parte vagò libera, chiedendosi se questo significava che, dopo tutto, Banichi lo apprezzava. La parte ragionevole e logica del suo cervello diceva alle altre due di prestare attenzione agli affari e di non aspettarsi reazioni umane da menti ateve. Jago intendeva dire ciò che aveva detto, punto e basta; Banichi aveva scontentato la sua guardia, stava buttando via del tempo con uno sporco affare e né Banichi né Jago avrebbero all'improvviso, a causa di una convivenza forzata con un paidhi annoiato, dimostrato di avere sentimenti umani. Non erano contagiosi né trasferibili e probabilmente Bren aveva deluso gli sforzi di Banichi che gli aveva inviato segnali che lui non aveva colto. Durante la cena, era stato il lugubre sostituto di Jago, che era stata inviata alla Gilda a spiegare perché qualcuno voleva ammazzare il paidhi. Probabilmente, prima della fine della serata, Banichi si era fatto un'idea di alcuni possibili motivi.

Arrivarono alla porta, Bren aveva la chiave in tasca ma Jago arrivò per

prima con la sua e lo fece accomodare all'interno.

— Sei così depresso — esclamò, voltandosi a guardarlo. — Perché, nand' paidhi?

— Per la notte scorsa. Abbiamo detto delle cose... che vorrei non avessimo detto. Vorrei avergli chiesto scusa. Se tu potessi riferirgli che io sono...

— Dire e fare non sono nemmeno fratelli — sentenziò Jago. Chiuse la porta e prese una busta che aveva sotto il braccio. — Questo dovrebbe rallegrarti. Ti ho portato la posta.

Prese la busta e cominciò a scorrere la posta, senza nemmeno sedersi. Erano soprattutto depliant, anche se non tutti quelli che riceveva di solito; tre lettere, nessuna da Mospheira, due dal comitato per l'Agricoltura e le Finanze e una con il sigillo di Tabini.

Non era *tutta* la sua corrispondenza, almeno, non la sua corrispondenza ordinaria; non c'era nulla di Barb o di sua madre. Nessuna comunicazione dal suo ufficio, messaggi come "Dove sei? Sei ancora vivo?". Jago sapeva di certo cosa mancava. Doveva saperlo, non era così stupida. E lui cosa avrebbe detto? Jago rimase lì, in attesa, probabilmente curiosa riguardo la lettera di Tabini. O forse sapeva già molto bene cosa contenesse.

Cominciò ad aver paura delle risposte, paura della propria ignoranza e della propria incapacità a capire cosa significavano i silenzi intorno a lui o quale segnale di Tabini dovesse cogliere.

Aprì il sigillo della lettera di Tabini, sperando in una via di scampo, *sperando* di trovarvi una spiegazione che non peggiorasse il disastro. Era manoscritta da Tabini, che non aveva una calligrafia facile. I soliti saluti convenzionali. *Spero che tu stia bene* cominciava, con la calligrafia fiorita di Tabini. *Spero che tu ti stia rilassando nella quiete di Malguri, piena di sole e di acqua.*

Grazie, Tabini, pensò con amarezza, grazie di cuore. Niente meno che la stagione delle piogge. Appoggiò un fianco dolorante al tavolo per leggere meglio mentre Jago aspettava.

Parlava della televisione. La *televisione*, grazie a Dio.

...La mia intenzione con questa intervista è di dare a tutto il mondo la possibilità di studiare il pensiero umano e di avere una visione diversa rispetto a quella tramandata dai machimi. Credo che sia una occasione uti- le, da non sprecare e ho molto fiducia nella tua diplomazia, Bren. Ti prego di essere franco con questi professionisti, come lo sei stato con me, in pri- vato.

— Nadi Jago, tu sai di cosa si tratta?

— No, Bren-ji. Ci sono dei problemi?

— Tabini manderà qui la televisione.

— Questo spiega la presenza di quelle persone sul mio volo. Mi meraviglia che non siamo stati messi al corrente. Sono certa che hanno le credenziali. *Viste le circostanze, che hanno reso consigliabile un tuo allontanamento dalla Città e dai suoi contatti, non riesco a trovare una difesa migliore, contro i tuoi nemici, della nascita di un favore di pubblico sempre cre- scente. Ho parlato personalmente con il capo del notiziario alla rete na- zionale e ho autorizzato un gruppo di giornalisti molto famosi e rispetta- bili a incontrarti su Malguri per un'intervista che potrebbe, come spero io e il molto stimato ministro dell'Istruzione, portare a una serie di conferen- ze mensili...*

— Vuole che tenga un programma mensile! Tu lo *sapevi*?

— Ti assicuro di no, nadi-ji. Comunque, sono certa che, se Tabini-aiji ha scelto questi giornalisti per parlare con te, vuol dire che sono persone molto rispettabili.

— Rispettabili. — Continuò a leggere, alla ricerca di qualche altra notizia devastante ma trovò solo quanto segue: *So che il tempi in questa sta- gione non è dei migliori, ma spero che abbia trovato di tuo gradimento la biblioteca e la sistemazione della casa della stimata aiji-madre, alla quale mi auguro vorrai portare i miei più sinceri saluti.*

— Questo è impossibile. Devo parlare con Tabini. Jago, ho bisogno di un telefono, ora.

— Non ho l'autorizzazione, nadi. Qui *non c'è* un telefono e non ho l'autorizzazione a portarti fuori...

— All'inferno, Jago!

— Non ho l'autorizzazione, Bren-ji.

— E Banichi?

— Ne dubito, nadi-ji.

— Bene, nemmeno io ho l'autorizzazione. Non posso parlare con questa gente.

Jago sembrava molto in ansia. — Il paidhi mi ha detto che Tabini-aiji ha autorizzato queste persone. Se Tabini-aiji ha autorizzato l'intervista, il paidhi di certo si rende conto che sarebbe molto imbarazzante per questi giornalisti e per il loro superiore, per non parlare della corte di aiji. Se il paidhi ha, con questa lettera, ricevuto l'autorizzazione a rifiutarsi, devo chiedere di vedere lo

scritto.

— Non si tratta di Tabini. Io non ho l'autorizzazione da Mospheira. Non posso assolutamente rilasciare questa intervista senza parlare con il mio ufficio. Non posso certo farlo a distanza. Devo contattare il mio ufficio, immediatamente.

— La tua parola, il tuo *man'chi* non è per Tabini? Non è questo che hai sempre detto?

Dio, ecco la solita argomentazione.

— La mia fedeltà a Tabini non esclude di poterlo contraddire o il diritto di proteggere la mia posizione di autorità tra la mia gente. È un mio dovere, nadi-ji. Non posso usare la forza. La forza è tutta dalla vostra parte. Ma il mio *man'chi* mi dà l'autorità morale di chiederti di compiere il mio dovere. Le argomentazioni legali erano una parte fondamentale del lavoro del paidhi. Ma persuadere Jago a reinterpretare il concetto di *man'chi*, di fedeltà, era come negare la forza di gravità.

— Banichi lo autorizzerebbe di certo — rispose Jago con compostezza

— se ne avesse il potere, che credo non abbia, Bren-ji. Se vuoi che vada all'aeroporto, gli riferirò le tue perplessità, anche se temo che la troupe televisiva arriverà dove l'autorizzazione concede loro di arrivare. Questo accadrà prima di poter cambiare qualcosa e non capisco come Tabini potrebbe ritirare un'autorizzazione che ha concesso senza...

— Mi sento debole. Dev'essere il tè.

— *Per favore*, nadi, non scherzare.

— Non posso parlare con loro!

— Questo farà un pessimo effetto su molta gente, nadi. Di certo tu capisci...

— Non posso decidere da solo su queste scelte politiche, Jago! Non rientra nell'autorità che mi è stata data.

— Rifiutarsi di parlare con queste persone porterà di certo a delle conseguenze. Non posso fare previsioni, Bren-ji, ma non potresti essere accondiscendente, almeno nella forma? Il programma non andrà in onda immediatamente e, se dovessero emergere considerazioni politiche, si potranno apportare dei miglioramenti. Tabini ha raccomandato queste persone. È

una questione di reputazione.

Anche Jago era un ottimo avvocato, per lo meno molto abile nell'arte del *man'chi* e nelle sottigliezze per le quali la sua professione accettava o no delle

lamentele. Vita e morte. Giustificata o no. Aveva un'opinione. Aveva serie opinioni.

— Posso vedere la lettera, Bren-ji? Naturalmente, non voglio insistere, ma potrei vederci più chiaro.

Gliela passò. Jago andò alla finestra per leggerla ma lui capì che non era perché avesse bisogno di luce.

— Credo — disse — che tu debba essere molto franco con queste persone, nadi. Credo di capire che idea abbia Tabini-aijii, se posso dirlo. Se dovesse accaderti qualcosa, sarebbe un vantaggio godere delle simpatie popolari.

— Se dovesse accadermi qualcosa.

— Non fatalmente. Ma abbiamo già sacrificato una vita atevi. Lui rimase paralizzato, sentendo Jago parlare così. Era la sua impeccabile onestà. Non riusciva a percepire del pregiudizio in ciò che aveva detto. Stava pensando come un'ateva. Era il suo lavoro, per Tabini e per lui.

— Una vita atevi.

— L'abbiamo sacrificata per difendere la *tua*, nand' paidhi. È il nostro *man'chi*. Ma non tutti condividerebbero questa scelta. Si sentì costretto a chiedere: — E tu, nadi?

Jago non rispose subito. Piegò la lettera. — Per il bene di Tabini, sono di certo d'accordo. Posso tenerla, nadi?

— Sì — rispose lui, cercando di allontanare l'affronto dalla mente. "Cosa ti aspettavi?" si chiese. Si domandò anche cosa c'entrasse lui con le consultazioni, cosa avrebbero potuto chiedergli e cosa avrebbe risposto?

Jago prese la lettera e se ne andò, passando attraverso la camera da 4etto, senza dire più niente.

Era una donna onesta e non gli aveva dato nessun appiglio per mettere in dubbio la sua protezione. Non era precisamente ciò che le aveva chiesto ma lei, senza dubbio, non l'aveva vista in quel modo.

Aveva irritato Banichi e ora aveva offeso Jago. Non era una gran giornata.

— Jago — la richiamò. — Vai all'aeroporto?

L'educazione atevi imponeva di non urlare a distanza e Jago tornò indietro per rispondere.

— Se vuoi. Ma la lettera mi concede pochi appigli per fermare quelle persone, nand' paidhi. Posso solo riferire a Banichi i tuoi sentimenti. Non vedo cos'altro potrei fare.

Bren aveva terminato le proprie risorse. Fece un piccolo inchino, con aria stanca. — Riguardo a ciò che ho detto, sono stanco, nadi, e non mi sono espresso bene.

— Non mi sono offesa, Bren-ji. L'opinione di questa gente non è quella corretta. Devo tentare di raggiungere Banichi?

— No — esclamò lui disperato. — No, parlerò con loro. Riferisci solo a Tabini, da parte mia, che mi ha messo in una posizione che potrebbe costarmi l'incarico.

— Lo riferirò di certo — disse Jago. Lui le credette.

— Grazie, nadi — disse e Jago s'inchinò prima di uscire. La seguì, portando con sé delle pubblicità e un depliant da leggere immerso nella vasca da bagno. Addio al bagno di un'ora. Chiamò Djinana per avvertirlo del cambiamento, si tolse la giacca nella camera da letto e scese nel bagno dove gettò

i suoi abiti impolverati e sporchi nella cesta accanto alla vasca. L'acqua era bollente, profumata dalle erbe e vi avrebbe volentieri trascorso mezza giornata se Djinana avesse continuato a versare acqua calda. Mentre leggeva, si appisolò, lasciando cadere in acqua il depliant: era troppo stanco per essere in possesso delle proprie capacità. Ma naturalmente presto arrivò Tano per avvisarlo che il pullman fermo sotto il portico aveva appena scaricato la troupe televisiva che sarebbe salita con Banichi. Il paidhi voleva rivestirsi?

Il paidhi avrebbe preferito affogare piuttosto che affrontare le formalità e indossare quella dannata giacca, ma Tabini aveva altri progetti. Non aveva portato gli appunti sui problemi del trasporto. Se ne pentì. Le domande si susseguirono rapide e alla fine lo colse una sorta di torpore, quando si accasciò sulla sedia e cominciò a sentire il brontolio dello stomaco vuoto.

— Che cosa determina il tasso di turnover delle informazioni? — chiese uno degli intervistatori. — Non è forse vero che tutti questi sistemi esistono su Mospheira?

— Ne esistono molti.

— Quali non sono presenti?

— Non usiamo molto le ferrovie. Muoversi via aria è più facile. Le alture locali rendono l'aria più praticabile.

— Ma duecento anni fa non la presentaste agli aiji come una scelta?

— Francamente avevamo paura di venire attaccati.

— Quindi ci sono altre considerazioni, oltre all'ambiente?

Intervistatore acuto. E autorizzato da qualcuno a fare delle domande che

non sarebbero mai state trasmesse... o forse sì. Tabini era in confidenza con quell'uomo e l'aveva mandato.

— C'è anche il rischio — continuò — di creare problemi tra gli atevi. Voi avevate le ferrovie già dal tempo dello Sbarco. Se avessimo utilizzato subito comunicazioni aeree a Shejidan, avremmo provocato disagi tra le Associazioni periferiche. Non tutti credevano che Barjida-aiji avrebbe condiviso la tecnologia. Gli ottimi treni a vapore erano molto meno minacciosi. Avremmo potuto consegnare i razzi. Alle prime negoziazioni, avremmo potuto dire: ecco qui, questa è la formula della dinamite. E forse alcuni irresponsabili avrebbero potuto decidere di sganciare la dinamite sulle città. Eravamo in guerra; era già tanto difficile fermarla. Non volevamo fornire altre armi. Avremmo potuto sganciare bombe dagli aeroplani, quando li abbiamo costruiti. Ma non abbiamo voluto.

— Questo è un punto di vista interessante — disse l'intervistatore. Lo sperava. Sperava che tutti lo pensassero.

— Non vogliamo di certo la guerra — continuò Bren. — Il fatto di ritrovarci su questo pianeta non è stata una scelta. Abbiamo causato delle sofferenze che non era nostra intenzione provocare. Ciò che il Trattato ha chiesto, è, tutto sommato, poca cosa.

— C'è un limite a quanto avete intenzione di consegnare?

Bren scosse la testa. — No.

— E le autostrade?

Dannazione, ancora quella domanda. Respirò forte, per avere il tempo di pensare. — Certamente ho valutato le reali possibilità di trasporto sulle montagne. Intendo riferire le mie osservazioni al *nostro* consiglio. E sono sicuro che anche i nai'-aijiin avranno delle raccomandazioni da farmi. Una risatina, poi una domanda più sobria. — Tuttavia lei solo, e non l'assemblea legislativa, determina se una città possiede i mezzi di trasporto di cui ha bisogno.

— Non solo io. Io mi confronto con l'aiji, i consigli e le assemblee legislative.

— Perché non si procede allo sviluppo delle strade?

— Perché...

Perché i mecheiti seguivano il capo. Perché Babs era il capo e Nokhada non aveva altra scelta, a meno di non intraprendere una battaglia che Nokhada non voleva, che idea dannatamente stupida... doveva dare risposta a quella domanda, senza insultare gli atevi.

— Perché — ripeté, sentendosi in trappola — non potevamo prevedere cosa sarebbe successo. Perché avevamo individuato le difficoltà di regolamentazione. — Si lasciò prendere dal panico. Stava perdendo il filo e dicendo cose senza senso e questo poteva sembrare una menzogna. — All'inizio temevamo che la distribuzione dei fondi per le strade avrebbe potuto causare divisioni all'interno dell'Associazione. La dissoluzione di un'autorità che non capivamo.

L'intervistatore esitò, astenendosi gentilmente dal commentare. — Vuoi dire, nand' paidhi, che questa politica era basata su un malinteso?

Oh Dio! — All'inizio, forse. — La sua mente rimise a fuoco il problema. Il *villaggio* era la maggiore preoccupazione atevi. — Non pensiamo che questo avrebbe portato a una soluzione per i villaggi. *Se* ci fossero state autostrade cento, duecento anni fa, ci sarebbe stata una crescita del commercio non regolamentato. Se *questo* fosse accaduto gli interessi commerciali avrebbero proliferato lungo le autostrade principali e, lungo queste arterie, i centri popolati sarebbero sorti tutti in fila, attirando masse di gente. Sarebbero rimasti solo gli aiji a difendere i villaggi remoti, a preoccuparsi *ancora* dei trasporti, più o meno come adesso. Inoltre ci sarebbe stato l'inquinamento per i motori e la concentrazione di un maggiore potere politico tra la popolazione lungo queste arterie di traffico. C'è un posto ideale per un sistema stradale: nei villaggi, non nei centri popolati, come linee di collegamento al sistema di trasporto centralizzato. Non riuscì a cogliere l'interesse dell'intervistatore. Era entrato troppo nel dettaglio, era stato troppo tecnico o, per lo meno, prometteva di entrare in un ambito tecnico che al giornalista non interessava. Avvertì il cambiamento quando l'intervistatore si mosse, accigliato. Ne fu lieto. L'altro gli fece qualche altra domanda, riguardo al luogo in cui viveva, alla sua famiglia e a cosa faceva durante le vacanze. Grazie a Dio, nessuna domanda tendenziosa. Sudava sotto i riflettori quando l'intervista volse al termine e il giornalista passò ai saluti di rito.

— Grazie, nand' paidhi — disse l'uomo e Bren tirò un sospiro di sollievo quando i riflettori si spensero.

— Mi dispiace — disse. — Non sono abituato alle telecamere. Temo di non essere stato del tutto coerente.

— Hai parlato molto bene, nand' paidhi. *Molto* meglio di altri nostri incaricati, te lo assicuro. Siamo felici che tu abbia trovato del tempo per noi.

— L'intervistatore si alzò, imitato da Bren e da Banichi, nascosto oltre i fasci di luce. Tutti s'inchinarono e il giornalista gli tese la mano. Qualcuno

doveva avergli suggerito quel gesto.

— Sei stato informato sui nostri costumi — disse Bren e l'altro, compiaciuto, s'inchinò, stringendogli forte la mano. C'era un volo commerciale che partiva al tramonto. La troupe aveva un'altra intervista a Maidingi, a proposito del guasto elettrico. Grazie a Dio. I membri della troupe stavano smontando le luci e staccando i fili che infestavano, come un'enorme pianta rampicante rossa e blu, i tappeti anti-chi e i corridoi remoti. Maigi corse a proteggere il punto più vicino alla cucina dove di certo i cuochi non avrebbero ammesso estranei. Tutto venne riposto nelle scatole. Gli animali con gli occhi vitrei fissavano la scena dalle pareti, sbalorditi quanto il paidhi.

"Cosa ho fatto?" si chiese, domandandosi se avrebbe trovato una giustificazione per tutte le affermazioni che aveva fatto quando avrebbe scritto il suo rapporto su Mospheira. Era comunque riuscito a evitare gli argomenti più scottanti, a parte il lapsus a proposito dell'autostrada.

— Ci vorrebbero altre interviste come queste — disse il giornalista, di cui non ricordava il nome: Daigani, o qualcosa del genere. — Ci piacerebbe registrarne una a Mospheira, nand' paidhi. Si potrebbero prendere degli accordi con la tua televisione ma, naturalmente, la nostra troupe dovrà essere sul posto... sarebbe bello fare interviste con la gente normale, o qualcosa di questo tipo.

— Si può di certo organizzare — disse. Era l'unica risposta a una richiesta irrealizzabile. Non si sarebbe di certo potuto fare, su Mospheira. —

Contatterò le persone giuste... — Era un invito deliberato a Banichi, Jago e Tabini. Gli passarono per la mente una dozzina di pensieri sgradevoli. I giornalisti dovevano sapere che qualcuno aveva cercato di ucciderlo il giorno prima, ma nessuno aveva menzionato il fatto. Nemmeno *lui*. L'atteggiamento cospiratore del Bu-javid riguardo alla sicurezza filtrava nelle ossa e nel sangue di chi viveva lì; nessuno avrebbe parlato alla stampa senza autorizzazione, nessuno avrebbe diffuso pettegolezzi, tutto dipendeva dal dipartimento che aveva l'autorità di dirigere la politica ufficiale. Ma poteva raccontare della morte di quell'uomo? O forse loro lo sapevano già e non avevano detto nulla?

Non sapeva che notizie fossero circolate durante la settimana. Non sapeva cosa *fosse* di dominio comune e cosa no, e il suo motto era "stai zitto quando non sai qualcosa".

Così recitò le solite formalità, inchinandosi e sudando, nonostante l'aria si

fosse rinfrescata.

Le porte d'ingresso erano aperte. Gli uomini portarono fuori le luci, l'intervistatore si trattenne per scambiare le ultime battute mentre Tano e Algini controllavano dalla porta le operazioni; Algini era arrivato con loro e con Banichi mentre Jago era da qualche altra parte, forse a riposare; nel frattempo il ricordo di ciò che aveva detto continuava a vagare nella mente di Bren, chiedendo più attenzione e un'analisi più approfondita. Banichi congedò con delicatezza l'intervistatore, accompagnandolo alla porta, dove seguirono altri inchini obbligatori.

Bren salutò e quando l'ultimo membro della troupe se ne fu andato, si appoggiò alla porta, tirando un sospiro di sollievo.

— Tano e Algini li accompagneranno all'aeroporto — disse Banichi, comparendo come un'ombra dalla luce del sole. — Probabilmente resteranno fuori per la cena. Ho scoperto un buon ristorante.

— Molto bene — disse Bren e non chiese "Perché non andiamo tutti?", dando per scontato che alla maggior parte della gente non piacesse assistere a un omicidio durante il pranzo. Si rese conto di essere stato tanto nervoso durante l'intervista, non solo per le domande che potevano fargli, ma anche perché non si fidava di tutta quella gente con gli scatoloni e perché

non conosceva nessuno di loro.

Comprese di essere diventato paranoico. E pauroso, anche se *non pensava* sul serio che gli operatori di una rete televisiva nazionale gli avrebbero potuto fare un attentato.

Era stupido.

— Sei andato molto bene, nand' paidhi.

— Non riuscivo a coordinare i pensieri. Poteva andare meglio.

— Tabini pensa che dovremmo fare altre interviste — disse Banichi. —

Crede che sia giusto che il paidhi diventi un personaggio pubblico, più in contatto con la gente.

— Questo fermerebbe le persone che mi vogliono morto? — Non voleva essere negativo. Senza dubbio era una buona idea. Tabini ne era di certo convinto. Ma la sua sensazione di disagio continuò.

— Perché non sali a toglierti la giacca, nadi? Ora puoi rilassarti. Non era sicuro di riuscire a rilassarsi, ma la giacca lo infastidiva e si sentiva irrigidito, dopo essere rimasto tanto seduto. Era un'ottima idea, salire e cambiarsi. Era l'unica cosa che poteva fare per quel giorno, che gli avrebbero lasciato decidere. Che decisione grandiosa!

Fino a domani.

Gli sembrò giusto in quel momento dire: — Sono stato duro l'altra notte, Banichi, scusami.

— Non ci ho fatto caso — rispose Banichi. La sua attenzione era rivolta all'esterno, al pullman che stava chiudendo le portiere.

— Mi dispiace per il tuo conoscente. E per i tuoi istruttori.

— Non potevi farci niente. E nemmeno io. Sarebbe stato meglio se fosse stato più saggio, senza avere avuto successo. — Gli mise una mano sulle spalle, in segno di benvenuto. — Sali, nadi.

Sali e non scocciarmi, tradusse Bren. I pensieri di Banichi erano altrove e Bren decise di salire e finire il bagno.

Ci volle un po' di tempo per scaldare il boiler e far scendere l'acqua. Fece uno spuntino e lesse qualche lettera, pensando (la mente torna in fretta sulle strade familiari) che avrebbe dovuto prendere degli appunti al computer. Ma non si poteva portare una prolunga dalla cucina per il paidhi, no, solo per la televisione e nessuno menzionava mai il suo ritorno su Shejidan. Poi tornò nel bagno, con un bicchiere di liquore accettabile al palato umano e una pila di depliant.

Le pareti vennero scosse da un tuono. Si chiese pigramente se il volo commerciale sul quale viaggiava la televisione fosse decollato. Sperava di sì. Voleva che i giornalisti fossero più lontano possibile. Si chiese anche se Algini e Tano avessero già raggiunto le rustiche delizie della città di Maidingi. Forse stavano facendo il giro del lago. Si augurò che non prendessero il temporale. Bevve un sorso dal bicchiere appannato... "*Ghiaccio* in un buon liquore?" gli aveva chiesto Tabini all'inizio della loro conoscenza. Djinana, davanti a una simile richiesta, aveva inarcato le sopracciglia e si era inchinato, più diplomaticamente. Con il ritorno dell'elettricità e della luce, il ghiaccio si poteva trovare senza difficoltà.

Lesse un articolo sulla costruzione di una stazione climatica sul monte Allan Thomas, il primo luogo di villeggiatura di lusso su Mospheira, dove alcuni nostalgici avevano risuscitato l'idea di sciare. Ultimamente gli atevi avevano mostrato interesse per questo sport, praticato sulle loro montagne. Tabini l'aveva definito un suicidio, ma poi se ne era sentito attratto dopo avere visto una registrazione del paidhi durante una Commissione.

Una passione comune, tra gli umani e gli atevi. Ottima per le relazioni sociali.

Aveva quasi convinto Tabini a provare, se non fosse stato per lo scoppio

di quella dannata crisi della sicurezza. Ma non era detta l'ultima parola. C'erano ottime discese a Bergid, a solo un'ora da Shejidan... dove dei pazzi rischiavano l'osso del collo, per usare le parole di Tabini. Un tuono. Le luci tremolarono e infine si spensero.

Incredibile! Gettò un inutile sguardo al soffitto, dove pendeva la lampadina. Ma questa volta si rifiutò di subirne le conseguenze. L'acqua non si sarebbe raffreddata all'istante. Le candele erano ancora nei candelabri. Uscì, accese una candela con la fiamma del boiler e, con questa, accese le altre. Sentì la servitù gridare nei corridoi, ma senza panico, tranne forse il cuoco, che aveva le sue ragioni, vista l'ora. Ma con i lampi arriva la tempesta, dicevano a Malguri. Tornò nella vasca, compiaciuto della propria competenza: il paidhi aveva imparato che il mondo non si ferma senza elettricità. Bevve un altro sorso di liquore ghiacciato e tornò ai depliant che offrivano vari modelli di sci.

Avvertì dei passi di corsa. Alzò gli occhi e si trovò davanti un fascio di luce, sorretto da una figura nera.

— Bren-ji — disse Jago. — Le nostre scuse. È un guasto generale, temo. Stai bene?

— Perfettamente — rispose lui. — Intendi dire che quell'equipaggiamento appena sistemato e installato è fuori uso?

— Non lo sappiamo, a questo punto. Sospettiamo che il primo incidente sia stato provocato deliberatamente. Stiamo investigando. Stai qui, per favore. Ecco svanito il senso di sicurezza. Il pensiero di intrusi nel salone, mentre stava facendo il bagno... non era rassicurante. — Esco.

— Io resto qui — disse Jago. — Non devi uscire, nadi-ji.

— Va tutto bene. Stavo solo leggendo.

— Sarò nella sala da ricevimento. Avverto Djinana.

Jago se ne andò. Bren uscì dall'acqua e si vestì a lume di candela; prese un candeliere con sé ma qualcuno aveva già acceso le lampade in camera sua e nel salotto.

La pioggia picchiava contro i vetri, con una monotonia che cominciava a sembrare naturale. Gli dispiaceva per Banichi, che, senza dubbio, si trovava in mezzo alla bufera. Era dispiaciuto e preoccupato per la propria sicurezza. Non capiva come si potesse simulare un lampo o cosa avessero scoperto di nuovo. Entrò nella sala da ricevimento e trovò Jago davanti alla finestra; la luce opaca trasformava il suo profilo in una maschera e faceva scintillare l'uniforme. Stava fissando il lago e il cielo uniforme.

— Non ci riproveranno — disse Bren. — Non saranno certo tanto pazzi. Jago lo guardò, scoppiando in una risata strana. — Forse contano su questo. Si aspettano la nostra impreparazione.

— Loro?

— O lui, o lei. Non lo sappiamo, nadi. Stiamo cercando di scoprirlo. Non seccarmi, tradusse lui. Rimase immobile a guardare la finestra, senza provare nulla.

— Torna a leggere, se ti piace — disse Jago.

Decise che non poteva farlo. Era troppo nervoso.

— Nadi Bren, allontanati dalla finestra.

Non ci aveva pensato; rimase mortificato per avere sbagliato ancora e, scuotendo la testa, si ritrasse.

Jago lo guardava con preoccupazione, come si guarda uno sciocco, immaginò lui, che cammina davanti alle finestre. — Mi dispiace — disse.

— Pensa come pensa chi vuole ucciderti — disse lei. — Non fare favori a questa gente. Siediti e rilassati.

Un assassino della Gilda, aveva detto Banichi. Qualcuno che Banichi conosceva, con il quale socializzava.

Eppure, non sapevano ancora perché un uomo avesse infranto la legge.

— Jago, come si ottiene una licenza?

— Per cosa, Bren-ji?

— Lo sai, per la Gilda. — Non voleva irritare Jago. Gli dispiaceva essersi avventurato su quell'argomento.

— Per ottenere la licenza? Si decide, si sceglie.

Non gli diede altre spiegazioni su cosa poteva spingere una persona in quella direzione. Jago non sembrava il tipo, se esistono tipi in quella professione.

— Bren-ji, perché mai me lo chiedi?

— Mi chiedevo che tipo di persona mi dà la caccia.

Jago parve ignorare la domanda, continuando a guardare fuori dalla finestra, nella pioggia battente e niente altro.

— Non siamo tutti uguali, Bren-ji. Non abbiamo tutti la stessa faccia. Non sono fatti tuoi, immaginò lui. — Nadi — salutò andandosene. Voleva lasciarla sola con i propri pensieri, se solo avesse trovato qualcuno con cui dividere i suoi.

— Che tipo di uomo diventa un paidhi? — gli chiese lei, prima che se ne andasse.

Buona domanda, pensò lui. Dovette pensarci ma non trovò la risposta che era solito dare... non riuscì nemmeno a localizzare il ragazzo che aveva intrapreso quella via, non credeva più in lui, nemmeno marginalmente.

— Un folle, forse.

— Non credo, nadi-ji. È un requisito?

— Penso di sì.

— Ma come sei entrato in lizza per questo onore? Per quale tipo di follia?

— Per la curiosità. Volevo conoscere meglio Mospheira. Volevo fare delle cose buone per il pianeta in cui viviamo, per la gente che vive accanto a noi.

— Come Wilson?

Un colpo mortale. Cosa poteva rispondere?

— Tu — continuò Jago — non ti comporti come Wilson-paidhi.

— Nemmeno Valasi-aiji era come Tabini — ribatté lui.

— Vero — disse Jago. — Molto vero.

— Jago, io... — scosse la testa e fece per andarsene.

— Bren-ji, termina la frase, per favore.

Non intendeva continuare. Non era sicuro della propria razionalità, per non parlare del proprio autocontrollo. Ma Jago aspettava.

— Jago-ji, ho lavorato per tutta la vita come meglio ho potuto. Non so cos'altro potrei fare. Ora abbiamo perso di nuovo le luci. Io non credo di meritarmelo. Ma mi chiedo, nadi, se sia colpa mia, se sono andato troppo lontano e troppo in fretta, danneggiando Tabini mentre cercavo di aiutarlo?

Ora c'è qualcuno che vuole uccidermi. Perché, Jago? Ne hai una pur remota idea?

— Tu porti un cambiamento — disse Jago. — A qualcuno, questo fa paura.

— Le dannate *autostrade*? — L'enfasi di quella conversazione lo sbalordiva. Jago non era altro che un'ombra per lui, senza espressione, irraggiungibile. Si congedò, frustrato, con un gesto della mano e fece per tornare nel salotto, per ritagliarsi uno spazio per pensare, per sedersi e leggere, distraendo la mente, magari prima di cena, cena che poteva dividere con lei, se non era avvelenata.

Ma si fermò, temendo di offenderla. — Se un giorno — disse — si realizzasse il progetto di portare una troupe televisiva su Mospheira, chiederò

a te e a Banichi di venire a fare visita alla mia famiglia. Mi piacerebbe che vedeste come siamo. Vorrei che ci conosceste meglio, nadi-ji.

— Ne sarei onorata — rispose Jago con solennità.

Forse aveva riaggiustato un po' la situazione. Tornò nel salotto e gettò

un ceppo nel camino, mentre le pareti rimbombavano per i tuoni. Jago lo seguì, evidentemente pensando che fosse ciò che desiderava, ma non disse nulla, limitandosi a osservare gli scaffali della libreria. Non si poteva interferire con la sua convinzione di dovere o di socializzazione. Bren prese il suo libro e si sedette. La luce tornò.

Guardò, frustrato, al soffitto.

— Forse era solo un fusibile — disse Jago, attraversando la stanza. —

Meglio così.

Bren pensò ai vecchi fili polverosi che correvano scoperti accanto ai tubi del gas naturale, lungo il soffitto della hall ed ebbe una visione di un vero disastro elettrico in tutto l'appartamento. — Malguri ha bisogno di un nuovo impianto elettrico — mormorò. — Dove tengono quella bombola di gas?

— Quale gas?

— Metano.

— Nella cantina — disse Jago.

— Sotto il palazzo. È una dannata bomba, nadi. Questo posto *ha bisogno* di caldaie elettriche. Se hanno installato la luce elettrica, di certo le caldaie elettriche non possono fare danni.

— Finanziamenti — disse Jago.

— Mentre cercano gli assassini, controllano quella bombola?

— Tutti gli accessi al palazzo — rispose Jago — sono sotto sorveglianza.

— Tranne quando non c'è corrente.

Jago scrollò le spalle.

— Quelle finestre — continuò lui — non sono sorvegliate. L'ho scoperto la notte scorsa, quando è tornata l'energia.

Jago aggrottò la fronte, si avvicinò alla finestra e passò un dito lungo l'intelaiatura, guardando intorno; Bren non capì cosa stava controllando.

— Come l'hai scoperto, Bren-ji?

— Ho aperto una finestra per guardare fuori. L'energia è tornata e l'allarme è scattato. Penso che sia un vecchio sistema.

— Lo è di certo — ammise Jago. — L'hai riferito?

— Ho dato la sveglia a tutto il palazzo.

Jago non sembrava tranquilla ma Bren non riuscì a capire cosa avesse visto alla finestra.

— Eccetto Banichi — precisò.

— Eccetto Banichi.

— Non so dove fosse. Te l'ho detto. Avevamo avuto un diverbio. Era da qualche parte. — Gli era venuto un pensiero terribile, ma decise di tacere, guardando Jago chiudere la porta e osservare il muro dietro, accigliata. Gli addetti alla sicurezza *non parlavano* di sicurezza. Dubitava di riuscire ad avere una spiegazione.

— Nadi Jago — disse Bren — Banichi non era qui. Hai idea di dove fosse la notte scorsa?

Avrebbe dovuto aggiungere che stava piovendo. L'espressione di Jago restò invariata. Riaprì la porta e tornò nella sala di ricevimento. Le luci si spensero un'altra volta. Bren alzò al soffitto uno sguardo disperato, poi la seguì, protestando per il suo silenzio e per la confusione nel sistema di sicurezza. Lei andò alla finestra, l'aprì e la richiuse, senza che l'allarme scattasse.

— Cosa diavolo succede, Jago?

Jago prese il comunicatore portatile e l'aprì, componendo un codice che lui non capì.

Rispose Banichi. Era relativamente certo che fosse la voce di Banichi. L'atteggiamento di Jago non era molto rassicurante. Chiuse la comunicazione.

— È registrato — disse. — Il *nostro* sistema è registrato.

— Tuo e di Banichi? — chiese lui, ma il comunicatore suonò di nuovo e Jago rispose, sempre accigliata.

Era ancora Banichi. L'espressione di Jago si fece più preoccupata. Rispose brevemente e, chiusa la comunicazione, appese l'apparecchio alla vita e si diresse verso la porta.

— Cosa c'è? — chiese lui. — Cosa succede, Jago?

Lei tornò indietro, gli posò le mani sulle spalle e lo guardò. — Bren-ji. Io non ti ho mai tradito. Non lo farò ora, Bren-ji.

Subito dopo uscì, chiudendo forte la porta del corridoio.

"Jago?" pensò Bren. Sentiva ancora la forza delle sue dita sulle spalle. I passi di Jago svanirono rapidamente lungo il corridoio, mentre lui si stava ancora chiedendo dove fosse Banichi la notte in cui era scattato l'allarme. Se *c'era* un altro sistema, Banichi doveva sapere che aveva aperto la finestra, se lo stava monitorando. E per qualche ragione, Banichi non era arrivato quando l'allarme generale era scattato. Forse Banichi aveva già scartato l'ipotesi che ci fosse del pericolo. Ma il Banichi che conosceva non avrebbe mai dato nulla per scontato. Era una pazzia il fatto che, dalla colazione con l'aiji-madre

all'arrivo della televisione, che aveva messo a dura prova la sicurezza, lui non avesse un telefono. Non gli piaceva quella sensazione. Non gli piacevano le ragioni che potevano avere spinto Jago a correre via da lì, dicendogli, in una lingua che non conosceva la parola fiducia, *abbi fiducia* in me, io veglierò

su di te.

Chiuse la finestra. Non immaginava chi potesse salire ai piani alti da quella via, ma non intendeva scoprirlo. Controllò anche la porta, sebbene avesse sentito già il *click*.

Ma a cosa serviva, visto che tutto lo staff possedeva le chiavi?

Colto da un pensiero improvviso, tornò in camera da letto e, inginocchiandosi, controllò sotto il materasso. La pistola che Banichi gli aveva dato era sparita.

Cercò meglio, pensando che la servitù, rifacendo il letto, l'avesse spinta più all'interno. Sollevò il materasso... non c'era ombra della pistola e delle munizioni.

Rimise in ordine il letto e le pelli che lo coprivano e si sedette, cercando di controllare il panico, dicendo a se stesso che, se non avevano sistemi visivi di sorveglianza, non potevano sapere che aveva già scoperto il fatto. Qualcuno aveva la pistola, qualcuno che di solito non aveva accesso a quel tipo di arma e di munizioni. Era di Banichi e se non l'aveva lui, allora *qualcuno* possedeva ora una pistola con un marchio di identificazione sui proiettili che poteva farlo risalire al comandante di Banichi nel Bu-javid. Non importa a cosa sarebbe servita.

Forse Banichi non sapeva cos'era successo e avrebbe dovuto sapere che la pistola era sparita e Bren non aveva un telefono, un comunicatore da tasca e non sapeva come comunicare, a meno di non uscire, violare il perimetro della sicurezza e sperare che fosse proprio Banichi a rispondere all'allarme. Questo era l'unico piano che aveva. Non era un modo molto discreto per attirare l'attenzione.

E tuttavia, forse le cose potevano restare tranquille fino al ritorno di Banichi o di Jago. La scomparsa della pistola non era un argomento da diffondere tra la servitù. Probabilmente poteva fidarsi di Tano e di Algini, che erano a Shejidan, ma non ne era certo.

Era sconcertato e stanco, dopo una notte insonne e un pomeriggio logorante. Forse, in queste condizioni, non avrebbe preso la decisione migliore; non era nel pieno delle sue facoltà e non sapeva cosa faceva. Ebbe uno scatto di nervi sentendo un tuono lontano: la sua stanchezza arrivava a

tale punto. Poteva andarsene in giro a fare scattare allarmi, ma Banichi e Jago erano sotto la pioggia, a dare la caccia a qualcuno o forse, peggio, lo stavano cercando *dentro il palazzo.* Immaginò di vedere una bombola di metano nella cantina...

Ma non avrebbero mutilato Malguri. Un ateva non avrebbe certo fatto quella scelta. *Mishidi.* Inopportuno e disordinato. No *biichi-ji.* Non avrebbero fatto esplodere il palazzo. Se fosse accaduto qualcosa e un proiettile fosse finito dove non avrebbe dovuto, con quei marchi di identificazione di Banichi, avrebbe potuto spiegare com'erano andate le cose.

A meno che, naturalmente, non fosse lui il cadavere in questione. Decise che non era il momento di andarsene in giro per i corridoi o di spaventare gli addetti alla sicurezza, che pensavano di sapere dove lui fosse. Aveva deciso di passare il pomeriggio a leggere. Scoprì di non avere un piano più saggio. S'infilò la vestaglia per stare più caldo e, tornato accanto al camino, riprese il libro sulla storia di Malguri.

Sugli atevi, sulla fedeltà e sulle speranze che non si realizzavano. Anche da parte sua, i suoi sentimenti che non c'erano, non servivano, non c'era *possibilità* di cambiare qualcosa che avesse a che fare con la biologia. Come si poteva fare? Iniettare ormoni umani nelle vene atevi, tormentare le menti atevi per mandare loro impulsi che non possedevano?

Ci si chiede come gli umani avessero disatteso le aspettative atevi, a quale livello emozionale. Doveva esserci un livello emozionale. No. Non c'era. Di nuovo un pensiero umano. Non c'era nulla nelle leggi dell'universo che dicesse che gli atevi, per sviluppare una società rispettabile, dovessero avere attributi umani o dovessero rispondere, in caso di attacco, con metodi umani. In un universo ragionevole, questo non poteva succedere; in un universo ragionevole era giusto che le locomotive atevi assomigliassero alle locomotive degli umani, ma non che gli atevi assomigliassero psicologicamente a noi. Le locomotive, per qualsiasi razza fossero state disegnate, avevano binari sui quali correre, leve per essere guidate, motori a vapore o diesel, cambi di velocità e uno sfiato per il fumo... era una questione fisica. Gli aeroplani, che volavano attraverso un'uguale densità di aria, non volevano assomigliare alle locomotive. I razzi non imitavano i frigoriferi. La fisica aveva i suoi confini per le macchine e le strutture con un compito da svolgere e la fisica sulla vecchia Terra e sul pianeta atevi non era una piccola differenza.

Ma la biologia, per esseri intelligenti con tanti compiti da svolgere, con i

microambienti, le pressioni dell'evoluzione e un barocco genetico setacciato in una miscela, aveva un inferno di variabili nella sua costruzione potenziale. Non era colpa di nessuno. Non era colpa di nessuno se erano arrivati su quella stella, su quel pianeta attraente che avevano sotto i piedi; dannazione, non avrebbero fatto danni, sarebbero andati d'accordo, i nativi conoscevano il vapore, era destino che s'incontrassero e perché avrebbero dovuto rischiare la vita per resistere nonostante tutto?

Almeno era questa la versione che un discendente di nove generazioni circa dava del progresso... gli atevi non potevano essere tanto diversi. Avevano le locomotive. Il vapore. Avevano l'industria.

Avevano un modo dannatamente diverso di cablare, ma non si sarebbe potuto dire dalla fisica che usavano.

Incontrando un ateva, non si poteva chiedere: come stai? Bel tempo, vero? Gente *simpatica*. Commerciavano un po' e usavano un po' di tecnologia per procurarsi della cacciagione fuori stagione... Ma allora, se eri uno dei primi colonialisti umani, forse non ti saresti aspettato che qualcuno si comportasse come tu non ti saresti comportato. Cinquant'anni e due paidhiin fa, Mospheira aveva preso una solenne decisione collettiva e aveva messo in gioco le comunicazioni via satellite e la scienza dei razzi, con la fervida speranza che, agganciandolo con comunicazioni avanzate, *biichi-ji* e *kabiu* insieme avrebbero impedito a qualche intraprendente entità atevi di combinare l'esplosivo con la tecnologia propellente per mandare i rivali all'inferno. Perché erano convinti ormai di conoscere gli atevi.

Dio aiuti i pazzi e i turisti.

Bren lanciò un'occhiata a una pagina della storia, rendendosi conto di non averla letta e cercò di concentrarsi sulle azioni degli aijiin e dei consiglieri. Era amaramente arrabbiato e la mente vagava tra i suoi limiti, come una creatura in gabbia. Sapeva che le risposte giacevano appena al di fuori delle sbarre della sua incapacità di ragionare.

Forse tutti i paidhiin arrivavano a questo punto. Forse era il più ingenuo perché aveva un rapporto con il più amichevole degli aijiin. Era così dannatamente facile ignorare gli avvertimenti riportati in tutti i testi che aveva studiato ed era caduto nella stessa trappola dei primi uomini arrivati sul pianeta... aveva creduto che gli atevi fossero umani. Si era illuso che gli atevi facessero ciò che si sarebbe aspettato da qualsiasi essere umano di-sponibile e che gli concedessero ciò che avrebbe *voluto*, ciò di cui avrebbe *avuto bisogno*, invece di svegliarsi, di prestare attenzione ai segnali di pericolo e di

fare il lavoro per il quale era stato mandato. *Non* ti tradirò, Bren-ji?

Cosa diavolo significava, prima che Jago scendesse in tutta fretta nel salone?

E dov'era la pistola, Jago? Dov'era la pistola di Banichi?

Il ceppo nel camino si era consumato, emettendo faville. Ne mise un altro e poi riprese a leggere. Non c'erano notizie da Banichi o da Jago a proposito di cosa stesse accadendo, se qualcuno aveva aperto una breccia nel sistema di sicurezza o se era semplicemente arrivato qualcuno all'aeroporto o se avevano ricevuto qualche orrenda notizia da Tabini.

Le luci tornarono un attimo, poi si rispensero.

Posò il libro e si alzò per controllare il tempo. Sentì qualcuno in camera da letto e poi vide Djinana entrare dalla stanza sul retro.

— Il trasformatore o un filo guasto? — chiese a Djinana, per fare conversazione.

— Speriamo un filo — rispose Djinana inchinandosi e restando sulla porta. — Nadi, c'è un messaggio per te.

Un messaggio, in quel posto senza telefoni?

Djinana gli porse un piccolo rotolo, con il nastro e il sigillo di Ilisidi. Almeno così gli parve, visto che il simbolo della casa di Tabini era rosso e nero. Aprì il sigillo con l'unghia, chiedendosi se avesse qualcosa a che fare con l'impegno del dopo-colazione. Forse, a causa del tempo, era stato rimandato. *Devo parlare immediatamente con te*, diceva. *Incontriamoci nel salone in fondo alle scale.*

Portava la firma di *Cenedi.*

9

Al piano terra tutte le lampade a petrolio erano accese e il fuoco scoppiettava nel camino. Il salone esterno, con le armi vecchie, i trofei e gli stendardi antichi e sbiaditi, presentava una vasta gamma di oro, marrone e rosso sbiaditi. Le scale e la sala erano avvolte dalle tenebre, interrotte solo da cerchi di luce. L'energia era ancora sospesa. Sembrava che questa volta il guasto sarebbe durato a lungo e Bren si pentì di non essere sceso con la giacca. Qualcuno doveva aver tenuto aperta la porta d'ingresso perché

l'intero piano terra era freddo.

Ma non si aspettava un incontro lungo e formale e il fuoco moderava il freddo. Rimase in attesa, scaldandosi le mani, poi sentì arrivare qualcuno dalla parte di casa occupata da Ilisidi e lanciò uno sguardo verso quel corridoio nascosto. Era Cenedi, nella sua uniforme scura, con bagliori

metallici, personificazione delle guardie del corpo autorizzate dalla Gilda. Bren pensava che Cenedi si sarebbe avvicinato al fuoco, gli avrebbe riferito qualche cosa e poi l'avrebbe lasciato andare a cena, e invece, attirato il suo sguardo, Cenedi gli fece cenno di seguirlo.

"Seguirlo dove?" si chiese Bren, non sentendosi a proprio agio in questa situazione, come, del resto, anche nell'essere stato chiamato al piano terra, invito difficile da rifiutare, come tutti gli altri inviti provenienti da Ilisidi. Nella confusione degli eventi, ebbe per un attimo l'impulso di salire al piano di sopra con la scusa di prendere la giacca, per mandare Djinana a cercare Banichi o Jago; si pentì di non averlo fatto prima; "dannazione" si disse, "se solo ci avessi pensato lungo le scale". Ma non sapeva più da che parte fosse la verità... La pistola era sparita. Qualcuno l'aveva presa... forse Cenedi, forse Banichi. Magari Banichi l'aveva presa per evitare che Cenedi la trovasse: c'erano molte possibilità. Se Djinana e Maigi l'avevano trovata e consegnata a Cenedi, Bren sapeva che Djinana non avrebbe mai potuto affrontarlo senza qualche segno visibile di pentimento. Non tutti gli atevi erano controllati come Banichi o Jago. Ma mentre le sue guardie erano in giro, qualsiasi cosa stessero cercando, lui aveva preso la propria decisione senza dolore e se Cenedi voleva parlargli della pistola, era meglio non bluffare, facendolo insospettire. Si sarebbe preso la responsabilità della presenza dell'arma. Cenedi non poteva sapere che non aveva preparato lui i bagagli. Se il paidhi doveva lasciare il proprio compito con un scandalo... era meglio così che vedere Tabini implicato e l'Associazione indebolita. Era un suo imbroglio. Avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze.

Ma se Cenedi aveva l'arma e i numeri di serie, di certo la guardia personale dell'aiji-madre aveva i mezzi per contattare la polizia e rintracciare il proprietario della pistola, *con* lo stesso computer che il paidhi aveva sperato di utilizzare come comodità universale. E una bugia per cercare di co-prire Banichi avrebbe peggiorato le cose. C'erano troppe cose fuori posto: il comportamento di Banichi, l'allontanarsi in tutta fretta di Jago, l'uomo morto sulla strada, un vecchio compagno di studi di Banichi... o come gli assassini autorizzati chiamavano i loro compagni.

Cenedi aveva perso molte possibilità di sbarazzarsi del paidhi quando si trovavano in montagna. Il tè, che gli era quasi stato fatale, avrebbe potuto essere più forte. Se stava accadendo qualcosa di sinistro nel palazzo, se Tabini l'aveva mandato lì solo per aggiùngere Banichi e Jago alla difesa di Ilisidi - questo era il suo scenario da incubo - il paidhi si trovava proprio nel

mezzo del problema; gli *piaceva* Ilisidi, dannazione, e Cenedi non gli aveva mai fatto del male e cosa, nel nome di Dio, lo aveva spinto a scendere per parlare con Cenedi in privato? Poteva mentire con espressione assolutamente innocente quando aveva una linea ufficiale e programmata da seguire. Ma non sapeva mentire quando si trattava di armi e di Banichi... non conosceva le risposte ma non avrebbe saputo neppure affrontare le domande senza mostrare un'ansia che un ateva avrebbe giudicata come eccessiva. Attraversò vari fasci di luce, verso il corridoio dove Cenedi lo stava aspettando; era un'ombra alta, che si stagliava contro la luce di una porta aperta, un'ombra che sparì oltre la soglia prima che Bren lo raggiungesse. Si aspettava solo Cenedi. Un'altra guardia di Ilisidi si trovava nella stanza; aveva fatto parte della scorta a cavallo di quella mattina. Non ricordava il nome e non capì, preso dal panico, cosa avesse a che fare con lui. Cenedi si sedette e gli offrì la sedia accanto alla scrivania. — Nand' paidhi, ti prego. — Poi, con falsa ironia: — Vuoi del tè? Garantisco io sulla sua innocuità.

Era difficile rifiutare quella cortesia. — Grazie — disse prendendo la sedia, mentre la guardia riempiva le loro tazze.

Cenedi congedò l'uomo che se ne andò chiudendosi la porta alle spalle. Le due lampade a petrolio appese alle pareti ingigantivano le ampie spalle di Cenedi, stampando la loro ombra sul muro, emettendo fumi che rendevano l'aria pesante. Con un gomito sul tavolo e l'altra mano impegnata con la teiera, Cenedi controllava le carte sulla scrivania come se tra le scartoffie si nascondesse la ragione di quella convocazione e se avesse perduto proprio quella che gli serviva.

Poi Cenedi lo guardò fisso, con uno scintillio giallo e l'ombra di un sorriso sul volto.

— Come va questa sera, nand' paidhi? Meglio?

— Meglio. — La domanda lo colse di sorpresa, facendolo ridere un po'

nervosamente prima di ricomporsi, in fretta.

— C'è solo un modo per superarlo — disse Cenedi. — Le guardie dell'aiji-madre ti capiscono, nand' paidhi. Ridono. Ma anche noi abbiamo sofferto. Non pensare che l'ironia fosse rivolta a te.

— Ti assicuro che non ci ho mai pensato.

— Stai bene in sella, per essere un principiante. È chiaro che non passi tutta la tua vita dietro una scrivania.

Era lusingato. Ma non si fece cogliere di sorpresa un'altra volta. — Vado in montagna quando posso. Circa due volte all'anno.

— A fare scalate?

— A sciare.

— Non ci ho mai provato — disse Cenedi, controllando altre carte, partendo da un mucchio. — L'ho visto fare alla televisione. Alcuni giovanotti cercavano di imparare, a Bergid. Senza offesa, ma preferirei un istruttore vero piuttosto che qualche figura in un depliant di contrabbando accompagnato da qualche nozione per non romperti l'osso del collo.

— È così che finisce la mia posta?

— Oh, c'è un mercato per queste cose. La posta cerca di stare attenta, ma alcune cose sfuggono.

"Cosa intende dire?" si chiese Bren. Qualcuno ruba la posta? Vende depliant illeciti?

— Se andiamo a Bergid quest'inverno — disse — sarò lieto di mostrarti le basi dello sci. Ricambierò le lezioni di equitazione. Cenedi cominciò a esplorare un'altra pigna di carte sulla scrivania. — Mi piacerebbe, nand' paidhi, per più di una ragione. Vorrei convincere l'aijimadre a tornare a Shejidan. Malguri è un *inferno* nella brutta stagione. Non erano ancora arrivati al dunque. Ma non era raro che un ateva divagasse. Mentalità atevi.

— Forse potremmo farlo — disse. — Mi piacerebbe.

Cenedi bevve un sorso di tè. — Non cavalcano a Mospheira.

— No, non i mecheiti.

— Vai a caccia?

— Qualche volta.

— Su Mospheira?

Avrebbero parlato di armi ora?

Era a quell'argomento che voleva arrivare? — Sì, poche volte. Piccola cacciagione.

— Ricordi — disse Cenedi, come se tutti gli atevi *potessero* ricordare.

— È molto diversa, Mospheira?

— Da Malguri? — Mai abbassare la guardia. — Molto. Da Shejidan... molto meno.

— Era considerata piuttosto bella prima della Guerra.

— Lo è ancora. Abbiamo regole molto severe per la protezione dei fiumi e delle aree panoramiche. Teniamo molto alla conservazione delle specie che vivono lì.

Cenedi si appoggiò allo schienale. — Tu pensi, nadi, che un giorno Mospheira si aprirà... a entrambi i lati dello stretto?

— Lo spero.

Forse Cenedi era arrivato al punto o forse aveva divagato dal problema della pistola solo per farlo rilassare. Non riusciva a capire e si sentì ancora più a disagio. La questione poneva problematiche politiche delle quali non poteva discutere senza consultazione. Non voleva dire no a Cenedi, dopo la sua gentilezza. Poteva mirare a nuove aree per soddisfare la sua curiosità. — Questa è la mia speranza. È tutto ciò che posso dire. — Bevve un sorso di tè. — Ho sempre lavorato per questo, perché un giorno accada, ma nessun paidhi può dire quando accadrà: sono gli aijiin e i presidenti a dover decidere.

— Pensi che l'intervista televisiva sia... qual è la tua espressione?... un passo verso la direzione giusta?

Si trattava di *questo*? Pubblicità? La campagna di Tabini per un legame con Mospheira? — Onestamente, nadi Cenedi, sono rimasto deluso. Ci sono cose che volevo dire ma loro non me le hanno chieste. Non ero sicuro di cosa volessero. Mi preoccupa anche di come possono interpretare cose che non volevo dire.

— Mi sembra di aver sentito parlare di una trasmissione mensile. Il paidhi parla alle masse.

— Non lo so. Di certo non sono io a decidere questo genere di cose. Sono obbligato a consultarmi.

— Con le leggi umane, intendi.

— Sì.

— Non sei autonomo.

— No. — All'inizio, gli atevi pensavano che i paidhi prendessero accordi di vario genere. Ora però a Shejidan non commettevano più questo errore di valutazione e non poteva credere che Cenedi non ne fosse informato.

— In pratica, nadi, i paidhiin non sono proprio dominati. Solo non promettiamo cose che pensiamo che il nostro Consiglio potrebbe non accettare. A volte discutiamo con il Consiglio e spesso l'abbiamo vinta.

— Rilascerai altre interviste? Discuterai per questa idea?

Ilisidi era piuttosto anziana e quindi conservatrice. Probabilmente non le piaceva l'idea della televisione su Malguri, per non parlare di un programma regolare tenuto dal paidhi. Immaginò cosa avrebbe detto a Tabini.

— Non so che posizione prenderò. Probabilmente aspetterò di vedere come gli atevi reagiranno alla prima intervista. Se la gente *vuole* o no vedere un uomo in televisione. I bambini potrebbero spaventarsi. Cenedi rise. — Il tuo viso è già comparso alla televisione, nand' paidhi, almeno in occasione

delle cerimonie ufficiali. "Il paidhi ha discusso il programma autostradale con il ministro dei Lavori pubblici, il paidhi ha indicato una futuro aumento di concessioni nella microelettronica..."

— Ma non era un'intervista. Ed era solo una fotografia. Non vedo perché

mai qualcuno dovrebbe avere voglia di sentirmi discutere sui meriti dei microcircuiti per un programma lungo un'ora.

— Ah, ma i tuoi microcircuiti lavorano con i numeri. Geometrie intricate. Gli appassionati intaseranno le linee telefoniche. "Dateci il paidhi" diranno. "Sentiamo i numeri."

All'inizio non era sicuro che Cenedi lo stesse prendendo in giro. Pochi giorni lontano dal Bu-javid e ci si dimenticava dell'intensità e della passione dei devoti appassionati di numeri. Poi decise che *era* uno scherzo, uno scherzo di Tabini, poco rispettoso dei credenti, intollerante delle complicazioni che creavano.

— Oppure la gente potrebbe pensare che le mie proposte contengano numeri sbagliati — disse Bren, prendendo una piega più seria. — Evidentemente qualcuno lo pensa già. — Un'altra diversione, visto che Cenedi si rifiutava di arrivare al dunque. — Si tratta di un fusibile saltato, questa volta, nadi?

— Credo che ci sia stato un corto circuito da qualche parte. L'interruttore continua a scattare. Stanno cercando di trovare la causa.

— Poco fa Jago ha ricevuto un messaggio da Banichi e mi è sembrata preoccupata. Se n'è andata subito via. Poi mi hai chiamato tu. Hai qualche idea di cosa stia accadendo?

— Banichi sta lavorando con lo staff che si occupa della sicurezza del palazzo. Non so cosa possa aver trovato, ma è molto esigente. I suoi subordinati sono pronti a rispondere quando lui chiama. — Cenedi bevve un altro sorso di tè. — Io non mi preoccuperei di questo. Credo che mi avrebbe avvisato, se avesse trovato qualcosa di irregolare. Certamente il suo staff l'avrebbe fatto, indipendentemente da lui. Un'altra tazza, nadi?

Aveva distratto Cenedi dalla conversazione. Ora non poteva rifiutare un'altra tazza di tè. — Grazie — disse, alzandosi per servirsi, visto che non c'erano camerieri e che non avrebbe mai chiesto a Cenedi di servirlo. Ma l'altro allugò il braccio verso il tavolo, prese la teiera e versò il tè per entrambi.

— Nadi, una curiosità personale; non ho mai avuto un paidhi così vicino da poterglielo chiedere. In tutti questi anni avete distribuito i vostri segreti. E

quando li avrete terminati? Cosa farete allora?

Strano che nessuno avesse mai fatto una domanda così semplice al paidhi... da questa parte dello stretto, anche se solo Dio sapeva quanto questo preoccupasse tutti su Mospheira.

Forse questa *era* una domanda personale di Cenedi, ma non *la* domanda per la quale l'aveva chiamato. Era il tipo di cosa che avrebbe potuto chiedere un astuto giornalista o un bambino... non un politico sofisticato come Cenedi, non ufficialmente.

Ma era la domanda che aveva già cominciato a porre durante gli incontri tecnici, per tastare il terreno, per cominciare, sperava, a cambiare l'atteggiamento tra gli atevi sapendo che essi non potevano inoltrarsi lungo certi sentieri senza sviluppi ostacolati per anni da interessi investiti in altri dipartimenti.

— La corrente non è solo in un senso, nello stretto, nadi. Anche noi abbiamo imparato molto dai *vostri* scienziati. Non voglio dire che ci siamo fermati dopo lo Sbarco. Ma i principi essenziali sono noti da un centinaio di anni. Non sono uno scienziato, ma da come la vedo io, si tratta di passi intermedi, le cose che la scienza atevi deve fare prima che i principi in altre aree diventino chiari... questo manca, ancora. C'è la scienza dei materiali. C'è il tipo di industria che deve supportare la scienza. E l'istruzione necessaria perché le nuove generazioni la comprendano. I consigli invece stanno ancora decidendo la forma degli schermi nei serbatoi di petrolio e nessuno insegna agli studenti perché c'è bisogno di uno schermo.

— Pensi che siamo studenti lenti?

Era una domanda ovvia. In effetti gli uomini immaginavano che gli atevi avrebbero colto tutto al volo.

— Siete estremamente svelti — disse. — Instancabili oratori. Cenedi rise. — Gli umani non dibattono mai.

— Ma noi non dobbiamo discutere sulla tecnologia, nadi Cenedi. Noi la *possediamo*, la *usiamo.*

— Vi ha portato al successo?

Attenzione, pensò. *Attenzione.* Scrollò le spalle alla maniera atevi. —

Stiamo bene con le relazioni che abbiamo intrapreso. Gli ultimi segreti *so- no* potenzialmente sul tavolo, nadi. Non possiamo pretendere che i conservatori atevi accettino le loro parti essenziali. I nostri segreti sono pieni di numeri. I nostri numeri descrivono l'universo. E come potrebbe l'universo essere poco propizio? Noi restiamo perplessi quando alcuni dichiarano che i

numeri si uniscono in combinazioni che possono non essere propizie. Noi crediamo solo alla natura. — Stava parlando con la guardia più vecchia di Ilisidi, *Ilisidi*, che aveva scelto di vivere su Malguri. Ilisidi, che andava a caccia ma che credeva nella necessità delle dragonette. — Nella mia opinione, nadi, che non è quella di un esperto, qualcuno deve avere aggiunto qualcosa dove la natura non aveva messo le equazioni.

Era un concetto avventato, in un certo senso. D'altra parte, non aveva detto *quale* filosofia di numeri approvava e quale no, della mezza dozzina che lui conosceva nella pratica e che, umanamente, *non avrebbe potuto* tenere a mente. Voleva sapere dove stesse Cenedi, personalmente. Le labbra della guardia erano atteggiate a un raro sorriso.

— Mentre i computer che tu disegni assegnano segretamente sfortunati attributi — disse con ironia. — E fanno ruotare le stelle nei loro corsi.

— Non credo che ciò accada. Le stelle seguono il corso assegnato loro dalla natura, nadi Cenedi. Lo stesso vale per le ragioni degli schermi nei serbatoi di petrolio.

— Siamo degli sciocchi superstiziosi?

— Assolutamente no. Non c'è nulla di *sbagliato* in questo mondo. Non c'è nulla che non vada a Malguri. Non c'era nulla di sbagliato in come andavano le cose prima che noi arrivassimo. È solo... se gli atevi vogliono ciò che sappiamo...

— Contare i numeri è follia?

Cenedi voleva che ammettesse l'eresia. All'improvviso temette la presenza di un registratore. Ma aveva ugualmente paura di mentire a quell'uomo, una menzogna che avrebbe rotto la finzione di cortesia con Cenedi prima di riuscire a capire a che gioco stavano giocando.

— Abbiamo fornito agli atevi numeri giusti, nadi, lo giuro. Numeri che funzionano, anche se qualcuno ha dei dubbi, anche di fronte all'evidenza della natura.

— Alcuni hanno dubbi sulla buona volontà degli umani, più che sui numeri. Quindi *non era* una conversazione casuale questa che Cenedi stava tenendo. Erano seduti alla luce delle lampade a petrolio, *lui* era seduto lì, in territorio di Cenedi; gli atevi addetti alla sua sicurezza si trovavano da qualche altra parte e, per quanto ne sapeva, ignari della sua posizione, della conversazione e del pericolo che correva.

— Nadi, i miei predecessori non hanno mai tenuto segreto il modo in cui siamo arrivati qui. Abbiamo raggiunto questa stella per caso, in preda alla

disperazione. Non avevamo idea dell'esistenza degli atevi. Non volevamo morire di fame. Il nostro equipaggiamento era danneggiato. Sapevamo che era un rischio per noi e, lo riconosco, anche per voi, lasciare la stazione e atterrare, ma ci eravamo già accorti che gli atevi avevano una tecnologia avanzata, molto simile alla nostra. *Eravamo certi* di non danneggiare nessuno. *Pensavamo* che il luogo dell'atterraggio fosse lontano da qualsiasi forma di vita, dal momento che non c'erano abitazioni. Quello è stato il primo errore.

— Quale credi sia stato il secondo?

Stavano tracciando una rotta tra i ghiacci. Nulla di ciò che gli chiedeva Cenedi era vietato. E nulla nelle sue risposte era controverso, ma le sue parole seguivano la linea della verità accettata come tale, come i paidhiin la raccontavano da più di cento anni.

— Biasimo la Guerra — disse — che da entrambe le parti ha dato segnali sbagliati. Pensavamo di aver ricevuto incoraggiamenti a fare cose che si sono poi rivelate sbagliate, fatalmente sbagliate.

— Che genere di incoraggiamenti?

— Per esempio di tentare un avvicinamento, di trattarci gli uni e gli altri come... — non esisteva un'espressione per dire "come se ci conoscessimo". La Guerra è scoppiata dopo un promettente inizio di insediamento. Chi pensa di essere stato ingannato, non crede due volte alle assicurazioni altrui.

— Stai dicendo che non è stata colpa vostra.

— Sto dicendo che non è stata nemmeno colpa degli atevi. Ne sono convinto. Cenedi tambureggiò con le dita sul tavolo, intento a pensare. Poi: —

Siete capitati qui per sbaglio. Un errore di numeri?

Gli sembrava di fare fatica a respirare, forse per via delle lampade a petrolio o forse perché si trovava davanti un uomo molto ben preparato.

— Non lo sappiamo — rispose. — O almeno, io non lo so. Non sono uno scienziato.

— Ma i vostri numeri non descrivono la natura? È stato un caso soprannaturale?

— Non credo, nadi. Porebbero essersi guastate le macchine. Sono cose che accadono. Lo spazio è un vuoto, ma pieno di polvere, di rocce... immagina milioni di particelle di polvere che puoi disturbare solo respirando.

— Allora i vostri numeri non sono perfetti.

Un'altra trappola. — Nadi, gli ingegneri fanno conti approssimativi e la

natura li corregge. Noi *ci avviciniamo* alla natura. I nostri numeri funzionano e la natura non ci corregge costantemente. Solo qualche volta. Siamo bravi, ma non perfetti.

— E la Guerra è stata un'imperfezione?

— Un'enorme imperfezione. Ma possiamo *imparare*, nadi. Ho insultato Jago almeno un paio di volte, ma lei è stata paziente, fino a quando ho capito. Banichi mi ha reso estremamente infelice, e so per certo che non sapeva cosa stava facendo, ma ho un'altissima considerazione di lui. Probabilmente ho fatto del male a della gente senza nemmeno accorgermene, ma almeno, nadi, almeno non siamo arrabbiati tra di noi, sappiamo che l'altro intendeva fare del bene. Commettiamo molti errori... ma la gente è capace di essere paziente.

Cenedi lo fissava immobile, dandogli la sensazione... non sapeva perché... di aver toccato un tasto molto delicato. Ma non aveva ancora perso. Non aveva commesso un errore fatale. Avrebbe tanto voluto che Banichi sapesse dove si trovava.

— Tuttavia — disse Cenedi — qualcuno non ha avuto pazienza e ha attentato alla tua vita.

— Evidentemente.

— Hai idea del perché?

— Non ho idee, nadi. Non so davvero, nadi, ma mi rendo conto che ad alcuni proprio non piacciono gli esseri umani.

Cenedi aprì il cassetto della scrivania e prese un fascio di carte arrotolate, legate con il nastro rosso e nero della casa degli aiji.

"Sono di Ilisidi" pensò preoccupato Bren quando Cenedi glieli porse. Quando li srotolò, vide che era una scrittura familiare. Quella di Tabini.

Ti mando un uomo, 'Sidi-ji, perché tu provveda nei suoi confronti. Ho registrato una Dichiarazione d'Intenti nel suo interesse, per la sua protezione da cause sconosciute, ma non sconosciute a te. Ma non avanzerò

proteste contro di te, se sceglierai un corso d'azione che, in circostanze straordinarie, tu personalmente ritenessi necessario.

"Cosa significava?" si chiese Bren e, con la sensazione improvvisa e frenetica di avere poco tempo a disposizione, rilesse quelle frasi contorte, cercando di capire se era una minaccia di Tabini *contro* Ilisidi o se stava dicendo che *dietro* gli attentati contro di lui c'era Ilisidi. E Tabini lo aveva mandato *lì*?

Perciò ti sollevo da questa spiacevole e pericolosa necessità, 'Sidi-ji, mia nemica preferita, sapendo che altri possono avere agito contro di me per

invidia o per interesse personale, ma che solo tu hai condotto una po- litica sistematica contro il Trattato.

Né io né i miei agenti ci opporremo alle tue inchieste o a qualsiasi disposizione tu voglia prendere a proposito del paidhi-aiji in questa situazione tanto pericolosa. Ti chiedo solo di tenermi informato sulle tue conclusioni, in modo da poter discutere insieme soluzioni e scelte. Disposizioni contro il paidhi? Tabini, Tabini, per l'amor di Dio, cosa mi stai *facendo*?

I miei agenti hanno ricevuto istruzioni di rimanere ma senza interferire. Tabini-aiji, con profondo rispetto.

A Ilisidi di Malguri, Malguri, Provincia di Maidingi... Gli tremavano le mani. Cercò di trattenersi. Rilesse due o tre volte la lettera, senza trovare un'altra interpretazione possibile. *Era* la calligrafia di Tabini. *Era* il sigillo di Tabini. Non c'era possibilità di falsificazione. Cercò di memorizzare le parole nel poco tempo che aveva per trattenere ragionevolmente la lettera, ma le sillabe ornate gli offuscavano la vista. La ragione cercò di intervenire, interponendo la convinzione professionale e intellettuale che diceva che Tabini *era* atevi, che non era l'amicizia a guidarlo e che forse nemmeno comprendeva quella parola. Tabini, in fondo, agiva per gli interessi atevi e, come ateva, non si comportava secondo schemi umani che avevano un significato per Bren. L'intelletto gli ripeteva che non poteva perdere tempo interpretando qualsiasi cosa secondo le regole umane. La ragione gli ricordava che si trovava in guai seri e terribili in questo luogo, che l'unica sottile speranza era nel fatto che Banichi e Jago sarebbero rimasti lì... Nutriva perfino la labile speranza che Tabini fosse stato costretto a tradirlo e che gli avesse lasciato accanto Banichi e Jago per una ragione... un'improbabile e remota liberazione...

Ma si trattava di una possibilità molto sottile, molto lontana, considerando che Tabini si era sentito costretto a scrivere una lettera simile. Se Tabini era disposto a rischiare la vita del paidhi e, con essa, i vantaggi della tecnologia di Mospheira, significava che il suo potere era minacciato in maniera grave e che lui non poteva resistere. O si poteva anche pensare che il paidhi avesse del tutto fallito nell'interpretare la situazione in cui si trovava. Nemmeno questo offriva molte speranze.

Restituì la lettera a Cenedi, sperando che non si accorgesse del tremore alle mani. Non aveva paura. Lo trovò curioso. Era consapevole però di un nodo alla gola e di non avere più sensibilità nelle dita.

— Nadi — disse con calma — non capisco. Siete stati voi a cercare di

uccidermi a Shejidan?

— Non direttamente. Ma negare non aiuterebbe la verità. Tabini l'aveva armato contrariamente al Trattato.

Cenedi aveva *ucciso* un assassino. O no?

La confusione cresceva intorno a lui.

— Dov'è Banichi? E Jago? Loro ne sono al corrente? Sanno dove mi trovo?

— Sì. Ho detto che negare le responsabilità sarebbe una menzogna. Ma devo anche riconoscere che siamo imbarazzati dalle azioni di un associato che ha chiamato un professionista autorizzato per compiere un'azione disgraziata. La Gilda si è trovata in difficoltà per le azioni di un singolo che ha agito per sua convinzione personale. Io mi sono trovato in difficoltà con l'incidente del tè. Inoltre, tu hai accettato le mie scuse e questo non facilita il mio dovere, nand' paidhi. Ti assicuro che non c'è *nulla* di personale in questo confronto. Ma farò tutto quello che riterrò necessario per trovare la verità in questo frangente?

— Quale frangente?

— Nand' paidhi, ci hai mai indotto a sbagliare? Ci hai mai detto qualcosa in meno... o in più della verità?

Il rischio non lo autorizzava a lanciarsi a capofitto in un giudizio, o a trattare in modo assoluto, con un uomo di cui non conosceva il livello di competenza. Cercò di pensare, di stare estremamente attento.

— Nadi, a volte... per alcuni dettagli tecnici, un circuito, un modo di operare, a volte un intero campo tecnologico, non mi sono rivolto al comitato apposito; o forse non l'ho riferito all'aiji. Ma non vuol dire che non intendessi farlo, come mai gli altri paidhi hanno rifiutato di comunicare ciò

che sapevano. Non esiste una sola tecnologia che io abbia cercato di nascondere... mai.

— Hai mai, in collaborazione con Tabini, inviato numeri addizionali nelle trasmissioni tra Mospheira e la stazione?

Dio!

— Chiedilo all'aiji.

— Questi numeri ti sono stati forniti dall'aiji?

— Chiedilo a lui.

Cenedi controllò le carte, quindi riprese a fissarlo con il volto scuro assolutamente impassibile. — Ti sto chiedendo, nand' paidhi: quei numeri ti sono stati forniti dall'aiji?

— È un problema di Tabini, non mio. — Aveva le mani gelate. Torturandosi le dita, cercò di convincersi che quella conversazione non era più

seria di un incontro del consiglio, dove a volte, molto di rado, le domande si facevano incandescenti. — Se Tabini-aiji invia messaggi a Mospheira, do per scontato che voglia farlo accuratamente. È il mio lavoro. Non voglio dare un'idea sbagliata di lui o di Mospheira. *Questa* è la mia integrità, nadi Cenedi. Non mento con nessuna delle due parti.

Un altro silenzio, lungo e teso, durante il quale un tuono fece tremare le pietre.

— Hai sempre detto la verità, nadi?

— In quelle transazioni? Sì, a entrambe le parti.

— Ho delle domande per te, nel nome dell'aiji-madre. Sei pronto a rispondere?

La trappola si era chiusa. Questo era l'incubo che ogni paidhi aveva avuto e che nessuno, prima di lui, aveva vissuto. Ora si era trovato in mezzo, fidandosi degli atevi anche se non riusciva a tradurre il concetto di fiducia, continuando a fidarsi di loro anche quando i suoi consiglieri gli avevano suggerito di non farlo, credendo così ostinatamente nell'affetto di Tabini da *non* chiamare l'ufficio anche dopo aver ricevuto ogni possibile avvertimento che le cose non stavano andando bene. Se Cenedi avesse voluto usare la forza ora... nessuno lo avrebbe aiutato. Se Cenedi avesse voluto che giurasse che *c'era* un complotto degli umani contro gli atevi... non sapeva se avrebbe potuto resistere al suo volere. Scrollò le spalle alla maniera atevi, muovendo una mano. — Risponderò

al meglio possibile — disse. — Risponderò secondo le mie conoscenze.

— Mospheira ha... quanti abitanti?

— Circa quattro milioni.

— Non atevi.

— Non atevi.

— Gli atevi sono mai venuti su Mospheira, dopo il Trattato?

— No, nadi. Solo gli equipaggi degli aerei.

— Cosa ne pensi di un paidhi atevi?

— All'inizio ne volevamo uno. Abbiamo cercato di inserirlo nel Trattato, a condizione di un cessate il fuoco, perché volevamo capire meglio gli atevi. Sapevamo di avere commesso degli errori. Sapevamo di essere parzialmente responsabili della Guerra. Ma gli atevi rifiutarono. Se ora invece hanno

cambiato idea, io li appoggio assolutamente.

— Il tuo popolo non ha nulla da nascondere? Non susciterebbe risentimento il fatto di avere un ateva residente a Mospheira, ammesso ai vostri consigli?

— Credo che sarebbe molto utile se gli atevi conoscessero i nostri costumi. Io sono favorevole. Appoggerò l'idea con fervore.

— Non avete più timore delle spie atevi?

— Te l'ho detto: non ci sono più segreti. Non c'è nulla da spiare. Le nostre vite sono molto simili. Abbiamo molte comodità in comune. Non troveresti differenza tra Adams Town e Shejidan.

— Davvero?

— Siamo molto simili. E non si può dire — aggiunse intenzionalmente

— che siamo stati solo noi a influenzare voi, nadi. Ti ripeto che abbiamo trovato molte idee atevi estremamente sagge. In molte circostanze ti sentirsti a casa tua. Abbiamo imparato da voi. Dubitava che Cenedi credesse a queste parole. Lo vide accigliarsi.

— È possibile — chiese Cenedi — che, tra i segreti che tu dici di averci fornito, ci sia qualche argomento importante che non avete reso pubblico?

— Le ricerche biologiche. La conoscenza della genetica. È l'ultimo argomento, il più difficile.

— Perché questo è l'ultimo?

— Per i numeri. Come lo spazio. La misura dei numeri. Speriamo che i computer vengano più ampiamente accettati dagli atevi. *C'è bisogno* dei computer, nadi. Esperti come siete in matematica, tuttavia, ne avete bisogno. Confesso di non riuscire a seguire tutte le operazioni che fate nella vostra testa, ma dovete avere i computer per la scienza spaziale, per raccogliere i dati e per la genetica come la pratichiamo noi.

— Gli esperti matematici non credono a questo. Alcuni dicono che i computer sono devianti e funesti.

— Ma altri ammettono di esserne affascinati. Ho sentito che molti numerologisti stanno usando il software, criticando il nostro hardware. Hanno ragione. I nostri scienziati sono molto interessati alle loro opinioni.

— Alle invenzioni atevi?

— Anche.

— Cosa potremmo mai inventare? Gli umani hanno già creato tutto.

— Oh no, no, nadi, ti sbagli. L'universo è immenso. E la nostra nave ha già fatto naufragio una volta.

— È grande abbastanza, questo universo?

Stava per rispondere: "al di là delle possibilità di calcolo". Ma era un'eresia. — Almeno è più grande di qualsiasi altra cosa conosciuta, nadi. Va oltre i limiti che abbiamo raggiunto con le nostre navi.

— Davvero? Ma a cosa serve?

A volte si scontrava con un nuovo atteggiamento atevi, inevitabilmente sbalorditivo. — A che cosa serve la terra, nadi? A cosa serve il mondo intero, a parte il fatto che ci viviamo? È dove *siamo*, nadi. Serve alla nostra esistenza. Possono esserci delle posizioni più importanti nell'universo, ma da dove stiamo noi, tutto *è* importante.

— Tu credi che alcune cose non siano numerabili?

Di nuovo sull'orlo dell'eresia. Cercò una risposta irrefutabile, sapendo che, se avesse detto la cosa sbagliata, gli estremisti non gli avrebbero dato tregua. — Se si ha la capacità di vederle, sono certo che si possono contare.

— Qualcuno possiede questa capacità?

Un'altra eresia atevi, per quanto ne sapeva. — Non lo so, nadi. Io non sono certo quel qualcuno.

Che fosse dannato se Cenedi credeva ai numerologisti. Ma non riusciva a immaginare cosa volesse Cenedi per ragioni politiche. Avrebbe voluto terminare con questa linea di interrogatorio.

— Vuoi dell'altro tè? — gli chiese Cenedi.

— Grazie, nadi. Ne ho ancora.

— Sospetti che io, personalmente, ti sia nemico?

— Non lo so. Di certo spero di no. Trovo la tua compagnia piacevole e spero di continuare a goderne.

— Non c'è nulla di personale nella mia posizione, naqd' paidhi.

— Me ne rendo conto. Non so in che modo avrei potuto offenderti. Di certo non era mia intenzione.

— L'accusa non è di eresia, credimi. Trovo tutto quel contare i numeri una follia assoluta e primitiva.

— Ma le registrazioni possono essere pubblicate.

— Anche la televisione — ribatté Cenedi. — Hai fornito a Tabini-aiji molto materiale oggi.

La televisione? L'aveva dimenticata, dopo lo shock della lettera di Tabini. Ma ora che Cenedi ne aveva parlato, la confrontò con la lettera... tutte quelle domande personali su di lui, la sua vita, le sue amicizie. Ingannato, dall'unico ateva di cui si fidava ciecamente, ingannato dall'aiji che aveva preso tutti gli

accordi con gli umani. Tabini l'aveva armato contro gli assassini... e alla luce di quella lettera, non poteva provare che gli assassini non fossero uomini di Tabini. Gli aveva dato una pistola al cui proprietario si sarebbe potuto facilmente risalire grazie ai segni sui proiettili. Ma quando l'aveva usata, spargendo sangue, Banichi gliene aveva data un'altra. Non l'aveva capito.

Forse nemmeno Banichi aveva capito e aveva compiuto un gesto leale, senza fare parte del complotto. Gli ritornava alla mente tutto questo; e ora la pistola di Banichi era sparita da sotto il materasso; ora avrebbero potuto fotografare ogni cosa, trovare ogni tipo di prova e, più tardi, fornire i numeri opportuni... conosceva qualcuno dei trucchi che avrebbero usato. Li aveva studiati. L'amministrazione gli aveva *permesso* di studiarli, fino a lasciarlo sconcertato, e non aveva voluto credere di avere bisogno di conoscerli. Non con Tabini, no.

Non con un uomo che si era confidato con lui, che gli aveva rivelato dei segreti che lui, per rispetto, non aveva trasmesso a Mospheira... — Quanti abitanti ha Mospheira? — chiese Cenedi.

— Me l'hai già chiesto, nadi. Circa quattro milioni. Quattro milioni e trecentomila.

— Ripeteremo alcune domande, per essere sicuri; sono compresi i bambini?

Seguirono altre domande, sugli aiuti per il sistema ferroviario, sui veti posti dai suoi predecessori riguardo ai piani energetici, le dighe e le autostrade e gli studi ecologici, su Mospheira e sul continente. Gli chiese dei collegamenti aerei tra l'isola e il continente, del sistema stradale nel nord e nel centro di Mospheira. Nulla che non fosse già stato classificato. Nulla che non potessero ricavare dai depliant e dalla sua corrispondenza. Probabilmente l' *avevano* scoperto dalla sua corrispondenza, molto prima dei satelliti. Grazie ai depliant delle vacanze, forse si erano creati un mosaico delle strade, delle città, delle vie di Mospheira, potevano aver fotografato le città costiere, dove aerei da carico arrivavano da Shejidan e ripartivano carichi di prodotti elettronici, tessili, farmaceutici e alimentari.

— Hai molte conoscenze su Mospheira, nadi? Chi sono?

— Cosa fai di solito quando ritorni su Mospheira, nadi? Di certo trascorri del tempo...?

— Avevi un'arma in camera tua, nadi. In che modo volevi utilizzarla?

Non ammettere nulla, pensò. *Non era* certo una domanda amichevole.

— Non so nulla dell'esistenza di armi.

— Era sotto il tuo materasso.
— Non lo so. Forse è arrivata e sparita nello stesso giorno.
— Non scherzare, nadi, per favore. È una questione molto seria.
— Me ne rendo conto. Ma ti assicuro che non l'ho portata io e non l'ho messa sotto il materasso.
— Ci è arrivata da sola?
— Forse. Non ho altre risposte. Nadi, come avrei potuto utilizzarla? Non sono un tiratore. Non rappresento un pericolo con una pistola, tranne che per me stesso e per i mobili.
— Nadi, sappiamo che questa pistola non è stata costruita a Malguri. Abbiamo il numero di serie.
Bren guardò altrove, fissando le ombre sulle pareti. Forse Tabini aveva perso politicamente e si trovava in balia di un'entità rivale. Non sapeva chi stava difendendo ora, con queste risposte sulla pistola, se Tabini dai suoi nemici o Banichi da un'accusa grave. Forse la sostituzione che Banichi aveva fatto con le pistole aveva confuso a tal punto le cose da fare sembrare tutti colpevoli. Non sapeva dove si trovasse la pistola.
Decise di adottare una linea ufficiale.
— Nadi — disse Cenedi — rispondi alla domanda.
— Pensavo che fosse un'affermazione, nadi. Perdonami. Non possiedo un'arma. Non l'ho nascosta io. È tutto ciò che posso dire.
— Hai *sparato* a un assassino a Shejidan, nand' paidhi.
— No. Io ho dato l'allarme. Banichi ha sparato e quell'uomo è fuggito.
— Allora la mira di Banichi non è buona come pensavo.
— C'era buio, pioveva e quell'uomo stava correndo.
— E non c'era nessuno, oltre a te, nella stanza?
— Ho sentito un rumore e ho chiamato le guardie.
— Banichi fa la guardia fuori della tua porta regolarmente, tutte le notti?
— Non lo so; immagino che si trovasse già nel corridoio, per qualche faccenda privata, una donna, forse. Non gliel'ho chiesto.
— Nadi, stai mentendo. Questo non aiuta nessuno.
— Solo tre persone al mondo sanno cos'è accaduto quella notte: io, Banichi e l'uomo sulla terrazza, che di certo non eri tu, Cenedi-ji. *O no*?
— No. Non sono i miei metodi.
Probabilmente scherzava. Non sapeva come interpretare questa frase. Aveva paura ed era certo che Cenedi avesse delle informazioni da una fonte che Bren non conosceva. Cenedi stava costruendo un caso. E mentre c'erano

leggi contro il rapimento e contro il sequestro di persona, non ce n'erano contro ciò che Tabini aveva fatto, mandandolo lì a Malguri.

— Non hai idea di come sia comparsa la pistola — disse Cenedi. — Tu dichiari di non sapere che si trovasse lì.

— Sì.

Cenedi si appoggiò allo schienale e rimase a fissarlo a lungo.

— È stato Banichi a darti la pistola.

— No, nadi. Non è vero.

— Nand' paidhi, ci sono persone, tra la cerchia di amicizie dell'aijimadre, che hanno rapporti con Tabini, solo *attraverso* l'aiji-madre stessa. Non accettano questo documento, questo Trattato con Mospheira. I pezzi di carta non li impressionano per niente e, francamente, non considerano legittima o effettiva la rinuncia di Mospheira.

Quella gente, pensò Bren con un brivido. La frangia conservatrice. Gli elementi che professavano l'attacco diretto. Non aveva voluto crederci.

— Abbiamo ricevuto delle interpellanze da loro — disse Cenedi. — I loro agenti sono venuti a Malguri chiedendo che tu venissi consegnato loro, insistendo presso l'aiji-madre affinché abbandonasse l'Associazione e Tabini. Dichiarano che il Trattato è privo di valore, che Tabini-aiji sta governando in una direzione sbagliata. Siamo giunti a un compromesso. Loro hanno bisogno di alcune informazioni, io ho assicurato loro che sono in grado di fornirle e in cambio hanno rinunciato a pretendere la tua consegna. Era un incubo. Bren non sapeva da che parte cominciare ad affrontarlo. Innanzitutto aveva bisogno di scoprire da che parte stava Cenedi.

— Tu lavori per l'aiji-madre, nadi?

— Sempre. Senza eccezioni.

— E da che parte sta *lei*? Con o contro Tabini?

— Lei non ha *man'chi*. Lei agisce per se stessa.

— Per rimpiazzarlo?

— Questa potrebbe essere una possibilità, nadi. Non farebbe nulla che mettesse in pericolo la sua indipendenza.

Nulla che riducesse la sua indipendenza. Ilisidi aveva perso le elezioni nella hasdrawad. Due volte. L'ultima volta cinque anni fa, a favore di Tabini. E Tabini aveva dovuto scrivere quella lettera e mandare *lui* da Ilisidi?

— Mi darai le informazioni di cui ho bisogno, nand' paidhi?

Non era una risposta facile. Forse Tabini non lo aveva davvero tradito. Forse la sua amministrazione stava per essere sconfitta e lui non aveva

avvertito il terremoto. Non poteva crederci. Ma la politica atevi aveva confuso altri paidhiin prima di lui.

— Nand' paidhi — disse Cenedi — questa gente è stata mandata a Malguri per riportarti alle loro autorità. Se ti consegno a loro, non dico che non torneresti più indietro, ma non so prevedere in quali condizioni. Potrebbero spingersi molto oltre con gli interrogatori riguardo tecnologia, armi, sistema spaziale, cose in cui noi non abbiamo interesse e per le quali non abbiamo ragione di credere che tu ci abbia mentito. Per favore, non illuderti: questo non è un machimi e nessuno mantiene un segreto davanti a dei professionisti. Se mi fornisci le informazioni che voglio, questo farà crollare Tabini; se non posso mostrare loro che...

Bren aveva la mente confusa. Stava perdendo alcuni pezzi del ragionamento di Cenedi e questo poteva rivelarsi disastroso.

— ...non avrei altra scelta che permettere loro di ottenere le informazioni con i loro metodi. Ma vorrei evitartelo, nand' paidhi. Te lo chiedo di nuovo: chi ha sparato?

— Banichi.

— Chi ti ha *dato* la pistola?

— Nessuno mi ha dato una pistola, nadi.

Cenedi sospirò e premette un pulsante.

Restarono in attesa. Forse avrebbe potuto cambiare idea. Avrebbe potuto dare a Cenedi ciò che voleva, cambiare le cose... ma aveva la parola di Cenedi... e quella lettera... che gli diceva cosa stava accadendo, anche se non ci credeva, almeno non del tutto. Tabini era stato troppo prudente, troppo politico per arrendersi senza tentare una manovra ed era possibile, per quanto ne sapeva Bren, che lo considerasse ancora un suo uomo. Che contasse ancora su di lui.

Era stupido pensarla così. Se Tabini avesse voluto dargli un ruolo attivo, se la lettera non era da prendere sul serio, Tabini glielo avrebbe fatto capire, Banichi o Jago glielo avrebbero detto... *qualcuno* gli avrebbe comunicato cosa diavolo volevano che lui facesse. E lui avrebbe potuto chiamare il suo ufficio, come tutti si sarebbero aspettati, e fare rapporto.

10

La porta dietro di lui si aprì. Non aveva speranze di fuggire da Malguri; la metà del continente era lontana da qualsiasi territorio umano, senza telefono e non c'era nessuno di cui fidarsi, a parte Banichi e Jago. Forse aveva una possibilità, ma cercare di opporsi a due atevi forzuti, che lo superavano con la

testa e le spalle, che gli si avvicinarono afferrandolo per le braccia quando si alzò... non era evidentemente una scelta saggia. Cenedi lo guardò senza dire nulla mentre i due lo trascinavano nel corridoio buio. Lo stavano portando nell'ala più remota di Malguri, fuori del territorio a lui conosciuto, lontano dall'ingresso principale dove forse Banichi era di guardia, se Cenedi aveva detto la verità, a lavorare perché la corrente ritornasse nel palazzo. Avrebbe potuto raggiungere Banichi, almeno dare l'allarme... se solo fosse riuscito ad avere la meglio su quei due atevi, tre, contando Cenedi; sentì che era meglio contarlo. Si allontanarono da Cenedi.

— Ho bisogno del bagno — disse, piantando i piedi, con il cuore che gli batteva come un tamburo. Era stupido, ma dopo due tazze di tè, era la verità. — Solo un dannato minuto, ho bisogno del bagno...

— Il bagno — disse uno e lo portarono lungo un corridoio, in una stanza dietro le scale che doveva corrispondere con il bagno del suo appartamento, non più moderno. L'ateva chiuse la porta esterna. L'altro gli rimase accanto, per tutto il tempo. Bren si lavò le mani, misurando disperatamente le possibilità che aveva contro di loro. Era da molto tempo che non praticava le arti marziali, contrariamente ai due atevi. Tornò alla porta, sperando che l'ateva commettesse l'errore di aprirla davanti a lui; non lo fece e quel momento di transizione era l'unica e ultima possibilità. Diede una gomitata all'uomo sulla sinistra, cercando di dare un calcio all'ateva sulla porta; capì di essere nei guai nel momento in cui si trovò il polso e il braccio piegati all'indie-tro, in una mossa che avrebbe potuto rompergli le ossa.

— Va bene, va bene — balbettò, con la faccia contro la parete di pietra, cercando disperatamente di respirare, mentre il braccio stava per spezzarsi. Respiravano tutti con affanno. La situazione non lo portò a ragionamenti complessi né ad altri pensieri che non fossero dominati dal dolore. Sentì

una corda intorno ai polsi, sempre più stretta e fece un altro tentativo di liberarsi quando uno dei due aprì la porta del bagno. Ma la corda e la posizione del braccio fornivano argomenti vincenti all'altra guardia. Si lasciò trascinare via. Era l'unica cosa che potesse fare. Percorsero un breve corridoio e oltrepassarono una soglia con dei gradini che conducevano a un seminterrato del quale ignorava l'esistenza a Malguri. — Voglio parlare con Banichi — disse in cima alle scale, impuntandosi. Si convinse che gli atevi non avevano la minima idea della fragilità delle ossa umane perché la guardia stava davvero per spezzargli il braccio. Cercò il gradino ma lo mancò, perdendo completamente l'equilibrio e la guardia lo spinse in avanti senza

scrupoli, usando il braccio come leva, fino a restituirgli l'equilibrio e a farlo scendere da solo. La visuale era confusa, essendoci solo il bagliore di una lampada appesa. Le pareti erano di pietra, prive di mobili, a parte la lampada, un tavolo e una sedia. Un tuono fece tremare le pareti, pur così scavate nella roccia, come un messaggio dal mondo esterno. C'era un'altra porta, aperta su un corridoio buio. Lo spinsero lì dentro. Non aveva nessuna possibilità. Era disperato quando lo trascinarono in avanti, in una cella senza luce, tranne lo spiraglio che proveniva dalla prima stanza. Immaginò che volessero chiuderlo dentro e si preparò ad assalirli, cercando di oltrepassarli. Ma quando la guardia lo lasciò, continuò a tenerlo per il polso, facendolo ruotare fino a gettarlo contro la parete mentre il collega gli afferrava l'altro braccio. Lanciò un calcio ma ricevette in cambio una ginocchiata nello stomaco, perché gli atevi avevano le mani occupate.

— Non provarci più, hai capito? — disse uno dei due mentre Bren cercava di riprendere fiato. Dopo di che gli fecero allargare i piedi, gli legarono un braccio a una sbarra metallica e l'altro lo tirarono nella direzione opposta e glielo legarono strettamente con una corda dal polso al gomito. Non era ancora riuscito a riprendere fiato; dannazione, fu tutto quello che riuscì a pensare, il classico modo atevi di affrontare le situazioni difficili. La sbarra non era all'altezza di un essere umano e quindi Bren non ri-usciva ad appoggiare le ginocchia o i piedi per terra. Non era una posizione comoda, non riusciva a pensare a un solo modo per uscirne e non aveva nemmeno una base di appoggio per le ginocchia, per proteggere le parti vitali del corpo da un eventuale pestaggio.

I due se ne andarono senza dire una parola, pulendosi le mani e i vestiti, come se Bren avesse intaccato la loro dignità. Temeva che chiudessero la porta, lasciandolo al buio; ma i due lasciarono tutto com'era. Quindi aveva una porta aperta davanti a sé, dietro la quale sparirono le ombre delle guardie. Li sentì parlare di prendere un drink, come due operai alla fine del turno. Poi risalirono le scale e la porta esterna si chiuse.

Dopo di questo... solo silenzio.

All'inizio dell'addestramento, gli avevano detto che se la situazione fosse stata proprio disperata, come in questo caso, l'unica alternativa sarebbe stato il suicidio. Gli umani non volevano che uno di loro finisse nelle mani degli atevi, che avrebbero potuto estorcergli informazioni tecnologiche; questo era stato un problema molto serio all'inizio, quando gli atevi non godevano della stabilità politica che avevano raggiunto un centinaio di anni prima e quando

la rivalità tra le associazioni era stata una minaccia continua per il Trattato... oh no, non poteva accadere, nemmeno nell'immaginazione più fervida. Tuttavia, il corso insegnava sempre gli stessi concetti (Bren conosceva almeno una dozzina di metodi indolori) e continuava a propugnare il suicidio se non c'erano altre vie d'uscita. Nessuno sarebbe venuto a salvarlo e nessuno avrebbe rischiato la pace per tirarlo fuori da lì. Non che avesse molto da rivelare, a parte alcune informazioni politiche contro Tabini. Ormai la tecnologia era così segreta che il paidhi non la conosceva fino al momento del corso su Mospheira, dove imparava il tanto che bastava per tradurla in modo comprensibile agli esperti atevi. Non avrebbero certo potuto estorcergli dei segreti atomici, così come non avrebbe potuto spiegare la tecnologia della transluce.

Ma non poteva nemmeno permettere che lo usassero politicamente; non avrebbe rilasciato dichiarazioni che potessero manomettere o storpiare, almeno non senza che il mondo capisse che era stato costretto. Aveva rilasciato l'intervista alla televisione... seduto comodo di fronte alle telecamere.

Aveva permesso che Cenedi registrasse le sue risposte, compreso il suo ostinato rifiuto di attribuire a qualcuno quella pistola. Avevano tutte le inquadrature e i pezzi che volevano. Dannazione, pensò. Aveva rovinato tutto. Aveva mandato tutto all'aria, senza possibilità di correre ai ripari. Da quel momento la responsabile era Hanks e, dannazione, desiderò che fosse migliore, più fantasiosa e che si rendesse conto che Tabini era l'elemento su cui era più sicuro puntare. Eliminare Tabini, sostituirlo con aiji nemici degli umani, rimpiazzare lui con Deana Hanks e stare a guardare ciò che tante generazioni avevano costruito andare definitivamente alla malora. Ne era convinto. I seguaci della linea dura tra gli uomini, che pensavano che avesse instaurato un rapporto di amicizia troppo stretto con Tabini... si sbagliavano, si rifiutava di pensare che avessero ragione; ma avevano delle basi per dirlo. L'ironia era che i seguaci della linea dura, le fazioni estremiste, erano uguali da entrambe le parti. E non poteva rovesciare su di loro la situazione. Era stato un errore lasciarsi condurre lontano da Cenedi. Ora ne era convinto. Doveva scoprire in un modo o nell'altro se anche Banichi era coinvolto, o se era prigioniero, o cos'altro... Doveva costringerli a rimettere in gioco Cenedi, a ottenere la presenza di qualcuno disposto ad ascoltare la ragione.

Aveva tanto tempo per pensare e ripensare.

Ma quando il freddo gli penetrò nelle ossa e i muscoli cominciarono a

irrigidirsi e a fargli male, la mente trovò altre cose di cui occuparsi, trascurando i progetti per cercare di aggiustare ciò che aveva rovinato. La mente scoprì che il corpo soffriva terribilmente e che non sarebbe mai uscito da quella cella se non avesse dato a quella gente ciò che voleva. Ma non poteva farlo. Non poteva, non voleva, non aveva fatto che metà

del lavoro, ma non l'avrebbe portato a termine trascinando a terra Tabini. C'era solo una speranza, continuava a ripetersi. Tabini era un astuto figlio di puttana in caso di necessità. Maledetto, aveva rinunciato a una carta che sapeva di dover cedere; *sapeva* che gli umani non lo avrebbero ostacolato e, non avendo un solo osso umano in tutto il corpo, non poteva *pro- vare* i sentimenti di un uomo. Aveva avuto la sua intervista televisiva. Aveva mostrato al mondo e agli umani che Bren Cameron era ben disposto nei suoi confronti; aveva mandato quella troupe televisiva appena in tempo, ottenendo quell'intervista essenziale, prima che l'altra parte muovesse i propri agenti facendo pressioni su Ilisidi che era probabilmente neutrale. Scacco matto.

Tabini lo aveva messo in una posizione terribile. Grazie mille, pensò. Grazie, Tabini.

Ma abbiamo bisogno di te. La pace dipende dal tuo restare al potere. Sai che mi rimpiazzeranno. Ti daranno un nuovo paidhi e una grande quantità

di computer per prevedere e discutere. Rimescola le carte, lasciali con un nuovo dilemma e gli umani non reagiranno come farebbero gli atevi. Gran figlio di puttana, Tabini!

Le ore trascorrevano tra il terrore e il dolore, tra la noia e una sofferenza acuta provocata dai muscoli irrigiditi, da zone intorpidite, dal metallo e dalle pietre fredde. I tuoni non si sentivano più. Non riusciva a trovare un angolo dove appoggiare le gambe che non gli provocasse più male alla schiena o alle ginocchia e ogni tentativo gli causava altra sofferenza. Nelle sue più remote speranze, Banichi e Jago sarebbero entrati dalla porta a liberarlo, prima che l'opposizione li mettesse sulla lista nera. Forse non era ancora venuto nessuno da lui *perché* stavano ricercando Banichi e Jago. Forse l'uscita in tutta fretta di Jago durante la loro ultima conversazione e il messaggio alla ricetrasmittente da Banichi... forse significavano che Banichi sapeva qualcosa e l'aveva avvertita, sapendo che *loro* dovevano restare liberi per poter liberare Bren... Era l'ottima trama di un machimi, ma non si sarebbe realizzata. Rimase appeso lì, in posizioni distorte e alla fine sentì aprirsi la porta esterna. Dei passi scesero le scale di pietra: due tipi di passi, forse tre, non ne era sicuro. Infine stabilì che erano tre. Sentì delle voci dire qualcosa che non

capì. Aveva raggiunto una sorta di rassegnazione. Ma non arrivò nessuno. Accidenti, pensò, lasciando penzolare la testa in avanti per alleviare per qualche minuto il dolore al collo.

Le voci si avvicinarono nel corridoio. Quando alzò gli occhi, vide un'ombra entrare; qualcuno che indossava l'uniforme delle guardie. Non che vedesse, al buio, ma c'erano i bagliori delle borchie di metallo.

— Buona sera — disse Bren al visitatore. — O siamo già in piena notte?

L'ombra lo lasciò. I suoi nervi cominciarono a essere scossi da tremori. Bren decise che dovevano essere le avvisaglie di una paralisi alle gambe e alle dita. Non lo voleva. Pensò che forse era solo una guardia venuta a controllarlo e che tutti se ne sarebbero andati.

I passi tornarono indietro. Pensò che volessero spaventarlo con questo andare e venire. Il dolore lo faceva impazzire. Sperava di impazzire... trovava la pazzia uno stato mentale più confortante del terrore. Questa volta però arrivarono altre persone, portando una sedia e un regi-stratore: tutte quelle figure proiettavano ombre nella luce della porta. Anche il registratore mandò un'ombra e poi una luce rossa si accese quando una delle guardie si chinò a schiacciare un pulsante.

— Dal vivo — disse. Bren non vedeva la ragione di proibire qualcosa e si sentì furioso, sebbene fosse sempre terrorizzato. Non si era meritato tutto questo, pensò tra sé e sé, non se lo meritava da Tabini, da Cenedi e da Ilisidi. — Chi sei? Cosa vuoi, nadi? Qualcosa di ragionevole? Non credo.

— Non hai paura? — gli chiese l'ombra. — Nessun rimorso e rimpianto?

— Di cosa dovrei pentirmi, nadi? Di avere accettato l'ospitalità dell'aijimadre? Se non sono più il benvenuto qui, mi scuso e desidererei andarmene. Un'ombra si allontanò dagli altri, prese la sedia, la voltò e si sedette, appoggiando le braccia alla spalliera.

— Dove hai trovato la pistola? — gli chiese una voce sconosciuta.

— Non avevo armi. È stato Banichi a sparare. Non io.

— Perché Banichi si sarebbe fatto coinvolgere? Perché la pistola era sotto il tuo letto?

— Non ne ho idea.

— Banichi non è mai venuto con te a Mospheira?

— No.

— Non è mai stato a Mospheira?

— No. Nessun ateva è mai stato a Mospheira, che io sappia.

— Stai mentendo sulla pistola, vero?

— No — rispose Bren.

Il tremore nella gamba riprese. Cercò di restare calmo e di pensare, mentre le domande gli piombavano addosso incessanti; spesso ritornavano sull'argomento della pistola.

— Che intenzioni hai con quelle spedizioni di materiale grezzo a Mospheira? Perché questo aumento? — fu la domanda successiva, con un nuovo nastro del registratore.

— Perché le infrastrutture di Mospheira stanno andando in rovina — fu la pronta risposta, quella più semplice. — Abbiamo bisogno di materiale grezzo. Abbiamo le nostre esigenze.

— E la vostra postazione di lancio?

Non era la stessa domanda. Il cuore gli si arrestò per un attimo. Sapeva di ritardare troppo la risposta. — Quale postazione di lancio?

— Lo sappiamo. *Voi* ci avete dato i satelliti. Non dovremmo saperlo?

— Non ci sono lanci dalla latitudine di Mospheira. Non è possibile né praticabile.

— È possibile e praticabile, visto che l'avete fatto. O tutte le navi che lasciano Mospheira hanno a che fare con la pesca?

"Quali dannate navi?" si chiese Bren. Se esisteva qualcosa di questo tipo, *lui* non ne era al corrente e non poteva scartare questa ipotesi. — Non stiamo costruendo postazioni di lancio, nadi. Te lo giuro. Se non è così, il paidhi non è stato informato.

— Avete immesso numeri nella circolazione dei dati, incoraggiato dibattiti settari per ritardarci. E, ancora più scopertamente, state facendo scorta di metalli. Avete aumentato le richieste di acciaio e di oro; ci avete dato le industrie e scambiato con noi microcircuiti in cambio di granito, titanio, alluminio, palladio, elementi di cui ignoravamo l'esistenza cento anni fa e che, grazie a voi, ora possiamo usare. Ora voi li importate, minerali che non esistono a Mospheira. Perché? Per cosa li usate, se non per lo stesso motivo che avete insegnato a noi, per una flotta aerea che non fate volare, per...

— Non sono un ingegnere. Non sono esperto in costruzioni. So che usiamo questi materiali in elettronica, nelle acciaierie per l'industria...

— E per la flotta aerea? Turbine ad alta velocità per jet che non fabbricate?

Bren scosse la testa, come fanno i bambini. Un gesto che non significava nulla per gli atevi. Era nei guai fino al collo e non avrebbe potuto parlare con

chi aveva bisogno di sapere che sospetti gli atevi avevano. Temeva che non avrebbe potuto parlare mai più con nessuno, se non fosse riuscito a dare risposte plausibili a quell'uomo.

— Non ho dubbi che si tratti di una flotta sperimentale. Abbiamo solo diagrammi degli apparecchi di un tempo. Costruiamo velivoli per i test. Modelli. *Sperimentiamo* tutto quello che pensiamo di avere capito, prima di comunicare le scoperte agli atevi, con il rischio che qualcuno si faccia male, nadi; conosciamo i pericoli dei propellenti e dei sistemi di volo...

— Vi preoccupate per noi?

— Nadi, ti assicuro che non vogliamo che qualche ateva faccia esplodere un laboratorio o precipiti dal cielo perché tutti direbbero che è colpa nostra. Voi trovate già tanti difetti ai nostri programmi; è dannatamente giusto che noi facciamo dei test. Cerchiamo di prevedere i disastri, prima di chiedervi di rischiare l'osso del collo; questa non è una cospirazione, sono pubbliche relazioni!

— È più di un test — insistette l'altro. — L'aiji lo sa benissimo. O no?

— Non lo sa. E nemmeno io. *Non esiste* una postazione di lancio. Non stiamo nascondendo nulla. Se stiamo costruendo degli aerei, si tratta di un test.

— Chi ti ha consegnato la pistola, nadi?

— Nessuno mi ha dato una pistola. Non sapevo nemmeno che fosse sotto il materasso. Chiedete a Cenedi come è finita lì.

— Chi te l'ha data, nadi? Dacci una risposta. Di': me l'ha data l'aiji e te ne puoi tornare nel tuo letto, senza preoccuparti più di questa faccenda.

— Non lo so. Io dico solo che non lo so.

L'uomo più vicino estrasse una pistola. Bren vide il bagliore del tamburo, nel buio. L'uomo gli si avvicinò e Bren sentì il metallo freddo contro la faccia. Bene, pensò, è quello che volevano: niente più domande.

— Nand' paidhi — disse l'ateva che lo interrogava — hai affermato che è stato Banichi a sparare all'intruso in camera tua. È la verità?

Arrivati a questo punto, che andassero tutti all'inferno. Chiuse gli occhi, pensando alla neve e al cielo nei pomeriggi d'inverno spazzati dal vento, quando non c'era nessuno all'orizzonte.

Si rese conto che non era Barb il suo ultimo pensiero. Come se importasse. Ma era, comunque, una scoperta curiosa e dolorosa.

— È la verità, nand' paidhi?

Rifiutò di rispondere. La pistola si abbassò. Una mano poderosa gli

afferrò la testa e gliela sbatté contro il muro.

— Nand' paidhi, Tabini-aiji ti ha rinnegato. Ti ha consegnato nelle nostre mani. Hai letto la lettera? O no?

— Sì.

— Cos'è la nostra politica per voi? Lascialo andare, nadi. Lascialo. Tutti voi, aspettate fuori.

L'uomo lo lasciò. All'improvviso cambiarono atteggiamento. Tutte le guardie sfilarono fuori della porta, lasciando entrare un po' di luce. Bren intravide il profilo dell'ateva che lo stava interrogando ma non gli parve di conoscerlo. Si chiese quale proposta gli stesse per fare o cosa aveva da offrirgli quell'uomo, da non volere che gli altri sentissero. Non pensava che gli sarebbe piaciuta. L'uomo si abbassò a spegnere il registratore. La cella era molto calma ora e nessuno parlò per lungo tempo.

— Pensi che ora ti lasceremo libero di tornare a Mospheira? — disse finalmente l'ateva. — D'altra parte, se offrirai all'aiji-madre le prove necessarie per rimuovere l'aiji, se diventerai un'utile risorsa per la nostra causa... saremmo davvero dei pazzi a consegnarti a fazioni più radicali dei nostri compagni.

— Cenedi ha detto la stessa cosa. E mi ha mandato qui.

— Noi sosteniamo l'aiji-madre. Ti lasceremo vivere con ogni comodità, nand' paidhi. Potrai tornare su Shejidan. Nulla di essenziale cambierà nelle relazioni tra le associazioni e Mospheira, tranne la parte che detiene il potere. Se stai dicendo la verità e non conosci le altre informazioni che vorremmo avere, noi saremo ragionevoli. Accettiamo questo, se tu ci fornirai delle dichiarazioni utili dal nostro punto di vista. Non ti costa nulla e ti garantirai la posizione di prima, nand' paidhi. E tutto per una semplice risposta. Cosa ne dici? — L'ombra si chinò per riaccendere il registratore. —

Chi ti ha dato la pistola, nand' paidhi?

— Non ho mai avuto una pistola — rispose lui. — Non so di cosa stai parlando.

L'altro fermò il registratore, lo prese e se ne andò.

Bren restò appeso alla sbarra, tremante, dicendo a se stesso che era stato un idiota e che Tabini non si meritava un simile favore, se era vero che quella era stata un'occasione per uscire vivo da lì, tornare nel suo ufficio, a trattare con Mospheira, come al solito...

Questo non era più possibile. Fiducia era una parola che non si poteva tradurre. Ma la lingua atevi aveva quattordici dizioni per "tradimento". Immaginò che presto sarebbero tornate le guardie, forse per spararagli, forse per portarlo da qualche altra parte, da gente ancora meno ragionevole dell'ateva con cui aveva parlato. Se hai per le mani un informatore potenziale, non lo consegni alla fazione rivale. No. Era tutto per Cenedi, tutto per l'aiji-madre. Tutti per lo stesso gioco, non importa quale strategia usassero. Certo, sarebbe diventata sempre più rozza. Cenedi l'aveva avvertito che i suoi colleghi non avrebbero avuto riguardi.

Sentì qualcuno uscire dalla stanza, chiudersi delle porte e in un silenzio lunghissimo si chiese cosa sarebbe accaduto; le risposte erano davvero orribili. Non gli piaceva pensare a questo. Ora respirare gli faceva male e non sentiva più le gambe.

Poco dopo la porta esterna si aprì. Altri passi scesero le scale di pietra... restò in ascolto, respirando affannosamente e senza ricevere abbastanza ossigeno. Vide le ombre scendere nel corridoio più buio e cercò di mantenersi sveglio; trova un punto per un negoziato, si disse. Tieni impegnati quei bastardi, per farli parlare, prendi tempo, in attesa che Hanks o Tabini o qualcuno possa *fare* qualcosa.

Le guardie entrarono. Era dannatamente sicuro di Cenedi, questa volta...

— Dite a Cenedi che ho deciso — disse Bren con voce sicura, come se le guardie fossero venute per raccogliere un suo messaggio. — Forse possiamo trovare un accordo. Devo parlare con lui.

— Non sono affari nostri — disse uno.

— C'è una posizione intermedia — insistette Bren. — Riferitegli che c'è

un modo di risolvere la faccenda. — Qualsiasi cosa pur di farsi mandare a chiamare da Cenedi.

Ma le guardie avevano altri ordini. Gli slegarono le braccia. Forse lo portavano da qualche altra parte. A Malguri, sperando in Dio. Lo afferrarono in quattro. Ridicolo. Ma le gambe non lo reggevano. Aveva un piede addormentato e le mani non si muovevano più. Cercò di alzarsi prima che i quattro utilizzassero i loro metodi. Due lo sollevarono, mettendogli le braccia dietro la schiena, facendolo alzare, anche se sarebbe bastato uno di loro a portarlo in spalla. — Scusate — disse quando i piedi gli cedettero mentre lo trascinavano fuori della porta. Si sentì un idiota per avere aperto la bocca; era così maledettamente abituato a quelle cortesie che ora sembravano tanto inutili. — *Ditelo* a Cenedi — ripeté mentre attraversavano il corridoio. — Dove stiamo andando?

— Nand'paidhi, cammina. Abbiamo ricevuto ordini di non risponderti. Significava che non gli avrebbero parlato. Non gli dovevano nulla. Il fatto che gli avessero rivolto quella parola era confortante, significava che non avevano nulla di personale contro di lui, ma niente altro. Il *man'chi* era ovunque: in quale direzione fosse il loro, nessuno poteva dirlo. Lo aiutarono a salire le scale, fino al salone principale. Sperava di passare davanti all'ufficio di Cenedi, come infatti accadde, ma la porta era chiusa e non si intravedeva la luce. Dannazione, pensò Bren, un'altra speranza finita nel nulla. Ripensò alle domande che gli avevano fatto, cercando di immaginare le altre che gli *avrebbero rivolto.*

Non c'era nessuna dannata postazione di lancio: era la questione più temibile; ma si sbagliavano, doveva essere così: non riusciva a crederlo vero, nemmeno con uno sforzo d'immaginazione. Ma l'accumulo di minerali... di questo avevano le cifre. Non poteva mentire. Gli atevi, alla fine, avevano imparato la lezione che gli umani avevano impartito loro, sapevano che stavano accumulando materiali utili per certi tipi di processi, e lui avrebbe potuto dire loro anche troppo, se gli avessero rivolto le domande giuste e somministrato i narcotici adatti. Lo trascinarono dietro le cucine, lungo un corridoio che portava alle scale che un tempo sospettava piene di fili elettrici,

le scale posteriori dell'appartamento di Ilisidi, della sua ala della fortezza, isolata dal resto di Malguri.

— Banichi! — urlò quando cominciarono a salire e le sue guardie lo strinsero più forte, tanto da intorpidirlo. — Banichi! Tano! Aiuto! — Cercò di spingerli giù dalle scale, tentando inutilmente di restare aggrappato al corrimano. Una guardia gli mise un braccio intorno alla vita, dandogli uno strattone che gli tolse il fiato, mentre l'altra guardia ritrovava l'equilibrio.

— Banichi! — gridò fino a perdere la voce. Ma non riuscì più a coglierli di sopresa. Lo trascinarono al piano di sopra, tenendolo nel mezzo, fino in corridoio e gli fecero attraversare le pesanti porte dell'appartamento di Ilisidi. Erano porte isolanti, una volta chiuse. L'appartamento di Ilisidi profumava di fiori, di legna bruciata e di lampade a petrolio. Era inutile cercare di lottare. Riprese fiato e cercò di restare in piedi da solo come meglio poteva; si lasciò condurre senza violenza (ora nessuno avrebbe potuto più

sentirlo) lungo pavimenti di legno lucidissimo, coperti da tappeti antichi, davanti a mobili raffinati e oggetti di valore inestimabile e, come dappertutto a Malguri, sotto le teste di animali impagliati, alcuni di essi estinti. L'aria era pulita e fresca per la pioggia. Le finestre e le porte dei balconi erano aperte, e l'aria rinfrescava le stanze; quella accanto era buia e fredda perché le lampade erano spente. Lo portarono in un salotto scuro che conosceva, accanto alla finestra aperta sulla terrazza. Al tavolo era seduta una figura nera, con i capelli striati di bianco, avvolta in una coperta per ripararsi dal freddo. Non era ancora l'alba e Ilisidi stava facendo colazione con tè e toast. Sentendoli entrare, alzò gli occhi fissandolo con uno sguardo un po' folle. Fece un cenno verso la sedia vuota mentre folate di vento gelido muovevano la tovaglia di pizzo.

— Buon giorno, nand' paidhi — disse. — Siediti. Che bei capelli! Sono ricci naturali?

Quando le guardie lo lasciarono, Bren si accasciò sulla sedia. La sua treccia era completamente disciolta e i capelli volavano al vento, sfiorando la tazza di Ilisidi. Le guardie rimasero dietro la sedia mentre il servitore dell'aiji-madre gli versava una tazza di tè. Il vento che spazzava il lago tenebroso, proveniente dalle montagne, gli gelò le ossa. Il rosso lieve dell'alba colorava i passi montani più bassi.

— È l'ora degli spiriti — disse Ilisidi. — Tu ci credi?

Bren respirò in fretta... raccogliendo ciò che restava della sua forza... e attaccò.

— Credo nel dovere che non viene ricompensato, nadi. Credo nel tradimento e negli inviti che non si dovrebbero giudicare secondo ciò che appaiono. Vieni sulla mia nave, disse la signora al pescatore. — Prese la tazza con la mano tremante. Il tè si rovesciò, scottandogli le dita, ma Bren si portò la tazza alle labbra e bevve. Sentì un sapore dolce. — Non è uguale alla bevanda di Cenedi. Che effetto ha questo?

— Che giovanotto sprezzante. Ho sentito che ti piaceva il dolce; senti la campana?

La sentiva. La boa a campana, immaginò, sul lago.

— Suona sempre, quando c'è il vento — disse Ilisidi, stringendosi la coperta addosso. — Mette in guardia contro le rocce. Abbiamo avuto questa idea molto prima che voi cominciaste a portarci i vostri doni.

— Non ne dubito. Gli atevi hanno scoperto molte cose prima di noi.

— Avete fatto naufragio, vero? È ancora questa la storia? Non c'erano boe a campana?

— Eravamo troppo lontani dalle rotte ordinarie — disse lui, sorseggiando il tè mentre il vento gli penetrava sotto la camicia e i pantaloni. I brividi gli fecero rovesciare altro liquido sulle dita mentre posava la tazza. — Eravamo fuori delle rotte sulle nostre mappe. Non riuscivamo a vedere le stelle conosciute.

— Ma eravate vicini a questa.

— Alla fine. Quando eravamo ormai disperati. — Il suono della campana arrivava a intervalli, secondo le folate del vento. — Non era nostra intenzione fare del male a qualcuno, nadi. Questa è la verità.

— Davvero?

— Quando Tabini mi ha inviato qui... mi disse che avrei avuto bisogno di tutta la mia diplomazia. Allora non lo capii. Intesi solo che sua nonna era un soggetto difficile.

Ilisidi lo guardò senza espressione, o per lo meno senza un'espressione che un uomo potesse interpretare alle prime luci dell'alba. Ma probabilmente era divertita. Ilisidi trovava divertenti questi punti di vista. Il freddo era ormai penetrato nel cervello di Bren, o forse era l'effetto del tè. Ma non aveva più paura, con lei.

— Ti dispiace dirmi — le chiese urlando per il vento — cosa state cercando? Le postazioni di lancio a Mospheira sono una sciocchezza. La latitudine è sbagliata. Idem per le navi che partono per altri luoghi. Quindi, è

solo la politica a volermi fermare o c'è dell'altro?

— I miei occhi non sono più quelli di una volta. Quando avevo la tua età, riuscivo a vedere la vostra stazione orbitante. Tu ci riesci, da qui?

Bren voltò la testa verso il sole e le montagne, cercando, sopra le cime, una stella che non scintillava, una stella che brillava di luce riflessa. Aveva la vista appannata. La vide distorta e si mise a cercare stelle vicine e più oscure. Non fece fatica a trovarle nel cielo ancora scuro, senza le luci elettriche delle città, che annebbiano l'alba.

Quando fissò la stazione, riuscì a vedere ancora la sua deformazione, come se, temette all'inizio, si fosse imbardata fuori dal suo piano abituale, trasformando la sua orbita circolare in un'ellisse.

Era possibile che si vedesse l'albero centrale? Che la stazione si fosse inclinata a tal punto?

Nella sua testa si affollarono molte spiegazioni logiche: la stazione era più deteriorata di quanto sospettassero, una tempesta solare, forse... forse Mospheira stava mandando frenetici messaggi, cercando di recuperarla. Ci sarebbe voluta l'osservazione degli atevi, che possedevano ottiche perfettamente adeguate. Forse era un pannello solare sganciato dalla stazione. La stazione ruotava a intervalli regolari. Se c'era qualcosa di staccato, doveva andare e venire.

— Ebbene, nand' paidhi?

Bren si alzò dalla sedia, continuando a fissare la stazione, cercando di non chiudere gli occhi fino a quando il vento freddo non lo sferzò. Ma la stazione non faceva queste cose... non si oscurava né cambiava. Restava una piccola, rigida irregolarità, ferma nella stessa parte della stazione che si supponeva stesse ruotando sul suo asse... sempre più lentamente attraverso i secoli, come l'entropia aveva i suoi metodi, ma... Ma, pensò, mio Dio, durante il corso della mia vita non era previsto che la stazione si distruggesse, impedendo una catastrofe totale e astronomica... E non se ne sarebbe rimasta lì sospesa... a meno che... io *sto* guardando l'albero maestro...

Fece un passo sulla terrazza. Le guardie atevi si mossero per fermarlo, afferrandolo per le braccia. Ma non aveva in mente di lanciarsi in quella parte di Malguri; cercava solo l'isolamento dalle luci fioche che arrivavano dalle stanze più remote. Non riusciva a capire. La sua mente si sforzava di dare un senso a quella configurazione.

— Otto giorni fa — disse Ilisidi — è comparsa... questa cosa e *si è unita* alla stazione.

Comparsa.

Unita alla stazione.

Oh, mio Dio, mio Dio!

11

— Le trasmissioni tra Mospheira e la stazione sono state frequenti —

disse Ilisidi. — Una spiegazione, nand' paidhi. Cosa vedi?

— È la nostra astronave. La nostra astronave... o almeno, *un'* astronave. Stava parlando nella sua lingua. Aveva le gambe intorpidite. Non riusciva a camminare e fu un bene che le guardie lo afferrassero per le braccia, conducendolo al tavolo.

Ma non lo fecero sedere. Lo misero di fronte a Ilisidi, trattenendolo.

— Qualcuno lo chiama tradimento, nand' paidhi. Come lo chiami *tu*?

Otto giorni prima. Il ritorno di emergenza, quando lui e Tabini erano tornati da Taiben. Il controllo sulla sua posta. Banichi e Jago sempre con lui.

— Nand' paidhi. Dimmi cosa vedi.

— Un'astronave — riuscì a balbettare nella lingua atevi. Era paralizzato e non sarebbe riuscito a stare in piedi se gli atevi non lo avessero sorretto. Era quasi incapace di parlare, non avendo più fiato in petto. — È l'astronave che ci ha lasciato qui, aiji-mai, è tutto quello che posso pensare.

— Molti di noi pensano altre cose, nand' paidhi — ribatté Ilisidi. — Cosa pensi che dicano... quest'astronave... e la tua gente che attraversa lo stretto? Immagini che noi siamo presenti in questo contesto?

Bren rabbrividì, guardando di nuovo il cielo, pensando. È impossibile... Guardò Ilisidi, un'ombra nera nella luce dell'alba, tranne l'argento nei suoi capelli e la rabbia nello sguardo.

— Aiji-mai, io *non* capisco. Non sapevo che cosa stesse accadendo. Nessuno se lo aspettava. Nessuno me l'ha detto.

— Oh, è un po' inverosimile, paidhi-ji, che nessuno fosse al corrente, che questa apparizione nei nostri cieli sia per te una sorpresa totale.

— Nadi, ti sto dicendo la verità. Non mi aspettavo questo. Ma so perché

sono qui. Conosco ciò che tu vuoi sapere.

— Lo sai, ora. E i paidhiin sono solo interpreti.

— E umani, aiji-mai. So che cosa accade lassù, come conosco ciò che gli umani hanno fatto nel passato e cosa vogliono per il futuro; nulla nei loro piani va a vostro danno.

— Anche la stazione non doveva danneggiarci. E la vostra venuta qui, la vostra interferenza nei nostri affari, il vostro dominio sui nostri commerci, le nostre invenzioni, il nostro autogoverno. Ci avete insegnato la tecnologia che

voi avete scelto, ci avete portato l'industria di cui *voi* avete bisogno, avete pervertito i nostri bisogni ai vostri programmi, spingendoci in un futuro di televisione e computer e satelliti, che noi abbiamo imparato ad amare... e di cui ci fidiamo... dimenticando così ogni aspetto del nostro passato, le nostre leggi, modificando il corso della storia che *noi* avremmo seguito usando le nostre risorse. *Non* siamo stupidi, nand' paidhi, non così

stupidi da distruggerci, come voi continuate a consigliarci di fare, senza il vostro aiuto. Non siamo così stupidi da non capire che vi stiamo fornendo materiali che a voi servono per i vostri scopi, in un programma che noi non condividiamo. Tabini ha riposto molta fiducia in te, *troppa* fiducia. Quando ha saputo cosa stava succedendo, ti ha mandato da me, che ho ancora la testa sulle spalle. Non ho passato la vita su Shejidan, guardando la televisione e imparando a essere compiacente. Quindi raccontami la tua verità, nand' paidhi. Dammi delle tue assicurazioni! Spiegami perché tutte le altre menzogne sono giustificate e perché la verità nei nostri cieli di questa mattina è tanto buona per noi!

Il vento non era più gelido dell'ira di Ilisidi. Era la verità, era tutto giustificato, sapeva la verità non detta dei loro rapporti con gli atevi. I paidhiin facevano del loro meglio in una brutta situazione, cercando di mantenere una pace insostenibile tra la gente normale delle due razze, cercando di salvare ciò che avevano quasi interamente distrutto, cose come questa realtà intorno a lui, le pietre antiche, il lago, l'ordine di vita in una fortezza atevi, lontana dal cielo e dalle stelle che non poteva raggiungere da lì. Aveva paura, una paura terribile, come quella che gli atevi dovevano provare di fronte a quella presenza umana, e non capiva perché.

— Aiji-mai, non posso dire che è un bene che quell'astronave sia lì. So solo che c'è, che è successo e che se mi uccidi, non migliorerai la situazione. Mospheira non ha progettato questo. Sì, abbiamo guidato la nostra tecnologia... volevamo tornare nello spazio, aiji-mai, non avevamo le risorse, il nostro equipaggiamento era semidistrutto e non *pensavamo* che l'astronave esistesse ancora. Abbiamo provato a scendere quaggiù... è stato un disastro per voi e per noi. Ci abbiamo messo duecento anni per tornare qui e non abbiamo mai avuto intenzione di distruggere gli atevi... ma solo di darvi la stessa libertà che volevamo per noi.

— Dannatamente gentile da parte vostra. Avete chiesto il permesso?

— Siamo stati ingenui. Ma non avevamo altra scelta e non c'era modo di ripartire, dopo essere atterrati. È più facile cadere su un pianeta che uscirne. È

stata la nostra decisione calcolata, aiji-mai, e pensavamo di poter tornare indietro e di portare gli atevi con noi. Non avevamo certo in mente la guerra... non volevamo *sottrarvi* nulla...

— *Baji-naji*, Fortuna e Caso, nand' paidhi. La Fortuna ha la faccia umana e le puttane del Caso sono ubriache nelle vostre strade. Lasciatelo andare, nadiin. Che vada dove vuole. Se vuoi tornare in città, nand' paidhi, ti farò accompagnare da una macchina. Bren socchiuse gli occhi, tramortito da una libertà che si scaricò sulle ginocchia. Le guardie mantennero la stretta, tenendolo fermo. Tutto qui. Era una delle altre pazzie di Ilisidi... mandarlo fuori da lì, lasciarlo libero. Ma non sapeva se avrebbe raggiunto l'aeroporto. Ilisidi non gli aveva promesso altro che la libertà di lasciare Malguri. Non aveva detto che la sua partenza era ciò che lei voleva. *Se vuoi tornare* gli risuonava ancora nelle orecchie; e, prima di questo, lei gli aveva mandato altri segnali folli, sfidandolo a stare dietro di lei, alla moda atevi: *seguimi*, se osi. Si liberò dalla stretta delle guardie e avanzò per afferrare la sedia vuota, mentre le guardie estraevano le pistole. Spostò la sedia e vi si accasciò. Aveva troppo freddo per sentire il vetro sotto la tovaglia di pizzo. Gli mancava il senso dell'equilibrio in quella stretta terrazza.

— Tabini mi ha mandato *qui* — disse. — Aiji-mai, tuo nipote non poteva credere al proprio giudizio e mi ha mandato *qui*, affidandosi al tuo. E

così mi fido anch'io. Cosa vuoi che faccia?

Ilisidi lo fissò per un momento lunghissimo, un'ombra avvolta in una coperta, immune dal freddo. Lui era troppo gelato per tremare. Indietreggiò per le folate di vento e piegò le braccia. Ma non aveva dubbi su quanto stava facendo. Non dubitava che Ilisidi gli avesse lanciato una sfida, offrendogli la possibilità di scappare ma, da quanto aveva imparato su di lei e sugli atevi, Ilisidi avrebbe considerato un fallito lui e qualsiasi altro essere umano, se avesse preso in considerazione il suo invito alla fuga.

— Pur ragionevolmente impaurito — disse Ilisidi alla fine — non hai voluto rilasciare una semplice dichiarazione contro mio nipote. Sotto tortura, l'hai rifiutata. Che senso ha il *man'chi* per un essere umano?

— Un grande senso. — All'improvviso gli era tutto incredibilmente chiaro. — Un posto in cui stare. Il capire chi sono e dove sono. Se Tabiniaiji mi ha mandato qui, significa che si fidava del tuo giudizio... su di me, sulla situazione, sull'utilità che rivesto per lui.

Un altro lungo silenzio. — Io sono all'antica, priva di senso pratico e non apprezzo il mondo moderno. Cosa può volere da me mio nipote?

— Evidentemente — disse Bren trovando, dopo tutto, la capacità di rabbrividire — evidentemente tiene in alto conto la tua opinione. La bocca di Ilisidi aveva un'espressione severa. — A Maidingi molte persone ti cercano, si aspettano che ti consegni a loro, che si fidano di me come mio nipote non ha mai fatto. La tua scelta di restare qui... è saggia. Ma quale scusa posso trovare per tenerti qui, nadi?

I tremori erano diventati più violenti. Scosse la testa, cercando di rispondere anche se non era sicuro che Ilisidi volesse una risposta. Il sole gettò un bagliore dorato, improvviso e violento sulle montagne, sopra il lago.

— Questo giovanotto sta gelando — disse Ilisidi. — Portatelo dentro. Del tè caldo. Una colazione. Non so quando potrà farne un'altra. Quando potrà farne un'altra? Voleva una spiegazione, ma le guardie del corpo di Ilisidi lo sollevarono di peso dalla sedia; erano le guardie che conosceva e che conoscevano lui, non quelle che l'avevano trascinato lì dal piano inferiore. Non riusciva a coordinare i movimenti per alzarsi. Il freddo gli era penetrato tanto nelle ossa che non poteva muoversi senza barcollare. — Il mio appartamento — protestò. — Voglio parlare con Banichi. O con Jago. Ilisidi non rispose a questa richiesta e le guardie lo portarono nell'interno caldo, reggendolo per le braccia, accanto agli oggetti antichi e ai tavoli raffinati; aprirono la porta di una stanza riscaldata dal camino; lo studio di Ilisidi, immaginò Bren, visti i libri e le carte. Lo fecero sedere accanto al fuoco, lo avvolsero in una coperta e lo lasciarono lì, raggomitolato. Poi aggiunsero altri ceppi al fuoco, innalzando faville e lui rimase lì immobile, senza sentire caldo nemmeno ai piedi.

Intravide un movimento della porta. Cenedi lo stava guardando in silenzio. Non aveva idea da quanto tempo Cenedi fosse lì. Lo fissò, rendendosi vagamente conto che Cenedi era d'accordo con Ilisidi e che era stato lui a organizzare il tutto.

Cenedi si limitò ad annuire, come se avesse visto ciò che lo interessava e se ne andò, senza una parola.

La rabbia lo fece tremare e si strinse più forte nella coperta, per nascondere la reazione. Una delle guardie di Ilisidi, che Bren conosceva con il nome di Giri, era rimasta accanto al fuoco e lo guardava di traverso. — C'è

un'altra coperta, nadi — disse e, in silenzio, gliela portò, avvolgendogliela intorno. — Le persone magre hanno più freddo — sentenziò Giri. — Vuoi del tè, nand' paidhi? La colazione?

— No, solo tè. Grazie. — La presenza di Cenedi gli aveva rivoltato lo

stomaco. Si disse che Cenedi avrebbe potuto fargli ancora più male, avrebbe potuto esercitare una tale pressione da fargli confessare qualsiasi cosa volesse. Suppose quindi che gli avesse fatto un favore, estorcendogli ciò che voleva e niente altro.

Ma non poteva essere comprensivo, con quei lividi lasciati dagli atevi sulle braccia. Aveva ancora una dignità. Era arrabbiato, dolorante, e la sua mente, ancora confusa e offuscata, non sapeva chi biasimare: non Cenedi, in fondo; non Ilisidi e nemmeno Tabini, che aveva tutte le buone ragioni del mondo per sospettare degli umani, viste le operazioni che stavano avvenendo sopra la loro testa e lo sfacelo del suo governo. Questo mentre lui rilasciava interviste alla televisione e parlava con i turisti che non avevano menzionato nulla di simile. Probabilmente il suo ufficio aveva provato a mettersi in contatto con lui, ma le notizie atevi venivano controllate. Nulla che avesse una qualche importanza trapelava senza il permesso di Tabini, né in questa Associazione, né in altre. Il concetto atevi della priorità, dei diritti pubblici e dei doveri dell'aiji di controllare il benessere pubblico aveva la precedenza sulla democrazia. Ma forse i turisti *non* sapevano nulla, se da qualche giorno non vedevano la televisione. Forse neppure i giornalisti lo sapevano. I dissidenti, attirati da Ilisidi come rivale di Tabini... dovevano avere le loro risorse, nella hasdrawad, visto che le associazioni atevi non avevano confini. Avrebbero voluto arrivare al paidhi e alle informazioni che egli aveva, con urgenza. A qualsiasi costo.

Forse le fazioni rivali avevano voluto mettere a tacere il suo consiglio, di cui credevano di intuire la natura, senza averlo mai sentito né voluto sentire. O forse avevano voluto qualcos'altro. Forse non c'era mai stato un tentativo di omicidio contro di lui; forse volevano scoprire cosa avrebbe detto un umano e cosa significava per la loro posizione, prima che Tabini intraprendesse delle azioni che non avrebbero saputo interpretare. Tabini aveva ordinato un immediato ritorno da Taiben, dopo averlo armato contro le azioni di gente che Tabini stesso aveva già pensato di mandargli contro?

L'attentato nella sua camera da letto era stato reale... o Tabini l'aveva fatto solo per una scusa?

E perché qualcuno degli uomini di Banichi si trovava in quell'ala della casa quella notte? I cuochi e gli impiegati non meritavano un livello di sicurezza come quello garantito da Banichi. *Era* la sua stanza l'oggetto della loro attenzione e Tabini allora sapeva già di quei movimenti nel cielo. E poi qualcuno con l'esperienza di Banichi aveva lasciato che l'uomo che doveva

proteggere dormisse con le porte e le finestre del giardino aperte?

Tutto era confuso. Aveva freddo alle mani e si sentì sopraffatto dalla rabbia. Aveva creduto a Cenedi, a quel gioco nella cella, quando gli avevano puntato la pistola alla testa, facendogli credere di stare per morire. Era sempre stato convinto che in quel momento, dannazione, avrebbe pensato a Barb, o a sua madre o a Toby o a qualche essere umano. Invece no. Lo avevano messo faccia a faccia con quel terribile momento personale di verità e lui non aveva scoperto in sé alcun sentimento nobile, alcuna reazione umana. Era stato capace di pensare solo alle cime innevate e si era visto da solo... solo la neve, il cielo e il freddo; la sua solitudine dal suo lavoro e dalla sua stessa famiglia che gli chiedeva più tempo: questa era la verità alla quale lo avevano spinto, senza un sentimento umano, senza amore, né calore.

Si portò le mani sulla faccia, appena in tempo per nascondere le lacrime improvvise e inaspettate. Si disse che era una reazione nervosa, un cedimento psicologico dopo la crisi e che questo, almento, era umano, se qualcosa che faceva era davvero umana e non una mossa dannatamente calcolata tecnologicamente e politicamente.

— Nadi. — Giri gli si avvicinò. Non conosceva Giri e Giri non conosceva lui. Giri aveva visto il paidhi comportarsi stranamente e sapeva che l'aiji-madre non voleva che morisse perché gli sarebbe tornato utile. Fu un bene.

Bren si asciugò gli occhi, appoggiandosi allo schienale per ricomporsi, controllando i nervi e respirando a piccole dosi fino a tornare calmo, come Banichi o Tabini.

— Stai male, nand' paidhi? Hai bisogno di un dottore?

L'agitazione di Giri era buffa, istericamente buffa e non lo scosse affatto. Rise in modo roco e, ricomponendosi, si asciugò di nuovo gli occhi.

— No — esclamò, prima che Giri si allontanasse allarmato. — *No*, dannazione, non mi serve un dottore. Sto bene. Sono solo stanco. — Chiuse gli occhi per evitare altre forme di assistenza e, sentendo le lacrime torna-re, non aprì le palpebre, mantenendo il respiro regolare. Esausto fisicamente e spiritualmente, rimase immobile sulla sedia, ascoltando il crepitio del fuoco, lasciando che il mal di testa lo tormentasse a ondate regolari, in almeno una dozzina di posti, ora che aveva caldo. Era sempre meglio di quando doveva muoversi.

Costruire la stazione come base e poi scendere a cercare risorse sulla prima stella, ecco cosa la Gilda dei Piloti aveva deciso di fare. Era stato l'inferno con i tecnici che non facevano parte dell'equipaggio e con i

lavoratori addetti alle costruzioni. Tutti su Mospheira conoscevano quella storia. Tutti sapevano che la *Phoenix* li aveva traditi e perché la *Phoenix* non era più un fattore determinante delle loro vite. Il tempo correva tra le stelle e i secoli non passavano come avrebbero dovuto... come nelle storie, l'uomo che dormiva da cento anni e non lo sapeva. Non era più sicuro se quella era una storia umana o atevi. Goseniin e le uova. Non avrebbero ucciso il paidhi. Altrimenti, come avrebbero avuto le informazioni che servivano?

— Bren-ji.

Gli tornarono alla mente la cella, le tenebre e quella canna di metallo contro la testa. No. Era un tocco meno definito, una carezza sulla guancia.

— Bren-ji.

Un altro contatto. Intravide un volto nero, con gli occhi gialli, un viso caldo e preoccupato.

— Jago!

— Bren-ji, Bren-ji, tu devi lasciare questa provincia. Sono arrivati uomini da Maidingi, portati qui da delle voci... le stesse che hanno agito contro di te. Dobbiamo portarti via da qui, ora, per proteggere te e loro. Troppi innocenti sono coinvolti, Bren-ji. Siamo stati avvertiti dall'aijimadre, dalla sua gente all'interno del movimento ribelle. Alcuni di loro prenderanno ordini da lei, altri no. Gli aijiin di due province si sono ribellati e hanno mandato le loro forze per portarti via da Malguri. — Gli sfiorò

di nuovo il viso con la mano mentre gli occhi gialli lo paralizzavano. — Li tratterremo con le tattiche che conosciamo bene. Fidati di Ilisidi. Ti raggiungeremo, se potremo.

— Jago!

— Devo andare. *Devo* andare, Bren-ji.

Cercò di fermarla, per chiederle dove fosse Banichi e cosa intendesse per "trattenerli", ma le dita di Jago scivolarono dalla sua mano e subito Jago sparì dalla porta, facendo ondeggiare la treccia nera. L'eccitazione lo fece scattare in piedi, pur con i dolori, il mal di testa e il suo carico di coperte; le parole di Jago continuavano a ronzargli nella testa tramortita e confusa.

Trattenerli? Trattenere una folla lontano da Malguri? Come diavolo era possibile, Jago?

Per cosa? Un'altra dannata *illusione*, Jago? *Questa* era reale?

Jago aveva fatto riferimento a innocenti.

La gente che voleva ucciderlo? Innocenti?

La gente ora aveva paura perché si era diffusa la notizia di quanto stava

accadendo nei cieli. Malguri era illuminata solo dalle candele e dal fuoco. La campagna intorno non aveva la luce elettrica. La gente nelle città non passava il tempo sui tetti a controllare una stazione orbitante che, a causa dei bagliori artificiali, non si riusciva a vedere senza un telescopio, ma una buona parte di Maidingi era rimasta priva di corrente elettrica per il *blac- kout* e così tutti gli atevi avevano potuto vedere ciò che gli astronomi e gli amatori avevano scoperto giorni prima.

E il panico si era diffuso, la paura dello sbarco, le voci di un attacco contro il pianeta da parte di un nemico superiore a loro. Cosa potevano pensare di quell'apparizione, in assenza di una comunicazione dall'ufficio del paidhi, se non una ripresa della Guerra, un'altra invasione, un'altra più crudele imposizione dei metodi umani al loro mondo?

Avevano già avuto l'esperienza del contatto con esseri umani alla ricerca di un punto d'appoggio sul loro territorio.

Bren si sentì perso in un incubo; si rese conto che le guardie di Ilisidi lo guardavano con ansia, senza sapere cosa fare. Sapevano solo che il paidhi era l' *unica* voce che potesse rappresentare gli interessi atevi presso le autorità di Mospheira... e presso quell'astronave lassù. Nessun contatto, aveva sentenziato la Gilda, ma questo principio era crollato alla prima sfida. Per poter mantenere l'accordo che volevano... per continuare le ricerche per la Terra, si erano arresi e avevano permesso la discesa del personale e dell'equipaggiamento.

Ma ora, duecento anni dopo la Guerra dello Sbarco, cosa conoscevano gli umani, oltre a questo mondo e a questo stile di vita al quale si erano abituati, a questi vicini di casa con i quali avevano instaurato un rapporto di comprensione a distanza?

Dannazione, pensò, furioso e offeso dall'intrusione sopra le loro teste. Ma immaginava che anche su Mospheira le conversazioni con la nave non fossero molto più allegre.

Accuse e controaccuse. Il suo ufficio avrebbe potuto rispondere con una certa autorità alle accuse, ma quando la *Phoenix* avrebbe chiesto: dov'è

l'interprete, dov'è il paidhi-aiji, che opinione ha e perché non riusciamo a trovarlo...? cosa avrebbe risposto Mospheira? Ci dispiace, non lo sappiamo?

Ci dispiace, non avevamo mai perso le sue tracce prima?

E l'ufficio della Commissione, sapendo ciò che sapeva, non avrebbe potuto rendersi conto che, con quell'astronave comparsa nel cielo, sarebbe stato meglio *chiamare* il suo ufficio su Shejidan? O rendersi conto, in

mancanza di un contatto, che il paidhi si trovava nei guai, che gli atevi avevano scoperto ciò che stava accadendo e che forse lo stavano interrogando, da qualche parte?

Dannazione, Hanks sapeva. Deana-Distruggi-l'Opposizione-Hanks stava prendendo decisioni a nome suo su Mospheira, visto che il paidhi era introvabile. Aveva bisogno di un telefono, di una radio, di qualsiasi cosa. — Devo parlare con la mia Sicurezza — disse Bren — a proposito di quell'astronave lassù. — Per favore, nadiin, potete chiamare Jago o Banichi... *chiunque* faccia parte del mio staff? Parlerò con Cenedi o con l'aiji-madre.

— Temo che non si possa fare, nand' paidhi. Le cose si stanno muovendo molto in fretta ora. Qualcuno è andato a prendere la tua giacca e i tuoi abiti pesanti. Se vuoi fare colazione...

— La mia giacca? Dove andiamo, nadiin? *Quando* partiamo? Devo trovare una radio o un telefono. Devo raggiungere il mio ufficio. È estremamente importante che sappiano che sto bene. Qualcuno potrebbe intraprendere qualche azione stupida e molto pericolosa, nadiin!

— Possiamo rivolgere la tua richiesta a Cenedi — disse Giri. — Nel frattempo, l'acqua è calda, nand' paidhi. Il tè sarà pronto in pochi secondi. La colazione aspetta. Ti consigliamo caldamente di fare colazione ora. Per favore, nand' paidhi. Porterò di persona la tua richiesta a Cenedi. Non avrebbe ottenuto di più. Aveva di nuovo freddo. Un attacco improvviso di gelo e di debolezza gli dissero che Giri gli aveva dato un buon consiglio. La sera precedente era andato da Cenedi prima di cena. Ora aveva lo stomaco vuoto.

— Va bene la colazione — disse. — Ma parla con l'aiji-madre. Giri scomparve. Le altre guardie non si mossero e Bren tornò accanto al fuoco, con i capelli sciolti sulle spalle. I suoi abiti erano pieni della polvere delle cantine. La camicia era strappata sul davanti, probabilmente era suc-cesso durante il tentativo di fuga. La razza umana non faceva una bella figura. Gli atevi che lo circondavano, nonostante le ore di sonno perse, sembravano inattaccabili dalla stanchezza e dallo sporco, perfettamente pettinati, con un portamento impeccabilmente eretto. Bren sollevò le braccia doloranti, trasalendo per lo sforzo, per rimettere in ordine i capelli arruffati e toglierseli dalla faccia. Solo Dio sapeva che fine aveva fatto il suo fermaglio. Probabilmente l'aveva perduto sulle scale. Uscendo, forse l'avrebbe ritrovato. Un servitore portò il vassoio con la colazione a base di pesce, formaggio, pane e una grossa tazza di tè e lo posò sul tavolo accanto a Bren. Si sedette

con maggiore appetito di quanto avesse immaginato, assaporando il cibo e ricordando ciò che gli aveva detto Giri a proposito dei suoi futuri pasti; questo commento, unito a quello sulla giacca pesante, significava che stavano per farlo uscire da lì, nonostante i preparativi per un assalto in corso a Maidingi... con l'autorità di Ilisidi.

Ma affrontare una folla determinata era una prospettiva terrorizzante. Sperare che un ateva sapesse fino a dove era lecito spingersi... gli atevi ne facevano una forma di arte.

Tuttavia, una folla agitata avrebbe potuto non rispettare l'aiji-madre. Senza dubbio Ilisidi aveva preso accordi con loro e aveva cambiato idea la notte prima e, se avesse cercato di mentire o di aprirsi con le minacce un varco tra una folla che sarebbe stata contenta di vedere il paidhi morto, ci sarebbero stati anche degli spari. Inoltre, una folla abbastanza consistente sarebbe riuscita a fermare anche un veicolo.

In questo caso la notte scorsa sarebbe stata solo un assaggio di ciò che gli oppositori degli esseri umani erano capaci di fare se gli avessero messo le mani addosso. Se le cose fossero sfuggite di mano e se non fossero riusciti a trovare un aereo... sarebbe probabilmente morto prima di sera, lui, Ilisidi e chissà chi altro... e forse sarebbe stato meglio così. Fece colazione, riflettendo sul fatto che Cenedi sapeva ciò che faceva. Un uomo nella sua posizione non si fa venire i capelli grigi e non comanda la sicurezza di un personaggio come Ilisidi senza una certa astuzia e senza la chiara consapevolezza di ciò che poteva ottenere, legalmente o no. Ma voleva Banichi e Jago, dannazione, e se qualche decisione politica o se la posizione di Cenedi con Ilisidi aveva significato dei guai per Banichi e per Jago...

Se li aveva persi...

— Nand' paidhi.

Si voltò, sorpreso e rincuorato nel sentire una voce familiare. Djinana era arrivato con la giacca, quello che sembrava un cambio di abiti, il suo kit personale e, grazie a Dio, il suo computer. Che fosse stata un'idea di Djinana o di Banichi e Jago, o se fosse stato un caso, significava comunque che il computer non sarebbe rimasto lì, con tutto ciò che conteneva, a disposizione degli atevi, per cogliere in fallo il paidhi. Non avrebbe dovuto implorare Cenedi per riaverlo.

— Djinana-ji — disse Bren, rendendosi conto con desolazione che se lui aveva la possibilità di scappare e di mettersi in salvo quella mattina, il personale di Malguri non avrebbe avuto quell'occasione, almeno non i

servitori, il cui *man'chi* apparteneva a Malguri stesso. — Mi hanno detto che alcune persone di Maidingi stanno venendo a cercarmi e che due ajiin stanno organizzando un attacco a Malguri. Di certo non penserete di affrontarli da soli, nadi. In grado come siete...

Djinana posò i vestiti sul tavolo. — Il personale non ha intenzione di consegnare Malguri a una folla mal consigliata. — Prese una spazzola per i vestiti e si avvicinò alla sedia di Bren. — Scusami, nand' paidhi, continua la colazione, ti prego; ma, sai, hanno fretta e mi porto avanti.

— Sei un vero amico, Djinana.

— Per favore! — Djinana prese a spazzolarlo, spingendogli la testa in avanti e pettinandolo con decisione; poi gli intrecciò i capelli mentre Bren sorseggiava del tè bollente per ingoiare un boccone di pane troppo secco.

— Nadi-ji, sai perché mi hanno portato qui? Sai di quell'astronave? Capisci che non si tratta di un attacco, e che non è rivolto a voi?

— Sapevo che sospettavano che tu avessi una risposta. Ma ero certo che non saresti mai stato nostro nemico, paidhi-ji. — Djinana tirò fuori un fermaglio da qualche parte; era la classica persona che non si trovava mai in difficoltà. Terminata la treccia, gli spazzolò le spalle e andò a prendergli il giaccone. — Temo che non ci sia tempo per cambiarti i vestiti; è meglio aspettare di essere sull'aereo. Ho preparato degli abiti per un cambio, questa sera. Bren si alzò, voltando le spalle a Djinana e alla finestra. — Manderanno un veicolo?

— No, paidhi-ji. Ho sentito che molte persone stanno arrivando qui con gli autobus. Sinceramente non credo che dobbiamo avere paura di loro. Sei in ottime mani. Fai ciò che ti diranno. — Djinana lo spingeva in avanti, sistemandogli la giacca e riordinandogli la treccia. — Ecco qui, sembri un gentiluomo, nadi. Forse tornerai a Malguri. Riferisci all'aiji che lo staff lo desidera.

— Djinana... — Non se la sentiva di dire *mi piacerebbe.* — Glielo riferirò senz'altro. Per favore, ringrazia tutti a nome mio. — Osò perfino toccare il braccio di Djinana. — Fa' in modo di essere qui quando verrò a trovarvi, altrimenti resterei molto male.

Queste parole sembrarono far piacere a Djinana che annuì e se ne andò

passando dalla stanza accanto, dove c'era un diverbio in corso. La voce di Ilisidi insisteva: — Non mi torceranno un capello!

E Cenedi, ugualmente determinato, ribatté:

— 'Sidi-ji, stiamo per uscire e che sia dannato se quelli non entreranno!

Taci e infilati la giacca!
— Cenedi, questo basta per rimuoverti dal tuo rango...
— Giri, prendi il giaccone di 'Sidi-ji. Ora!
Gli occhi della guardia erano rivolti in quella direzione. Nulla era cambiato nel suo atteggiamento. Bren prese i suoi abiti e vi avvolse il computer, aspettando con il fagotto tra le braccia e ascoltando Cenedi dare ordini di chiudere le porte e di spegnere tutti i fuochi.
La voce di Djinana, da lontano, ribatté che ci avrebbe pensato lo staff, insistendo perché se ne andassero, in fretta, per favore, e portassero in salvo il paidhi. Bren rimase immobile, sentendosi il responsabile delle difficoltà di tutti e la causa del pericolo che Malguri correva. Pensò che il meno che potesse fare era stare nel posto nel quale le guardie preferivano. Immaginò che avrebbero attraversato il corridoio e raggiunto il piano di sotto e osò avvicinarsi alla porta della stanza di ricevimento. Ma Cenedi entrò all'improvviso proprio da lì, puntando verso la direzione opposta, portandosi dietro Ilisidi. Si dirigevano senza dubbio verso le camere sul retro dell'appartamento di Ilisidi. Dietro di loro c'erano molte guardie.
— Dov'è Banichi? — cercò di domandare Bren mentre attraversavano la camera da letto, seguiti dalle guardie, ma Cenedi stava discutendo con Ilisidi, affrettandosi lungo i corridoi sul retro dell'appartamento, fino alle scale posteriori. Una delle guardie che forse lo avevano catturato la notte prima si trovava sul pianerottolo con un'arma che Bren *non* conosceva. La stava caricando con dei proiettili che estraeva da una scatola posata sulla colonnetta all'inizio delle scale.
Non immaginava che esistessero quelle armi. Non ne aveva mai viste in mano allo staff di Malguri. Banichi, Jago e probabilmente Tano e Algini si trovavano in un luogo che lui non conosceva. Una folla voleva conse-gnarlo ai ribelli che combattevano Tabini e loro si trovavano nella zona posteriore di Malguri, accanto, lo capì quando Cenedi e Ilisidi aprirono le porte, alle scale di fianco alle stalle, dove i versi dei mecheiti fermi nel cortile gli rivelarono il *modo* in cui avrebbero lasciato Malguri, a meno che non avessero preso questa strada solo come diversivo... Era una follia, pensò uscendo sul pianerottolo che sovrastava il cortile, vedendo che gli animali erano bardati alla perfezione e che avevano selle e altri equipaggiamenti che non avevano mai usato durante le cavalcate precedenti. Non era come duecento anni prima. Avevano gli aeroplani, armi come quelle della guardia sulle scale...
Ci fu un'esplosione che scosse le pietre e che fece vibrare le ginocchia e

le viscere di Bren. Qualcuno aveva deciso di non aspettare l'arrivo della folla con gli autobus.

— Andiamo — gridò Cenedi dal cortile. Bren scese di corsa le scale, seguito da alcuni uomini di Cenedi mentre gli addestratori prendevano i mecheiti. Era un piano folle. La ragione gli disse che era pazzia tentare di attraversare il paese in quelle condizioni. C'era il lago. Avrebbero potuto prendere una barca per passare in un'altra provincia.

A meno che non fossero proprio le province affacciate sul lago quelle che si erano ribellate.

Una seconda esplosione scosse le pietre. Ilisidi si voltò, imprecando, ma Cenedi l'afferrò per un braccio e la trascinò fino al punto in cui gli addestratori tenevano Babs. Vedendo Nokhada, Bren si lanciò, con le braccia cariche, tra i colossi atevi, chiedendosi come avrebbe caricato le selle laterali con gli abiti e il computer. Gli addestratori gli presero il carico dalle mani.

— Attenzione! — disse, quando un addestratore fece quasi cadere il computer, di cui non aveva calcolato il peso. Il computer finì in una tasca, i vestiti e il kit nell'altra, sulla groppa magra e alta di Nokhada, che si muoveva inquieto. La bestia aveva un oggetto luccicante sulla mascella, non un coprizanne, ma un oggetto a punta che Bren aveva visto nei machimi... ottone per proteggere le zanne. In guerra.

— Nadi — disse un addestratore offrendogli la mano e prendendo le redini. Bren afferrò la cinghia, affidandosi alle poco cerimoniose spinte degli addestratori, infilò il piede nella staffa e atterrò, dolorante, sulla sella imbottita, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Tirò in fretta le redini per tenere Nokhada sotto controllo nella confusione generale quando qualcuno aprì il cancello esterno.

Il vento freddo della mattina invase il cortile, pungendogli la faccia quando gli animali cominciarono a muoversi. Cercò distrattamente Babs e Ilisidi. Nokhada fece un altro giro e vide Babs prima che lui potesse notare Ilisidi.

Con Babs in marcia verso il cancello, *non era possibile* tenere Nokhada, che superò gli altri mecheiti, allungando il passo verso Babs, fendendo il vento che pareva un muro di ghiaccio.

Passarono l'arco, una macchia di tenebre e di pietre. Il vasto lago grigio era come un nulla vertiginoso e passeggero, prima di fronte a lui e poi sulla destra, quando Nokhada cambiò direzione all'improvviso, incamminandosi lungo la montagna. Nokhada avrebbe seguito Babs anche all'inferno.

12

Si trovavano sul fianco cespuglioso della montagna, accanto al burrone dove Bren si era rotto il labbro la prima volta che aveva cavalcato con Ilisidi. Voltandosi a guardare lungo la salita, vide dieci o più guardie di Ilisidi alle sue spalle, oltre che a mezza dozzina di mecheiti sellati ma senza cavaliere. Si erano portati via tutta la scuderia, per non lasciare alcun mezzo a eventuali inseguitori; Bren aveva visto questo trucco nei machimi. E ora si trovava *in* un machimi, con l'equipaggiamento da guerra, cavalieri armati e tutto il resto. Mancavano solo le bandiere e le lance... non era un posto per un essere umano, continuava a pensare. Non avrebbe saputo governare Nokhada se fossero stati costretti ad andare contro una folla e non sapeva nemmeno se sarebbe riuscito a mentenersi in sella, se avessero incontrato ostacoli più gravi.

Attraversare un continente per raggiungere Shejidan? Non era possibile. Jago gli aveva detto di fidarsi di Ilisidi. Djinana gli aveva detto: fidati di Cenedi.

Ma ora si stavano dirigendo verso nord-ovest, tagliati fuori, dai boati delle esplosioni, dall'aeroporto, da qualsiasi mezzo di comunicazione, dal suo staff, da tutti coloro che conosceva... a meno che Tabini non mandasse delle forze nella provincia di Maidingi per impossessarsi dell'aeroporto, ora in mano ai ribelli.

Questo significava che i ribelli potevano muoversi via aria, mentre loro si basavano sulla resistenza fisica dei mecheiti. I ribelli avrebbero potuto rintracciarli facilmente, bersagliarli a loro piacimento, dalla terra e dal cielo.

L'unica speranza era che non avessero aeroplani attrezzati per sparare contro bersagli mobili. Potevano averci pensato; nessun *biichi-ji* a questo proposito. Mospheira aveva disegnato gli aeroplani atevi in modo da rendere molto difficili queste modifiche, ma non si poteva escludere che qualche ateva non avesse studiato il caso. La delicatezza, aveva sentito dire in un machimi, non è applicabile in guerra... e ora due aijiin stavano proprio tentando di scatenare una guerra.

Portare Tabini a un bivio, rompere l'Associazione Occidentale e riformarla con un altro leader... come Ilisidi?

E lei, passata due volte dall'hasdrawad, stava facendo il doppio gioco con i ribelli?

Avrebbe osato *crederci*?

Un'esplosione riecheggiò tra le mura di Malguri.

Voltandosi, Bren vide un pennacchio di fumo innalzarsi prima di venire disperso dal vento sopra il muro occidentale. Lo scoppio era avvenuto all' *interno*, pensò Bren con un senso di panico e, voltando la testa, vide davanti a sé la cima della montagna apparire in lontananza con la sua promessa di salvezza dal fuoco che poteva raggiungerli da Malguri. Forse la loro sparizione dietro la cima della montagna avrebbe *fermato* il bombardamento contro Malguri, se lo staff rimasto fosse riuscito a convincere la folla e i professionisti armati che i ricercati non erano più lì... che Dio aiuti Djinana e Maigi, che non avevano chiesto di diventare guerrieri. Il freddo gli annebbiava la vista. Davanti a loro avevano cespugli e rocce e poi solo il cielo.

Non era certo il posto ideale per cadere. Ebbe un momento di panico, poi *si sentì* in sintonia con la montagna. Nokhada correva con la logica e le esigenze che lui conosceva; afferrò la cinghia con la mano più forte e si arrotolò le redini intorno a quella ferita, cominciando a sentire il vento sul viso come una scarica di adrenalina, conscio della strada e dei punti in cui Nokhada appoggiava le zampe, sia pur per breve tempo, per procedere. Stava seguendo un sentiero lungo la montagna e, essendone pienamente consapevole, seguiva con lo sguardo il procedere, con il cuore in tumulto. Le sue orecchie subirono il trauma di un'altra esplosione, ma era lontana e Bren era troppo occupato a cercare di raggiungere gli altri... Non era responsabile delle sue azioni. Si stava quasi *divertendo.* Aveva quasi raggiunto Ilisidi quando Babs diede una sferzata con la coda e prese una direzione che Nokhada seguì a costo di ammazzarsi.

— *'Sidi*! — sentì Cenedi che gridava alle loro spalle. Bren provò un attimo di vero panico, rendendosi conto di aver superato Cenedi e capendo che Ilisidi *sapeva* di averlo alle spalle. Una roccia esplose accanto a loro, cadendo sul fianco della collina. Babs si rifugiò in un anfratto accanto a una piccola cascata, dirigendosi sempre più in alto tra massi grandi come case.

I cecchini, disse la ragione. Erano ancora a portata di tiro. Ma Bren continuò a seguire Ilisidi, più lentamente, tra i massi che li proteggevano. Ebbe il tempo di riprendere fiato e di rendersi conto della follia che aveva commesso, portandosi davanti a Ilisidi e che Nokhada era chiaramente contrario a rallentare e perdere velocità nella salita.

"Folle" pensò. Aveva perso il buon senso su quella montagna. Conscio della propria responsabilità aveva rischiato l'osso del collo proprio per questa responsabilità, per tutte le cose che non avrebbe potuto fare e che non aveva

fatto, delle quali non gli importava niente, durante i pochi minuti di quella corsa per la quale aveva rischiato la vita... maledetti tutti, Tabini, gli atevi, sua madre, Toby, Barb e tutta la razza umana. Avrebbe potuto morire. Avrebbe facilmente potuto morire durante quella folle corsa. Scoprì dentro di sé una rabbia segreta e amara, che lo fece tremare mentre l'andatura più tranquilla di Nokhada lo portava tra macigni protettivi. Quello che lo aveva spinto non era il delirante bisogno di libertà

che aveva creduto, ma ciò che aveva appena sperimentato: un irrazionale e malevolo desiderio di morte, volto alla distruzione propria, di tutti e di tutto ciò che doveva proteggere... ecco a cosa mirava.

Non era giusto. L'unica cosa che si fosse mai goduto con totale abbandono: un dannato desiderio di morte. Odiava le pressioni a casa, a Mospheira, le pressioni generate dal lavoro e soprattutto quelle emozionali, umane. In quel momento odiava gli atevi, o almeno in astratto, odiava la loro violenza priva di passione e le menzogne e l'analisi infinita e schizofrenica che doveva fare, tra di loro, di qualsiasi conclusione, qualsiasi emozione, qualsiasi sentimento che provava, solo per decidere se venisse da un processo umano o logico. Ma più di tutto odiava ferire persone che non avrebbero reagito. Non si fidava più dei propri sentimenti. Era svuotato, esausto, ferito e non sapeva più affrontare concretamente la realtà.

Era la seconda volta che si trovava ad affrontare una verità su se stesso, dopo quei momenti bui, con una pistola puntata alla tempia. Questo significava che il paidhi non reggeva lo stress del lavoro, che era impaurito a morte, che non si fidava più delle persone intorno a lui e che non era nemmeno più sicuro di aver fatto delle cose giuste.

Erano sull'orlo di una guerra, gli atevi si sparavano addosso per decidere cosa fare con gli esseri umani e il paidhi stava crollando a pezzi... gli avevano portato via troppo la sera prima. Forse non era stata loro intenzione, forse non sapevano cosa stavano facendo. Bren poteva ragionare con se stesso, visto che conosceva tutte le spiegazioni psicologiche: che c'erano troppe situazioni non risolte, che esistevano ragioni profonde dietro l'improvviso attacco di gelo e di paura di quella mattina, ragioni che avevano origine in quanto accaduto la notte prima.

Ma non poteva permettersi di crollare. Non ora. Doveva ignorare l'introspezione e riuscire a prevedere le minime cose che avrebbe detto agli atevi e agli umani, per far tacere le armi e screditare i folli che volevano la guerra. Ecco cosa doveva fare.

Almeno gli spari erano cessati. Non sentivano più le esplosioni, qualsiasi cosa stesse accadendo a Malguri. Avevano preso un passo più calmo su un terreno facile, dove avrebbero potuto anche correre, più verso sud e, occasionalmente, verso ovest. Il tragitto sembrava prendere la direzione verso l'aeroporto di Maidingi, dove c'erano le maggiori tensioni. Forse si stavano dirigendo verso un punto di incontro con i rinforzi mandati da Tabini, se Tabini sapeva cosa stava accadendo. Dipendeva da Banichi informare Tabini e se Banichi aveva a disposizione un telefono o una radio avrebbe diffuso la notizia su mezzo continente.

— Ci dirigiamo verso sud — disse Bren a Cenedi quando si trovarono vicini. — Nadi, stiamo andando a Maidingi?

— Abbiamo programmato un incontro sulla strada occidentale — rispose Cenedi. — In un posto chiamato Spires. Ci uniremo al tuo staff, se ce l'hanno fatta.

Che sollievo! Era la negazione di molti suoi sospetti. — E poi?

— A ovest e a nord, da un uomo che riteniamo sicuro.

Cenedi aveva detto che si sarebbero uniti al suo staff. Bren si sentì decisamente sollevato. Per il resto, evitare l'aeroporto e contattare qualcuno che *poteva* avere dei mezzi di trasporto motorizzati, sembrava più ragionevole del progetto che aveva immaginato. Il loro tragitto non si snodava più

in un vuoto, ma cominciava a toccare dei punti logici, attraverso territori dall'altra parte delle montagne, verso ovest. Bren conosceva la geografia della zona.

Cenedi, nella sua professione, non formulava i giudizi su ipotesi. Ilisidi poteva fare il doppio gioco con i suoi associati, ma gli aijiin *non avevano* un *man'chi* verso qualcuno superiore a loro. Era la loro natura: i suoi associati lo sapevano e sapevano anche che dovevano accontentarla. Cosa che non avevano fatto, evidentemente. Tabini aveva adottato un piano ambizioso e anche disperato, mandando il paidhi a Malguri, lasciando che Ilisidi soddisfacesse la propria curiosità, facendo domande... correndo perfino il rischio che Ilisidi lo consegnasse agli oppositori. Tabini era evidentemente sicuro di qualcosa (dal momento che pensava come un ateva e non come un essere umano), sapeva che i ribelli *non avrebbero potuto* convincere Ilisidi o pensare di fare il doppio gioco con lei; non aveva mai fatto conto sul fatto che Ilisidi non capisse da che parte tirava il vento. Quella donna era troppo astuta, troppo intelligente per lasciarsi imbrogliare dai calcolatori e da chi diffondeva la paura. Bren non era nelle condizioni di fare domande critiche a Ilisidi o a

Cenedi. La situazione era troppo delicata. Cercò di mantenere la gerarchia: Babs per prima, poi il mecheita di Cenedi e infine Nokhada. Si era riavuto dalla sua follia, almeno ora aveva una vaga idea di dove stessero andando.

Ma non osava spingersi oltre. Aveva ottenuto l'aiuto di Ilisidi, ma era un supporto rischioso e condizionato per lui e per Tabini e non si sentiva ancora del tutto sicuro... non poteva essere certo che la donna che Tabini chiamava 'Sidi-ji non stesse prendendo delle decisioni a proprio vantaggio e per accrescere il proprio potere nell'Associazione Occidentale, se non in qualche altra giurisdizione.

Da un momento all'altro non si fidava più di nessuno.

La lingua degli atevi aveva quattordici parole per definire il tradimento e una di queste significava anche "prendere la strada più ovvia". **13**

Se Ilisidi stesse o no seguendo un sentiero tracciato, Bren non riuscì a capirlo nemmeno quando Nokhada si mise alle calcagna di Babs. Lo vide tra macigni enormi, mentre Babs si muoveva come gli spiriti di Malguri tra le rocce.

Non vedeva la cresta della montagna; aveva perso le tracce di Ilisidi e di Cenedi nello stesso momento e, seguendole, alla testa della colonna di venti guardie, arrivò sul fianco ventoso della montagna, pieno di massi, con un piccolo ruscello e una serie di cespugli che ostacolavano la carreggiata.

"La strada?" si chiese.

Quella era la strada a ovest di cui parlava Cenedi, dove avrebbero dovuto incontrare il resto del gruppo?

Altri guerrieri arrivarono sulla cresta della montagna, alle sue spalle, e Cenedi mandò uno di loro lungo la discesa, per controllare se ci fossero tracce recenti.

Tracce recenti di autocarri.

Un autocarro avrebbe potuto percorrere quella strada, se dotato di buone sospensioni e di pneumatici pesanti.

Se gli autocarri erano tutto ciò che l'opposizione aveva, e non un aereo dall'aeroporto di Maidingi, mio Dio, Ilisidi avrebbe anche potuto ricondurli sul sentiero dei macheiti e spuntarla sugli inseguitori a piedi. Così i loro mezzi di trasporto per uscire da Malguri non erano una follia. Questo *non era* il territorio ben organizzato di Mospheira. Non avrebbero incontrato per giorni né una linea telefonica, né una linea elettrica o una strada asfaltata o una ferrovia.

Rimasero ad aspettare sulla cresta della montagna che l'uomo che Cenedi

aveva mandato a valle controllasse le tracce e ritornasse, facendo un segno con la mano che significava che l'esplorazione aveva avuto esito negativo. Bren sospirò, con il cuore pieno di sospetti e di supposizioni. Si preparò

a dire che, considerando la battaglia in corso a Malguri, non potevano pretendere che Banichi si attenesse a un piano preciso e che non potevano andarsene senza aspettare.

Ma Cenedi, prima che Bren avesse il tempo di parlare, ordinò di scendere a valle e di aspettare. Questa decisione aumentò la sua stima per Cenedi. Si sentiva cento volte più contento con questa compagnia e con le sue priorità, in questa luce, qualsiasi fosse il motivo che li spingeva. Cominciò a smontare, come aveva detto Cenedi, cercando, con dei calci, di convincere Nokhada ad abbas-sare una spalla; ma sembrava che l'animale non fosse di questa idea. Gli diede un calcio. Cominciarono a muoversi in tondo, in modo imbarazzante lungo la discesa. A questo punto una delle guardie si mosse a pietà e afferrò le redini di Nokhada.

— Nand' paidhi. — Era lo stesso uomo, lo riconobbe dalla voce, che l'aveva picchiato nel bagno, quello che ora stava di fianco a Nokhada, afferrando la cinghia e aspettando che Bren smontasse. Non si sentiva pronto a perdonare i suoi torturatori dell'altra notte. Ma capì di non trovarsi tra nemici, questo era il punto che Cenedi aveva cercato di stabilire; inoltre quella guardia non l'aveva picchiato per cattiveria, ma per dissuaderlo dalla fuga. Così decise di non fare questioni e di mettere da parte i rancori, mormorando: — Grazie, nadi — mentre scendeva di sella. Pensava di riuscire almeno a stare in piedi. Invece le ginocchia gli cedettero; sarebbe rotolato *sotto* Nokhada se l'uomo di Cenedi non l'avesse sorretto e provò una strana sensazione alla parte bassa del corpo quando le gambe si raddrizzarono.

Riuscì a prendere in mano le redini di Nokhada e, mormorando ringraziamenti per il salvataggio, si trascinò in un luogo appartato per sedersi. Scoprì di provare uno strano dolore, non molto forte, del resto, perché il sangue aveva ripreso ad affluire e le ossa più nascoste dell'anatomia umana erano, in fondo, protette da strati di carne.

Ma decise che non aveva voglia di sedersi subito. Aveva le lacrime agli occhi per colpa del vento gelido; se le asciugò con il braccio slogato. Per un attimo si sentì perso... gli tornò in mente la prigione e si sentì di nuovo rabbioso, confuso e incerto del senso del tempo, mentre guardava la discesa. Spostò i piedi per cercare di riposare, tenendo le redini di Nokhada che nel frattempo, a testa bassa, si era tuffato in un cespuglio, dilaniandolo con le

zanne coperte dal metallo. Il cespuglio fu sradicato dal terreno e Nokhada, manipolandolo con le labbra, lo distrusse. Il freddo aiutò Bren a sopportare il dolore. Voleva restarsene lì senza pensare, a guardare Nokhada distruggere i cespugli, sempre conscio della strada sotto di loro e della possibilità che Banichi e lago non fossero riusciti a fuggire da Malguri. Era anche possibile che la posizione di Ilisidi *non fosse* una questione semplice o risolta. Ilisidi era una figura assolutamente indipendente, pericolosa per chiunque, con l'Associazione sul punto di spaccarsi. Era solo il fatto che stessero aspettando Banichi, con una grande dose di pazienza, almeno per gli atevi, che lo convinse di essere in buone mani. Essendo un ateva, Cenedi avrebbe potuto tornare al suo progetto della scorsa notte e cercare, senza il minimo scrupolo, di strappargli un altro scampolo di verità perché, essendo un ateva, Cenedi considerava morale tutto ciò che riguardava il bene di Ilisidi e questa considerazione poteva variare come variava il vento. Quanti abitanti ci sono su Mospheira, nand' paidhi?

Bren desiderò ardentemente di avere la pistola che teneva nascosta in camera da letto, ma non c'era nel kit che Djinana gli aveva portato. L'aveva capito dal peso e non aveva idea di dove fosse finita l'arma. Sperava che l'avesse presa Banichi, prima che potesse trasformarsi in una prova in un tribunale, senza che Tabini potesse evitarlo. Una manciata di sassolini rotolò dalla discesa; un mecheita senza cavaliere stava sradicando qualcosa sopra di loro. Nokhada mosse appena l'orecchio, troppo impegnato a mangiare.

Poi gli animali drizzarono le orecchie e tutti alzarono lo sguardo verso la base della collina, dove la curva nascondeva la parte più lontana della strada. Tutti gli atevi si ripararono dietro i macigni. Cenedi arrivò di corsa, lo strappò via da Nokhada e lo trascinò al riparo, dietro un grosso cumulo di pietre.

Allora, in quel silenzio, *sentì* un motore. Al primo segnale di pericolo, i mecheiti senza cavaliere si strinsero intorno a Babs e Ilisidi, conducendo Babs, tenne uniti gli animali lungo la discesa.

Il motore si avvicinava.

Cenedi fece un cenno a un altro ateva, segnalandogli con la mano di restare giù. Ci fu un rumore sordo, uno scoppio e un'eco, sulle colline. Che cos'era stato?, si chiese Bren con il batticuore.

Poi sentì il boato di un'esplosione. Sentì uno strappo ai muscoli e il cuore cominciò a battergli all'impazzata per la paura quando Cenedi si mosse rapidamente, sempre restando al riparo, conducendo tutti verso il luogo di raccolta dei mecheiti.

Se ne andavano... si ritiravano. Quei rumori sordi erano colpi d'arma da fuoco; lo capì sentendoli a ripetizione. Una sparatoria. Cenedi gli aveva lanciato un segnale per primo. Bren sentì un tremore alle gambe che si trasformò presto in terrore folle. Capì dal segnale di Cenedi che doveva retrocedere ma continuò a sperare di vedere comparire sulla collina Banichi e Jago.

Non potevano ritirarsi ora, così vicini alla sparatoria; sparavano contro i nemici e questo significava che Banichi e Jago erano *lì*, dietro la collina, vicino a loro...

Un velo di fumo nero si alzò dalla strada sotto di loro, portato dal vento. Tra la cortina di fumo, dalla cima della collina, vide qualcuno correre, una figura con una uniforme nera.

Jago, realizzò con un colpo al cuore; si lanciò avanti correndo, provocando piccoli smottamenti nel terreno, scivolando e graffiandosi le mani. La incontrò a metà strada; impolverata e senza fiato, Jago si aggrappò a una roccia.

— Un'imboscata — ansimò — a Spires. Sali subito! Di' a Cenedi di andare! Via, ora!

— Dov'è Banichi?

— *Va'* , dannazione! Il carro armato è scoppiato, è in fiamme; lui non può camminare, ma li *tratterrà* fino a quando voi ve ne andate...

— All'inferno! Cosa significa che li tratterrà? Non viene con noi?

— Non può, dannazione. Bren-ji...

Non volle ascoltare la logica atevi. Continuò a correre verso la strada in fiamme, piena di fumo. Sentì che Jago lo seguiva di corsa, imprecando contro di lui, gridandogli che era un pazzo e di tornare indietro, di non correre rischi. Poi sentì altri cavalieri sopraggiungere. Slittò sui sassi nell'ultima parte della discesa e continuò a correre, aggrappandosi a una roccia prima di svoltare nella strada, nel fiume, temendo che i macheiti lo travolgessero e che Cenedi lo riprendesse, costringendolo a ritirarsi, abbandonando Banichi senza una ragione apparente. Faceva un caldo terribile nel fumo e poi vide un punto rosso nella nuvola nera che avvolgeva lo scheletro bruciacchiato di un carro armato. Gli spari riecheggiavano intorno alle colline e, tra questi, sentì anche un cannone molto vicino all'area del carro armato.

— Banichi! — gridò, mischiando lacrime e fuliggine, cercando di vedere i dettagli attraverso il fumo soffocante. Vide qualcosa di scuro contro le rocce, lontano dalla strada, una figura nera con una pistola puntata contro le

colline. Intorno a lui si alzò uno spruzzo di ghiaia, dopo che un colpo era caduto a terra e Bren corse verso quella figura, riparato solo dal fumo. Una roccia esplose sopra di lui ; le schegge lo colpirono a una gamba, costringendolo a ripararsi dietro i massi dove Banichi si nascondeva.

— Dannato *pazzo*! — gli gridò Banichi vedendolo arrivare, ma Bren non ci fece caso. Lo afferrò per un braccio, cercando di farlo alzare. Banichi era chiaramente ferito, si aggrappò alla roccia, facendogli segno di andarsene, mentre i massi intorno a loro continuavano a esplodere. Non erano soli; Jago li raggiunse, afferrando Banichi dall'altra parte e, sopraffatto, Banichi si arrese e decise di cooperare; avanzarono a fatica tutti e tre insieme, lungo la carreggiata, mentre il cannone tuonava sulla loro sinistra, a livello della strada. I proiettili, frantumando le rocce, colpirono lo scheletro fumante del carro armato e il calore impediva ai tre fuggitivi di respirare, pungendo loro la pelle mentre attraversavano la strada, protetti dalla cortina di fumo.

Altri spari colpirono il carro armato. — Ecco Cenedi! — ansimò Jago.

— È sulla strada.

— Al torrente! — gridò Banichi che, zoppicando vistosamente, li trascinò lungo la discesa, proprio dietro il carro armato, fino al letto del torrente, tra grandi massi, nell'acqua fredda fino alle ginocchia, avvolti dal fumo. I polmoni bruciavano. Gli occhi lacrimavano. Bren, tossendo, si aggrappò a Banichi, lottando con il suo incedere zoppicante e i dislivelli del terreno. L'altezza di Jago le permetteva di fare più leva su Banichi, dall'altra parte.

Erano fuori dalle traiettorie degli spari. Tossendo e incespicando, si portarono fuori dell'area invasa dai proiettili. Banichi si lasciò cadere sulle ginocchia sul greto sassoso del torrente e, tossendo, si aggrappò alle rocce, cercando di infilare la pistola nella fondina.

— Nadi, dove ti hanno colpito? — chiese Bren.

— Non sono stato colpito — rispose Banichi tra colpi di tosse. — Ci aspettavano. A Spires, con gli esplosivi. Accidenti, è la squadra di Cenedi?

— Sì — rispose Jago concisa, cercando di farlo rialzare. Banichi cercò

di reggersi su un ginocchio. Qualsiasi cosa gli fosse successa, la gamba non riusciva a reggere il suo peso e Bren spinse con tutte le forze per aiutare Banichi a risalire il greto del torrente, verso la postazione di Cenedi, avvolta nel fumo portato dal vento. Il cannone continuava a sparare. Bren si accasciò a terra con Banichi e Jago, appiattendosi il più possibile tra le rocce, sul ciglio della strada, aspettandosi di ricevere da un momento all'altro un proiettile nella schiena, visto che rimbalzavano in ogni direzione, frantumando i sassi e

lacerando l'erba.

Poi ci fu un momento di quiete. Bren si alzò, trascinandosi dietro Banichi. Ma in quel momento un uomo uscì correndo dalla cortina di fumo, seguito da due mecheiti senza cavaliere; uno colpì l'uomo con la testa, lanciandolo in aria. Quando toccò terra, le due bestie gli si avventarono addosso, facendolo a pezzi con le zanne incappucciate e calpestandolo.

— Muoviamoci! — gridò Jago. Banichi si alzò e avanzò mentre Bren cercava di sorreggerlo come meglio poteva sul lato destro. Banichi restò

indietro rispetto a Jago e questo rallentò il loro procedere. I mecheiti senza cavaliere erano alle loro spalle, avvolti dal fumo. Banichi urlò qualcosa a proposito della sua pistola.

Poi si trovarono davanti un altro mecheita: Nokhada, a briglia sciolta, ruotava su se stesso, si dibatteva con violenza, urtava con la testa contro i soldati che si ritiravano; Bren afferrò Banichi per la cintola, cercando di allontanarlo dalla strada, ma Tali, un altro mecheita, si precipitò contro il fianco di Nokhada, urtandolo con violenza. Poi, per fortuna, arrivò Babs, senza cavaliere, e si piazzò tra i due combattenti, costringendoli a separarsi, conducendo Nokhada lungo la discesa e respingendo Tali nella cortina di fumo. Le altre bestie si disperdevano mentre Bren e Jago lottavano per portare Banichi tra i massi. I mecheiti si erano dispersi e una barriera di fuoco s'innalzò tra il fumo quando raggiunsero i macigni ai piedi della collina. Bren sentì qualcuno urlare l'ordine di ritirarsi, di non proseguire e di arrestare le bestie.

Un'altra voce gridò: — Ti verranno addosso, nadi!

— Hanno già mandato un messaggio via radio! — gridò Banichi più

forte che poté, appoggiandosi a un masso. — Dannazione, andiamo via di qui!

— Eravamo già fuori! — protestò un uomo mentre Giri, voltandosi verso Bren, lo prese per un braccio. — Nand' paidhi, *cosa hai fatto*?

— Ha perso la testa — ribatté Jago in tono secco. Giri si allontanò da Bren, prendendo il suo posto per sorreggere Banichi. Altri atevi comparvero dal fumo, continuando a sparare anche se pareva che non ci fosse nessuno in vista.

— Cercheranno di prenderci alle spalle, o forse hanno i mezzi fermi più

indietro — sentì dire a Jago con voce preoccupata. — Dobbiamo andarcene di qui. Avranno comunicato la nostra postazione. Arriveranno gli aerei prima che ce ne accorgiamo. Non sono dilettanti.

Tutti correvano, impegnati a risistemare le file dei mecheiti. Vedendo Nokhada, Bren gli corse incontro e afferrò le redini penzoloni. L'animale aveva una ferita sulla spalla e un foro sanguinante sul collo e si oppose a tutti i suoi segnali di abbassare una spalla per lui, continuando a ruotare su se stesso e agitando la testa. Cercò di nuovo, afferrando la cinghia con il braccio ferito, senza chiedere l'aiuto di nessuno.

Qualcuno lo afferrò per il braccio, gettandolo contro Nokhada e colpendolo alla testa, senza che lui nemmeno si accorgesse di quanto accadeva. Si risvegliò tutto ammaccato, per terra, con la voce di Jago nelle orecchie; Jago stava discutendo con qualcuno.

— Dimmi cosa ha intenzione di fare! — Era la voce di Cenedi. —

Dimmi dove pensa di andare; quando inizia una sparatoria, un uomo prende la sua *vera* direzione... o lo dicono forse a Shejidan?

Bren aveva gli occhi offuscati e gli fischiavano le orecchie e si aggrappò

a una roccia per cercare di fare leva sul braccio sano. — Non sa fare altrimenti — stava dicendo Jago. — Io non so cosa farà, nadi. Non è un ateva!

Il problema non è forse tutto qui?

— Nadi — disse Cenedi con freddezza — *informalo* di cosa farò in futuro. La prossima volta gli sparo nelle gambe, senza discutere della faccenda. Prendimi sul serio. Un'ombra enorme s'intromise tra loro e il sole. Babs e Ilisidi lo fissavano mentre Bren si rimetteva in piedi.

— Aiji-ma — disse alle sue spalle la voce calma di Jago che lo afferrò

per un braccio, scostandolo. Rimase immobile, con il volto che gli bruciava, l'udito danneggiato da una parte mentre Ilisidi lo superava e Cenedi si allontanava da lui. — Dannato *sciocco*! — disse Jago stringendogli il braccio.

— Avrebbero dovuto lasciarti!

— L'hai sentito? — Gli toccò di nuovo il braccio. — Ti sparerà alle gambe. Non scherza.

Due uomini di Cenedi avevano preso Nokhada e glielo portarono; scuoteva la testa ed era piuttosto agitato. Bren afferrò le redini che uno dei due gli porse, facendo un grosso sforzo per sistemare la staffa nel modo giusto; uno dei due fece abbassare Nokhada e Bren riuscì a infilare un piede nella staffa. Ma mentre l'animale si alzava, Bren scivolò, restando sollevato da terra fino a quando una guardia gli diede una spinta che lo aiutò a mettersi in sella.

Vide Jago montare su uno dei mecheiti di riserva; quando anche gli ultimi due uomini furono in sella, Ilisidi si mosse e Nokhada seguì il gruppo. Con il movimento, la sua visione s'incupì: aveva cominciato quando Jago l'aveva rimproverato, per ragioni per lei senza dubbio valide. Gli tremavano le mani e perse l'equilibrio.

— Stai *su* — disse Jago avvicinandosi. — Devi stare *con* l'animale, mi hai sentito, nadi?

Bren non rispose. La situazione lo faceva impazzire. Capiva perché Cenedi l'avesse rimproverato, sapeva dannatamente bene ciò che aveva fatto andando alla ricerca di Banichi. Aveva violato i comandi di Ilisidi, li aveva costretti a una lotta che Cenedi avrebbe voluto evitare, perché doveva proteggere l'aiji-madre o forse, sospetto peggiore, perché non vedeva l'ora di liberarsi di Banichi e di Jago per avere Bren solo per sé e per la politica dell'aiji-madre. Cenedi l'avrebbe volentieri venduto al migliore offerente, questa paura l'aveva fatto correre giù dalla collina, quello e la convinzione viscerale che il tradimento che stava commettendo era, umanamente parlando, minore e giustificabile. Ma Cenedi non la pensava così. E nemmeno Jago e *questo* non capiva, non poteva accettare.

— Mi hai sentito, nadi? Hai capito?

— Dove sono Algini e Tano? — le chiese, sfidandola.

— Su una nave — sbottò Jago, sfiorandogli il ginocchio con la gamba mentre le bestie avanzavano una accanto all'altra. — Stanno facendo da bersaglio ai tuoi nemici, per far credere che potresti aver preso quella direzione. Ma saremo fortunati ora se... Smise di parlare e alzò lo sguardo. Poi disse una parola che Bren non le aveva mai sentito pronunciare.

Guardò anche lui. Le orecchie gli ronzavano ancora e non poteva sentire ciò che sentiva lei.

— Un aereo — disse Jago. — Dannazione!

Tornò indietro mentre Ilisidi portava Babs di corsa ad attraversare il torrente, per accostarsi alla montagna. Nokhada si voltò rapidamente, per seguire il suo leader, facendosi strada tra gli altri animali, nonostante Bren tirasse le redini. Sentì l'aereo. Non potevano fare altro che trovare il punto più irraggiungibile dall'alto contro le colline. Questa sembrava l'idea del loro leader. Non era un aereo che passava di lì casualmente. Volava basso e la paura cominciò a fargli battere più forte il cuore. Si chiese se Ilisidi e Cenedi stessero facendo la cosa giusta e se non era meglio lasciare i mecheiti liberi tra le rocce. Non era affatto bello essere presi di mira senza avere un'arma, un

riparo, un modo per fuggire; non era *kabiu,* non era il modo con cui gli atevi avevano guerreggiato nel passato; *lui* era l'oggetto del contendere, ed era la tecnologia umana che gli atevi stavano usando gli uni contro gli altri, le tattiche umane...

Continuarono a costeggiare la montagna, tenendo un sentiero che Nokhada non contestò. Il resto della colonna li seguiva, lungo il corso del torrente. Cenedi era preoccupato. Lo vide voltarsi e guardare il cielo. Il rumore si avvicinava sempre di più; l'aereo veniva usato illegalmente per sparare dall'alto; gli umani avevano progettato lo stallo proprio per evitare questa possibilità, sapendo che Mospheira si trovava in una posizione facilmente raggiungibile da piccoli veivoli. Avevano mantenuto la velocità a scapito della mira, niente detonatori o bombe; era compito del paidhi vigilare che non accadesse una cosa del genere... La mente di Bren era occupata da questi pensieri quando l'aereo scese molto basso, lungo il torrente, puntando contro di loro. Il motore rombava riecheggiando tra le colline. I cavalieri presero le armi, un paio le levarono verso il cielo. Fino a quel momento non sapeva se gli atevi avessero capito come preparare le armi contro l'aviazione o se fosse solo un pilota che, avendoli localizzati, stesse cercando di spaventarli.

L'aereo era leggero, tanto che i proiettili avrebbero potuto colpire il pilota o qualcosa di vitale, come il serbatoio. Non conosceva benissimo il progetto, non era stato un suo compito. Forse di Wilson, forse era stato un compito di Wilson...

Era in preda al panico. La colonna si era fermata, di fronte all'attacco. Tenne fermo Nokhada, tra i fucili spianati intorno a lui, puntati verso il cielo.

L'aereo rombava sopra le loro teste mentre, a mezz'aria, cominciavano delle esplosioni che fecero trasalire gli animali, provocando molto panico. Nuvole di fumo seguirono le esplosioni. Numerosi massi rotolarono dalla montagna, provocando slavine di ghiaia.

— Lanciano esplosivi — qualcuno gridò.

Bombe. Granate. Soprattutto, era chiaro che erano gli atevi a fare quei calcoli. Gli umani non avrebbero commesso tanti errori. — Non hanno la mira giusta — disse a Banichi, che si trovava alle sue spalle. — È sopra di noi. Stanno lanciando a caso. Ora rimetteranno in ordine i detonatori. Non possiamo dargli altre possibilità di colpirci.

— Non abbiamo nessuna speranza — disse Banichi. Gli atevi non sudavano mai. Banichi stava sudando. Il suo viso era di un colore che Bren

non aveva mai visto mentre infilava un altro nastro di munizioni, preso dai po-chi che gli restavano legati alla cintura. L'aereo si avvicinò di nuovo e il gruppo seguì Babs che, a passo veloce, cominciò a scendere lungo la strada tagliata dal torrente. I mecheiti si raggrupparono, per quanto consentisse il terreno, calpestando gli arbusti. Cambiare l'altitudine, l'equazione del bersaglio, pensò Bren, era la cosa migliore da fare, oltre che cercare un riparo che quel territorio non offriva, mentre il pilota atevi stava cercando di capire dove avevano colpito le sue bombe. Qualcuno alle sue spalle stava gridando qualcosa circa la possibilità di concentrare il fuoco contro il pilota e la fusoliera e non contro le ali, per essere più vicini al serbatoio.

Era tutta una follia. Bren sentì il rombo del motore e guardò l'aereo precipitarsi contro di loro, questa volta da un fianco, sopra la montagna che avevano davanti, dando loro una breve finestra di fuoco. L'esplosione frantumò la collina sopra di loro, coprendoli di detriti e di polvere; Nokhada trasalì, agitando la testa verso un nemico che non poteva raggiungere.

— Sta migliorando, il bastardo! — disse qualcuno e Ilisidi, in testa a tutti, li guidò velocemente dietro la spalla della collina, fuori dalla strada, mentre l'aereo tornava indietro.

Poi si sentì un rombo da sud, il rumore di un tuono. Il tempo cambiava.

"Ti prego, mio Dio" pensò Bren. Le nuvole potevano essere la loro salvezza. Le bombe l'avevano reso isterico. La speranza della salvezza lo fece tremare e riempire di sudore.

Un altro passaggio. Una bomba colpì un cespuglio alle loro spalle, incendiandolo. Dietro il primo, rombò un secondo aereo che sganciò le bombe dall'altra parte della collina.

— Sono due! — gridò Giri. — Maledizione!

— Quello sta ancora cercando di capire la situazione — disse Banichi. Il primo aereo stava tornando indietro. Si trovavano all'aperto e Banichi, Jago, Cenedi e gli altri presero la mira con calma; poi Cenedi disse, all'ultimo momento: — Dietro la cappottatura. Aprirono il fuoco e gli spari riecheggiarono tra le colline. L'aereo continuò a rombare ma non sganciò più bombe. Sfiorò la cresta della collina e un secondo dopo una grossa esplosione fece tremare la terra. Nessuno cantò vittoria. Il secondo aereo stava tornando indietro in tutta fretta e dovevano muoversi ancora, incamminandosi verso le rocce, viaggiando il più velocemente possibile. Altri tuoni. Almeno sembravano tuo-ni. Il secondo aereo lasciò cadere le bombe troppo presto, andando a colpire la cresta della collina. Si infilarono in un burrone stretto,

lasciando al veloce aereo poco spazio per prendere la mira. Lo sentirono arrivare. Il motore faceva un rumore strano, come quello di un tuono, rombando alla distanza.

"L'aereo è danneggiato" pensò Bren. "Ha qualcosa che non va. Dio, c'è una speranza."

Non pensava che avrebbe sganciato le bombe. Lo guardò passare lungo la stretta fascia di cielo sopra di loro.

Poi ci fu un'esplosione proprio sopra le loro teste. Nokhada trasalì. Qualcosa lo colpì alle spalle mentre l'ateva davanti a lui cadeva, senza che Bren capisse perché. Qualcosa gli passò davanti e Bren sollevò il braccio per difendersi mentre Nokhada correva sulla collina, fermandosi accanto a Babs.

Era assordato dall'esplosione ma non tanto da non sentire gli animali gridare per la paura o il dolore. Voltandosi, vide altri uomini nel punto in cui si trovava prima e cercò di tornare indietro. Ma Nokhada aveva altre idee e lo trascinò sulla discesa, fino a quando gli altri cavalieri tornarono indietro.

Ma Banichi era ancora in vista; vide Jago tra gli atevi rimasti a piedi, sentì un solo colpo d'arma da fuoco. Le urla si fermarono all'improvviso, lasciando posto al silenzio e al ronzio nelle orecchie. Poi, dopo un attimo di disorientamento e un altro giro di Nokhada, Bren vide la gente tornare in sella e riorganizzare la colonna.

Arrivò una guardia per annunciare a Cenedi e a Ilisidi che c'erano tre morti, uno dei quali era Giri.

In quel momento Bren provò... non sapeva nemmeno lui cosa. Un colpo alle viscere. La perdita di qualcuno che conosceva, di un nome conosciuto nella moltitudine che lo circondava, lo colpì personalmente; ma, nello stesso tempo, era felice che non si fosse trattato di Banichi o di Jago e immaginò, in modo confuso, che il suo senso della perdita fosse un sentimento egoistico, secondo gli standard umani che non avevano nulla a che vedere con il *man'chi* o con ciò che provavano gli atevi. Il secondo aereo non tornò; non capirono se si fosse schiantato sulla montagna o se fosse tornato verso l'aeroporto. Nel frattempo, il rombo dei tuoni si fece più forte.

In un attimo il cielo si riempì di nuvole, portando aria gelida all'inizio e poi una spruzzata di pioggia, con i tuoni. I cavalieri cominciarono a fruga-re nei loro bagagli, senza scendere di sella e presero degli impermeabili di plastica nera che s'infilarono al cadere della prima pioggia. Bren sperò di essere ugualmente equipaggiato e trovò l'impermeabile nella borsa accanto al ginocchio, una vera benedizione in quella stagione di piogge fredde. Lo prese

e se lo infilò in testa, cercando di coprirsi il più possibile, allacciandoselo alla gola quando cominciò un diluvio gelido. Il vento gli offuscò la vista mentre la pioggia gli gocciolava sul collo.

La plastica manteneva caldo il suo corpo e anche quello di Nokhada, le nuvole e la turbolenza sulle colline li riparavano da altre incursioni aeree. Fidandosi del fatto che Nokhada avrebbe comunque seguito Babs, Bren incrociò le braccia, chiedendosi da dove provenisse la forza di Ilisidi perché, più lui si rilassava, più sentiva indebolirsi la forza e arrivare i tremori. I corpi magri si raffreddano prima, aveva detto Giri e Bren era sicuro che ora Giri, morto, giaceva bagnato sulla collina.

Nella sua mente continuavano a rieccheggiare le esplosioni. Quando chiudeva gli occhi, vedeva delle macchie scure, si ritrovava in quella prigione, con il rumore dei tuoni e una pistola puntata alla tempia. Sapeva che Cenedi avrebbe potuto rifarlo perché la sua rabbia verso gli umani era legata all'ambizione di Ilisidi. Il *man'chi* di Cenedi era per Ilisidi, i ribelli avevano offerto a Ilisidi di allearsi con loro, Ilisidi gli aveva detto di scoprire cosa fosse il paidhi e, agli occhi di Cenedi, era colpa sua se lui l'aveva convinta a non accettare l'offerta dei ribelli. Da qui la rabbia di Cenedi nei suoi confronti, per il fatto che Ilisidi aveva abbandonato la pretesa di un posto a Shejidan, nei confronti del tempo, Dio sa per quale motivo.

Non capiva perché Jago fosse furiosa con lui, per aver seguito Banichi. Jago... forse era d'accordo con Cenedi? Avrebbe tradito Tabini e Banichi? Non lo credeva possibile. Rifiutò di crederci, senza una ragione logica, ma seguendo solo i sentimenti umani... che non si potevano applicare a Jago. Bren lo sapeva, se era ancora consapevole di qualcosa, nella confusione dei suoi pensieri. Ma non cambiò opinione.

Collina dopo collina dopo collina sotto la pioggia battente. Poi un altro burrone profondo dove l'alta vegetazione li riparò dalle raffiche di vento anche se le foglie esili, cariche di pioggia, lasciavano scivolare nelle loro schiene rivoli di acqua quando le sfioravano. Ma quella vegetazione era il primo riparo dal vento che incontravano. Ilisidi ordinò una sosta, radunandoli tutti. Erano dodici... solo dodici su-perstiti, si rese conto Bren con un colpo al cuore, e sei mecheiti di scorta che li seguivano tra i cespugli e lungo le collina di pietra. Non si era reso conto dell'entità delle perdite... non capiva dove avessero perso gli altri o se, a un segnale silenzioso che non aveva notato, la colonna si fosse divisa. Si aggrappò alle cinghie e scivolò lungo il fianco bagnato di Nokhada. Non era sicuro di riuscire a risalire senza aiuto, ma era

contento di poter fare una pausa. In un primo momento dovette aggrapparsi alla bardatura di Nokhada per restare in piedi, tanto le gambe erano doloranti per la cavalcata. Lampi e tuoni rimbombavano sulle loro teste. Non riuscì a salire lungo il pendio bagnato della collina senza aggrapparsi ai cespugli o alle rocce. Vagava come un ubriaco lungo la discesa ripida, alla ricerca di un posto caldo e riparato dal vento. Vide che anche Banichi era sceso e si diresse verso di lui, dove c'erano altri quattro uomini con Jago. Uno di loro era accucciato accanto a lei e teneva in mano la caviglia di Banichi. Lo stivale fradicio per la pioggia stringeva dolorosamente la giuntura.

— È rotto, Jago-ji? — chiese Bren, chinandosi accanto a lei.

— Probabilmente — rispose lei cupa, senza guardarlo. Non aveva voglia di parlare, lo capì dal fatto che continuò a dargli le spalle. Ma non era il momento di discutere con lei, mentre Banichi soffriva e tutti sembravano in preda alla collera.

Almeno l'uomo che si stava prendendo cura di Banichi sembrava sicuro di ciò che faceva; Bren pensò che poteva essere un medico. Tabini ne aveva uno tra le sue guardie. Aveva un senso che anche Ilisidi prendesse questa precauzione, considerando le sue folli cavalcate e le lotte politiche in cui si trovava coinvolta.

— Lo stivale resta *su* — disse Banichi al suggerimento di tagliarlo. —

Almeno tiene insieme il piede. Se non altro potrò...

L'uomo fece un tentativo ma Banichi gettò indietro la testa, sibilando tra i denti.

— Mi dispiace — disse l'uomo, rivolgendosi poi a un'altra guardia. —

Portami due o tre assicelle.

Un ateva si mise in guardia; i passi sfiorarono le foglie fradice e qualche roccia. Jago si accovacciò a terra, soffiandosi sulle mani gelate per riscaldarle. A Banichi non piaceva essere al centro dell'attenzione. Si sdraiò

sulla schiena, restando a fissare la pioggia, ignorandola. Il freddo del terreno penetrava oltre l'impermeabile di plastica, ma la premura dello staff di Malguri non era arrivata a prevedere coperte e tende.

Ilisidi arrivò, appoggiandosi al suo bastone e a Cenedi, vista l'irregolarità

del terreno. Seguì una discussione tra Ilisidi e il presunto medico a proposito della caviglia di Banichi; Banichi, sorreggendosi con i gomiti, intervenne spiegando che il piede era insensibile da quando era scoppiato il carro armato e che era peggiorato quando, saltando fuori, aveva urtato una roccia.

Era la relazione più dettagliata dell'imboscata che Bren avesse sentito da Banichi.

— Puoi camminare? — chiese Cenedi.

— In caso di emergenza — rispose Banichi, risposta che non significava nulla di preciso. La caviglia era rotta, pensò Bren. Non restava dritta. —

Ma vorrei evitare di camminare, nadi. Che cosa hai in mente?

— Eccetto l'aeroporto di Maidingi, che sembra impraticabile, ci sono due, forse tre modi di uscire di qui. — Un tuono fece tremare la terra e Cenedi aspettò che passasse, mentre la pioggia continuava a scrosciare. —

Abbiamo avuto conferma che Wigairiin è affidabile, con la sua pista di atterraggio... da qui le messe in scena che abbiamo richiesto dalla parte del lago e da sud. Ma il nostro progetto è andato all'inferno, ora. I ribelli di Maidingi non hanno dubbi riguardo alla nostra risposta negativa e si stanno spostando a ovest. Non possono essere così stupidi da dimenticare la nostra alleanza con Wigairiin.

— A nord da qui — disse Banichi.

— A nord e a ovest. All'estremità delle colline. È probabile che i ribelli si stiano muovendo per conquistare la pista di atterraggio di Wigairiin.

— È stupido colpire Wigairiin — disse Ilisidi — a meno che non siano certi che né Wigairiin né Malguri si alleino con loro. E non potevano saperlo fino a quando abbiamo varcato il cancello delle scuderie.

— Non è un campo facile da conquistare via aria — disse Cenedi. — È

molto costoso.

— A meno che non muovano in forze via terra, prima del rifiuto di Malguri — disse Banichi.

— È possibile — ammise Cenedi. — Ma lasciatemi elencare le altre possibilità. C'è il confine. La provincia Fagioni, ai piedi di Wigairiin. Ma potrebbe essere un confine debole. Terribilmente debole, nel giro di poche ore, se Wigairiin dovesse cedere. In questo caso, ci terremo il dubbio di dove fissare il confine nel territorio a noi fedele. C'è anche il territorio aperto, se ignoriamo sia le città di Wigairiin che di Fagioni, inoltrandoci nella riserva. Ci sono trecento miglia di territorio selvaggio, pieno di cacciagione. Ma nessun riparo.

— Il che significa altri attacchi aerei — intervenne Ilisidi.

— Possiamo rinunciare alla lotta se prendiamo quella strada. — Banichi cercò di sedersi, trasalì e si sorresse su un gomito. — Fagioni è capolinea ferroviario. Si saranno insinuati laggiù, se hanno buon senso. La forza

maggiore è già in campo. La tempesta non avrà fermato i treni. Sanno che non abbiamo attraversato il lago. Conoscono come ragionano da questa parte. Tu eri l'unica incognita, Ilisidi.

— Anche Wigairiin — disse Cenedi.

— C'è il sud — disse Banichi. — Maidingi.

— In dodici? Ci spazzerebbero via in un'ora. Questa tempesta durerà fino al tramonto, se le previsioni sono esatte. Fino ad allora abbiamo un riparo. Possiamo andare a Wigairiin. Possiamo uscire di qui.

— *Come*? — chiese Banichi. — Scusami. Con un aeroplano che è un bersaglio che vola basso?

— Un jet — rispose Cenedi.

Banichi aggrottò la fronte, sospirando, pensieroso. — Ma a che pro —

chiese Banichi — dal momento che hanno preso Maidingi? Tabini ha una flotta commerciale a sua disposizione. Potrebbe essere già a Maidingi. Potrebbe aver fatto atterrare i rinforzi all'aeroporto.

— E l'intera ribellione potrebbe essere finita — disse Ilisidi — ma io non ci scommetterei, nadi. L'Associazione resta ancora in piedi perché la gente ha ancora un filo di fiducia nelle priorità di Tabini. Rispondere a una rivolta contro di lui con la forza bruta invece che con le trattative, mentre un pericolo visibile incombe sulla testa degli atevi? No. Tabini ha fatto la sua mossa, mandandomi Bren-paidhi. Se quell'aereo esce da Wigairiin, se io personalmente, con la mia aperta opposizione al Trattato, gli riconsegno il paidhi... non avremmo più il vento nelle vele. Questa è una guerra politica, nadiin.

— Gli esplosivi che ci sono caduti in testa, Ilisidi, non sono un'ispirazione improvvisa. Sono stati preparati prima. Di certo eri stata informata sulla vastità dei loro preparativi.

— Di certo mio nipote ha informato te dei suoi preparativi — ribatté Ilisidi.

"Di cosa stiamo parlando?" si chiese Bren. Cosa si chiedevano?

Parlavano di tradimento?

— A dire la verità — disse Banichi — ci ha informato molto poco. Nel caso tu facessi delle domande.

Mio Dio!

— Andiamo a Wigairiin — disse Cenedi. — Mi rifiuto, per proteggere la vita di 'Sidi, di fidarmi di Maidingi, o di ciò che Tabini può o non può

avere fatto.

— Devo lasciare fare a te — disse Banichi con una smorfia e un movimento del braccio. — Tu conosci quest'area. Tu conosci la tua gente.

— Non ci sono dubbi, allora — intervenne Ilisidi, puntualizzando le parole battendo il bastone sulla terra fradicia. — Questa notte. Se la pioggia continua... Cenedi mi assicura che non è una pista facile in caso di turbolenze. Diventa difficile quando ti sparano da terra. Se riusciamo a raggiungere la pista di decollo, possiamo controllarla con due fucili, fermarci una notte e mandare un messaggio a quel pigrone di mio nipote, affinché venga a prenderci.

— Io ci sono stato — disse Cenedi. — È una pista stretta, decolli e atterraggi avvengono sopra una scogliera, oltre una roccia dietro la quale potrebbero nascondersi dei cecchini. La casa è una villa del diciassettesimo secolo, con una strada ghiaiosa fino a Fagioni. L'aiji di prima era troppo aristocratico per volare a Maidingi su voli di linea. Fece costruire questa pista, abbattendo un muro difensivo che risaliva al quattordicesimo secolo.

— Con buona pace della Commissione per la Protezione — commentò

Ilisidi. — Suo figlio mantiene il jet e lo usa. Ha dieci posti ma può tranquillamente portare dodici persone e lo stanno già rifornendo di carburante.

— A meno che — intervenne Cenedi — i ribelli non abbiano già infiltrato qualcuno. O abbiano inviato qualcuno a Fagioni per poi farli salire. Se dovremo batterci per conquistare la pista, nadiin, sarai con noi? *Questa* potrebbe essere la camminata necessaria.

— Non ci sono dubbi — rispose Banichi con voce cupa. — Io sono con voi.

— Nessun problema — intervenne Jago.

— Il paidhi ubbidirà — disse Cenedi.

— Io — cominciò a dire Bren, ma Jago gli colpì il ginocchio con la mano. — Il paidhi — disse con freddezza — farà ciò che gli verrà ordinato. Ciò che gli sarà detto.

— Io... — voleva dire che capiva, ma Jago esclamò: — Chiudi la bocca, nadi.

Si azzitti. Jago lo metteva in imbarazzo. La rabbia e la tensione tra Banichi e Cenedi era palpabile. Bren osservò il terreno fradicio di pioggia, restando a guardare le gocce cadute sulle foglie e sulle pietre sparse, mentre gli altri discutevano della geografia di Wigairiin, della pista di atterraggio e dei legami tra l'aiji di Wigairiin e Ilisidi. Nel frattempo il presunto medico

aveva trovato le tre assicelle e una benda elastica e stava fasciando la caviglia di Banichi. — Stretta, nadi — disse Banichi, interrompendo la discussione tattica e il medico gli rispose di pensare agli affari suoi. Banichi, con una smorfia, si lasciò cadere all'indietro perché sembrava sentire male e rimase fuori dalla discussione mentre Jago faceva domande precise riguardo al territorio.

C'era un muro antico verso sud, che impediva l'accesso a Wigairiin, con uno storico cancello di ferro; ma non si aspettavano di trovarlo chiuso. Poco prima di arrivarci avrebbero mandato i mecheiti con una guardia lungo il muro, verso nord-est, per riportarli a Malguri.

"Perché non lasciarli nelle scuderie di Wigairiin?" si chiese Bren. Perché

non averli a disposizione in caso di necessità di fuga, se le cose fossero andate storte e fossero stati costretti a fuggire?

Per una donna che sembrava conoscere così bene le modalità di attacchi alle fortezze, le piste di aeroporti e le strategie, privarsi di quella risorsa era un'idea stupida. Il fatto che Cenedi le permettesse di comandare gli sembrava ancora più stupido, come le mancate obiezioni di Banichi e di Jago... non capiva. Avrebbe voluto dire qualcosa ma Jago l'aveva azzittito e lui non capiva più cosa stesse accadendo.

Meglio chiedere dopò, decise.

L'aiji-madre dava più valore a Babs che a tutti loro. Poteva capirlo. Ilisidi era anziana. Se fosse capitato qualcosa a Babs, lei avrebbe perso una figura insostituibile. Non riusciva a capire quali fossero i veri motivi di Ilisidi, ciò a cui lei teneva di più, ciò per cui ragionava con logica o no.

Seguire l'istinto? Era la cosa *peggiore* che un paidhi potesse fare. L'istinto era umano. I sentimenti erano umani. Le speranze ragionevoli erano definitivamente umane...

Ilisidi annunciò che dovevano mettersi in marcia. Erano circa cinquanta miglia, secondo i calcoli atevi e pensava che potessero raggiungere la meta per mezzanotte.

— Dobbiamo essere veloci — disse. — Quelli della città non se lo aspettano. Non pensano di certo che i mecheiti possano attraversare le colline così in fretta. Hanno dimenticato molte cose. E molte altre, riguardo questa terra, non le hanno mai imparate.

Si appoggiò al bastone per alzarsi. Bren voleva credere a Ilisidi. Voleva fidarsi delle cose che diceva. Emozionalmente, basandosi sulla sua psicologia umana... desiderava credere che lei *amasse* quella terra e che volesse salvarla.

Logicamente, invece, voleva delle spiegazioni sul motivo per il quale rimandava i mecheiti a Malguri... dove i ribelli, probabilmente, stavano facendo colazione con la porcellana antica. Non si alzò con gli altri. Aspettò che il medico si allontanasse.

— Banichi-ji — disse piano, inginocchiandosi. — Ilisidi manda via gli animali, ma potremmo averne ancora bisogno. È ragionevole, nadi-ji?

Gli occhi gialli di Banichi rimasero privi di espressione. Li socchiuse una volta ma la bocca rimase immobile.

— Banichi, perché?

— Perché... cosa?

— *Perché* Tabini si è comportato così? Perché non mi ha semplicemente *chiesto* da quale parte stavo?

— Alzati, nadi.

— Perché ti sei infuriato quando sono venuto ad aiutarti? Cenedi ti avrebbe abbandonato senza aiuto, senza...

— Ho detto di alzarti. Stiamo partendo.

— Ma *sbaglio* del tutto, Banichi? Rispondimi. Perché Ilisidi manda via i mecheiti prima di metterci in salvo?

— Aiutami ad alzarmi — disse Banichi tendendo la mano a Jago. Bren lo afferrò per l'altro braccio e Banichi si alzò titubante, provando il peso sulla caviglia steccata. Era inutilizzabile. Banichi ansimò e, aiutandosi, lo trascinarono al suo mecheita dove si aggrappò alle cinghie.

— Banichi-ji. — Probabilmente era l'ultima occasione per restare da solo con Banichi e Jago e Bren era disperato. — Banichi, questa gente ci sta *mentendo*. Perché?

Banichi lo guardò e, per un momento terribile, Bren immaginò cosa significasse avere a che fare con lui... in termini professionali. Ma Banichi si voltò, afferrò la cinghia più alta e, con un salto incredibile per la sua stazza e per il suo peso, riuscì a salire quasi del tutto, senza che l'animale dovesse abbassare la spalla. Jago gli diede l'ultima spinta per aiutarlo a salire in sella e Banichi afferrò le redini, lasciando penzolare la gamba steccata.

Banichi non aveva bisogno del suo aiuto. Gli atevi non hanno amici, gli atevi lasciano che un compagno muoia. Toccava al paidhi riflettere su questo fatto di vita e di morte e trovare una spiegazione ragionevole da riferire agli altri esseri umani.

Ma in quel momento, soffrendo ancora per le ferite inflittegli dagli atevi, il paidhi non capiva, si *rifiutava* di capire perché Banichi avrebbe dovuto

morire o perché anche lui, adesso, gli stava mentendo.

Tutti salirono in sella, pronti a partire. Se non fosse salito su Nokhada, l'animale l'avrebbe abbandonato, ne era sicuro, sarebbero dovuti tornare indietro per capire le ragioni di tutto questo e nessuno sarebbe stato contento di lui. Affrettò il passo, saltò il pendio della collina e fermò Nokhada. Poi, alle sue spalle, sentì i passi pesanti calpestare le foglie bagnate. Si voltò,

Era Jago, furiosa. — Nadi — disse — non sei il solo ad avere idee brillanti. Tabini-ji ti ha detto dove devi stare, cosa fare. Fallo. Bren alzò le maniche della giacca, coperta dall'impermeabile, mostrando i lividi che aveva sui polsi. — Questi per l'ospitalità della notte scorsa, questi per le domande dell'aiji-madre, alle quali ho risposto abbastanza bene perché *loro* mi credessero, Jago-ji. Qualsiasi cosa stia accadendo, non è

colpa mia. Non so cosa ho fatto da quando ho lasciato l'appartamento dell'aiji-madre, per cui tu mi tratti così. Jago lo colpì sul viso, così forte da farlo indietreggiare, contro Nokhada.

— Fa' ciò che ti è stato detto! — disse Jago. — Devo sentire altre domande, nadi?

— No — rispose lui, sentendosi la bocca piena di sangue. Aveva le lacrime agli occhi. Con lo sguardo confuso, vide Jago allontanarsi e salire sul suo mecheita, dandogli le spalle.

Bren colpì Nokhada più forte di quanto intendesse fare. L'animale abbassò la spalle e rimase in quella posizione fino a quando Bren, infilando il piede nella staffa, si sedette sulla sella. Calciò alla cieca, con rabbia, infilandosi l'impermeabile quando si accorse che Nokhada si muoveva. Una pianta bassa gli grattò la testa e il braccio.

Jago non aveva usato tutta la forza per colpirlo; certamente, gli aveva lasciato il segno sulla faccia, ma non era questo il punto. Era la rabbia di entrambi che era arrivata a toccare un punto vitale e doloroso, insinuandosi nel profondo.

Non sapeva cosa avesse detto o fatto. Non sapeva come si fosse meritato la sua collera o il suo calcolato disprezzo, a meno che a Jago non fossero piaciute le domande che aveva rivolto a Banichi. Aveva calpestato qualcosa, cercava di suggerirgli una voce dentro di lui. Avrebbe trovato delle chiavi di risposta se avesse eliminato qualsiasi sentimento personale, ri-cordando con esattezza ciò che aveva chiesto, e ciò che gli altri avevano detto. Era il suo compito. Anche se gli atevi non volevano che lo facesse. Anche se non sarebbe finito dove gli avevano promesso.

Per un attimo non fu più sulla collina. Era sulla terrazza di Ilisidi, sferzato dal vento, al buio, mentre Ilisidi lo sfidava con i fatti e la verità che ora non credeva più essere tale, nel modo in cui non riusciva a cacciare dalla memoria i pezzi delle questioni più recenti.

Era sulla montagna, da solo, a guardare la neve...

Su quella collina spazzata dalla pioggia, con Jago che abbandonava Banichi, maledicendolo per avere aiutato il suo compagno... nel fumo, con i proiettili che gli fischiavano a destra e a sinistra.

La prigione lo inghiottì, in un attimo di terrore buio e disperato; non sapeva perché le immagini gli si accavallavano nella mente, sostituendo la pioggia battente e le figure di Ilisidi e Cenedi davanti a lui. Era la reazione naturale allo shock della notte precedente, solo che non stava avvenendo in un clima di sicurezza. Non c'era nessuna sicurezza intorno a lui. Probabilmente non ce ne sarebbe stata mai più, anche se le bombe avevano smesso di cadere e lui doveva fecalizzare e preoccuparsi di ciò che aveva fatto scattare le campane degli allarmi.

Banichi aveva sfidato Cenedi a proposito della preparazione di quelle bombe con una ragione.

Banichi non era uno spericolato. Stava sondando qualcosa e l'aveva trovato: Ilisidi era tornata da lui con un "Cosa sai?" e Banichi aveva dichiarato di non sapere nulla dei piani di Tabini, sfidando implicitamente Ilisidi a trascinare *lui* in quella prigione per scoprire cosa sarebbero riusciti a fargli confessare. Dov'erano i motivi di Banichi in quel confronto? E quelli di Ilisidi nella domanda, con tante incertezze?

Mettere in dubbio le intenzioni di Tabini...

Dio, la sua mente stava impazzendo. Stava perdendo il filo. I pensieri si moltiplicavano, schizzando da una parte all'altra... prima senza senso, poi con un senso terribile, facendogli temere di non avere ancora ben definito le persone con le quali si trovava.

Jago non aveva sostenuto Banichi nella discussione. Jago aveva attaccato *lui*, dicendogli di tacere, seguendolo sulla collina per ripetergli ciò che gli aveva già detto e per schiaffeggiarlo. Forte.

Nessuno aveva avuto da ridire sul gesto di Jago, né Ilisidi né Banichi che di certo avevano visto. Nessuno l'aveva fermata. Nessuno aveva fatto obiezioni. A nessuno importava perché l'essere umano non aveva letto i segnali e forse tutti gli altri sapevano perché Jago si era comportata così. Ma Banichi era vivo. Bren aveva fatto quella scelta, comunque la pensassero gli atevi.

Non avrebbe mai potuto andarsene con Ilisidi, lasciando lui e Jago. Non sapeva quale parte della mente avesse preso quella decisione, come non lo sapevano gli atevi, come i mecheiti seguono il leader anche all'inferno e alla rovina. Non aveva pensato, non aveva dannatamente pensato alla transazione, che la vita del paidhi era il motivo che spingeva gli aijiin a spararsi.

L'unica cosa di valore che possedeva era il computer, che avrebbe dovuto lasciar precipitare nel primo burrone, o distruggere contro una roccia. Non avrebbe comunque eliminato la memoria; se l'avessero trovata, non era detto che gli esperti atevi non riuscissero a farlo funzionare. E non voleva che gli esperti ci mettessero le mani. *Avrebbe dovuto* cancellare la memoria per sicurezza, se solo avesse avuto l'energia elettrica per farlo.

Dio, cosa poteva fare per salvare la situazione? Rivelare loro che era uno strumento prezioso?

Oppure lasciarlo semplicemente nel sacco, perché Nokhada lo riportasse a Malguri?

C'erano i ribelli a Malguri.

Era buio. I passi erano incerti.

La bestia sul muro. Solitaria, dopo tutti questi anni.

Non poteva parlare con Banichi. Banichi non avrebbe potuto camminare e combattere... non poteva credere che Banichi si fosse ritirato così, lasciando la discussione e le loro vite in mano a Cenedi. Ma Cenedi era un professionista, come Banichi. Forse insieme capivano cose per lui confuse.

Jago aveva attraversato la collina per rimproverarlo e schiaffeggiarlo. Freddo o buio. Passi nel corridoio. Voci che parlano di prendere un drink e che scompaiono lungo le scale.

Una pistola puntata contro la testa e lui che pensava alla neve, a tanta neve intorno. Non un'anima viva. Come Banichi. Basta.

Doveva rinunciare.

Non riusciva a capire. Giri era morto. Le bombe erano cadute, distruggendo la collina e lui non sapeva perché, non capiva perché una bomba cadeva su un uomo e risparmiava l'altro. Alle bombe non importava. Nella mente dei loro nemici, ucciderlo valeva quanto prenderlo prigioniero. Ma non era ciò che Cenedi aveva detto.

Cominciava a sentire un'eco nella testa; i punti in cui l'avevano colpito Cenedi e Jago diventavano uno solo, che lo mantenevano consapevole di dove si trovava.

Nel suo appartamento, prima del messaggio di Cenedi, prima di

andarsene, Jago aveva detto... non ti tradirò mai, nadi Bren. Non ti tradirò mai...

14

Non ti tradirò mai. All'inferno.

Vuoi ancora tè?, gli aveva chiesto Cenedi.

E l'aveva sbattuto in cella.

Il dolore alla testa e il vento lo fecero lacrimare e il desiderio di schiantare la testa di Cenedi contro una roccia divenne sempre più forte. Ma non risolveva il problema, e non lo avrebbe riportato su Mospheira. Stavano andando in qualche dannato posto dove Ilisidi aveva degli amici. Un altro campanello d'allarme, pensò. Amici. Gli atevi non hanno amici. Gli atevi hanno il *man'chi* e qualcuno non aveva detto (forse era stato proprio Cenedi) che Ilisidi non aveva *man'chi* nei confronti di nessuno?

Non attraversarono strade, né linee telefoniche, né campi lavorati, non sentirono rumori sia pur remoti di motori, ma solo l'andatura regolare dei mecheiti sul terreno bagnato, il loro respiro piatto, duro... era come essere ipnotizzati, in miglia e miglia bagnate e sempre uguali. Il giorno che volgeva al termine possedeva una monotonia grigia e lucente. La luce del sole filtrava tra le nuvole, indipendentemente dall'angolazione del sole sulle colline.

Finalmente Ilisidi raggiunse uno spazio pianeggiante e, con una smorfia, risistemandosi sulla sella di Babs, diede ordine ai quattro uomini più robusti di cambiare mecheiti, trasferendosi su quelli di scorta. Questo includeva Cenedi e Banichi che, lamentandosi, decise di passare da un animale all'altro, come fece un altro dei quattro, come se Banichi e i mecheiti non fossero del tutto sconosciuti.

Non si fece male. Bren, che temeva un incidente, rimase a fissarlo con la lingua tra i denti, fino a quando Banichi non si rimise dritto. Guardò Jago e vide nel suo sguardo una freddezza terribile, una mancanza totale di espressione, diretta a lui. Gli ormoni umani e atevi erano in subbuglio e questo, insieme al nodo che aveva in gola e all'emozione scatenata dallo sdegno di Jago, costituiva la ricetta più sicura per un disastro.

Smettila, si disse. Fa' il tuo lavoro. Pensaci.

Jago non si avvicinò. L'intera colonna si avviò di nuovo e i primi passi di Nokhada lo portarono lontano da lei.

Voltandosi, vide Banichi cavalcare come al solito, con le mani strette intorno alle spalle dell'animale, la testa china. Banichi stava soffrendo acutamente e non sapeva se l'uomo che sembrava un medico e che aveva

prestato i primi soccorsi avesse anche prescritto un antidolorifico e nemmeno se Banichi l'avesse preso o no. Era certo però che una caviglia rotta, steccata o no, doveva essere molto gonfia, così penzoloni. La condizione di Banichi lo persuase del fatto che i suoi mali erano minimi. La cosa lo preoccupava perché, con Banichi zoppo e con Ilisidi che già una volta avrebbe voluto abbandonarlo, se si fossero trovati nei guai, se Wigairiin non era in mano agli alleati, sarebbe potuto accadere il peggio. O se Ilisidi non aveva detto la verità riguardo le sue intenzioni, perché

gli venne in mente che aveva detto di no ai ribelli di Maidingi, ma aveva nello stesso tempo cospirato con Wigairiin.

Questo significava relazioni scabrose e alleanze inquiete, legami fragili che potevano reagire in qualsiasi modo sotto stress.

Nella cella avevano registrato le sue risposte alle loro domande; avevano *detto* che era tutto un machimi, una recita, nulla di serio. Ma quel nastro esisteva ancora, se Ilisidi non l'aveva distrutto. Non poteva averlo lasciato a Malguri, in mano a coloro che avrebbero dovuto essere i suoi alleati traditi. Se Ilisidi non l'aveva distrutto, dovevano avere loro quel nastro. Rallentò, disturbando la colonna. Finse di avere un problema con la staffa e restò chinato mentre accanto a lui passavano i cavalieri con un passo rapido.

Si sollevò quando passò Banichi mentre le guardie più lontane rallentavano anche loro l'andatura. — Banichi, c'è un nastro registrato del mio interrogatorio riguardo la pistola — disse. A questo punto diede un calcio a Nokhada e oltrepassò le guardie mentre l'animale aumentava il passo.

Nokhada, arrivando, urtò con forza e con le zanne il mecheita che aveva davanti. Il cavaliere dovette impegnarsi per evitare una zuffa.

— Scusami, nadi — mormorò Bren senza fiato, con il cuore che gli batteva. — Mi si era impigliata una staffa. La luce grigia del giorno era piano piano diventata notte, trasformandosi in un tramonto ventoso e piovoso e la luminosità spettrale era diventata gradatamente una notte nera e senza stelle. Bren pensava che avrebbero rallentato la marcia con il calare della notte, ma gli atevi vedevano bene al buio e forse anche i mecheiti.

La pioggia doveva essere cessata molto tempo prima, senza che Bren se ne accorgesse, viste le enormi gocce che continuavano a cadere dalle foglie sopra le loro teste. Ma quando sbucarono in una pianura, le nuvole erano sparite e si offrì ai loro occhi un panorama di stelle e di colline sinuose che avrebbe dovuto alleviare il suo senso di claustrofobia. Ma Bren riusciva solo a pensare alla presenza di quell'astronave che minacciava il mondo e al fatto

che, se non avessero raggiunto la pista per l'alba, sarebbero stati indifesi davanti a un attacco dall'aeroporto di Maidingi.

Ilisidi aveva detto che avrebbero raggiunto Wigairiin per mezzanotte ma quell'ora era passata da molto, se sapeva ancora interpretare la posizione delle stelle.

"Lasciatemi morire" pensò, esausto e pieno di dolori, quando cominciarono a salire ancora su una collina sassosa. Ilisidi ordinò di fermarsi e Bren immaginò che volesse fare un altro cambio: significava che avevano ancora davanti altrettanto strada. Ma vide la cima frastagliata della collilna stagliarsi contro il cielo notturno e Ilisidi disse che dovevano scendere tutti perché erano arrivati al punto in cui gli animali non potevano più continuare.

Allora desiderò di poter cavalcare ancora, perché all'improvviso si era reso conto che i giochi erano fatti. Stavano iniziando un tragitto contro il quale né Banichi né Jago avrebbero sollevato obiezioni, non dopo che Banichi aveva discusso inutilmente. Dio, aveva paura di questa parte del viaggio.

Banichi non aveva aiuti, tranne lui, nemmeno Jago, da quanto aveva capito. Lui aveva il computer a cui pensare... la sua ultima possibilità di mandarlo via con Nokhada e di *sperare* che gli stallieri, fedeli a Ilisidi, lo nascondessero ai ribelli.

Ma se i ribelli erano padroni di Malguri, si sarebbero subito interessati dell'arrivo dei mecheiti. Ammettendo che qualcosa andasse storto e che non fossero riusciti a fuggire da lì, il computer avrebbe destato di certo un grande interesse. E le cose sarebbero peggiorate.

Diede una spinta alle corde che tenevano legate le borse dietro la sella e le raccolse come se fosse la cosa più normale del mondo. Gli tremavano le mani mentre scivolava giù, afferrando la cinghia per reggersi in piedi sulle ginocchia che gli tremavano.

Cercò di issarsi le borse sulle spalle.

Una mano gliele portò via. — Non sono un peso per me — disse l'ateva e Bren se ne rimase lì come uno stupido, incerto se credere a una compassione che gli atevi non provavavo o se temere un atto d'astuzia da parte di Cenedi, che stava alle sue spalle; non lo sapeva, non voleva pensarci, non voleva farne un caso, visto che era anche possibile che loro non sapessero neppure che aveva il computer con sé. Era stato Djinana a portarlo e gli stallieri a caricarlo.

L'uomo se ne andò. Nokhada lo scostò da un lato per raggiungere gli altri

mecheiti; una guardia di Ilisidi aveva preso Babs mentre tutta la compagnia si avviava a piedi, presumibilmente verso il muro di cui aveva parlato Ilisidi dove, a Dio piacendo, il cancello doveva essere aperto, come aveva predetto Ilisidi. Non avrebbero dovuto esserci complicazioni e tutti sarebbero saliti a bordo di un aeroplano diretto a Shejidan. L'uomo che gli aveva preso la borsa si era avviato con passi lunghi e decisi lungo la collina buia, dove si trovavano Ilisidi e Cenedi. Questo confermò i suoi sospetti peggiori e decise che doveva tenerlo d'occhio; doveva avvisare Banichi di quanto stava accadendo, ma Banichi avanzava sorretto da Jago e da una guardia, ai piedi della salita.

Fingere di avere bisogno di qualcosa nel bagaglio?

Poteva funzionare. Senza fiato, si slanciò in avanti, al buio.

— Nadi — cominciò.

Ma, raggiunto l'uomo, vide il muro davanti a sé, sulla cresta della collina. Il cancello antico era aperto su una strada erbosa, illuminata dalle stelle. Erano già a Wigairiin.

15

Il muro era avvolto dalle tenebre e il cancello sembrava bloccato, come se non dovesse mai più muoversi sui suoi perni.

Le ombre di Ilisidi e Cenedi si addentrarono nell'area erbosa e ciottolosa, tra costruzioni antiche, una strada che sembrava creata per il cerimoniale del Bu-javid, forse della stessa origine pre-Ragi. La mente vagava nel modo più irrazionale e fantastico, pensò Bren, cercando di seguire disperatamente la guardia di Ilisidi che aveva il suo bagaglio e il suo computer. Banichi e Jago erano da qualche parte, dietro di lui. I primi della fila procedevano alla massima velocità possibile per Ilisidi, che usava il bastone e l'aiuto di Cenedi, aiuto che doveva essere piuttosto energico quando Ilisidi decideva di muoversi, come in questa occasione.

— Ora posso farcela, nadi — disse Bren cercando di prendere il bagaglio dalle spalle della guardia. — Non avrò difficoltà. Ho bisogno di prendere qualcosa nel mio kit.

— Non è il momento di cercare qualcosa, nand' paidhi — ribatté l'altro.

— Resta vicino a noi.

Era una situazione dannatamente ridicola. Perse l'equilibrio; si infuriò

ma non capì quale fosse la cosa più ragionevole da fare. Stare alle calgagna dell'uomo, senza più avanzare pretese sul bagaglio fino a quando si sarebbero fermati; dopo di che fingere di avere bisogno di una medicazione

contenuta nel kit e infilare il computer sotto il sedile dell'aereo, fuori dalla vista... era l'unico piano che gli venne in mente mentre arrancava con fatica, pieno di dolori in tutte le ossa e con un mal di testa che non migliorava con lo sforzo.

Incontrarono alcuni scalini all'aperto, pieni di erbacce, e il sentiero cominciò a insinuarsi tra edifici abbandonati. Rallentarono la marcia; Ilisidi non camminava spedita sui gradini; alla fine una delle guardie più giovani la sollevò semplicemente e la portò in braccio.

Anche Banichi ne avrebbe avuto bisogno. Bren si voltò a guardare e restò un po' indietro, tanto che una delle guardie lo prese per un braccio e lo sospinse in avanti, dicendo: — Resta vicino a noi, nand' paidhi. Hai bisogno di aiuto?

— No — rispose lui e stava per dire che invece ne aveva bisogno Banichi. Uno sparo. Il proiettile colpì l'uomo con il quale stava parlando, che si accasciò contro il muro. Gli spari si susseguirono all'impazzata, rimbalzando sulle pareti mentre la guardia, strisciando contro il muro, lo trascinava al riparo; gli fecero abbassare la testa per evitare i proiettili che arrivavano da ogni direzione.

— Dobbiamo andarcene di qui — ansimò Bren, ma la guardia crollò a terra e il fuoco riprese. Cercò al buio di capire dove l'uomo fosse stato ferito e localizzò una macchia di sangue ma non riuscì a trovare il polso. Il corpo dell'uomo era completamente inerte; è morto, pensò Bren scuo-tendolo mentre il fuoco continuava a colpire le pareti senza che lui potesse capire da che parte arrivava.

Banichi e Jago stavano risalendo i gradini. L'uomo che giaceva inerte contro il suo ginocchio gli creava un cantuccio riparato che sembrava confinare con una zona erbosa; pensò che potesse essere una strada per scendere dalla collina senza ritornare sulla muraglia. Alzandosi, lasciò scivolare il corpo dell'uomo per terra, con uno sciocco tentativo di proteggergli la testa e, in preda a una forte agitazione, cominciò a tastare il muro, avviandosi, senza sapere dove fossero andati Ilisidi e Cenedi o se intorno a lui ci fossero gli uomini di Tabini, i ribelli o chi altro. Continuò ad avanzare lungo il muro, poi voltò dietro un angolo e scese di una quindicina di metri prima di incontrare un altro muro coperto di foglie. Si ritrasse ma ne trovò uno anche nell'altra direzione. Il fuoco si era fermato. Tutto era immobile. Si appoggiò con le spalle al muro di quel vicolo cieco e rimase in ascolto, cercando di calmare i respiri affannosi e di smettere di tremare.

Tutto era così immobile che poteva sentire il vento muovere le foglie intorno alle rovine.

"Che posto *è* questo?" si chiese, non vedendo nulla in quel vicolo se non un pezzo lucente di cielo stellato che illuminava gli antichi mattoni, le erbacce e una parte del sentiero. Restò in ascolto, chiedendosi in qualche tipo di posto li avesse condotti Ilisidi e perché Banichi e Jago non si erano resi conto che il posto era un'antica rovina. Gli sembrò di essere scivolato in un buco nel tempo, nel quale non riusciva a sentire i movimenti che pensava lo circondassero, ma solo i suoi respiri e una foglia che svolazzava sul selciato. Nessun rumore di aereo.

Nessun movimento.

Non potevano essere tutti morti. Di certo si erano nascosti, come lui. Se continuava a muoversi in quel silenzio, qualcuno l'avrebbe sentito e non riusciva a capire chi avesse teso quell'imboscata; certo, se avevano aperto il fuoco in quel modo, significava che non gli importava di prendere il paidhi vivo e *questo* sembrava l'atteggiamento della gente che aveva conquistato l'aeroporto di Maidingi e che aveva lanciato le bombe. Allora Cenedi e Ilisidi avevano torto e Banichi ragione e i loro nemici erano arrivati alla pista di atterraggio, se questa davvero esisteva. Nessun movimento. Questo significava o un numero enorme di perdite, oppure che tutti se ne stavano nascosti come lui ad aspettare che fossero gli altri a fare la prima mossa, in modo da poterli localizzare. Gli atevi ci vedevano al buio molto meglio degli umani. Per un ateva c'era molta luce in quella galleria.

Si alzò e, con la massima calma possibile, si portò alla fine del tunnel. Si sedette, cercando di pensare. Se fosse riuscito a raggiungere Banichi o Cenedi o una delle guardie, ammesso che questi fossero nemici anche di Ilisidi e non solo suoi, c'era la possibilità che qualcuno sapesse dove stava andando, ma non era così. Almeno avesse avuto una pistola, che non aveva, oppure la capacità di portarli fuori da quella situazione, ma non aveva nemmeno quella!

Forse poteva tornare giù dalla collina, nel bosco... ma gli avversari non sarebbero stati tanto sciocchi da non tenere controllato il cancello. Oppure poteva tentare la fuga verso la campagna... c'era quella città di cui avevano parlato, Fagioni; ma non aveva alcuna possibilità di passare per atevi e Cenedi o Ilisidi avevano detto che Fagioni non sarebbe stata sicura se i ribelli avevano già conquistato Wigairiin. Poteva anche cercare di mettersi in viaggio e di sopravvivere coi prodotti della terra fino a trovare un confine politicamente solido; ma erano molti anni che non si occupava più di

botanica e non ci avrebbe messo molto a sbagliare e avvelenarsi.

Tuttavia, in mancanza di altro, quella era l'unica possibilità. Un uomo può resistere a lungo senza mangiare, se ha acqua da bere. Era una possibilità che era pronto a cogliere ma, considerando che gli atevi ci vedevano bene di notte e che il loro udito era piuttosto acuto, muoversi ora sarebbe stato troppo rischioso.

Inoltre Banichi doveva averlo visto davanti a lui sui gradini e se Banichi e Jago erano ancora vivi... c'era una remota speranza che lo localizzassero. Evidentemente doveva essere molto importante per tutti, per chi voleva trovarlo e per chi non voleva assolutamente che venisse trovato. Ma le sue esigenze non interessavano invece a nessuno. Aveva perso il computer. Non aveva idea di dove fosse finito l'uomo con il suo bagaglio, né se fosse vivo o morto. E non poteva muoversi per andare a cercarlo. Dannazione, pensò, incrociando le braccia sotto l'impermeabile che avrebbe dovuto mantenere il caldo ma che serviva a poco, visto che i mattoni e il pavimento erano ghiacciati.

Che dannato caos e, sotto tutti i punti di vista, il paidhi era stato soltanto un peso per Ilisidi e per Tabini.

Ora il paidhi se ne stava seduto a gelarsi le chiappe in una galleria senza via d'uscita, dove non avrebbe potuto muoversi se avesse sentito avvicinarsi qualcuno, senza un posto per nascondersi. Di certo era già partita una ricerca sistematica per trovarlo, e ci sarebbero riusciti se non fosse tornato nel punto in cui aveva visto Banichi e Jago e dove il cancello era di certo sorvegliato.

Non poteva certo affrontare un ateva a mani nude. Forse poteva cercare un mattone.

Se...

Sentì qualcuno muoversi. Si sedette e respirò piano fino a quando il rumore si fermò. Si strinse l'impermeabile intorno al corpo, per evitare che la plastica facesse rumore. Poi, appoggiandosi al muro per evitare di ferirsi i piedi intorpiditi, si alzò in silenzio e, alla massima velocità che gli consentivano le gambe irrigidite, prese l'unica direzione possibile nella galleria. Raggiunse il corpo della guardia che giaceva all'ingresso della galleria e lo toccò per accertarsi di non abbandonare un ferito. Era freddo. Questa era la compagnia che aveva, in un riparo dove un antico edificio aveva creato una rientranza e dove un uomo poteva nascondersi, dietro una fessura dalla quale controllare il sentiero attraverso un cespuglio. Gli sembrò di sentire un movimento da qualche parte, sulla collina, ma non ne era certo.

Era senza fiato, per lo sforzo di restare assolutamente immobile.

Allora, attraverso la fessura, vide un uomo con una pistola che ispezionava il muro da entrambe le parti; non indossava l'impermeabile né le giacche degli uomini di Cenedi.

Era uno dell'opposizione, di certo. Controllava ogni anfratto e si stava avvicinando.

Sospirò profondamente, appoggiò la testa al muro e voltò la faccia nelle tenebre, infilando le mani bianche sotto le braccia. Sentì i passi avvicinarsi, fermarsi a pochi metri da lui. Immaginò che l'uomo stesse controllando il cadavere della guardia.

Dio, la guardia era armata. Non ci aveva pensato prima. Sentì un leggero movimento, un *click*, dal punto in cui l'uomo stava perquisendo il cadavere. Non rischiò di muovere la testa. Rimase immobile fino a quando finalmente l'uomo entrò nella galleria, illuminando con una torcia le pareti del vicolo cieco, dove Bren si era nascosto poco prima. Bren continuò a restare immobile, cercando di non tremare nello stretto nascondiglio mentre l'uomo tornava indietro, questa volta usando la torcia. Il fascio di luce si fermò a pochi centimetri da lui. L'uomo spense la torcia, probabilmente temendo i cecchini e, oltrepassato il cadavere della guardia, riprese a scendere dalla collina.

"Che controllo" pensò Bren, respirando forte. Si assicurò che la ricerca fosse terminata; quindi si avvicinò alla guardia per cercare un'arma. La fondina era vuota. Non aveva nessuna pistola in mano, né sotto il corpo.

Dannazione! Di solito lui non *pensava* alle armi, non erano la sua risorsa normale e per questo aveva commesso una follia e un errore forse fatale; si trovava davanti a dei professionisti e probabilmente avrebbe commesso altri errori, come quello di nascondersi in un vicolo cieco e di non prendere l'arma; i suoi avversari stavano facendo tutto giusto e lui tutto sbagliato, a parte il fatto che, fino a quel momento, non l'avevano ancora preso. Non sapeva dove andare, non aveva idea di come fosse strutturato quel luogo né di dove si trovasse ma decise che sarebbe stato saggio uscire da quella galleria e seguire le ricerche invece di rischiare di trovarsele davanti. Si alzò, avvolto nella sua mantella per mimetizzarsi alla meglio con le tenebre e uscì.

Nello stesso momento sentì delle voci sulla strada e ritornò nel suo rifugio, con il cuore in tumulto. Non sapeva che direzione avesse preso la guardia e non sapeva che piega avessero preso le ricerche, se i suoi nemici stessero tornando indietro o se avessero un altro obiettivo. Non sapeva ciò

che un professionista come Banichi di certo si sarebbe aspettato; non avendo altre possibilità, decise che l'unica cosa da fare era armarsi di pazienza, batterli restando nascosto in un anfratto che nemmeno la ricerca più scrupolosa avrebbe potuto scoprire. Gli atevi non possedevano telescopi notturni, nessuna delle tecnologie umane direttamente applicabili alle armi. Non usavano animali, tranne i mecheiti e sperava che i nemici non ne avessero. Aveva visto un uomo dilaniato.

Rimase nell'ombra al passaggio delle guardie mentre queste controllavano il cadavere ai suoi piedi. Uno di loro andò a controllare il corridoio. Parlavano a bassa voce, troppo piano perché Bren potesse capire bene, ma stavano facendo la conta dei morti e questo era il terzo. Poi se ne andarono, scendendo dalla collina verso il cancello. Dopo un po' Bren sentì dei rumori provenire da quella direzione, una se-rie di istruzioni, dal tono. Le voci si fermarono; il movimento continuò per un po' e poi vide altri uomini avvicinarsi al cancello. Quella via di fuga era chiusa, dunque. *Non esisteva* un modo per passare il cancello. Se qualcuno del suo gruppo era ancora vivo, di certo non avrebbe indugiato in quella zona, pensò. Le forze si stavano concentrando alle sue spalle per tentare un'irruzione frontale e Bren visualizzò ciò che lui avrebbe fatto con la sua intelligenza, priva d'esperienza: avrebbe chiuso il cancello fino alla mattina per perlustrare poi tutta la zona alla luce del giorno.

Respirò forte, guardò tra le erbe che crescevano sul muro accanto alla sua testa e, restando chinato, strisciò contro il muro, avvolto nell'impermeabile di plastica, cercando subito un altro nascondiglio, un altro anfratto. Trovò una galleria. L'imboccò, cercando da qualche parte un buco nel quale una guardia non avrebbe mai pensato di controllare, nemmeno in una ricerca alla luce del giorno. Lui poteva entrare dove un ateva non sarebbe mai passato. Poteva strisciare in luoghi che i suoi inseguitori non avrebbero mai immaginato. Seguì il corridoio lungo due curve, temendo che potesse essere un vicolo cieco, come l'altro, poi vide un'apertura, dietro la quale c'era un terreno pianeggiante, con delle luci blu, una grande casa che si stendeva sulla collina, con un muro di cinta e delle luci bianche.

"Wigairiin" si disse, vedendo il jet in fondo alla strada, fermo nelle tenebre, con i finestrini chiusi e i motori spenti. Ilisidi non aveva mentito, dunque, e nemmeno Cenedi. C'era un aereo e li stava aspettando. Ma qualcosa era andato storto, i ribelli avevano aggredito Wigairiin, come Banichi aveva predetto. Banichi aveva ragione e nessuno l'aveva ascoltato e

ora si trovavano in questa situazione. Banichi aveva detto che Tabini si sarebbe mosso contro i ribelli, ma c'era quell'astronave nel cielo e Tabini non avrebbe potuto parlare con Mospheira, a meno che non avessero mandato Hanks e, dannata sia quella donna, Hanks non sarebbe stata d'aiuto a un aiji che stava combattendo per rafforzarsi nei confronti di una popolazione che stava rompendo qualsiasi alleanza e di aijiin minori che cercavano di prendere il posto dell'aiji di Shejidan. Hanks gli aveva già *detto* che per lei le associazioni minori non avevano importanza e quando lui aveva ribattuto altrimenti, Hanks si era rifiutata di capire perché Bren avesse così decisamente preso quella posizione. Adesso tutt'intorno c'erano le prove che lui non s'era sbagliato. Ilisidi e Cenedi *non* gli avevano mentito. L'aereo esisteva; nessuno aveva mentito, dopotutto, e non era colpa loro se i ribelli avevano anticipato il loro piano. In quel momento capì che, almeno fino ad allora, gli atevi che erano con lui non l'avevano tradito. Probabilmente Ilisidi aveva davvero pensato di andare a Shejidan, fino a quando qualcosa era andato maledettamente storto. Si appoggiò al muro con un nodo alla gola e il cuore più

leggero, dicendo a se stesso che questo non significava che potessero avere intenzione di andare da qualche altra parte, ma che potevano essersi convinti di essere finiti in trappola. Almeno sapeva che la trappola che gli si stava chiudendo addosso non era stata voluta dalla gente per la quale provava un sentimento di amicizia... *Un sentimento di amicizia...* Due parole che il paidhi non usava, ma il paidhi era chiaramente oltre il limite dei giudizi personali e professionali. Si asciugò gli occhi con mani tremanti, avventurandosi in avanti, verso palazzi abbandonati, erbacce, vecchi macchinari, sempre cercando un posto per nascondersi, non sapendo quanto avrebbe dovuto resistere, quanto avrebbe potuto resistere, contro la speranza che Tabini conquistasse Maidingi e si muovesse in forze verso Wigairiin, lungo la stessa strada fatta da loro.

Poteva essere questione di giorni, qualche settimana, se fosse riuscito a restare libero. Era la stagione delle piogge. Non sarebbe morto di sete, nascondendosi tra le rovine. Un uomo può restare senza cibo anche per una settimana, se non si muove molto. Aveva solo bisogno di un luogo qualsiasi in cui nascondersi e controllare cosa accadeva. Vide delle vecchie cisterne davanti a sé, forse per l'olio o la benzina dell'aereo, non ne era sicuro. Di certo il terreno intorno era pieno di erbacce e le cisterne non sembravano utilizzate. Potevano essere un nascondiglio nel punto in cui incontravano il

muro; i suoi nemici forse pensavano di trovarlo più vicino al cancello, non su quel territorio, a osservarli, vicino a un'area da loro probabilmente frequentata...

Un altro irrazionale flash della prigione. Non capì dove si trovava, ma vide solo quel pavimento polveroso. Si aggrappò al muro per reggersi in piedi; ebbe abbastanza presenza di spirito per capire che doveva controllare dove metteva i piedi. Infatti tutto intorno c'erano altri oggetti sparsi, in un disordine strano per gli atevi. Parti di vecchie macchine, antiche cianfrusaglie, pezzi di muro, in un'area che Wigairiin evidentemente non manteneva attiva. Avevano abbattuto un muro antico per costruire la pista, aveva detto Ilisidi. I vecchi tempi non importavano più a nessuno. A Ilisidi sì. Non era d'accordo con gli aijin di Wigairiin su quel punto. Avevano parlato di dragonette e di conservare un tesoro naturale. E il tesoro ora era stato distrutto dalle bombe e gli atevi si stavano ammazzando gli uni con gli altri per paura degli uomini, nel nome di Tabini-aiji, seduto sul trono che Ilisidi desiderava da una vita.

Le dragonette volavano alte sulle colline.

Le antichità atevi, distrutte per costruire una pista per aeroplani, affinché

il moderno aiji del luogo non dovesse prendere il treno per Maidingi. Raggiunse le cisterne, tastò il metallo arrugginito e, al buio, si abbassò e si contorse per incastrarsi nell'anfratto tra le cisterne e il muro, sdraiandosi sull'erba sotto i sostegni.

Per un attimo non fu sicuro di dove si trovava. Non sentiva male ma non riusciva a vedere bene fuori del nascondiglio che aveva trovato. Davanti al viso aveva solo erbacce. Il cuore gli batteva talmente forte da fargli vibrare le ossa del petto. Non si era mai sentito così. Non provava dolore fisico, aveva freddo solo da una parte, grazie all'impermeabile. Aveva trovato un riparo. Non doveva muoversi da lì. Poteva chiudere gli occhi.

Non doveva pensare, solo riposarsi e dimenticare il dolore. Avrebbe voluto aver fatto meglio.

Non sapeva in che modo però. In fondo era vivo e non l'avevano catturato. Meglio di molti professionisti. Aveva avuto più fortuna del povero Giri, che era una brava persona.

Più fortunato anche della guardia che l'aveva trascinato al riparo prima di morire; immaginò che l'uomo non l'avesse fatto di proposito, l'aveva fatto e basta. Pensava che ci fosse molta differenza riguardo le motivazioni che portano un uomo ad agire. Chiamalo amore, chiamalo dovere, chiamalo...

qualsiasi cosa, ma era ciò che aveva spinto i mecheiti a seguire il loro leader anche sotto le bombe.

Man'chi. Non significava dovere. Questa era la traduzione dei libri. Ma ciò che aveva spinto quell'ateva a compiere quell'ultimo gesto e trascinarlo al riparo, non era *man'chi.* L'obbligo. Ciò che teneva insieme la compagnia. Dicevano che Ilisidi non l'aveva verso nessuno. Che gli aijiin non l'hanno. Solitudine cosmica. Libertà assoluta. Babs. Ilisidi. Tabini. *Ti mando un uomo, 'Sidi-ji...*

Non c'era nulla che Tabini non avrebbe fatto, niente e nessuno che non avrebbe tradito. Ma, umanamente, *apprezzava* ancora quel bastardo. E *apprezzava* ancora Banichi.

Se qualcuno era ancora vivo, Banichi era tra questi. E Banichi avrebbe fatto quello che aveva fatto quella guardia, esalando l'ultimo respiro; ma Banichi non avrebbe fatto della morte la sua prima scelta: i bastardi avrebbero pagato per la vita di Banichi e di Jago. Poteva scommettere che fossero vivi. Erano uomini di Tabini e Tabini non era lì a preoccuparsi per loro.

Solo lui.

L'avrebbero trovato, se appena ne avessero avuto la possibilità. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Una gli colò sul naso mentre un'altra gli corse lungo la guancia, cadendo tra l'erba. Gli atevi non piangevano: un altro oltraggio cosmico che la natura aveva risparmiato agli atevi.

Ma soprattutto, la gente normale, come quell'anziana coppia con i nipotini, aveva degli impulsi che non arrivavano all'amore, ma a qualcosa di profondo che gli umani non provavano. Qualcosa che forse lui aveva capito più di quanto avessero inteso i suoi predecessori. Non aspettarti che gli atevi provino amore. Il paidhi si era allenato per riempire questo vuoto. Rinuncia alle parole. Cerca di sentire il *man'chi.* Cerca di capire perché Cenedi aveva scatenato l'inferno dopo che Bren aveva cercato Banichi in mezzo alla sparatoria e che cosa aveva pensato veramente: un identico *man'chi*, opzioni prescelte. La vecchia questione: cosa salverebbe un uomo in una casa in fiamme?

La gente di Tabini, con il loro *man'chi*, insieme, in compagnia di Ilisidi. Jago aveva violato il *man'chi*?

Non la compagna di Banichi.

Io non ti tradirò, Bren-ji...

Stai zitto, nadi Bren.

Credi in Jago, anche quando non riesci a capirla. Senti quella sensazione di calore, chiamala come ti pare; lei è dalla tua parte, come Banichi. Una sensazione di calore. Ecco tutto.

La luce del giorno illuminò il terreno. Qualcuno stava correndo. Qualcuno gridava. Bren cercò di muoversi ma aveva il collo immobilizzato. Non riusciva a muovere il braccio sinistro che stava sotto il suo peso e anche l'altro braccio, le gambe e la schiena erano ridotti male. Si era addor-mentato, non rendendosi conto della posizione e ora non riusciva a muoversi.

— Fermi! — gridò qualcuno all'esterno.

Con cautela abbassò le erbacce che aveva davanti al viso, restando coperto dalla vasta ombra della cisterna sopra la sua testa mentre la caviglia e il ginocchio erano bloccati dal muro.

Non riuscì a vedere altro che una serie di costruzioni lungo la pista. Edifici moderni. Non capì come avesse potuto scambiarli per delle rovine, anche se era al buio. Erano edifici fatti in economia, prefabbricati, due costruzioni e una manica a vento. Immaginò che ci fosse la luce elettrica per gli atterraggi e forse una sala d'aspetto. Il muro accanto alla sua cisterna era moderno; se ne accorse abbassandosi per alleviare la tensione della schiena.

Spari. Molto numerosi.

Doveva esserci qualcuno dei suoi, lì fuori. Ascoltò in silenzio, cercando di convincersi che non fossero affari suoi, chiedendosi chi sarebbe stato l'ultimo catturato e ucciso; non poteva evitare di pensare che potessero essere Banichi o Jago, mentre lui se ne stava nascosto, tremante, sapendo che non c'era assolutamente nulla da fare.

Si sentiva... non sapeva nemmeno lui come. Colpevole per essersi nascosto. Furioso che degli atevi dovessero morire per lui; che altri atevi volessero ucciderlo, per ragioni stupide e che gli umani facessero cose che non avevano nulla a che fare con gli atevi... nelle menti umane. Qualcuno gridò, ma non capì cosa. Si appoggiò al gomito, appiattendo con la mano le erbe che aveva davanti agli occhi, davanti alla visuale tra l'edificio e gli altri fronti.

Vide Cenedi e Ilisidi; l'aiji-madre si appoggiava al braccio di Cenedi perché zoppicava vistosamente. Tutti e due erano scortati da quattro uomini rozzi che indossavano giacche di pelle. La guardia che gli dava le spalle aveva una treccia con un nastro blu e rosso.

Blu e rosso. Blu e rosso. La provincia di Brominandi.

Dannazione, pensò, vedendo che le guardie spingevano Cenedi contro il

muro dell'edificio e che, colpendo il braccio di Ilisidi, le fecero cadere il bastone. Cenedi si slanciò in avanti per fermarli, ma furono loro a fermarlo con il calcio del fucile.

Gli diedero un altro colpo quando Cenedi cercò di alzarsi. Cenedi non era un giovanotto.

— Dov'è il paidhi? — chiesero. — Dov'è?

— A Shejidan, ormai — sentì Ilisidi che rispondeva.

Non ci credettero. *Colpirono* Ilisidi e Cenedi si slanciò su di loro, colpendone uno alla testa prima di ricevere un colpo alla schiena con il calcio del fucile e un secondo colpo dall'altra parte; cadde sulle ginocchia. Puntarono una pistola alla tempia di Ilisidi, dicendo a Cenedi di smetterla. Cenedi si fermò e quelli lo colpirono molte volte.

— Dov'è il paidhi? — continuarono a chiedere, prendendo Cenedi per il collo. — Le spariamo — gridarono.

Ma Cenedi non conosceva la risposta. Non avrebbe potuto tradirlo, nemmeno per salvare Ilisidi, perché non sapeva.

— Hai sentito? — gridarono, colpendolo in faccia e sbattendogli la testa contro il muro.

L'avrebbero fatto. Stavano per farlo. Bren si mosse, alzando la testa fino a farsi lacrimare gli occhi e, trovata una pietra tra l'erba, la lanciò. Questo capovolse la situazione. Le guardie spinsero indietro Cenedi e Ilisidi e corsero a cercare il responsabile, portandosi dietro le radio. Bren aveva sperato che Cenedi approfittasse della situazione, ma le guardie avevano le armi puntate contro Ilisidi e Cenedi non avrebbe rischiato la sua vita; la ricerca continuava su tutti i fronti. Il rumore di stivali si avvicinò al nascondiglio. Bren si appiattì, con il cuore in tumulto, senza respirare.

I primi se ne andarono ma ne arrivò un secondo paio.

— Qui! — gridò qualcuno.

Accidenti, pensò Bren.

— Tu! — La voce si abbassò e, tra l'erba, comparve la canna di un fucile. Un uomo era appiattito davanti a lui, e lo fissava con un'espressione decisamente sconvolta.

"Non ha mai visto un essere umano" pensò Bren; gli dava sempre sui nervi l'attimo di sconvolgimento. In quel momento ancora di più, visto che l'altro aveva il dito sul grilletto.

— Vieni fuori! — gli ordinò l'ateva.

Bren strisciò fuori dalla tana; non c'era nulla di nobile o di gagliardo nel

gesto o nella situazione. Maledetto stupido, si disse. Probabilmente avrebbe potuto fare molte altre cose più intelligenti ma non aveva resistito di fronte a un uomo picchiato a morte e alla minaccia di sparare in testa a una donna anziana coraggiosa: non poteva sopportarlo.

Sbucò alla luce del giorno strisciando sul ventre. La canna del fucile gli toccava il collo mentre tutti lo circondavano, perquisendolo in cerca di armi. Ma, si disse, il paidhi non era un combattente. Il paidhi era un traduttore, un mediatore; le parole erano la sua arte e, trovandosi vicino a Ilisidi, poteva avere la possibilità di aprire un negoziato. Ilisidi aveva pure qualche antico legame con i ribelli. Poteva esserci una via d'uscita... Gli strapparono l'impermeabile, ferendolo al collo. Cercò di mettersi in ginocchio, ma lo afferrarono e lo costrinsero ad alzarsi.

— È poco più di un ragazzo — disse uno, sbalordito.

— Sono tutti così — rispose l'uomo blu e rosso. — Ho visto il suo predecessore. Portatelo qui!

Cercò di camminare ma non ci riuscì. Il braccio sinistro gli provocava dolori lancinanti ma non immaginava che lo avrebbero compatito; voleva solo arrivare a destinazione, sperando che portassero anche Cenedi e Ilisidi. Aveva bisogno di Ilisidi, di qualcuno *per cui* negoziare, visto che lui e le sue fedeltà erano l'oggetto della contrattazione...

Man'chi verso Ilisidi; avrebbero letto così il suo gesto; o l'avrebbero fatto, se avesse saputo mentire in modo convincente.

Lo spinsero nell'edificio più vicino; Cenedi e Ilisidi erano dietro di lui. Sotto la minaccia delle armi lo gettarono contro il muro, dicendo che qualcuno aveva il collo rotto; l'uomo che Cenedi aveva colpito, pensò Bren in modo confuso, cercando di mettersi in contatto visivo con Ilisidi, fissandola in un modo che gli atevi consideravano rude. Lei lo guardò. La sua bocca si irrigidì e lui non capì subito ma forse l'aiji-madre aveva raccolto la sua offerta. Qualcuno lo afferrò per la camicia, costringendolo a voltarsi verso i mobili, tutti rossi e blu. Venne colpito in faccia; gli si annebbiò la vista e perse l'equilibrio e poi sentì Cenedi avvisare con calma le guardie che gli esseri umani erano molto fragili e che un altro colpo così avrebbe ucciso il paidhi.

Gentile, pensò Bren. Grazie, Cenedi. Gli parli. Figlio di puttana. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Sentì delle gocce. Perdeva qualcosa dal naso, ma non sapeva cosa. La stanza girava su se stessa quando lo alzarono e qualcuno gli sollevò la testa prendendolo per i capelli.

— È tuo? — chiese l'uomo rosso e blu e Bren vide qualcosa di rossiccio sul tavolo.

Il cuore gli balzò in petto. Il computer. La borsa era posata accanto, sul tavolo.

L'avevano collegato alla corrente, lo vide dal filo.

— È mio — disse.

— Vogliamo l'accesso.

Aveva in bocca il sapore del sangue. Dal mento gocciolava qualcosa che non riusciva a fermare con la bocca; aveva le labbra tagliate.

— *Dicci* il codice di accesso — ordinò l'ateva rosso e blu, dandogli uno strattone alla camicia.

La sua mente cominciò a funzionare. Sapeva che non avrebbe mai più

rimesso le mani sul computer. Doveva fare in modo che fossero loro stessi a distruggere il sistema. Doveva ricordare i codici di cancellazione. Renderli *ansiosi* di avere una risposta, far credere che tutto fosse importante.

— Il codice di accesso! — gli ripeté in faccia l'uomo blu e rosso. Oh Dio, non gli piaceva questa parte del piano.

— Vaffanculo! — disse.

Loro non lo conoscevano. Si era messo al loro stesso livello con quella risposta; ma non fece in tempo a pensarlo che l'altro lo colpì in faccia. Rimase cieco e sordo per un momento, senza sentire nulla. Capiva solo che le guardie lo trattenevano e che qualcuno gridava mentre il capo rosso e blu stava dando ordini di legarlo. Non capì esattamente fino a quando qualcuno gli strappò la giacca e la camicia. Un altro gli prese le mani e gliele legò davanti con una cintura di pelle.

Le cose volgevano al peggio. Forse era il momento di parlare, ma non gli avrebbero creduto. Rimase immobile mentre gli atevi prendevano un tratto di cavo elettrico, che lanciarono lungo i tubi del soffitto, utilizzandolo come una corda. Gli infilarono l'estremità tra le mani legate per sollevargliele all'improvviso sopra la testa. Un forte dolore alle spalle. Gridò. Non riusciva a respirare. Una frustata nelle costole. Una, due, tre volte, con tutta la forza di un braccio atevi. Non sentiva più i piedi sotto di lui, non poteva respirare né

pensare.

— Il codice d'accesso — ripeté il capo.

Bren non riusciva a parlare. Il dolore era tanto forte che la sua mente si svuotò.

— Lo ucciderai! — gridò qualcuno. Non respirava più. Se ne stava

andando. Un braccio lo afferrò all'altezza delle costole. Lo sollevò, alleviando il peso delle braccia.

— L'accesso — disse una voce. Bren lottò per trovare il fiato.

— Riprendiamo — qualcuno disse e la sua mente si oscurò per la paura. Stava ancora ansimando per cercare un po' di aria quando lo lasciarono penzolare di nuovo mentre qualcuno gridava che non sarebbe riuscito a respirare. Il braccio lo afferrò ancora. Sentì il rumore del legno spezzato quando una sedia cadde per terra. Qualcuno lo strinse forte al petto, sollevandolo. Tirò un sospiro.

Chi ti ha dato la pistola, nand' paidhi?

Rispondi che è stato Tabini.

— L'accesso — ripeté quella voce incessante.

Lottò per trovare dell'aria, nonostante quel braccio che lo stringeva. Provava un penetrante dolore alle ossa della spalla. Non ricordava più cosa volessero. — No — disse. La risposta universale. No a tutto. Lo lasciarono di nuovo, colpendolo mentre penzolava ancora, due o tre volte. Si contorse, sentendosi strappare le spalle, senza poter respirare.

— L'accesso — disse una voce mentre lo teneva sollevato per farlo respirare; il dolore alle spalle si diffuse fino alle costole e alle viscere. La pistola, pensò. Non avrebbe dovuto averla.

— L'accesso — ripeté l'uomo, colpendolo in faccia. Una mano gli sollevò il mento e davanti agli occhi confusi gli apparve il volto di un ateva. —

Dammi il codice di accesso.

— Accesso — ripeté Bren stupidamente. Non sapeva più dove fosse. Non sapeva a quale domanda stava rispondendo.

Un altro pugno in faccia.

— Il codice, paidhi.

— Codice... — Per favore, Dio mio, il codice. Stava male per il dolore. Non sapeva come spiegarlo a quello sciocco. — Al prompt...

— Siamo già nel prompt — disse la voce. — E ora?

— Scrivi... — Si ricordava il vero codice. Continuava a vedere bianco quando chiudeva gli occhi ma se sì fosse distratto sotto quelle raffiche di colpi, avrebbero continuato a torturarlo. — Il codice... — Il codice per i curiosi. Per i ladri. — Inserite la data.

— Quale?

— Quella di oggi. — Sciocco. Sentì battere i tasti. L'uomo rosso e blu era sempre accanto a lui mentre un altro gli teneva la testa, afferrandolo per i

capelli.

— Dice "tempo" — riferì una voce.

— Non inserirlo. Usa la chiave numerica... 1024.

— Che cos'è?

— Il codice, dannazione!

Il capo allontanò lo sguardo. — Esegui!

Qualcuno batté i tasti.

— Cosa succede? — chiese il capo.

— Sono tornato al prompt.

— È giusto?

— Sei dentro — annuì Bren, respirando, sentendo, dal rumore dei tasti, che un operatore esperto interrogava il computer.

Ma la macchina avrebbe mentito. Il sottoprogramma di copertura era partito; avrebbe mentito sulle memorie, sui nomi dei file, sulla loro configurazione; avrebbe detto a chiunque cosa esisteva nel computer, la lunghezza dei file e poi avrebbe utilizzato altri codici e scritture inarticolate che avrebbero rivelato, a un esperto, che i file esistevano, protetti sotto altre parole chiave. Il livello delle loro domande diceva che l'avrebbero portato fuori da Wigairiin. L'uomo rosso e blu non era decisamente all'altezza della situazione.

— Che cos'è questo schifo? — domandò e Bren, respirando forte, chiuse gli occhi e, con folle soddisfazione, chiese: — Ci sono simboli strani?

— Sì.

— Sei nell'indirizzamento. Cosa hai fatto?

Lo colpirono di nuovo.

— Ho chiesto i dannati nomi dei file!

— Sono scritti nel linguaggio umano.

Seguì un lungo silenzio. Non gli piaceva il silenzio. Quell'uomo era uno sciocco e quindi poteva commettere delle sciocchezze, come picchiarlo a morte per cercare di imparare a programmare il computer. Intanto lui se ne stava lì appeso, lottando per respirare, cercando di puntare i piedi mentre il suo aguzzino rifletteva sulle possibilità che aveva.

— Abbiamo ottenuto ciò che volevamo — disse alla fine. — Sbarazziamoci di loro. Portateli a Negiran. La città ribelle. La capitale provinciale. In territorio ribelle. Ecco la risposta che voleva. Avevano una meta, lontana dal freddo, dal fango e dalla pioggia, dove avrebbe avuto a che fare con persone più intelligenti, ambiziose, con delle corde che il paidhi

avrebbe saputo toccare.

— Portiamo anche loro?

Non era sicuro di cosa significasse. Voltò la testa mentre lo slegavano e vide il volto insanguinato di Cenedi, completamente privo di espressione, come quello di Ilisidi.

"È matto" si disse. Sperava che a quel punto Cenedi non tentasse qualche gesto eroico. Sperava che lo legassero e che lo lasciassero vivo fino a quando non fosse riuscito a chiarire qualcosa; doveva pensare a un modo per mantenere in vita Cenedi, come chiedere di Ilisidi. Fare in modo che *volessero* la cooperazione di Ilisidi. Era stata una dei loro. Li aveva traditi. Ma gli atevi non consideravano il tradimento degli aijiin da un punto di vista personale.

All'inizio non riuscì a camminare. Gridò quando lo afferrarono per il braccio rotto e qualcuno lo colpì alla testa. Poi un altro ateva, più ragionevole, lo afferrò, dicendo che aveva il braccio rotto ma che poteva camminare.

— Ce la farò — disse Bren cercando di reggersi in piedi, aiutandosi con il braccio sano. Cercò di tenere saldi i piedi. Sentì l'uomo rosso e blu parlare nella sua ricetrasmittente mentre uscivano dalla porta, alla luce del sole, nel vento freddo.

Sentì il motore dell'aereo. Guardò il jet sulla pista sollevare polvere e si voltò, per accertarsi che Cenedi e Ilisidi fossero ancora con loro ma l'uomo che lo tenava per un braccio lo spinse indietro, sul gradino, rischiando di spezzarglielo.

Seguì una lunga camminata nel vento e nel freddo fino alla scaletta. I motori del jet continuarono per tutto il tempo a tuonargli nelle orecchie, sospingendo un vento gelido contro la sua pelle nuda. L'uomo che gli stringeva il braccio lo lasciò e Bren salì la scaletta, afferrando la sottile sbarra di metallo con la mano sana, con un uomo davanti e un altro dietro. Poco mancò che svenisse sui gradini. Entrato nell'interno buio, qualcuno lo afferrò per un braccio e lo spinse di lato, per lasciare libero l'ingresso. C'erano diversi sedili vuoti e alcuni uomini in piedi, sul retro, per permettere l'entrata; Cenedi aiutò Ilisidi a salire i gradini mentre altri lo seguirono. Un colpo sul braccio lo fece voltare. Urtò un sedile ma non riuscì a sedersi e mentre cercava un posto, scoppiò un feroce combattimento all'ingresso. Tutto intorno a lui si macchiò di sangue. Si voltò e vide Banichi accanto alla porta, con un tubo di metallo in mano.

La lotta era finita. Alcuni uomini erano morti o moribondi. Ilisidi e Cenedi erano in piedi, Jago e altri tre uomini si trovavano nel corridoio dell'uscita e un altro era nella carlinga, con il fucile spianato.

— Nand' paidhi — ansimò Banichi con un inchino. — Nand'aiji. Sedetevi. Cenedi, di fronte. Bren, respirando forte, si lasciò cadere, sporco di sangue com'era, nel sedile; Banichi e Cenedi erano uno di fronte all'altro e tutti, tranne lui e Jago, nutrivano *man'chi* nei confronti di Ilisidi. Ilisidi posò una mano sul braccio di Cenedi. — Andiamo con loro —

disse.

Cenedi, inchinandosi, l'aiutò a sedersi, facendosi strada tra i cadaveri che le guardie più giovani stavano trascinando fuori.

— Non calpestate il mio computer — disse Bren. — C'è una borsa da qualche parte... non calpestatela.

— Trovate il bagaglio del paidhi — ordinò Banichi alle guardie e una di loro, molto seriamente, ribatté: — Nadi Banichi, siamo in quattordici persone a bordo. Dovremmo essere dieci e due membri dell'equipaggio.

— Al massimo dieci più l'equipaggio — precisò un altro e un terzo aggiunse: — I morti non contano. A Mospheira sarebbero impazziti.

— Quindi, quanti sono i morti? — continuò la conversazione e Cenedi gridò: — Il pilota se ne vuole andare. È di Wigairiin e vuole badare alla sua famiglia.

— Uno in meno — commentò una guardia.

— Lasciatelo andare — disse Bren con voce roca, tendendo la mano all'uomo che gli aveva detto che aveva il braccio rotto, l'unica cortesia che gli avevano fatto. Stavano legando i prigionieri e ammucchiando i morti nella corsia. Ma Banichi ordinò di buttare fuori un cadavere. Così trascinarono l'ateva blu e rosso accanto alla porta e lo lanciarono fuori mentre quello che avrebbe dovuto essere il pilota, lo seguiva. Banichi schiacciò il comando e il portellone cominciò ad alzarsi. I motori aumentarono i giri, anche se l'aereo era ancora fermo. Bren chiuse gli occhi, ricordando ciò che aveva detto Ilisidi riguardo le alture che costeggiavano la pista. I cecchini avrebbero potuto bloccare un atterraggio.

Ma anche un decollo.

Il portello era chiuso. Il motore rombava sempre più forte. Cenedi lasciò

i freni e l'aereo si mosse lungo la pista.

Banichi si accasciò sul sedile accanto al finestrino, tenendo rigida la gamba con la caviglia rotta. Bren si aggrappò al bracciolo, quando vide da

una parte le rocce e dall'altra le costruzioni e un istante dopo sulla destra rimase la parete rocciosa mentre sulla sinistra si apriva la distesa del cielo. Poi, in pieno cielo, l'aereo fece rientrare il carrello.

— Rifornimento a Mogaru e poi dritti a Shejidan — disse Banichi. In quel momento Bren cominciò a crederci.

16

Non aveva pensato a Barb quando aveva creduto di morire e questa era l'amara verità. Barb, nella sua mente e nei suoi sentimenti, non era che un pensiero che si accendeva e si spegneva come un interruttore. No, si *spegneva* molto più facilmente. *Accesa* restava una fantasia che Bren utilizzava nella sua vita monotona e incolore, sia quando il mondo degli atevi gli si chiudeva intorno, sia quando tornava a Mospheira per qualche giorno di vacanza.

Vedere Barb era una scusa per tenere lontana la sua famiglia. Vedere Barb era la bugia che raccontava a sua madre quando voleva andarsene in montagna, dove non c'erano né la sua famiglia né Barb. Quella era la verità, anche se non avrebbe mai voluto ammetterla. Quella era la sua vita, la sua *vita* sentimentale, umanamente parlando, la parte non legata al lavoro, a Tabini e agli esercizi intellettuali di equivalenze, numeri e schemi. Un tempo sapeva cosa fare e cosa provare verso gli esseri umani.

Ultimamente invece aveva cominciato a desiderare solo le montagne, il vento e la neve.

Ultimamente era stato felice con gli atevi e aveva avuto successo con Tabini e tutto si era rivelato un castello di carte. Le cose che gli avevano fatto credere di essere il paidhi migliore di tutti lo avevano reso cieco di fronte ai pericoli. Le persone di cui pensava di potersi fidare... Qualcosa di ruvido e bagnato lo colpì sulla faccia e una mano forte gli portò la testa all'indietro mentre un suono familiare gli rombava nell'orecchio. Non capì cosa fosse fino a quando aprì gli occhi su qualcosa di bianco macchiato di sangue e sentì il bracciolo sotto la mano destra. L'asciugamano insanguinato sparì e il volto bruno di Jago gli comparve davanti. Il ronzio del motore continuava regolare.

— Bren-ji — disse Jago con una smorfia, pulendogli una macchia di sangue sotto il naso — Cenedi dice che sei stato molto coraggioso. E

molto stupido.

— Ho salvato la sua dannata... — non era una bella espressione in Ragi. Si guardò intorno e vide che Banichi non c'era — ...pellaccia.

— Cenedi lo sa, nadi-ji. — Altri massaggi alla faccia, che di fatto

impedivano una conversazione. Poi Jago appese l'asciugamano sul sedile di fronte, dall'altra parte del corridoio e si sedette sul bracciolo.

— Eri furiosa con me — disse Bren.

— No — ribatté Jago, con il suo atteggiamento tipico.

— Dio!

— Cos'è Dio? — chiese Jago.

Qualche volta, con Jago, non si sapeva nemmeno da che parte cominciare.

— Non sei arrabbiata con me?

— Bren-ji, tu sei stato un pazzo. Io sarei venuta con te. E non ti sarebbe successo niente.

— Ma Banichi no.

— È vero — disse Jago.

Rabbia. Confusione. Frustrazione o dolore. Non sapeva quale sentimento avesse la meglio. Jago gli asciugò il viso con le dita. Molto pratica. Più logica di lui.

— Sono lacrime — disse Bren.

— Cosa sono le lacrime?

— Dio.

— Le lacrime sono Dio?

Bren rise, asciugandosi gli occhi con la mano sana. — Tra molti altri concetti elusivi, Jago-ji.

— Ti senti bene?

— A volte credo di avere fallito. Non lo so. Dovrei comprenderti e la maggior parte delle volte non ci riesco, nadi Jago. È un fallimento?

Jago socchiuse gli occhi per un attimo. Poi:

— No.

— Non riesco a fare in modo che *tu* mi capisca. Come posso riuscire con gli altri?

— Ma io capisco, nadi Bren.

— *Che cosa* capisci? — Si sentì, all'improvviso, irrazionalmente disperato su quell'aereo che lo stava portando dove non aveva alcun controllo, con un carico di morti e di feriti.

— C'è molto di buono in te, nadi Bren. — Jago tese la mano, asciugandogli il viso e scostandogli i capelli. — Banichi e io abbiamo lottato con altri dieci per venire con te. Tutti gli altri se ne sarebbero andati; stai bene, nadi Bren?

Bren aveva gli occhi pieni di lacrime. Non poteva farne a meno. Jago gli asciugò di nuovo il viso.

— Sto bene. Dov'è il mio computer, Jago? Ce l'hai tu?

— Sì — rispose lei. — È integro.

— Ho bisogno di una connessione per comunicare. Ho il cavo elettrico, se mi date il mio kit completo.

— Perché, Bren-ji?

— Per comunicare con Mospheira — rispose lui, temendo all'improvviso che Jago e Banichi non avessero questa autorità. — Per Tabini, nadi. Te ne prego.

— Parlerò con Banichi.

Avevano caricato le batterie del computer per lui. I bastardi, alla fine, avevano fatto un favore al mondo. Jago gli aveva portato una coperta per non farlo gelare. Passato il confine, i due prigionieri erano stati chiusi nei bagni, con la porta bloccata e i fucili delle due guardie più fedeli di Ilisidi erano puntati contro la porta. Tutti avevano dichiarato che avrebbero potuto aspettare ad usare i bagni fino all'aeroporto di Moghara. Reboot, MODE 3, M-FOR-MASK, poi premere MODE 4, simultaneamente SAFE. Facile, se le mano sinistra non fosse stata rotta. Bisognava cavarsela con la destra.

Comparve la maschera, in linguaggio umano: *Immettere dati*. Bren digitò, sempre in linguaggio umano: *Essere o non essere*. Il sistema si attivò.

Sospirò forte e cominciò a digitare, richiamando file, ottenendo l'accesso a codici di comunicazione per la rete informatica di Mospheira, utilizzandoli come caratteri nascosti che avrebbero fatto inserire uno scambio di risposte tra il suo computer e il sistema di Mospheira. Se i ribelli fossero entrati a livello di sistema, sarebbero stati in grado di guidare un aereo attraverso le linee difensive di Mospheira. Avrebbero potuto danneggiare l'intera rete di Mospheira. Avrebbero potuto confondere tutto, dal sistema sotterraneo a quello terrestre, a meno che a Mospheira, con un lampo di intelligenza, non avessero capito da tempo che Bren si trovava nei guai e avessero cambiato i codici. Cominciò a scrivere un messaggio: *Spiacente, sono stato introvabile...* Banichi si aggirava per l'aereo, parlando con Ilisidi e con uno dei suoi uomini che stava seduto di fronte. Poi si avviò nel corridoio, appoggiando-si ai sedili per via della caviglia rotta.

— Non forzare il piede, dannazione — disse Bren, aggiungendo poi un più gentile: — nadi.

Banichi si sedette accanto a lui, nel corridoio d'uscita, con un sospiro

profondo e il viso madido di sudore. Ma non sembrava del tutto infelice, calcolando il dolore.

— Ho appena avuto un contatto con Tabini — disse. — È felice che tu stia bene; credeva che saresti riuscito a domare i ribelli da solo. Ridere gli faceva male.

— Manderà il suo aereo privato — continuò. — Facciamo rotta verso Alujisan. È una strada più lunga. Cenedi si è comportato bene, ma dice che comincia a sentirsi stanco e non gli dispiacerebbe che venisse qualcuno a dargli il cambio. Consegneremo i prigionieri alla guardia locale, poi saliremo su un bell'aereo pulito e mangeremo qualcosa. Nel frattempo Tabini manderà forze aeree a Bairimagi, a tre ore di treno da Maidingi, a due ore da Fagioni e Wigairiin. Poi potrai assistere alla sua offerta di amnistia, *se*, dice, sarai in grado di presentare all'hasdrawad una spiegazione riguardo quell'astronave, in modo da calmare la situazione. Vuole che tu sia alla corte, questa sera.

— Con una risposta. — Non gli veniva più da ridere. — Banichi-ji, gli atevi hanno tutti i diritti nei confronti di quegli sconosciuti sull'astronave. Noi di Mospheira no. Sai che la nostra presenza in questo sistema solare è

stata casuale... ma non il nostro sbarco. Noi eravamo passeggeri di quell'astronave. L'equipaggio la conquistò e ci lasciò qui. Dissero che avrebbero localizzato un luogo per costruire una base. Non eravamo felici della loro partenza e loro non erano felici riguardo la nostra minaccia di sbarcare qui. Duecento anni potrebbero non avere migliorato le nostre relazioni con quella gente.

— Sono qui per portarti via?

— Questo renderebbe felici molti atevi, o sbaglio?

— Non Tabini.

Questo era dannatamente certo. Non il pilastro dell'Associazione Occidentale. Ecco perché c'erano dei morti sull'aereo: la paura degli umani era solo una parte della vicenda.

— Ci sono molte tensioni nell'Associazione — continuò Banichi con voce cupa. — Le forze conservatrici. I gelosi. Gli ambiziosi. Cinque amministrazioni hanno mantenuto la pace, sotto gli aiji di Shejidan e gli ordini dei paidhiin...

— Noi non diamo ordini.

— I decisi suggerimenti dei paidhiin. Sostenuti da una stazione spaziale e da una tecnologia che noi non ci immaginiamo nemmeno.

— La stazione spaziale che esce dall'orbita e fa piovere fuoco sulle

capitali delle province almeno una volta al mese... abbiamo già avuto questa conversazione, Banichi. L'ho avuta anche con gli uomini di Ilisidi in quella cantina. L'ho avuta anche, sia pur abbreviata, con quel gentiluomo in fondo all'aereo che mi ha rotto il braccio. Grazie mille, nadi, ma non abbiamo intenzione di conquistare il pianeta, per questo mese. — Stava vaneggiando e perdendo il filo. Si appoggiò allo schienale. — Siete al sicuro, Banichi. Almeno per quanto riguarda la loro volontà di sbarcare qui. A loro non interessano pianeti su cui vivere. Desiderano che noi restiamo qui e manteniamo in funzione la stazione per loro, gratuitamente, in modo che possano muoversi a loro piacimento mentre noi li sostituiamo sull'astronave.

— Quindi ti faranno tornare alla stazione? — chiese Banichi.

— Credo che non possano contattarci. Non hanno modo di sbarcare e dovranno aspettare che siamo *noi* ad andare a prenderli. — Cominciava a mettere insieme i pezzi, in qualche modo folle, mentre il braccio gli lanciava dolori acutissimi. — È di certo così. La Gilda dei Piloti negozierà. Hanno una paura d'inferno di voi.

— Di *noi*? — chiese Banichi.

— Di voi come potenziali nemici. — Si voltò verso lo schienale. — Il tempo lavora in modo diverso per i viaggiatori spaziali. Non chiedermi come. Ma loro pensano sul lungo periodo. Voi non siete *come* loro e non possono tenervi sotto per sempre. — Rise brevemente. — Questo è stato l'elemento d'ostilità tra di noi, fin dall'inizio; alcuni di noi dicevano che dovevamo contattare gli atevi. La Gilda dei Piloti diceva di no, andiamocene e non ci noteranno neppure.

— Stai scherzando, nadi.

— No — rispose Bren. — Dormi un po', Banichi-ji. Io devo scrivere al computer.

— Cosa?

— Comunicazioni a lunga distanza. A distanza estremamente lunga. Ilisidi stava in piedi, alle spalle di Cenedi. Banichi e Jago erano dietro di lui. Bren era seduto al posto del copilota.

— Cosa hai fatto? — chiese Ilisidi.

— Ho battuto la chiave d'accesso, nadi. Proprio ora. Sta parlando.

— Con i numeri.

— Essenzialmente.

— Come vengono scelti?

— Secondo un'antica tabella, nand' aiji. Non variano dal modello che, ti

assicuro, abbiamo dato agli atevi molto tempo fa. — Guardò la luce, in attesa. La spia gialla si illuminò, facendolo sobbalzare. — Salve, Mospheira.

— Possono sentirci? — domandò Ilisidi.

— Non ciò che diciamo, per il momento. Solo ciò che digitiamo.

— Terribili distorsioni del linguaggio.

— Inserisci allora, nand' aiji. — Le luci si accendevano in modo alternato. Comparve *Id.* L'aereo aveva il pilota automatico e Cenedi riversò la sua attenzione sulle lettere e i numeri che comparivano sul piccolo schermo, che terminavano con la frase: "gli ulteriori contenuti non sono disponibili a video". Gli umani avevano, almeno in teoria, scelto il sistema atevi. Questo rispondeva molto bene quando si voleva iniziare una trasmissione umana. I sistemi ora stavano colloquiando tra di loro, grazie a Dio. L'aereo ebbe un vuoto d'aria. Bren provò un acuto dolore alla spalla; tutto divenne rosso e grigio e per un attimo dovette appoggiarsi allo schienale, smarrito.

— Nand' paidhi — Jago gli posò una mano sul viso.

Aprì gli occhi. C'era un messaggio sullo schermo.

Il ministero degli Esteri voleva parlare via radio. Bren aveva una cuffia accanto. La prese con una mano sola e Jago lo aiutò a infilarla. Comunicò

a Cenedi la frequenza e sentì un'espressione di saluto.

— Sì — rispose alla voce che sentì — sono Cameron. Un po' mal messo ma ancora funzionante. Dov'è Hanks?

Seguì un attimo di silenzio, probabilmente si stavano consultando. Non avevano avuto notizie da Hanks. Era andata a Shejidan ed era sparita da quattro giorni.

— Probabilmente va tutto bene. Gli atevi hanno notato che abbiamo compagnia. Sono nostri, immagino?

Il ministero rispose:

— *Quella* è la *Phoenix*, sempre troppo pieni di sé.

— Com'è la situazione? — chiese e ricevette la risposta: — *Delicata.*

— Volete la cooperazione degli atevi? Volete un invito *per essere* qui?

— Sei minacciato? — gli chiesero con una frase in codice. Scoppiò a ridere anche se il male gli fece venire le lacrime agli occhi. —

Priorità, priorità, priorità, ministero degli Esteri. Distruggete i codici di Hanks fino al numero due e collegatemi con l'antenna parabolica su Adams, questa sera, a Shejidan. *Non* sono minacciato. Il ministero degli Esteri non poteva dare questa autorizzazione, gli disse l'ufficiale.

— Ministero, sono qui a parlare in lingua umana con mezza dozzina di

alti ufficiali atevi che mi permettono il collegamento con la loro attrezzatura. Direi che è una buona dimostrazione di fiducia; riferiscilo ai livelli appropriati.

— Gli atevi non hanno una parola che traduca il termine "fiducia" — ribatté il ministero.

— Hanno parole che noi non abbiamo. Ora o stai con Hanks o con me. Questa è una chiamata che dovevo fare. *Abbiamo bisogno* del permesso dell'aiji per restare su questo pianeta. Allora, qual è la lamentela della *Phoenix*?

Il ministero pensava che fosse meglio parlare con il Presidente.

— Fatelo — disse Bren. — Molto meglio se la mia chiamata alla *Phoenix* passa attraverso l'antenna su Adams. Ma l'antenna su Mogari-nai è

l'alternativa dell'aiji e credo che l'userà direttamente. Gli atevi, se vogliono, possono farcela senza di me. Avete capito? Il governo di Tabini è sottoposto a pressioni. Ci sono dei tumulti nella provincia di Maidingi. Sono stato lì. Tabini deve fornire una risposta riguardo all'astronave. Offrirà a Mospheira una possibilità di dare questa risposta. Il fronte deve essere unito. Penso di poter arrivare a un accordo.

Tre ore, disse il ministero. Dovevano parlare con il Presidente e riunire il consiglio.

— Tre ore al massimo. Noi *facciamo parte* dell'Associazione Occidentale, lasciate che ve lo ricordi. Tabini agirà nell'interesse dell'Associazione. Suggerisco caldamente di unirci a loro. Il ministero chiuse la comunicazione. Bren chiuse gli occhi, provando una piccola fitta per il peso della responsabilità. Sarebbe tornato a essere umano dopo l'incontro con l'hasdrawad. Dopo avere parlato a Tabini. Avrebbe preso un aereo per Mospheira... sperando che negli ospedali avrebbero saputo rimetterlo in sesto.

— Nand' paidhi — mormorò dopo un attimo Banichi.

Non potevano aver seguito la conversazione. Forse Banichi aveva capito un terzo, non di più. Erano dannatamente pazienti. E ragionevolmente ansiosi.

— Riferisci a Tabini — disse — di inserire l'antenna su Mogari-nai per parlare con quell'astronave, questa notte stessa. Penso che potremo collegarci col trasmettitore su Allan Thomas ma quando parlate con Mospheira, nadiin, assicurate loro sempre di avere altre possibilità.

— Quali altre possibilità possiamo far credere di avere a quell'astronave? — chiese Ilisidi. Che donna intelligente, Ilisidi.

— Quali possibilità? Il futuro delle relazioni tra atevi e umani. Cooperazione, associazione e commercio. La parola chiave è "contratto", Ilisidi. Ascolteranno. Devono ascoltare.

— Riposati Bren-ji — disse Jago dietro di lui, scostandogli i capelli dalla fronte.

Non voleva muoversi in quel momento. Alzarsi gli avrebbe provocato troppo dolore.

La pace era nell'interesse di tutti. Di certo interessava Tabini. E anche gli umani, l'equipaggio dell'astronave e coloro che avevano colonizzato il paese, lontano dalla madrepatria. Fece uno sforzo per chiudere il computer. Jago lo aiutò e staccò il cavo elettrico. Dopo dovette alzarsi.

Ci riuscì, con un braccio di Banichi intorno alla vita, Banichi, che si reggeva su una gamba sola. L'aiji-madre borbottò qualcosa a proposito dei giovanotti deboli che cadevano ai suoi piedi e se ne andò a sedersi; era *lei* al comando dell'aereo.

— Lascia fare a me — intervenne Jago, mettendogli un braccio intorno alla vita e aiutandolo.

Banichi li seguì zoppicando e si sedette accanto a Bren.

— Una lunga distanza, vero? — disse Banichi. — Se vai lassù, noi veniamo con te. Bren non poteva dire di capire Jago o Banichi o Tabini. Né poteva dire che loro capissero lui.

Banichi aveva avuto un'idea terribile. Ma all'improvviso quell'idea gli parve quasi possibile, perfino probabile, una volta conclusi i negoziati, una volta che quelli di Mospheira avessero trovato il modo di salire sull'astronave o l'equipaggio dell'astronave avesse escogitato un mezzo di trasporto. Gli atevi avrebbero viaggiato nello spazio. Non c'erano dubbi. E nel giro di pochi anni.

Baji-naji. Tutto arrivava al dunque, la Fortuna e il Caso operavano le loro scelte. Nessuno nasceva con i propri compagni di viaggio. Si doveva trovare il proprio *man'chi* da qualche parte, entrando con la cultura atevi in qualcosa che gli umani non comprendevano fino in fondo. Ma forse nemmeno gli atevi avevano trovato le parole esatte per esprimere questo concetto. **NOTE GRAMMATICALI**

Plurali: La pluralità è indicata in maniera alquanto complessa, in quanto non indica semplicemente una quantità superiore a uno; abbiamo quindi plurali che indicano un insieme di tre, un altro plurale che indica un raggruppamento di dieci e così via, a seconda delle desinenze finali della

parola. Si ricorre all'indicazione imprecisa del plurale indicante "più di uno" in particolare quando ci si esprime in termini diplomatici, o si parla a bambini, o, per un motivo qualsiasi, ci si rivolge al paidhi. Nel plurale non specifico, le parole terminanti in - a di solito mutano in - i; quelle che terminano in - i assumono di solito la desinenza - iin. Ateva, per esempio, è la forma singolare; il plurale fa atevi. Ma atevi è anche la forma aggettivale o descrittiva.

Suffissi: - ji indica intimità quando è aggiunto a un nome o buona volontà quando aggiunto a un titolo; - mai o - ma è suffisso che indica ancora una maggiore riverenza, con le stesse distinzioni.

Termini di rispetto: nadi (signore/signora) viene aggiunto a una dichiarazione o a una richiesta per far sì che sia ben chiara l'intenzione di gentilezza; nandi viene unito al titolo in segno di rispetto per la dignità della carica. Termini di rispetto come *nadi* o il titolo o il nome personale seguito da — *ji* dovrebbe venire inserito ogni volta che ci si rivolge a una persona a meno che non ci sia un rapporto accertato di intimità o che non sia evidente dalla conversazione che c'è un continuo tono di rispetto. *Nadi* o il suo equivalente dovrebbe essere usato sempre quando si presenta un'obiezione anche lieve, se non si vuole che la frase venga interpretata in forma scortese o addirittura insultante.

Esistono pronomi che indicano il genere e che vengono usati per nomi indicanti il genere, come madre o padre o in situazioni di particolare intimità. In generale si consiglia al paidhi di usare per precauzione i pronomi privi di genere.

ESEMPIO DI DECLINAZIONE DI UN SOSTANTIVO

Singolare

Nominativo aiji

Genitivo aijiia

Accusativo aiji

Ablativo aijiu

Plurale non specifico

Nominativo pl. aijiin

Genitivo pl. aijiian

Accusativo pl. aijiin

Ablativo pl. aijiiu

GLOSSARIO

Adjaiwaio: una remota popolazione atevi

Algini: nome di un servitore, agente dei servizi di sicurezza **Alujis:** fiume su cui Brominani accampa diritti idrici **agoi'ingai:** fausta armonia numerica

aiji: capo di un'associazione centrale

aijiia: dell'aiji

ateva, pl. atevi: nome di specie

Babsidi: "Letale", un mecheita

Banichi: agente dei servizi di sicurezza

Barjida: aiji di Shejidan durante la Guerra

Bergid: catena montana visibile da Shejidan

Brominandi: governatore provinciale

baji: Fortuna

Bihawa: impulso di mettere alla prova i nuovi arrivati **Biichi-gi:** finezza nel rimuovere gli ostacoli

faida di sangue: principale mezzo di assestamento sociale **inchino:** se profondo è fatto con le mani sulle ginocchia **Dajoshu:** città di origine di Banichi

dahemidei: seguace dell'eresia midei

Didaini: provincia visibile da Malguri

dimagi: un agente intossicante

dajdi: un alcaloide stimolante

haroniin: sistemi sotto sforzo che necessitano riequilibrio **hasdrawad:** camera bassa della legislatura atevi

hei: naturalmente

Ilisidi: nonna di Tabini

insheibi: indiscreto, che richiama attenzione

Intenti, Dich. di: notifica legale alla vittima di una Faida **Jago:** agente dei Servizi di Sicurezza

kabiu: "nello spirito del buon esempio tradizionale" **Maidingi:** lago Maidingi

Malguri: tenuta sul lago Maidingi

Matiawa: razza del cavallo di Ilisidi

Moni: servitore di Bren

Mospheira: enclave umana sull'isola; anche nome dell'isola **Mosphei':** lingua degli umani

machimi: dramma storico con spunti umoristici e tragici **man'chi:** lealtà assoluta ad associazione o al capo **man'china:** forma grammaticale di man'chi

man'chini: forma grammaticale di man'chi
mecheita: cavalcatura
midarga: un alcalode stimolante, nocivo all'uomo **midedeni:** sostenitore dell'eresia midei
midei: eresia riguardo le associazioni
mishidi: indica posizione di disagio
Nisebi: provincia che ammette le carni conservate **nadi:** signore
nadi-ji: onorevole signore
nai'aijiin: lord provinciali, forma pl.
nasi'am: io sono
nai'danei: voi due siete
na'itada: che si rifiuta di rimanere sorpreso
nai-ji: onorevole persona
naji: Caso, Sorte
Nand', nandi: onorevole
Nokhada: "Peste", un mecheita
o'oi-ana: lucertola notturna, ama i viticci
paidhi: interprete
paidhi-ji: signor interprete
Ragi: civiltà a cui appartiene Tabini, si ciba solo di selvaggina **Associazione Ragi:** zona d'influenza di Tabini, chiamata anche Associazione Occidentale **nastri:** importanti nella civiltà atevi; su trecce e documenti **nastri, treccia:** status sociale, classe
nastro, colore: indica lo status di una persona e la sua classe **anelli, dito:** a uso ornamentale e ufficiale: usati come sigilli **Shejidan:** Città dell'Associazione Ragi
Shigi: città dei rapporti meteorologici
sigilli: si appongono ai documenti
somai: insieme
Tabini: aiji di Ragi
Tachi: comunità di pastori un tempo vivente a Mospheira **tadiiri:** sorella
Tadiiri: La Sorella, fortezza vicino a Malguri
Taigi: ex servitore di Bren
Taimani: provincia visibile da Malguri
Talidi: provincia di Banichi
Tano: compagno di Algini, più allegro
Toby: fratello di Bren

Transmontana: Autostrada intermontana
tashrid: camera alta legislativa
Vaiasi: padre di Tabini
Weinathi, ponte: ponte sulla città, luogo di disastro aereo **wi'itkiti:** dragonetta
Wilson: predecessore di Bren
Wingin: città menzionata in un rapporto meteorologico
-ji: signore; signora; signorina
-ma: onorevole signore, onorevole signora
FINE